L A

SCIENZA

D E L L A

LEGISLAZIONE

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

FIRENZE MDCCLXXXII.

NELLA STAMP. DI ANTONIO BENUCCI, E COMPP.

Con Licenza de' Superiori.

Ουκ εςιν ȣδεν κρειττον, η νομοι πολει καλως τιθεντες.
Nihil est civitati præstantius, quam leges recte positæ. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE

INTRODUZIONE.

QUali ſono i ſoli oggetti, che hanno fino a queſti ultimi tempi occupati i Sovrani di Europa? Un arſenale formidabile, un' artiglieria numeroſa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli, che ſi ſono eſaminati alla preſenza de' Principi, non ſono ſtati diretti, che alla ſoluzione d'un ſolo problema: *trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo poſſibile*.

Si è propoſta per oggetto di premio la ſcoperta d'una *evoluzione* più micidiale. Non ſi è penſato a premiare l'agricoltore, che ha tirati due ſolchi nel mentre, che gli altri non ne tirano, che un ſolo: ma ſi è raddoppiato il ſoldo all'artigliere, che ha avuta l'arte di caricare un cannone fra lo ſpazio di 4. ſecondi. Noi ci ſiamo addeſtrati tanto in un meſtiere così diſtruttore, che noi ſiamo in iſtato di diſtruggere venti-

mila uomini fra lo ſpazio di pochi minuti. La perfezione dell' arte la più funeſta all' umanità ci fa vedere ſenza dubbio un vizio nel ſiſtema universale de' governi.

E' più d' un mezzo ſecolo, che la filoſofia declama contro queſta mania militare; e più d' un mezzo ſecolo, che i filoſofi ſi affaticano per richiamare le mire de' Principi agli oggetti più utili, e dopo Monteſquieu, non ci è ſtato ſcrittore, che non abbia intimata agli uomini la neceſſità d' una riforma nella legislazione: *Quaſi tutti gli ſcrittori d' un ſecolo*, dice un grand' Uomo, *Poeti, Oratori, e Filoſofi, ſono ſtraſcinati, e riſtretti da ciò, che li circonda*. La natura in ogni epoca imprime, per così dire, il medeſimo ſuggello a tutte le anime, e i medeſimi oggetti iſpirano loro le medeſime idee. La legislazione è oggi queſto oggetto comune di coloro, che penſano. Gli errori della giuriſprudenza ci circondano: ogni ſcrittore procura di rilevarli, e da un' eſtremità dell' Europa all' altra non ſi ſente altro, che una voce, la quale ci dice, che le leggi del Lazio non giovano più all' Europa.

Queſte tante voci riunite, queſto ſtrepito universale, queſto grido della ragione, e della filoſofia, è finalmente giunto ſino a' troni. La ſcena ſi è mutata, ed i Principi han cominciato a conoſcere, che la vita, e la tranquillità degli uomini merita maggior riſpetto; che ci è un altro mezzo indipendente dalla forza, e dalle armi, per giugnere alla grandezza; che le buone leggi ſono l' unico ſoſtegno della felicità nazionale; che la

bontà delle leggi è inſeparabile dall' uniformità; e che queſta uniformità non ſi può ritrovare in una legislazione fatta tra lo ſpazio di ventidue ſecoli (1), emanata da diverſi legislatori, in diverſi governi, a nazioni diverſe, e che partecipa di tutta la grandezza de' Romani, e di tutta la barbarie de' Longobardi.

Si ſarebbe ſenza dubbio dato un gran paſſo nello ſpazio della felicità de' popoli, dimoſtrando ſolo a' Sovrani, che la legislazione merita una riforma. Ma ſi è anche dato un altro paſſo, che più c' intereſſa: ſi ſono tolti gli oſtacoli.

Il popolo non è più ſchiavo, ed i nobili non ne ſono più i tiranni. Il diſpotiſmo ha bandita nella più gran parte dell' Europa l' anarchia feudale, ed i coſtumi hanno indebolito il diſpotiſmo. Se prima non ſi urtava la gran macchina de' feudi, niuna riforma utile era da ſperarſi nelle leggi. Nel mentre, che la più gran parte del genere umano era la più avvilita; nel mentre, che tutti i dritti erano incerti, che la ſpada teneva il luogo della giuſtizia, che le oppreſſioni regnavano da per tutto, perchè coloro, che dovevano ubbidire alle leggi, erano più forti di colui, che l' emanava; nel mentre, che gli odj inevitabili tra vicini geloſi, e deboli, mettevano da per tutto gli argini, ed impedivano la comunicazione; nel mentre, che ogni città, ogni paeſe era ſeparato;

(1) Il principio della legislazione ſi può calcolare dall' anno 303. di Roma, allorchè furono emanate le leggi delle XII. tavole.

come si farebbe mai potuto intraprendere una riforma nelle leggi? come maneggiare tanti interessi opposti? chi avrebbe ardito fra le tenebre d'un governo militare, superstizioso, e feroce, di mirare un oggetto così complicato? chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I Re privi della maggior parte delle loro prerogative, erano troppo deboli per sostenerla. I nobili, che avevano rotto quel nodo, che li univa allo stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma, che doveva prima d'ogni altro cadere su i diritti, che si erano usurpati: e il resto de' cittadini degradato, ed avvilito era troppo ignorante per ispirarla, e per dirigerla.

Siccome lo stato era allora diviso in tante porzioni, per quanti feudi conteneva, siccome ciascheduna di queste parti era isolata; il talento privo della comunicazione si restringeva in una certa sfera di cognizioni, e di lumi, nella quale era costretto a formarsi. La piccolezza medesima degl' interessi doveva allora indebolire gl' ingegni, ed impedire, che le idee si estendessero. La legislazione doveva dunque essere un oggetto troppo sublime, e troppo complicato per un' anima avvezza a non conoscere altro cielo, se non quello, che l' aveva veduto nascere, nè altra specie di governo, nè altri interessi, se non quelli d' un tiranno, che l' opprimeva. In questo stato di cose non sarebbe nato nè un Montesquieu, nè un Lock, nè alcuno di quegli uomini necessarj allo stato, che debbono precedere, e dirigere i governi nelle grandi intraprese. Per togliere dunque

questi argini, per dare all' ingegni quel grado di elevazione, che un lavoro così difficile richiede, bisognava, che i gran Sovrani, e i Re, cominciassero dal formare alcuni corpi da tante masse disperse, bisognava ristabilire i legami tra gli uomini, bisognava soprattutto, che gli uomini lasciassero d' essere schiavi, poichè la natura ha proibito allo schiavo di pensare (1).

Tolto questo primo ostacolo, bisognava superarne un altro. L' utilità pubblica richiedeva, che si estirpasse tutto quello, che si opponeva a' progressi de' lumi, e delle cognizioni, senza de' quali ogni riforma, e particolarmente quella delle leggi, sarebbe stata difettosa, e funesta. Indebolito il potere de' nobili, bisognava dunque prima d' ogni altro, dissipare alcuni errori, che il fanatismo aveva consacrati, e che l' ignoranza, troppo facile ad esser sedotta, aveva ricevuti. Per ottener questo fine la filosofia è venuta in soccorso de' governi, ed ha prodotti gli effetti più salutari. La superstizione più non esiste. Questa nemica dichiarata d' ogni utile riforma, questa leva, che agita la terra, fissando il suo punto d' appoggio ne' Cieli, questa tiranna degl' ingegni, che in tutti i secoli ha dichiarata una guerra a coloro, che per fortuna degli altri, ma che per loro propria disgrazia la Natura ha condannati ad essere grandi uomini: che nella Grecia condannò Socrate a morire, caricò di catene Anassagora, esiliò Demetrio

(1) Omero dice, che Giove toglie la metà dello spirito ad un uomo nel giorno, che lo fa schiavo *Iliade*.

Falereo, che in Olanda innalzò un rogo per ſacrificare all' obblio, ed al zelo d' un miniſtro imbecille le opere di Deſcartes, che in Inghilterra perſeguitò Bacone (1), che in Francia accusò Gerbert come mago, e turbò fino le ceneri di que' ſolitarj reſtauratori delle ſcienze, e della morale ec. la ſuperſtizione, io dico, che perpetuando tra gli uomini l' ignoranza, e gli errori, avrebbe per ſempre impedita, o renduta funeſta ogni riforma nelle leggi, è ſtata proſcritta: e la religione, che il fanatismo aveva per più ſecoli imbrattata col ſangue delle nazioni, e colla miſeria de' popoli, è divenuta quale deve eſſere, e quale è ſtata nella ſua origine, il vincolo della pace, e la baſe delle virtù ſociali. Già il ſacerdozio più non ſi meſcola col governo. Lo ſtato è più tranquillo, e l' altare è meglio ſervito.

Tutto ſi è mutato: l' idee politiche iſteſſe hanno perduto quel carattere di ferocia, e d' intrigo, che le rendeva pernicioſe, in vece di renderle utili. Più non ſi ſentono quelle maſſime ſe non inſegnate, almeno meſſe in un' equivoca veduta da un Politico, che ha ottenute le lodi degli uomini, quantunque abbia compromeſſo contro i loro diritti (2). Che un nuovo Machiavelli ardiſca oggi di dire, che un Principe, che vuol mantenerſi, deve imparare a non eſſer virtuoſo, ſe non quando il biſogno lo richiede; ch' egli deve cuſtodir con cura i ſuoi beni particolari, e

(1) Roggiero Bacone.
(2) Machiavelli.

profondere quelli del pubblico; ch' egli non deve adempire alla promessa, se non quando può farlo senza arrecarsi svantaggio; che non deve esser virtuoso, ma apparirlo: che deve mostrare d' essere umano, fedele, giusto, e religioso, ma che deve imparare ad esser l' opposto; che egli non può osservare tuttto ciò, che fa passare per buoni gli altri uomini, perchè i bisogni dello stato l' obbligano spesse volte ad operare contro l' umanità, e contro la religione; che dee piegare il suo spirito, secondo soffia il vento della fortuna, senza allontanarsi dal bene, finchè si può, ma anche senza farsi uno scrupolo di commettere il male, quando gli giova; che questo nuovo Machiavelli procuri finalmente di stabilire il vizio accanto a' troni, tutta l' umanità si scaglierà contro di lui, e la pubblica disapprovazione sarà il giusto premio della sua bassezza.

Era forse desiderabile una riforma nelle leggi in un tempo, nel quale coloro, che dovevano proporla, e dirigerla, pensavano, e scrivevano a questo modo? Ma a tutti questi vantaggi se ne aggiugne un altro, forse il più necessario, ma il più difficile ad ottenersi. Questo è il diritto di poter proferire impunemente la verità a' Principi.

Si sa, che in questi ultimi tempi un suddito d' un gran Re dell' Europa, destinato a parlare al suo Principe nella più augusta cerimonia dello stato, nel momento della sua coronazione, momento nel quale in altri tempi si stringevano le catene de' popoli, in questo momento, io dico, questo suddito coraggioso ardì di chiamare il suo Re in-

nanzi al tribunale della pubblica opinione, ricordandogli, che questo tribunale dovrebbe un giorno giudicarlo, ed ebbe il coraggio di mostrargli in piccola distanza quel punto, nel quale finiscono i suoi dritti, e cominciano i suoi indispensabili doveri (1). Questo linguaggio, che fin da che la Grecia è decaduta, da che Roma ha lasciato d'esser libera, più non si è inteso fra gli uomini, oggi è divenuto il linguaggio comune de' filosofi, e degli scrittori: che se il nascondere la verità a' Principi, è stata sempre la causa, che ha perpetuati i mali degli uomini; se il silenzio è stato in tutti i secoli il garante della tirannia, e de' disordini; se finalmente per ottenere una riforma nella legislazione, bisognava prima d'ogni altro scagliarsi contro l'inopportunità delle leggi antiche, e contro i mali, che un'amministrazione difettosa, ed imbecille ha cagionato alle nazioni, non è stato un piccolo ostacolo quello, che noi abbiamo superato, arrogandoci il diritto di pensare, e di scrivere con una libertà, che fa egualmente onore a' Principi, che la soffrono, ed a coloro, che ne fanno far uso (2).

Tolti adunque tutti questi ostacoli altro non ci resta, che intraprendere la riforma della legislazione. Pare che questa sia l'ultima mano, che resta a dare per compire l'opera della felicità de-

(1) Su questo tuono è lavorata la celebre orazione del Vescovo di Aix, pronunciata alla presenza di Luigi XVI. nel giorno della sua coronazione a Reims.

(2) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, & quae sentiat dicere licet*. Tacit. histor. lib. 1.

gli uomini; pare, che la ſituazione iſteſſa delle coſe l'abbia preparata.

L'Europa divenuta per undici ſecoli il teatro della guerra, e della diſcordia, l'Europa ſchiacciata ſotto le rovine dell'impero di Roma; miſera, e fuggitiva innanzi alle armi di Attila, occupata, e diviſa a vicenda dagli ſtabilimenti de' Barbari, dall'incurſione de' Normanni, dall'anarchia de' feudi, dalle guerre ſacre delle crociate, dal contraſto continuo del ſacerdozio, e dell'impero, dalle diſpute religioſe, che hanno alterata la morale, e perpetuata l'ignoranza; oppreſſa finalmente dalla tirannia di tanti piccoli deſpoti, coperta di fanatici, e di guerrieri, ed acceſa in ogni parte dal fuoco diſtruttore de' partiti, oggi è divenuta la ſede della tranquillità, e della ragione. La ſtabilità delle Monarchie, che la confederazione, la lega ha prodotta, mette un argine all'ambizione de' Principi, e coſtringe i Sovrani a badare a' veri intereſſi delle nazioni. Già ne' troni non ſi parla d'altro, che di leggi, e di legislazione. Già in favore di queſta porzione dell'umanità, che l'Europa contiene, una pacifica rivoluzione ſi prepara. I diſordini, che l'opprimono, ſi ſono moſtrati a' governi con tutta la loro deformità. Più lontani di quello, ch'erano prima dallo ſtrepito delle armi, eſſi hanno inteſo i gemiti, e le lagrime d'una turba di vittime, che una legislazione artificioſa, oſcura, complicata, e non adattabile allo ſtato preſente delle coſe, ſacrifica in ogni giorno. Già da per tutto ſi cerca di porre un rimedio a queſto male, e da per tutto ſi ſente un

fermento salutare, che ci fa sperare prossimo lo sviluppo del germe legislativo. Ardirò io dunque d'alzare una mano per affrettare questa produzione sublime?

La gloria dell'uomo che scrive, è di preparare i materiali utili a coloro, che governano. I Principi non hanno il tempo d'istruirsi. Costretti ad operare, un gran movimento li agita, e la loro anima non ha il tempo di fermarsi sopra se medesima. Essi debbono confidare ad altri la cura di cercare i mezzi proprj per facilitare le utili intraprese. A' ministri della verità, a' pacifici filosofi si appartiene dunque questo sacro ministero.

E' vero, che non so per quale funesto destino l'uomo di lettere non è sempre ammesso a discutere i grandi interessi dello stato alla presenza de' Principi. Egli non può penetrare in quella rispettabile assemblea, ove il Sovrano presiede, per fissare la sorte de' cittadini. Il libero filosofo non può far altro, che confidare la sua anima ad alcuni scritti, interpreti muti de' suoi sentimenti. Ma si può tutto sperare in un secolo, nel quale lo spirito di lettura non è incompatibile collo spirito di Sovranità, ed in un secolo, nel quale il corso rapido dell'immaginazione non vien trattenuto dagli ostacoli, che il dispotismo vi suole opporre. Or questa speranza è quella, che mi fa intraprendere un lavoro così difficile, e così complicato. Scrivendo la scienza della legislazione, il mio fine altro non è, che di facilitare a' Sovrani di questo secolo l'intrapresa d'una nuova legislazione.

E' cosa strana: fra tanti scrittori, che si sono consacrati allo studio delle leggi, chi ha trattata questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira, che una sola parte di questo immenso edificio; chi come Montesqueiu ha ragionato piuttosto sopra quello, che si è fatto, che sopra quello, che si dovrebbe fare; ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto, e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza sicura, ed ordinata, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica. Questo è quello, che io intraprendo di fare in quest' opera, che ha per titolo: *La Scienza della Legislazione*.

Principi, che regnate, se a voi si appartiene l' esame de' miei principj, e la censura delle mie idee, io vi prego coll' immortale Montesquieu, di non condannare colla lettura di pochi momenti un' opera di più anni; e di risparmiare il nome di fanatico novatore, o progettista ad uno scrittore, che oltrepassa qualche volta i confini della cieca consuetudine per cercar l' utile nella novità. L' uomo istruito dalle scoperte de' suoi padri, ha ricevuta l' eredità de' loro pensieri. Questo è un deposito, ch' egli è nell' obbligo di trasmettere a' suoi discendenti, aumentato con alcune idee sue proprie. Se la maggior parte degli uomini trascura questo sacro dovere, io mi protesto di volerlo adempire, allontanandomi egualmente dalla servile pedanteria di coloro, che niente

vogliono mutare, e dalla arrogante ſtranezza di coloro, che vorrebbero tutto diſtruggere.

Queſt'opera ſarà diviſa in ſette libri. Nel I. libro ſi eſporranno le regole generali della ſcienza legislativa; nel ſecondo ſi parlerà delle leggi *politiche*, ed *economiche*; nel terzo ſi parlerà delle leggi criminali; nel quarto libro ſi ſvilupperà quella parte della ſcienza legislativa, che riguarda l'educazione, i coſtumi, e l'iſtruzione pubblica; nel quinto libro ſi parlerà delle leggi, che riguardano la religione; nel ſeſto di quelle, che riguardano la proprietà; nel ſettimo, ed ultimo libro finalmente ſi parlerà di quelle leggi, che riguardano la patria poteſtà, ed il buon ordine delle famiglie. La moltiplicità degli oggetti, che riguarda queſt'opera, mi obbliga a premetterne un piano. Queſta ſarà una dipintura complicata, nella quale le figure ſaranno picciolisſime, ma diſtinte. Io prego coloro, che vorranno leggere queſto libro, di non traſcurare queſto piano, giacchè mi pare neceſſario per far conoſcere il ſiſtema, e l'ordine dell'opera, e per dare un'idea generale di tutte le parti, che compongono l'immenſo edificio della legislazione: mi pare altrettanto più neceſſario in quantochè io non ſono nel caſo di pubblicare per ora altro, che i primi due volumi di queſt'opera.

PIANO RAGIONATO DELL'OPERA.

IN ogni facoltà bisogna premettere alcuni dati, che sono come la base dell' edificio, che si vuole innalzare. LIB. I.

CONSERVAZIONE, E TRANQUILLITA'. Questo è il primo dato, e questo, e non altro è l' oggetto unico, ed universale della scienza della legislazione.

Da' semplici principj della riunione degli uomini, e dalla natura istessa dell' uomo noi dedurremo questa verità preliminare, che nella scienza del governo è quel punto, al quale debbono andare a finire tutti i raggi, che si vogliono tirare dalla circonferenza del cerchio.

Ma l' uomo non può conservarsi senza mezzi, ne può esser tranquillo, se non è sicuro di non poter essere molestato. *Possibilità* dunque *d' esistere, e d' esistere con agio*; *libertà d' accrescere, migliorare, e conservare la sua proprietà*; *facilità nell' acquisto de' generi necessarj, o utili pel comodo della vita*; *confidenza nel governo*; *confidenza ne' magistrati; confidenza negli altri cittadini; sicurezza di non poter esser turbato operando secondo il dettame delle leggi*: questi sono i risultati del principio universale della *conservazione*, e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione deve dunque corrispondere ad uno di questi risultati. Ogni legge, che non reca alla società uno di questi beneficj, è dunque inutile.

Premessi questi dati, noi passeremo rapidamente a sviluppare colla maggior brevità possibile quelle regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarebbe priva di principj fissi, e sicuri, e sarebbe nel tempo istesso vaga, ed incerta.

Cominciando dal distinguere la *bontà assoluta* delle leggi dalla *bontà relativa*, determinando l'idea precisa dell'una, e dell'altra; distinguendo l'armonia, che deve avere la legge co' principj della natura, dal rapporto, che essa deve avere collo stato della nazione, alla quale si emana, sviluppando i principj più generali, che dipendono da questo doppio carattere di bontà, che deve avere ogni legge; osservando le conseguenze, che ne derivano; deducendone gli errori delle leggi, la diversità necessaria, l'opposizione anche frequente delle legislazioni; le vicende de' codici, la necessità di correggerli; gli ostacoli che rendono difficili queste correzioni, le precauzioni, che fanno svanire questi ostacoli: prendendo, io dico, di mira tutti questi oggetti, noi non faremo altro, che dare un' idea generale della teoria della *bontà assoluta* delle leggi, e disporci allo sviluppo della teoria molto più complicata della loro *bontà relativa*, che è, per così dire, l'aggregato di tutte le regole generali della scienza della legislazione.

Se questa bontà consiste nel rapporto delle leggi collo stato della nazione, alla quale vengono emanate, bisogna vedere quali sono i componenti di questo *stato*. Noi li troveremo nella na-

tura del governo, e per confeguenza nel principio, che lo fa agire; nel genio, e nell' indole de' popoli; nel clima, forza fempre attiva, e fempre nafcofta; nella natura del terreno; nella fituazione locale; nella maggiore, o minore eftenzione del paefe; nell' infanzia, o nella maturità del popolo, e nella religione, in quefta forza divina, che influendo fu i coftumi de' popoli, deve richiamare le prime cure del legislatore.

Non fi dovranno maravigliare coloro, che leggeranno quefto libro, fe vedranno trattati alcuni di quefti oggetti, dopo che l' Autore dello fpirito delle leggi ne ha così diffufamente parlato. Quando effi perverranno a quefta parte della mia opera, fi avvedranno, che lo fcopo, che io mi propongo, è tutto diverfo da quello di queft' Autore:

Montefquieu cerca in quefti rapporti lo fpirito delle leggi, ed io vi cerco le regole. Egli procura di trovare in effi la ragione di quello, che fi è fatto, ed io procuro di dedurne le regole di quello, che fi deve fare. I miei principj fteffi faranno per lo più diverfi da' fuoi; le cofe faranno confiderate fotto un altro afpetto, e contento di cercare folo quello che mi giova, e lafciando volentieri tutto quello, che il decoro, e il fafto fcientifico potrebbero ufurpare fopra quella fpecie di fobrietà, che deve rifplendere ne' lavori confecrati all' utile pubblico, contento, io dico, di quefta fobrietà d' erudizione, io reftringerò in poche carte una teoria, che maneggiata diverfamente, richiederebbe molti volumi. Non vo-

glio però lasciare di confessare, che io debbo molto a' sudori di questo grand'uomo. Questo tratto di gratitudine è un tributo, che io offro ad un uomo, che ha pensato prima di me, e che coi suoi errori istessi mi ha istruito, e mi ha insegnata la strada per ritrovare la verità.

Dall'esame dunque del rapporto, che debbono aver le leggi con questi diversi oggetti noi dedurremo le regole generali della scienza della legislazione. Questa sarà quella parte di questa scienza, che ne renderà applicabile l'uso in tutti i governi, in tutti i climi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze particolari della posizione, dell'estenzione, della fertilità d'un paese, del culto, del genio, dell'infanzia, o della maturità d'un popolo. Questa sarà l'aggregato di quei principj generali, a' quali i particolari, che saranno quindi sviluppati debbono costantemente riferirsi. Questa è quella, che generalizzando le idee legislative, ci farà vedere i diversi oggetti, le diverse mire, il tuono diverso, che deve prendere la legislazione ne' diversi popoli, o negl'istessi popoli, ma ne' diversi tempi; che ci farà vedere nella diversità delle costituzioni de' governi, i diversi vizj, che vi sono uniti, e la diversità de' rimedj; il principio unico d'azione, che produce il moto politico in qualunque società civile, e la diversità della direzione, che si deve dare a questo principio unico ne' diversi governi; l'influenza, che deve avere nello spirito d'una legislazione il genio universale delle nazioni, e lo spirito de' secoli, e il genio, e l'indole particolare del

popolo, pel quale si emana; quella, che vi deve avere il clima, sia per secondarne gli effetti, allorchè sono utili, sia per contrastarli, allorchè sono perniciosi; questa è quella che ci farà vedere, come la natura del terreno, la sua fertilità, la sua sterilità, la sua estensione, la sua posizione, debbono regolare la parte *economica* della legislazione. e qual diversità debba produrre nella parte morale la falsità de' dogmi delle false religioni, e la loro perfezione della vera; come in un popolo ingombrato da' primi, bisogna sostenere con una mano quello, che si urta coll' altra, e come in un popolo illuminato da' secondi, bisogna garantirli dagl' impostori, che li alterano, e da' miscredenti, che li discreditano; questa sarà quella parte finalmente della scienza della legislazione, che facendoci conoscere le diverse età de' popoli, e i diversi periodi della loro vita, ci mostrerà, come la legislazione debba seguire questi diversi periodi, come debba adattarsi alla loro fanciullezza, come debba seguire l' effervescenza della loro pubertà, come debba aspettare, e profittare dell' epoca favorevole della loro maturità, e come prevenire quella della decrepitezza, e della morte.

Ecco quali saranno le prime vedute di quest' opera. Ma queste vedute generali non ci darebbero, che un' idea confusa del tutto insieme, o per meglio dire, della sola superficie di quest' immenso edificio. Per ben conoscerlo bisogna osservarne le parti; bisogna vedere i rapporti, che ciascheduna di esse dev' avere colle altre, i mate-

riali, de' quali debbono esser composte, i fondamenti, su i quali debbono essere innalzate.

Per riuscirvi, noi cominceremo dunque a scomporre la gran macchina della legislazione per considerarla distintamente nelle parti, che la compongono. Tutto si ridurrà ad un minuto esame, e gli oggetti più nascosti, e meno conosciuti non saranno per questo trascurati, poichè nel governo, non altrimenti che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle, che alimentano i boschi più maestosi. Noi cominceremo dalle leggi *Politiche*, ed *Economiche*.

Lib. II. Due sono gli oggetti di queste leggi, la *popolazione*, e le *ricchezze*. Lo stato ha bisogno di uomini, e gli uomini han bisogno di mezzi per alimentarsi. Il loro numero è sempre relativo alla loro felicità. Questi due oggetti, che compongono la felicità nazionale, son dunque reciprochi. La popolazione richiamerà le prime nostre cure.

Dopo alcune brevi riflessioni sul sistema della legislazione degli antichi, e propriamente degli Ebrei, de' Persi, de' Greci, e de' Romani, noi dimostreremo, che tutto è inutile per incoraggire la popolazione, quando non si tolgono gli ostacoli. La maggior parte de' legislatori sono urtati in questo scoglio. Se noi anderemo rivolgendo i polverosi, ed infiniti volumi, che contengono il caos della legislazione dell'Europa, noi non troveremo un governo, che non abbia riserbate alcune prerogative a' padri di famiglia; che non accordi alcuni privilegj, ed esenzioni a quei cittadini, che

han dato un certo numero di figli allo ſtato, e che non abbia leggi dirette ad accreſcere il numero de' conjugi. Ma con tutto queſto la ſtèrilità della natura ſi perpetua; la procreazione è lenta; i matrimonj ſono rari nel ſeno iſteſſo della voluttà; una larga tomba, ove una generazione intera ſi ſeppelliſce con tutta la ſua poſterità, ſi apre in ogni giorno, e all'Europa mancano per lo meno cento milioni di abitatori di più, che eſſa potrebbe contenere. Dopo queſti fatti, che ſaranno da noi dimoſtrati coi calcoli più eſatti, chi potrà dubitare, che non ci ſia in queſt'oggetto un vizio enorme nel ſiſtema delle legislazioni?

Io non nego, che queſti mezzi fin ora adoperati da' legislatori per incoraggire la popolazione, abbiano qualche grado d'utilità, ma eſſi non ſono altro, che tanti piccoli urti, che potrebbero forſe accelerare il moto della generazione, quando non vi ſi opponeſſero alcuni oſtacoli, la reſiſtenza de' quali ſupera infinitamente l'intenſità della loro azione.

Biſogna dunque cercare queſti oſtacoli, e ritrovare i mezzi per ſuperarli. A queſti due oggetti noi ridurremo quella parte della ſcienza legislativa, che riguarda la moltiplicazione della ſpecie.

Oſſervando le ſciagure de' popoli, e lo ſtato infelice dell'agricoltura, il luſſo delle corti, e la miſeria delle campagne; l'eceſſo dell'opulenza in pochi, e il difetto della ſuſſiſtenza nella maggior parte; il piccolo numero de' *proprietarj*, e l'immenſo numero de' *non proprietarj*; la moltiplicità

de' fondi riuniti in poche mani, e l'abuso, che si fa de' terreni; la stranezza delle leggi, e l'avidità della finanza; la perpetuità delle truppe, e il celibato de' guerrieri; la miseria, che cagiona ne' popoli il loro mantenimento; e il vuoto, che lascia nella generazione il loro celibato; il doppio ostacolo, che questo abuso cagiona alla popolazione, e lo spavento, che reca alla libertà del cittadino; osservando i progressi dell'incontinenza pubblica, e la sua origine, la povertà, che la fa nascere, e il celibato violento d'alcune classi de' cittadini, che la fomenta, gli errori della giurisprudenza, che la proteggono, e la sterilità, che n'è la conseguenza; osservando, io dico, questi, ed altri simili mali, che opprimono l'Europa, noi non stenteremo molto a trovare le vere cause, e i veri ostacoli, che impediscono i progressi della popolazione delle nazioni, che l'abitano, e non stenteremo molto per conseguenza a trovare gli opportuni rimedj, che una savia legislazione vi dovrebbe opporre.

Sviluppata con questo metodo, e con questi principj quella parte delle leggi politiche, ed economiche, che riguarda la moltiplicazione della specie, noi rivolgeremo lo sguardo all'altr' oggetto di queste leggi; noi cominceremo a parlare delle ricchezze.

Se questo era un oggetto sterile per la politica d'alcuni secoli, ne' quali la povertà era il primo grado della virtù dell'uomo, e del cittadino, oggi è divenuto il primo principio della felicità delle nazioni. Questa riflessione ci trasporterà

all'esame d'una verità, che c'interessa molto di sapere: cioè, che noi dobbiamo tutto alla corruzione, e che per giugnere alla grandezza noi abbiamo dovuto abbandonare quelle virtù, che vi ci facevano pervenire gli antichi. Strano prodigio della volubilità degli uomini! L'industria, il commercio, il lusso, e le arti, tutti questi mezzi, che altre volte contribuivano ad indebolire gli stati, e che forse resero Tiro la preda d'Alessandro, e Cartagine quella di Scipione, sono oggi divenuti i più fermi appoggi della prosperità de' popoli. Ed in fatti da che il tempo della fondazione, e del rovesciamento degl'Imperi è passato, da che non si ritrova più l'uomo, innanzi al quale la terra taceva, da che le nazioni dopo gli urti continovi, e i perpetui contrasti dell'ambizione, e della libertà, si sono finalmente fissate in uno stato di riposo, che l'induce a cercare l'agio piuttosto, che la grandezza, e la gloria; da che l'oro è divenuto la misura di tutto, da che la grandezza degli stati si calcola; da che le nazioni commercianti, ed agricole hanno alzato un trono su le nazioni guerriere; da che la privativa d'una derrata, il commercio esclusivo d'un aromo, e da che il trasporto della cannella dall' Indie è divenuto la causa delle guerre più sanguinose; da che finalmente le ricchezze non corrompono più i popoli, poichè esse non sono più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, e d'una vita interamente occupata; da quest'epoca, io dico, le ricchezze, e i canali,

che le trasportano, sono con ragione divenute il primo oggetto della legislazione.

Quali saranno dunque le cure del legislatore sù quest' oggetto così interessante? Noi le divideremo in due classi. Bisogna richiamare le ricchezze nello stato: bisogna ben ripartirle, equabilmente diffonderle. Quali saranno dunque i mezzi, che la legislazione deve impiegare per ottenere il primo di questi effetti, e quali quelli, che deve impiegare per ottenere il secondo? Se l' agricoltura, le arti, il commercio sono le tre sorgenti delle ricchezze, quale è la specie di protezione, che loro conviene? quale di queste merita la preferenza delle leggi? quali sono le circostanze, che debbono decidere di questa preferenza? come combinare i progressi dell' una con quelli dell' altre; come proteggere l' agricoltura in un paese agricola, senza trascurare le arti? come combinare i suoi progressi con quelli del commercio; come distendere le vedute dell' agricoltore sul commercio, e del negoziante sulla coltura? come unire l' une all' altre con rapporti seguiti, e continui? Quali sono gli ostacoli, che loro si oppongono dagli abusi dell' amministrazione, dalla soverchia ingerenza del governo, dalla stranezza delle leggi civili, dalla barbarie de' codici feudali, dagli avanzi dell' antico spirito di pastura, e di caccia de' nostri barbari padri, dagli attentati legali contro la proprietà reale, e contro la proprietà personale; dal corso giudiziario, dagli abusi del credito pubblico; dall' alienazione delle rendite del Principe; da' debiti nazionali; da' privilegj esclusivi, dalle cor-

porazioni, dalle false massime di politica, dal sistema presente de' dazj? Se questo sistema erroneo fa nel tempo istesso la rovina della popolazione, dell'agricoltura, dell'industria, e del commercio; se allontana gli uomini dal conjugio, spopola le campagne, scoraggisce le braccia dell'artiere, chiude i porti delle nazioni; se spaventa la sicurezza del cittadino, e la libertà dell'uomo; se priva il viaggiatore di riposo, e il mercadante di proprietà; se espone l'uno, e l'altro a tutte le insidie d'una legislazione artificiosa, che semina i delitti colle proibizioni, e le pene coi delitti; se separa le città dalle città, i borghi da' borghi, i villaggi da' villaggi; se mette uno stato di guerra, e semina la discordia tra i membri d'un istesso corpo, tra i sudditi d'un istesso impero, tra i figli d'un istessa patria; se fa, che il dritto delle genti sia violato da coloro stessi, che dovrebbero proteggerlo, i dritti del cittadino dal cittadino, quelli dell'uomo dello stato dall'uomo del Principe, e quelli del negoziante dal finanziere; se in una parola da qualunque aspetto, che si consideri il sistema presente de' dazj, si troverà sempre esser la causa prossima della rovina delle nazioni, della miseria e dell' oppressione de' popoli; malgrado la moderazione, e l'umanità di coloro, che li governano: quali saranno le correzioni, che la scienza legislativa deve proporre riguardo a quest' oggetto? quali i principj, su i quali deve esser fondata la gran teoria de' dazj; quali gli oggetti su i quali debbono cadere; quale la classe, che deve

immediatamente pagarli? come proporzionarli alle facoltà del popolo? come livellarli sul prodotto netto delle rendite della nazione? come conoscere questo prodotto netto? Come diminuire il numero de' contribuenti diretti, rendendo nel tempo stesso più facile l'espansione del tributo? come combinare in un diverso sistema di contribuzioni una giusta *ripartizione*, colla più facile, meno dispendiosa, e meno arbitraria percezione; il sollievo del popolo coll'opulenza del corpo politico, la prosperità dell'agricoltura, delle arti, del commercio: la ricchezza della nazione colla ricchezza del Sovrano? Come facilitare con questo mezzo la diffusione delle ricchezze? quali sono gli ostacoli, che impediscono questa diffusione, quali gli urti, che potrebbe ricevere dal lusso? Sotto quale aspetto deve questo esser considerato dal legislatore? come deve dirigerlo senza offendere la libertà del cittadino? come prevenire col suo soccorso l'eccesso dell'opulenza, che suol condurre all'eccesso della miseria? in quali casi anche quello che si alimenta col soccorso dell'industria straniera, dev' esser considerato come un istrumento necessario alla prosperità d'uno stato? Quali sono le nazioni in Europa, che avrebbero dovuto vedere nel *lusso passivo* il sostegno della loro agricoltura, della loro industria, del loro commercio?

Ecco in abbozzo le serie de' più principali oggetti, che si prenderanno di mira nel secondo libro di quest'opera, dove si parlerà delle leggi politiche, ed economiche. Noi passeremo quindi alle leggi criminali.

Se la popolazione, e le ricchezze ſono gli oggetti delle leggi politiche, ed economiche la *ſicurezza*, e la *tranquillità* ſono lo ſcopo delle leggi criminali. Quelle tendono alla *conſervazione*, e queſte alla *tranquillità* de' cittadini, che come ſi è detto, ſono i due oggetti, intorno a' quali ſi raggira tutta la ſcienza della legislazione.

Sviluppando ciò, che debba intenderſi per tranquillità, noi troveremo, che queſta è inſeparabile dalla ſicurezza, e che queſta ſicurezza non può eſſere altro, che la coſcienza, o ſia l'opinione, che un cittadino deve avere, di non poter eſſer turbato, operando ſecondo il dettame delle leggi. Or queſta ſpecie di libertà politica, che raſſicura tutte le claſſi, tutte le condizioni, tutti gli ordini della ſocietà civile, che mette un freno al Magiſtrato, che dà al più debole cittadino l'aggregato di tutte le forze della nazione; queſta voce, che dice al potente, *tu ſei ſchiavo della legge*, e che ricorda al ricco, che il povero gli è uguale; queſta forza, che equilibra ſempre nelle azioni dell'uomo l'intereſſe, che egli potrebbe avere nel violare la legge, coll'intereſſe, che egli ha nell'oſſervarla, non può eſſere, che il riſultato delle leggi criminali. Sopra queſto piano dunque, noi tratteremo quella parte della facoltà legislativa, che riguarda l'emanazione di queſte leggi. Noi cominceremo dall'eſaminare, come dovrebbe dirigerſi in una nuova legislazione l'accuſa, e la difeſa giudiziaria; quale dovrebbe eſſer l'ordine de' giudizj criminali; quali i principj, e le regole per determinarne la procedura; quale la

natura, e la forma degli atti, che dovrebbero costituirla; quali sarebbero i mezzi più opportuni per estirpare da una nazione il germe fatale delle calunnie; se converrebbe adottare alcune leggi degli Atenìesi dirette all'istess'oggetto; se la lentezza de' giudizj favorisca la libertà de' cittadini; se sia contrario a questa libertà preziosa il sistema di strascinare in un carcere l'accusato prima di assicurarsi del delitto, e di ritenervelo, finchè dura il giudizio; se la legge possa privare il cittadino della sua libertà personale per assicurarsi della sua innocenza, se possa supporlo reo, perchè accusato; se possa oltraggiarlo prima di condannarlo; se ne' soli delitti capitali si potrebbe venire a questo passo violento, ma necessario in questo caso, perchè qualunque pena si minacciasse all' accusato, qualunque sicurezza si cercasse da lui, sarebbero sempre insufficienti a impedirne la fuga; se in tutti gli altri casi converrebbe adottare la legge dell' *habeas corpus* degl' Inglesi; quali modificazioni si potrebbero dare a questa legge, così in favore della libertà personale del cittadino, come in favore della sicurezza pubblica; in quali circostanze si dovrebbe esigere la coufessione del reo, ed in qual maniera cercarla da lui; se sarebbe finalmente più giusto, e più conseguente il trascurarla, che di strapparla dalle sue labbra col soccorso de' tormenti.

Dall' esame de' principj, co' quali in una savia legislazione converrebbe dirigere l'ordine della procedura criminale, e dell' accusa, e difesa giudiziaria, passando a quelli, che dovrebbero stabi-

lire la natura delle azioni, che la legge dovrebbe considerare come delitti, e la maniera di punirle, noi distingueremo, quali siano quelli, che dovrebbero considerarsi come pubblici, e quali quelli, che si dovrebbero considerare come privati; quali quelli, che offendono la Divinità, il Sovrano, il governo, l'ordine pubblico, la fede pubblica, il dritto delle genti, e quali quelli, che offendono la sicurezza privata del cittadino, la sua vita, il suo onore, i suoi beni, la sua proprietà, la sua casa, i suoi preziosi dritti. Noi esamineremo quindi in qual maniera la legge dovrebbe trovare la pena adattata alla natura di ciascheduna specie di delitto; e come proporzionarla alla gravezza del reato, in qual maniera la sanzion legale dovrebbe distinguere la persona del delinquente, le circostanze del delitto, la facilità di commetterlo, il danno, che reca, la maggiore, o minore speranza dell'impunità, che ispira; il maggiore, o minore urto, che il cittadino può avere nel commetterlo; come, quando, e con qual moderazione il legislatore debba far uso delle pene capitali; a quali delitti converrebbe prescrivere la pena d'infamia, come queste pene dovrebbero seguire l'opinione pubblica, e non distruggerla; con quanta riserba; con quale sollennità, con qual'economia il legislatore dovrebbe servirsene; come l'infamia si scemi a misura, che cresce il numero degl'infami; come dovrebbero esser prescritte le pene pecuniarie; se queste potrebbero anche aver luogo nel piano d'una buona legislazione criminale; se volendosi far uso di queste pene, si debb'avere

ugualmente di mira alle ricchezze dell' offenfore, che alla condizione dell' offefo, ed alla natura del delitto; fe le pene, che privano i rei dal conforzio degli altri cittadini, e che li rendono utili alla focietà, fieno da preferirfi a tutte le altre; fe fra la fomma de' delitti ve ne fieno alcuni, che il legislatore non deve punire; fe ne' delitti occulti, la loro proporzione colle pene poffa effere alterata per la maggiore fperanza dell' impunità, che quefti delitti ifpirano; fe ne' veri delitti di fellonia, non già in quelli, a' quali il difpotifmo ha dato quefto nome, convenga mettere per un momento un velo fulla moderazione, come fi nafcondevano altre volte le ftatue de' Dei; fe finalmente l' impunità fia l' effetto neceffario dell' ecceffivo rigore delle pene, e fe la ficurezza di una pena mediocre abbia maggior forza ad allontanare gli uomini da' delitti, che il timore d' una pena molto più grande, quando quefto timore viene unito alla fperanza di rimanere impunito. Tutti quefti oggetti richiameranno le noftre cure nel terzo libro di queft' opera, dove fi parlerà delle leggi criminali. Noi pafferemo quindi alle leggi, che riguardano l' educazione, i coftumi, e la pubblica iftruzione, che faranno comprefe nel quarto libro.

LIB. IV. Se le leggi criminali impedifcono i delitti fpaventando il cittadino colla minaccia delle pene, effe non poffono ficuramente far germogliare le virtù. Quella fpecie d' oneftà negativa, che deriva dal timor delle pene, fi rifente fempre della fua origine. Effa è pufillanime, è vile, è languida, è incapace di quei sforzi, che richiede la

virtù ardita, e libera, allorchè è ispirata dalle grandi passioni.

Il timore potrà dunque diminuire il numero de' delinquenti; ma non farà mai nascere gli eroi. Questa produzione sublime non può derivare, che dal concorso di varie altre forze dirette tutte a quest' oggetto comune. L'educazione considerata come la prima di queste forze, richiamerà le prime nostre cure. Essa è, o *pubblica*, o *privata*, Quella è riserbata al governo, e questa a' padri. Le leggi non possono dirigere, che la prima. Esse non possono, nè dovrebbero mai penetrare nelle mura domestiche. Tra queste il padre è il Re, è il magistrato, è il legislatore in tutto quello, che riguarda l'educazione de' figli.

La legge non potendo dunque dirigere, che l' educazione pubblica, e non potendo, che da questa sola sperare un' uniformità d' istituzione, di massime, di sentimenti, deve procurare di non abbandonare all' educazione domestica, che la minor parte possibile de' cittadini. Per ottener questo fine, noi proporremo un piano d' educazione pubblica per tutte le classi dello stato. Io preveggo, che al primo aspetto quest' idea sarà considerata come un tratto d' una di quelle lente, e penose ricerche d' uno sterile filosofo, che crede di veder tutto in quel piccolo vortice di pensieri, che lo circondano. Ma allorchè questo piano si vedrà sviluppato, allorchè si daranno i mezzi per metterlo in esecuzione, e allorchè si troverà, che questi mezzi sono i più semplici, e i più facili, allora io spero, che se ne giudicherà diversamen-

te, e che si confesserà per l'onore dell'autore, che questo è tutt'altro che un vano progetto.

Dalla direzione dell'educazione, passando alla direzione delle passioni, noi verremo all'analisi della seconda forza produttrice delle virtù, senza la conoscenza, senza l'uso della quale la legislazione sarà sempre il lavoro più informe, più inutile, più pernicioso anche, che può uscire dalle mani dell'uomo. Questa sarà una delle parti più interessanti di quest'opera, perchè da questa dipende la soluzione di tutti i problemi morali della scienza legislativa; perchè da questa dipende la confutazione di alcuni errori, che la politica del secolo ha, malgrado i suoi progressi, funestamente adottati; perchè da questa dipende lo stabilimento d'una verità, che c'interessa di sapere più di tutte le altre, ma che ha bisogno di essere molto ben sviluppata, come quella, che urta contro una prevenzione comune.

Si crede da tutti, che la virtù non possa allignare in mezzo all'opulenza d'una nazione. Funesta opinione, alla quale noi dobbiamo forse lo stato infelice della presente legislazione. Sarà dunque così infelice l'umanità, che essa debba essere o povera, o viziosa? Oggi, che le ricchezze sono necessarie alla conservazione, ed alla prosperità degli stati, la virtù dovrà forse essere esclusa dalle società civili? L'agicoltura, le arti, il commercio, non potrebbero forse essere esercitate da mani virtuose? Il lusso istesso, che oggi è necessario per la diffusione delle ricchezze, sarà forse incompatibile co' buoni costumi? Lo spirito feroce

della guerra degli antichi, perchè unito allo ſpirito di frugalità, doveva forſe eſſer più analogo alla virtù, che lo ſpirito pacifico, e laborioſo de' moderni, perchè unito allo ſpirito di luſſo? Queſta, è in vero, l'opinione comune de' moraliſti, ma noi ci prenderemo l'ardire di dimoſtrare, che queſto è piuttoſto il loro errore comune. Noi faremo vedere, che la ſola ignoranza delle diverſe ſtrade nell'apparenza oppoſte tra loro, ma che in realtà derivano da un iſteſſo principio, e conducono ad un iſteſſo fine, ha potuto dare origine ad un errore così rattriſtante per l'umanità; noi faremo vedere, come una ſavia legislazione ſervendoſi del gran mobile del cuore umano, dando una direzione analoga allo ſtato preſente delle coſe, a quella paſſione principale, dalla quale tutte le altre dipendono, a quella paſſione, che è nel tempo iſteſſo il germe fecondo di tanti beni, e di tanti mali, di tante paſſioni utili, e di tante paſſioni pernicioſe, di tanti pericoli, e di tanti rimedj, ſervendoſi, io dico, dell'*amor proprio*, potrà introdurre la virtù tra le ricchezze de' moderni, coll'iſteſſo mezzo, col quale le antiche legislazioni l'introduſſero tra le legioni degli antichi.

Sviluppata la gran teoria della direzione delle paſſioni, dalla quale dipende la direzione de' coſtumi, noi volgeremo lo ſquardo all' iſtruzione pubblica, che è il terz' oggetto, che ſi prenderà di mira in queſto quarto libro. Chi non vede l'influenza, che ha queſta ſulla proſperità de' popoli, ſulla loro libertà, ſu i loro coſtumi ſteſſi?

Se l'uomo diretto, e persuaso dalla ragione, opera con maggior energia, che allorchè la forza, o il timore lo spingono, senza che egli sappia, dove è condotto; se i tempi d'ignoranza sono stati sempre i tempi di ferocia, d'intrigo, di bassezza, e d'impostura; se il difetto de' lumi, mettendo un velo sopra tutte le cose, rendendo incerti tutti i dritti, alterando, foggiando, pervertendo le massime, e i dogmi, ha imbrattato di sangue i troni, e gli altari, ha fatto nascere i tiranni, e i ribelli, ha dato agli errori tanti martiri, alla verità tante vittime, al fatanismo tanti roghi, agl' impostori tanti seguaci, alla religione tant' ipocriti, e tanti inimici; se in mezzo all' ignoranza il Principe non è mai sicuro del popolo, il popolo non è mai sicuro del Principe, il rispetto non è altro, che viltà, l'obbedienza non è altro, che timore, l'impero non è altro, che forza, la magistratura è arbitraria, la legislazione è incerta, gli errori sono eterni, e venerati, le correzioni pericolose, e derise, l'opinione pubblica è disprezzata, l'amministrazione è il patrimonio degli adulatori, che circondano il trono, e che tradiscono il Principe con una mano, e la nazione coll'altra; se la vera sapienza sempre accompagnata dalla giustizia, dall' umanità, dalla prudenza, non invita mai gli uomini a' delitti; se sicura d'ottenere presto o tardi il trionfo, che merita, essa non ha bisogno, come l'impostura, di comprarlo col sangue, e colle sciagure de' mortali; se la filosofia enunciando con intrepidezza e con zelo le verità, mostrando agli uomini i tragici ef-

fetti della tirannia, della fuperftizione, de' delirj de' Re, de' pregiudizj de' popoli, dell' ambizione de' grandi, della corruzione delle corti, fe fcoprendo a' Principi i loro veri intereffi, facendoli anche qualche volta arroffire de' loro difetti, non ha mai accefo il fuoco della difcordia, non ha mai prodotte le fazioni negli ftati, non ha mai, come l'ignoranza, impugnato il coltello regicida; fe in una parola, tanto coloro, che comandano, quanto coloro, che fono comandati, tutti trovano i loro veri intereffi ne' progreffi della ragione: è giufto, che la fcienza della legislazione non fi taccia fu d'un oggetto così intereffante, troppo trafcurato per altro ne' noftri codici; è giufto, che effa efamini quali fieno gli oftacoli, che fi oppongono a quefti progreffi; quale il metodo da tenerfi per diffiparli; quale la direzione, che fi dovrebbe dare a' talenti; come richiamarli allo ftudio della patria fotto gli aufpicj della libertà; come diftraerli dalle occupazioni più faftofe, che utili; come ottenere, che le meditazioni de' filofofi precedeffero fempre le operazioni del governo, che i Miniftri della ragione preparaffero la ftrada a' Miniftri de' Principi in tutto quello, che riguarda l'intereffe pubblico; come fervirfi del loro miniftero per difporre gli animi alle neceffarie riforme, alle utili novità, come profittare della difcuffione, madre feconda delle verità, difcuffione, che la diverfità delle opinioni produce, allorchè l'autorità non fpaventa la penna dello fcrittore, e non ritarda il corfo delle fue fpeculazioni; come guidare tutti i talenti diverfi degli uomini a

un oggetto comune; come indurre le belle arti stesse a pagare un tributo all' utilità pubblica; come trovare, e moltiplicare le strade, per le quali si potrebbero diffondere nelle provincie i lumi delle capitali, e si potrebbe rendere più comune il prezioso deposito delle utili cognizioni; come ottenere finalmente, che i cittadini stessi, occupati nelle arti più subalterne, sapessero ciò, che essi debbono a Dio, a loro stessi, alla famiglia, allo stato; che essi avessero le vere idee dell' uomo, e del cittadino, e che fossero bastantemente istruiti per conoscere tutta la dignità del proprio carattere, e il rispetto, che gli si deve.

Questioni troppo interessanti son queste per non esser trascurate in quest' opera, l' oggetto della quale è di analizzare distintamente tutti gli anelli, che compongono questa misteriosa catena, colla quale la legislazione deve condurre gli uomini alla felicità. Noi verremo quindi alla Religione. I principj, co' quali deve esser regolata quella parte della legislazione, che riguarda il culto, e la religione de' popoli sarà compresa nel V. libro di quest' opera.

LIB. V. L' ordine pubblico, la tranquillità privata, la sicurezza del cittadino richiedendo, che la legge non cerchi di voler tutto sapere, di voler tutto vedere; esigendo, che l' *autorità* si fermi innanzi alla porta della sua casa, che rispetti quest' asilo della sua pace, e della sua libertà, che non cerchi d' indagare i suoi pensieri, le sue intenzioni, che lasci libero il corso de' suoi desiderj, che lo consideri come innocente, ancorchè reo, purchè

il suo reato non si manifesti, segregando in una parola dall' ispezione della legge tutto quello, che è occulto a' suoi occhi, esige nel tempo istesso, che un altro freno supplisca a questo suo necessario difetto, esige, che un altro tribunale, un altro giudice, un altro codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi desiderj stessi, che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto, e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhi della legge, e de' suoi Ministri. Ecco l' opera della religione, allorchè non è indebolita dalla irreligione, o non è alterata dalla superstizione. Questi due estremi, de' quali una costante esperienza c' insegna, che il primo è sempre la conseguenza del secondo, questi due estremi, uno de' quali toglie alla religione la sua forza, e l' altro ne fa l' istrumento di que' delitti, di quelle ingiustizie, di quegli orrori, de' quali per vergogna dell' umanità risuonano pur troppo i fasti sanguinosi della superstizione; questi due estremi, io dico, debbono essere egualmente prevenuti dalle leggi.

A quest' oggetto generale saranno dunque diretti tutt' i principj, che noi ci proporremo a sviluppare in questo libro.

Noi esamineremo dunque, quale dovrebbe essere la natura della protezione, che la legislazione dovrebbe accordare alla religione, ed al culto; quali i mezzi *diretti*, che dovrebbe impiegare per

prevenire i due estremi, de' quali si è parlato, e quali gl' *indiretti*; quali le prerogative, che dovrebbe concedere al Sacerdozio, e quale la dipendenza, che dovrebbe esigere da lui; quali i dritti, che dovrebbe dare a' suoi capi e quale la magistratura, che dovrebbe invigilare sull' uso, che essi ne farebbero; con quali principj si dovrebbe dirigere l'articolo dell' *immunità* ecclesiastica; fin dove dovrebbe giugnere l'immunità *reale*, e *personale*; quali restrizioni si dovrebbero dare all' *immunità locale*, e quale l' incoraggiamento, che questa dà a' delitti; quali i requisiti, che la legge dovrebbe cercare in ciascheduno individuo del Sacerdozio, e quale la misura, che dovrebbe regolarne il numero; quali le classi Sacerdotali, che dovrebbero meritare la parzialità della legge, e quali quelle, che dovrebbero essere, o abolite, o riformate: quale l'età, che si dovrebbe cercare in coloro, che si consacrano al sacro ministero, e quale la direzione, che si dovrebbe dare dalle leggi alla loro predicazione; quale finalmente il metodo da tenersi per provvedere a' loro bisogni, oggetto interessante, pel quale infinite riforme si sono tentate, infiniti scritti si sono pubblicati, ma che resterà sempre informe, finchè non si penserà a curare il male nella sua origine, finchè la riforma non si farà cadere sulla natura stessa delle rendite del Sacerdozio.

Sviluppati tutti questi articoli con tutto quel rispetto, che si deve al Santuario, ed a' suoi ministri, noi volgeremo lo sguardo alle leggi, che

riguardano la proprietà, che saranno comprese nel VI. libro di quest'opera.

Ogni dritto, che ha un uomo di disporre d'una cosa esclusivamente da ogni altro, si chiama *proprietà*. Questa non può passare, nè per sempre, nè per un dato tempo, ad un altro, senza il suo libero consenso. Questo consenso è, o espresso, o tacito, o presunto. Garanti della proprietà di ciaschedun cittadino, le leggi evitano la violenza, ed il furto, colla minaccia delle pene, evitano la frode, e l'inganno col determinare le circostanze, che debbono accompagnare questo consenso, per esser creduto valido. Da quì derivano le sollennità, che si ricercano, allorchè è espresso, i segni, che lo palesano, allorchè è tacito, le congetture, che lo fan supporre, allorchè è presunto; da quì i riquisiti legali, che si ricercano nella persona, che lo dà; i diversi titoli, co' quali può, o per sempre, o per un dato tempo, disporne in favore d'un altro, i diversi dritti che nascono da questi diversi titoli, e le diverse obbligazioni, che ne derivano; da quì la differenza legale tra' patti, e i contratti; da qui i privilegj in favore de' minori, e di tutti quelli, che la legge considera come tali; da quì i rimedj contro le lesioni; da quì la teoria delle prescrizioni; da quì l'origine, la ragione, e la sollennità de' testamenti; da quì, quella delle successioni *ab intestato*; da quì in una parola, tutti i rimedj inventati dalle leggi per garantire la proprietà di ciaschedun individuo dalle insidie della frode, e tutt'i mezzi impiegati da esse per distin-

guere i ſacri dritti della proprietà dalle ſecrete rapine dell' uſurpazione.

Ecco ridotto in un ſolo punto di veduta il motivo di tutte quelle innumerabili leggi, che compongono oggi i codici civili dell' Europa, le quali ſmarriſcono il loro ſcopo per averlo voluto troppo minutamente cercare. In queſta parte dunque della ſcienza legislativa noi non proporremo altro, che riduzione. Sviluppando queſta teoria, ſpogliandola da quelle piante eſotiche, che la ravviluppano, riducendo tutte quelle teorie particolari, delle quali è compoſta, a pochi principj generali, noi cercheremo di far vedere a' legislatori la facilità, colla quale ſi potrebbe con poche leggi raſſicurare quella proprietà, che ſarà ſempre precaria, ſempre incerta, ſempre male appoggiata, finchè le armi, che ſon deſtinate a difenderla, ſaranno ſuperiori alle forze di coloro, che debbono maneggiarle; finchè la moltiplicità delle leggi, la loro oſcurità, ed il linguaggio, nel quale ſono ſcritte, le terrà naſcoſte al popolo, finchè gli Oracoli di Temi avranno biſogno d' interpetri, e finchè non venga una mano diligente, ed ardita, la quale dopo aver colte quelle poche roſe, che ſi ritrovano ſparſe tra' bronchi innumerabili della preſente giuriſprudenza, ammucchi il reſto in un rogo per immolarlo al Dio della giuſtizia, e della civile concordia.

Dopo aver parlato della proprietà, noi porremo finalmente termine a queſt' opera con un breve ſaggio ſulle leggi, che riguardano la *patria poteſtà*, ed il buon ordine delle famiglie.

Siccome il ben essere di qualunque corpo dipende dal ben essere delle parti, che lo compongono, così il buon ordine dello stato dipende dal buon ordine delle famiglie. Or siccome una società non potrebbe reggere senza un capo, che la governi, della maniera istessa una famiglia, che non è altro, che una società più piccola, ha bisogno d'un capo, che la diriga. Questo capo è il padre della famiglia. Considerato sotto questo aspetto, bisogna dunque, che egli abbia de' dritti sugl' individui, che la compongono. Oggi, che la religione, la politica, e l'umanità si sono unite per proscrivere la schiavitù domestica, i membri della famiglia sono la moglie, ed i figli. Noi esamineremo dunque quali sono i dritti, che la legge dovrebbe dare al padre della famiglia sulla prima, e quali sono quelli, che dovrebbe dargli su i secondi. Il solito trasporto degli uomini per gli estremi ha cagionato una opposizione infinita tra le antiche legislazioni, e la moderna su quest' articolo. Gli antichi legislatori dettero sicuramente troppo al padre di famiglia; ma chi può dubitare, che i moderni gli han tolto anche troppo? Il vizio si trova egualmente nella prodigalità de' primi, che nell' avarizia degli ultimi. La dimostrazione di questa interessantissima verità, sarà, per così dire, l'esordio di questo settimo libro, nel quale dando una scorsa rapida sul sistema delle antiche, e moderne legislazioni, noi rileveremo colla maggiore imparzialità gli errori dell' une, e delle altre su quest' oggetto.

Noi faremo vedere, che se la giustizia l'in-

tereſſe pubblico, e la morale ſi riſentivano de' dritti dati da' primi legislatori delle nazioni a' padri di famiglia; che ſe il trono, che eſſi cercarono d'innalzare al padre nel ſeno della ſuà famiglia, era troppo indipendente; che ſe il dritto di diſporre della vita, e della morte de' figli era un attentato pericoloſo, che ſi faceva alla pubblica autorità; che ſe il dritto d'eſporli, e di venderli, era un oltraggio recato alla natura ſotto la protezione iſteſſa della legge; che ſe il potere dato da eſſi al marito ſulla moglie era troppo eſteſo; che ſe queſto era piuttoſto una proprietà, che una preeminenza (1); che ſe era un'ingiuſtizia manifeſta, il fare, che il contratto iſteſſo deſtinato alla moltiplicazione della ſpecie, deſſe ad uno de' contraenti il dritto di diſporre della vita dell'altro; che ſe era ſcandaloſa la legge di Roma, che dava al marito ne' primi tempi della Repubblica, il dritto di uccidere la moglie per aver bevuto anche con moderazione d'un liquore, l'abuſo iſteſſo del quale non era interdetto al marito; che ſe il dritto del divorzio dato preſſo la maggior parte degli antichi eſcluſivamente al marito, faceva, che queſti poteſſe tutto ſulla moglie, ſenza che la moglie poteſſe almeno avere un rimedio contro l'abuſo della ſua autorità (2); che ſe, in una parola, gli an-

(1) *Tranſibant in mancipium viri*. Cicer. pro Muren.

(2) E' vero, che preſſo molte nazioni nel progreſſo del tempo ſi eſteſe anche alla moglie il dritto di cercare il divorzio; ma le cauſe per le quali eſſe potevano cercarlo, e gli oſtacoli, che vi ſi oppoſero, furono tanti, e tali, che quaſi eludevano il beneficio della legge: ba-

tichi legislatori oltrepassarono i limiti del giusto, e dell' onesto nel determinare l' estensione della patria potestà; noi faremo vedere, che non per questo i moderni sono meno condannabili per averla così dispoticamente ristretta, o per meglio dire distrutta. Si potrebbe anzi dire con verità, che la tranquillità pubblica, e privata si è risentita più del difetto, che non si risentì dell' eccesso de' paterni dritti. L' amore naturale de' padri verso i figli era un gran preservativo contro le funeste conseguenze d' un autorità così estesa; e il timore istesso, che essa ispirava, doveva rendere molto rare le occasioni d' esercitarla. I delitti doveano essere molto meno frequenti nelle famiglie, allorchè si rifletteva alla forza, alla vicinanza, ed alla indipendenza della mano sempre armata per punirli. L' estensione dunque del potere, e la condizione della persona, che ne era investita, potevano restringerne l' uso, ed evitarne l' abuso; ma qual istrumento, essendo la patria potestà distrutta, potrebbe riparare al disordine delle famiglie, che, come si è detto, porta anche seco quello dello stato? Dove trovare un' autorità, che come quella de' padri, potesse agire in tutt' i tempi, e col medesimo vigore, che potesse, come quella, tutto vedere, tutto sapere; che non avesse biso-

sta leggere la novella 22. *cap.* 15. e la novella 117. *cap.* 8. *cap.* 13. e *cap.* 14. per vedere quanto fosse difficile presso i Romani, e quanto doveva costare alle mogli il cercare il divorzio, e quanto facile dalla parte del marito. Tutto questo si osserverà a suo luogo.

gno, nè di assistenza per far rispettare i suoi ordini, nè di formalità per trasmetterli; che potesse confidare l' esecuzione de' suoi decreti ad un braccio, che fosse così vicino alla bocca, che li emana; che non ammettesse, nè prevenzione nel giudice, nè lentezza nell' esecutore; che potesse ottenere, che i suoi ordini, appena dati, fossero conosciuti, appena conosciuti eseguiti; che fissata finalmente, che fosse una volta dalla legge ne' giusti confini, ne' quali dovrebbe raggirarsi, non ci fosse un' usurpazione da temere dalla parte di colui, che ne sarebbe investito?

Da queste ragioni noi dedurremo la necessità, che ci sarebbe di rialzare l' edificio della patria potestà, che gli antichi legislatori avevano troppo ingrandito, e che una mal fondata diffidenza ha quindi quasi interamente distrutto. Ma su quali fondamenti, con quali materiali, con qual ordine dovrebbe esser costrutto? Quali dovrebbero essere i dritti della nuova magistratura de' padri? Quali quelli de' mariti? Fin dove dovrebbero estendersi le loro cure? quali dovrebbero essere i confini della loro giurisdizione? Quale l' uso della loro autorità? Quali i rimedj per prevenirne l' abuso? Quale l' influenza, che questa novità potrebbe avere sull' ordine sociale? Quale quella, che potrebbe avere su i costumi? Quali gli ostacoli, che si opporrebbero a quest' intrapresa dal sistema presente delle successioni? Quali quelli, che li si opporrebbero da alcune leggi feudali in quelle nazioni, ove esiste ancora lo spettro squallido di questo colosso antico?

Questi saranno gli oggetti delle nostre discussioni nel VII. ed ultimo libro, e questo è il piano dell' opera, della quale io offro i primi due volumi al pubblico. Materia troppo vasta, e troppo delicata è questa, per esser maneggiata dalle mie mani, io lo confesso: essa è superiore alle mie forze, alle mie cognizioni, a' miei talenti; ma ardisco di dire, che è inferiore al mio zelo. A traverso degli errori, che vi si troveranno forse sparsi, a traverso della bassezza, colla quale saranno esposte le più grandi verità, a traverso degl' infiniti difetti, che vi si potranno incontrare, comparirà sempre il mio cuore, che l' ambizione non ha contaminato, l' interesse non ha sedotto, il timore non ha avvilito. Il bene pubblico è il solo oggetto di quest' opera, e il zelo col quale è scritta, è il suo unico ornamento. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco il titolo, che mi dà il vero dritto alla gloria.

Savj della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a' quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni; se volete vivere, se volete, che il vostro nome venga scolpito nel tempio della memoria, se volete che l' immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti, che fra duemila leghe di spazio, e dopo venti secoli, interessano ancora. Non scrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl' interessi eterni del genere umano; abborrite quei talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano un incenso servile sull' altare dell' adulazione; fuggite quello spirito

timido, e venale; che non conoſce altro ſprone, che l'intereſſe, nè altro freno, che il timore; diſprezzate gli applauſi efimeri del volgo, e le riconoſcenze mercenarie de' grandi, le minacce della perſecuzione, e le deriſioni dell'ignoranza; inſtruite con coraggio i voſtri fratelli, e difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini intereſſati per la ſperanza della felicità, della quale voi moſtrate loro la ſtrada, vi aſcolteranno con traſporto; allora la poſterità grata a' voſtri ſudori, diſtinguerà i voſtri ſcritti nelle biblioteche; allora, nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori intereſſati del fanatiſmo, nè i ſofiſmi dell' impoſtura, nè le cenſure dell'ignoranza, nè i furori dell'invidia potranno diſcreditarli, o ſeppellirli nell'obblio; eſſi paſſeranno da generazione in generazione colla gloria del voſtro nome; eſſi ſaran letti, e forſe bagnati dalle lagrime di quei popoli, che non vi avrebbero altrimente mai conoſciuto, ed il voſtro genio ſempre utile ſarà allora il contemporaneo di tutte l'età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

LIBRO I.

Delle Regole generali della Scienza Legislativa

CAPO I.

Oggetto unico, ed Universale della Legislazione dedotto dall' origine delle Società Civili.

QUalunque fosse lo stato degli uomini, prima della formazione delle società civili, qualunque fosse l' epoca di queste riunioni, qualunque la loro primitiva costituzione, qualunque il piano sul quale esse furono foggiate, non si può dubitare che una fu la causa, che le produsse, uno il principio, che le fece nascere: l'amore della *conservazione*, e della *tranquillità*. Io non sono così strano, per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello de' selvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo preten-

dono; nè così ignorante della natura della mia ſpecie, e de' caratteri, che la diſtinguono dalle altre, per credere, che l'uomo ſia nato per errare ne' boſchi, o che lo ſtato di ſocietà ſia uno ſtato di violenza per lui.

Molto lontano dall'eſſer ſedotto da un'opinione così erronea, io ardiſco dire, che l'Autore della natura ſarebbe ſtato inconſeguente nella più auguſta delle ſue produzioni, ſe non aveſſe fatto l'uomo per la ſocietà. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non ſi ſviluppa, che colla comunicazione, e colla ſocieta degli altri uomini? perchè al grido del ſentimento, che forma tutto il linguaggio de' bruti, aggiungervi il dono eſcluſivo della parola? perchè dargli il vantaggio ineſtimabile d'attaccare tutte l'idee poſſibili ad alcuni ſegni di convenzione, neceſſarj per traſmetterle agli altri? perchè privarlo d'un iſtinto, il quale regola, e raſſicura tutte le azioni de' bruti, e far, che l'uomo ſolo ſi determini per un atto libero della ſua volontà, la quale, per non ingannarſi nella deliberazione de' diverſi partiti, che ſi preſentano, ricerca un iſtruzione, che non ſi può acquiſtare fuori della ſocietà? perchè avvezzarlo alla ſocietà con una lunga infanzia? perchè non dare a tutti gli uomini gl'iſteſſi gradi di forza, d'induſtria, di talento? perchè renderli diſpoſti a diverſe occupazioni, a diverſi meſtieri? perchè dar loro diverſi deſiderj, diverſi biſogni, appetiti diverſi (1)? perchè render l'uomo ſuſcettibile d'una

(1) L'Autor della natura, avendo deſtinato l'uomo

moltitudine di paſſioni, che fuori della Società non ſarebbero d'alcuno uſo, e che non poſſono convenire ad un eſſere ſolitario? perchè iſpirargli l'ambizione di piacere a' ſuoi ſimili, e di avere un impero ſu di eſſi, o almeno ſulla loro opinione? perchè piantare nel ſuo cuore il germe della compaſſione, della beneficenza, dell'amicizia, in una parola, di tutte le paſſioni, che dipendono dal ſenſo morale d'un'anima ben nata, e che ci danno il biſogno ſingolare di ſpargere ſopra degli altri una parte della noſtra eſiſtenza; perchè finalmente non riſtringere tutti i ſuoi appetiti nella ſtretta sfera, nella quale ſono riſtretti quelli di tutti gli altri eſſeri, che abitano la ſuperficie del Globo, cioè nella ſoddisfazione de biſogni fiſici, i quali non offerendoſi all'uomo, che per intervalli, e per momenti, laſciano dietro di loro un vuoto, che ci avverte della loro inſufficienza per produrre la noſtra felicità, e che ci annuncia, che l'anima ha i ſuoi biſogni come il corpo, e che queſti biſogni non ſi poſſono da lui ſoddisfare ſenza darſi in preda alle affezioni ſociali?

Io credo, che queſte poche rifleſſioni baſteranno, per farci vedere ſulla terra la ſocietà così antica come l'uomo, e per farci vedere nel ſelvaggio, che erra nei boſchi, non già l'uomo na-

a convivere co' ſuoi ſimili, ha variati i deſiderj, e le inclinazioni, per impedire, che queſte veniſſero a cadere ſopra un oggetto, che ſarebbe unico, la qual coſa moltiplicarebbe i mali, che poſſono turbare la ſocietà; *trahit ſua quemque voluptas* &c.

turale, ma l'uomo degenerato, l'uomo, che vive contro il ſuo iſtituto, contro la ſua deſtinazione; in poche parole, la rovina, e la degradazione della ſpecie umana piuttoſto, che il ſimulacro vivente della ſua infanzia.

Io ſono dunque il primo a credere, che la ſocietà ſia nata coll'uomo. Ma queſta ſocietà primitiva, queſta ſocietà, della quale io parlo, era tutto altro, che una ſocietà civile.

Non è da preſumerſi, che gli uomini deſtinati a vivere inſieme, abbiano fin dal principio rinunciato alla loro indipendenza prima di ſperimentare il biſogno, e la neciſſità di queſto ſacrificio. Queſta ſocietà primitiva dunque non poteva eſſere una ſocietà civile. Queſta doveva eſſere una ſocietà puramente naturale, una ſocietà, nella quale erano ignoti i nomi di Nobile, e di Plebeo, di Padrone, e di Servo; ignoti i magiſtrati, ignote le leggi, le pene, e i peſi civili. Queſta era una ſocietà, nella quale non ſi conoſceva altra diſuguaglianza, che quella, che naſceva dalla forza, e dalla robuſtezza del corpo, altra legge, che quella della natura, altro vincolo, che quello dell' amicizia, de' biſogni, e della parentela. Queſta era una ſocietà, i membri della quale non avevano ancora rinunciato alla loro naturale indipendenza, non aveano ancora depoſitata la loro forza tra le mani d'uno, o più uomini, non avevano ancora affidata a queſti la cuſtodia de' loro dritti; non avevano ancora meſſo ſotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Queſta era una ſocietà, io dico, nella quale cia-

ſcheduno era Sovrano, perchè indipendente, Magiſtrato perchè caſtode, ed interpetre della legge, che portava ſcolpita nel ſuo cuore, Giudice finalmente, perchè arbitro de' litigj, che naſcevano tra lui, e gli altri ſocj, e vindice de' torti, che gli venivano fatti.

Ma infelicemente per la noſtra ſpecie, una ſocietà così fatta non poteva durare lungo tempo tra gli uomini. Pare, che la natura non abbia data, che a' ſoli caſtori l'arte difficile, o per meglio dire il dono piacevole di combinare la ſocietà coll' indipendenza. Quella diſuguaglianza di forza e di robuſtezza, della quale ſi è parlato, queſta diſuguaglianza unica, che non ſi poteva eſtirpare da queſte primitive ſocietà, doveva coll' andare del tempo, e collo ſviluppo delle paſſioni produrre i maggiori diſordini. L'eguaglianza morale, non potendo reggere a fronte della diſuguaglianza fiſica, doveva neceſſariamente ſoccombere ſotto la preponderanza della forza. L' uomo più debole doveva neceſſariamente eſſere eſpoſto a' capricci del più forte, finchè gli attentati della forza erano meglio appoggiati, e meglio ſoſtenuti de' dritti della debolezza. La ſua ſuſſiſtenza frutto de' ſuoi ſudori, doveva ſpeſſo divenire l' oggetto della rapina dell' uomo più forte di lui. Il ſuo onore, la ſua vita iſteſſa erano beni precarj, de' quali poteva rimaner privo in ogni iſtante, ſemprechè uno ſpirito malefico ſi univa ad un corpo più robuſto del ſuo. La diffidenza, l' incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queſte primitive ſocietà. Biſognava opporvi un rimedio. Non ſe ne trovò, che

un ſolo. Si vidde, che non ſi poteva diſtruggere la diſuguaglianza fiſica, ſenza rinunciare all'eguaglianza morale. Si vidde, che per conſervarſi, e conſervarſi tranquilli, biſognava non eſſere indipendenti. Si vidde, che biſognava creare una forza pubblica, che foſſe ſuperiore ad ogni forza privata. Si vidde, che queſta forza pubblica non ſi poteva comporre, che dall'aggregato di tutte le forze private. Si vidde, che ci era biſogno d'una perſona morale, che rappreſentaſſe tutte le volontà, che aveſſe tra le mani tutte queſte forze. Si vidde in fine, che queſta forza pubblica doveva eſſer unita ad una ragione pubblica, la quale interpetrando, e ſviluppando la legge naturale, fiſſaſſe i dritti, regolaſſe i doveri, preſcriveſſe le obbligazioni di ciaſchedun individuo colla ſocietà intera, e co' membri, che la componevano; che ſtabiliſſe una norma, alla quale il cittadino adattando le ſue azioni, non aveſſe di che temere; che creaſſe, e cuſtodiſſe un ordine atto a mantenere l'equilibrio tra i biſogni di ciaſchedun cittadino co' mezzi per ſoddisfarli; finalmente che compenſaſſe il ſacrificio dell'indipendenza, e della libertà naturale coll'acquiſto di tutti gl'iſtrumenti proprj per ottenere la *conſervazione*, e la *tranquillità* di coloro, i quali per queſt'oggetto ſolo ſe n'erano ſpogliati.

Ecco l'origine, ed il motivo delle ſocietà civili, ecco l'origine, ed il motivo delle leggi; ed ecco per conſeguenza l'oggetto unico, ed univerſale della legislazione.

Se la *conſervazione*, e la *tranquillità* de' cit-

tadini è dunque l'oggetto unico, ed universale della legislazione, prima di passare innanzi, esaminiamo ciò, che si comprende sotto questo principio generale, e le conseguenze, che ne derivano, per vedere quindi come ogni parte della legislazione deve corrispondere a questo fine comune.

C A P. II.

Di ciò, che si comprende sotto il principio generale della tranquillità, e della conservazione, e de' risultati che ne derivano.

LA *conservazione* riguarda l'esistenza, e la *tranquillità* riguarda la sicurezza. Per esistere ci è bisogno de' mezzi, e per esser sicuro bisogna confidare.

I mezzi dell'esistenza si riducono a due classi. A quelli, che riguardano i bisogni indispensabili della vita, ed a quelli, che mettono il cittadino in istato di gustare una certa specie di felicità inseparabile da una certa quantità d'agio, e di comodo pubblico. Io non intendo per agio, o comodo pubblico le ricchezze esorbitanti d'alcune classi di cittadini, molto meno lo stato di coloro, che immersi nell'ozio, possono impunemente fomentare questo vizio destruttore della società. Le ricchezze esorbitanti d'alcuni cittadini, e l'ozio d'alcuni altri suppone l'infelicità, e la miseria

della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico. Uno Stato non si può dire ricco, e felice, che in un solo caso; allorchè ogni cittadino con un lavoro discreto d'alcune ore, può comodamente supplire a' suoi bisogni, ed a quelli della sua famiglia. Un lavoro assiduo, una vita conservata a stento non è mai una vita felice. Questa era la misera condizione dell'infelice Sisifo. Niun istante era per lui, perchè li dovea tutti al lavoro.

Lo Stato bisogna dunque, che sia ricco, e che le ricchezze vi sieno bene distribuite; ecco quello, chè riguarda la conservazione.

Ma questo non basta. Si è detto, che l'uomo non vuole solo conservarsi, ma vuol conservarsi tranquillo. Or per esser tranquillo bisogna, che egli confidi. Che confidi dunque nel governo, il quale non usurperà i suoi dritti; che confidi nel magistrato, che destinato alla custodia delle leggi, non abuserà di questo sagro deposito per opprimerlo; che confidi negli altri cittadini; che sia sicuro, che la sua pace non può esser turbata; che la sua vita protetta dalle leggi non gli può esser tolta, che in un solo caso, allorchè i suoi delitti gli hanno fatto perdere il dolce dritto di conservarla; che sia sicuro, che una proprietà pervenutagli per giusto titolo, è una proprietà protetta da tutte le forze della nazione; che acquistando nuove proprietà senza violare i dritti degli altri, i suoi acquisti sono sagri, e che il lavoro istesso delle sue mani è difeso dalla pubblica forza.

Questi sono i risultati del principio universale della *conservazione*, e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione sarà dunque destinata a recare alla società uno di questi beneficj.

Ecco perchè, (come si è osservato nel piano, che ho premesso) io divido le leggi in varie classi, distinguendole più dall'effetto, che debbono produrre, che secondo i diversi rapporti, che esse possono avere tra di loro.

Ma prima di parlare di queste leggi in particolare, prima d'entrare in questo caos, dove la materia è confusa, e dove gli oggetti sono tanti, che ci è bisogno di tutta la forza del metodo per non intrigarsi, conviene premettere alcune regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarà sempre vaga, ed incerta. Questo sarà l'oggetto di questo I. Libro. Io comincerò dunque dal dimostrare la necessità di queste regole.

C A P. I I I.

La legislazione non altrimenti, che tutte le altre facoltà, deve avere le sue regole; e i suoi errori sono sempre i più gravi flagelli delle Nazioni.

E' Più facil cosa descrivere una curva, che una retta. La Geometria ci dà molte regole per tirare una perpendicolare: la pittura, la scultura,

l'architettura hanno certe proporzioni fiſſe, fuori delle quali non ſi ritrova l'eſattezza: ſenza una regola la retta, che ſi vuol deſcrivere, degenererà facilmente in una curva; ſenza il quadrante, volendo tirare una perpendicolare, voi tirerete forſe un'obliqua; ſenza le regole, che ci additano le proporzioni, che debbono avere le parti tra di loro, e col tutto, il pittore, e lo ſtatuario farebbero ſpeſſo de' moſtri, e l'architetto ſarebbe ſpeſſo deluſo, e nella ſolidità, e nella vaghezza de' ſuoi edifizj.

L'indole dunque dell'uomo è incompatibile coll'eſattezza, e perfezione arbitraria. Ogni facoltà ha dovuto avere le ſue regole, ed a proporzione, che ſi ſono perfezionate le regole, le facoltà ſi ſono migliorate. La ſcienza della legislazione ſarà forſe l'eccezione d'un principio così univerſale e coſtante?

Fu un linguaggio del diſpotiſmo, e della tirannia il dire che la ſola regola della legislazione è la volontà del legislatore; ed è un errore dell'ignoranza il credere, che in mezzo alle rivoluzioni, che cambiano di continuo la natura degli affari, e l'aſpetto delle Società, la Scienza della Legislazione non poſſa aver alcuni principj fiſſi, determinati, ed immutabili.

Lo Stato, è vero, è una macchina complicata, le ruote, che la compongono non ſono ſempre l'iſteſſe, e le forze, che la fanno agire, ſono anche diverſe; ma queſto non prova, che le regole, che ci fanno conoſcere queſte diverſe ruote, queſte diverſe forze, e la diverſa maniera,

colla quale conviene maneggiarle, non possano essere sempre fisse, e costanti.

A Dio non piaccia, che una scienza, dalla quale dipende l'ordine sociale; e nella quale ogni errore può essere più pernicioso alle nazioni de' più gravi flagelli del Cielo, dovesse esser priva di principj fissi, e di regole, vaga, ed incerta. La diversa maniera di pensare degli uomini, le infinite, ed oscure combinazioni delle nostre idee derivate da alcuni dati spesso falsi, a' quali ciaschedun uomo si consacra, i diversi rapporti, i pregiudizj e le massime diverse, sono tante prove, che ci dimostrano la necessità d'una guida per non traviare negli spazj immensi, e difficili della legislazione.

Quanti mali si sarebbero risparmiati agli uomini, se si fosse sempre avuta, e consultata questa guida! Niuna cosa è più facile, che urtare in un errore di legislazione, ma niente è più difficile a curarsi, niente è più pernicioso alle nazioni. Una provincia perduta, una guerra male intrapresa, sono flagelli di pochi momenti. Un istante felice, una vittoria d'un giorno può compensare le sconfitte di più anni: ma un errore politico, un errore di legislazione può produrre l'infelicità d'un secolo, e può preparare quella de' secoli avvenire.

Sparta tante volte oppressa dalle armi de' suoi vicini, si vidde sempre risorgere più formidabile. La celebre sconfitta di Canne non servì, che a rendere i Romani più coraggiosi; ma una trista esperienza ci ha fatto pur troppo vedere, come

un ſolo editto mal calcolato ſopra le finanze, ha reſe ſterili le campagne più fertili, ed ha tolte migliaja di cittadini alla patria; e come un ſolo errore nella legislazione politica d' un Popolo è ſtato baſtevole a chiudere i porti d' una nazione, ed ha traſportate altrove le ricchezze dello Stato.

Quale ſpettacolo non ci offrono in queſti ultimi tempi gli annali politici dell' Europa!

Noi abbiamo veduto in meno di dúe Secoli quattro, o cinque Potenze a vicenda dominare, ed eſſer dominate, e paſſare in un iſtante dalla grandezza all' avvilimento. Se noi anderemo in cerca della cauſa di queſto turbine politico, noi non la troveremo altrove, che nel difetto della legislazione di queſti popoli. Cominciando dalla Spagna, noi troveremo, che queſta Nazione, che ſotto Carlo V. era per così dire il Capo, dal quale partiva tutto il gran movimento dell' Europa; che queſta Nazione, la quale, per eſſere ſtata la prima ad innalzare i trofei della conquiſta in un nuovo Emisfero, aveva avuta la ſorte unica di unire i vantaggi della più felice poſizione, e del terreno più fertile nell' Europa col dominio de' paeſi più ricchi dell' America; che queſta Nazione, che avrebbe potuto eſſere la più felice, e la più ricca del Globo, che avrebbe potuto dar la legge alla Terra, e che avrebbe potuto trovare dentro di ſe i materiali proprj per gittare i fondamenti eterni della ſua grandezza; noi troveremo, io dico, che la Spagna deve non ſolo all' eſpulſione degl' induſtrioſi Mori ſeguita dall' accreſcimento iſtantaneo, ed inſopportabile delle con-

tribuzioni, e de' dazj; ma deve forse più d'ogni altro ad un falso principio d'economia, ed agli errori, che questo principio erroneo ha cagionato nella sua legislazione, la perdita di tutti questi vantaggi, e lo stato deplorabile della sua agricoltura, e della sua industria, della sua popolazione, e del suo commercio, dal quale gli sforzi gloriosi della presente amministrazione non hanno potuto ancora sottraerla. I suoi Legislatori poco illuminati, e poco *cosmopoliti*, non avendo conosciuto, che la prosperità della Spagna era dipendente dalla prosperità delle altre Nazioni Europee; non avendo preveduto, che senza far crescere le ricchezze de' suoi vicini, essa non poteva conservar le proprie; che senza diffondere nel resto dell'Europa una porzione de' suoi metalli, essa non poteva conservarne l'altra; che aumentandosi di continuo la somma del suo numerario, senza che quello delle altre Nazioni Europee crescesse in proporzione, la sua agricoltura, e la sua industria oppresse dall' esorbitanza de' prezzi de' loro prodotti, non potendo reggere alla concorrenza dell' agricoltura, e dell' industria straniera, sarebbero fuggite dallo Stato, e per conseguenza avrebbero seco loro trasportati tutti que' tesori, de' quali, come si è detto, andava sagrificata una porzione per la conservazione dell'altra; non avendo, in una parola, conosciuto, che l'oro, e l'argento era un dono dell' America, che la Spagna non poteva ritener tutto per se, ma che doveva contentarsi di ritenerne quella sola quantità, che bastava per fare, che la bilancia delle ricchezze

relative pendesse dal canto suo, e lasciare il resto per i suoi vicini; non avendo i suoi legislatori conosciuta questa importantissima verità, hanno colle loro leggi dirette tutte ad impedire, che i metalli uscissero dallo Stato, rovinata l'agricoltura, la popolazione, l'industria, il commercio di questo paese, il quale per la sua soverchia sete dell' oro, e dell' argento è divenuto un corpo idropico, che non può più ritener le acque, delle quali non hà saputo bere con moderazione (1).

Passando dalla Spagna alla Francia, noi troveremo anche nella legislazione la causa della decadenza di questa Nazione, che dopo essere stata dominante nell' Europa come la Spagna, è divenuta come quella vittima degli errori delle sue Leggi, e della stranezza de' suoi Legislatori. Un solo Editto dettato dalla superstizione, e dal fanatismo d'un Principe vecchio negli ultimi anni della sua vita, che sogliono per lo più essere quelli dell' imbecillità, ed un solo errore d'un suo Ministro, che cambiò tutto il sistema della sua legislazione economica, han fatto più male alla Francia, che non le han fatto di bene i suoi quarant' anni di vittoria, i suoi guerrieri celebri, le sue Accademie, i suoi grandi uomini così nelle lettere, come nelle arti, e la sua dispotica influenza nell' Europa.

(1) Nel decorso di quest' opera si svilupperà meglio questa verità, riguardo alla Spagna, come si svilupperanno anche meglio quelle, che sono per accennare riguardo alla Francia.

Il primo esiliando dalla patria una porzione de' suoi cittadini, che l'errore aveva traviati, non solo diede un colpo fatale alla sua popolazione, ma privò nel tempo istesso lo Stato de' tesori delle arti, che quell' infelici esuli offerirono alle altre Nazioni, le quali videro il loro interesse nell' accoglierli; ed il secondo preferendo i prodotti dell' arte a quelli della natura, fidando più nelle mani de' suoi cittadini, che nella fertilità del suolo del suo paese, tolse dalla terra gli agricoltori per farne gl' inventori delle mode, e i manifatturieri delle stoffe; diede alla Francia una prosperità lusinghiera, e precaria, che i progressi dell' industria Europea han fatto sparire, ed insegnò con questo alle altre nazioni l' arte d' impoverirla, arricchendo loro stesse. Ed in fatti la prima a profittare di questi lumi fu l' Inghilterra, e la Francia dovette cederle il primato. Ma quest' istessa Nazione dopo aver per tanto tempo dominato in tutt' i mari, in tutt' i porti, in tutte le spiaggie, dopo aver umiliati tutt' i padiglioni dell' Europa, dopo avere influito sul commercio de' due Emisferi, è oggi all' orlo della sua rovina, per non aver avuto un buon Legislatore, che le abbia fatto conoscere, che una madre, che ha pochi figli, non deve somministrarne agli altri; che la Gran Brettagna con dieci milioni d' abitanti non era in istato di popolare tante colonie; che la sua popolazione non era suscettibile di tanti sagrificj; che in vece d' eccitare i suoi cittadini ad abbandonare la loro patria, le leggi dovevano mettere un' argine alle loro frequenti emigrazioni; che doveva con-

tentarſi di quelli ſtabilimenti, che erano aſſolutamente neceſſarj pel ſuo commercio; e finalmente, che moſſa dalla manìa univerſale di dominare nel nuovo Mondo, doveva almeno ricordarſi; che un uomo, che abbandona la ſua patria per ſervirla al di là de' mari, non laſcia d'eſſer cittadino; che l'oppreſſione è altrettanto più ingiuſta, quando viene dalle mani di un popolo libero; che la moderazione è l'unico garante delle poſſeſſioni ſegregate; che obbligare le colonie ad un commercio eſcluſivo colla capitale era una ingiuſtizia, che doveva di continuo inaſprirle; che privarle del dritto di eſſer ſempre giudicate da' proprj Giurati, era l'iſteſſo che diminuire la loro confidenza nel governo; che condannarle alle contribuzioni arbitrarie era un attentato, che ſi faceva alla loro libertà; che toglier loro il dritto di taſſarſi da loro ſteſſe, era privarle d'una prerogativa, che un Ingleſe non può mai perdere in qualunque parte della terra ſi ritrovi, una prerogativa, che forſe è il ſolo garante della libertà dell'Inghilterra, una prerogativa, che per conſervarla, i ſuoi cittadini hàn tante volte verſato il loro ſangue, e detronizzati i loro Re. Finalmente un buon legiſlatore avrebbe preveduto, che queſte colonie divenute ricche avrebbero un giorno laſciato d'aver biſogno della loro Madre, e che per conſeguenza biſognava governare, e dirigere colla maggior moderazione un popolo, che avrebbe ben preſto ritrovato il ſuo intereſſe nella indipendenza. Un altro diſordine avrebbe anche prevenuto queſto legiſlatore; ſe alla teſta del governo Brittannico ci

fossero stati in questi ultimi tempi un Lock, o un Pen, questi due Legislatori celebri avrebbero fatto vedere alla loro patria, che l'abuso, ch'ella ha fatto, e fa tuttavia del suo credito, accrescendo di continuo la somma de' suoi debiti nazionali, e moltiplicando all'infinito la circolazione delle carte rappresentanti un danaro, che non esiste, dovea sì per l'avvilimento del numerario, come per l'eccesso delle imposizioni accrescere a dismisura il prezzo delle opere, e de' lavori, accrescimento, che doveva recare all'Inghilterra un grandissimo svantaggio nella concorrenza di qualunque altra nazione, e che non doveva tardar molto a cagionare la rovina della sua industria. Queste semplici riflessioni, che una savia legislazione non avrebbe senza dubbio trascurate, sfuggite dagli occhi degl' Inglesi, possono cagionare la rovina d'una nazione, che fin'ora è stata la più avveduta ne' suoi interessi.

Funesta riflessione! Le nazioni non altrimenti, che gli uomini hanno i loro momenti d'imbecillità. L'Inghilterra rimbambisce; essa moltiplica le sue contribuzioni in vece di diminuirle; essa perde la sua influenza nell'Europa per averla voluta troppo distendere nell'America; essa sarà ben presto priva dell'una, e dell'altra, e lo scettro dell'Europa dopo esser passato dalla Spagna nella Francia, e dalla Francia nell'Inghilterra, pare, che oggi sia per fissarsi tra le mani de' Moscoviti, ove le buone leggi lo chiamano. Ci resterà forse per lungo tempo, e gli Europei dovranno forse un giorno ricever tutti la legge da questa sobria

nazione? Il Codice di Caterina mi dà più da pensare, che la sua flotta spedita nell'Arcipelago.

Per venir dunque alle regole, delle quali si è dimostrata la necessità, per evitare gli errori, de' quali si sono dimostrati i funesti effetti, io comincio dal distinguere *la bontà assoluta* delle Leggi *dalla bontà relativa*. Nello sviluppo di questo doppio carattere di bontà, che deve avere ogni legge, si contengono tutte le regole generali della scienza della legislazione. Io parlerò prima d'ogni altro della *bontà assoluta*.

C A P. I V.

Della bontà assoluta delle Leggi.

IO chiamo *bontà assoluta* delle leggi la loro armonia co' principj universali della morale comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi, ed adattabili in tutti i climi. Il dritto della natura contiene i principj immutabili di ciò, che è giusto, ed equo in tutti i casi. E' facile il vedere, quanto questa sorgente sia feconda per la legislazione. Niun uomo può ignorare le sue leggi. Esse non sono i risultati ambigui delle massime de' moralisti, nè delle sterili meditazioni de' filosofi. Queste sono i dettami di quel principio di ragione universale, di quel senso morale del cuore, che l'Autore della natura ha impresso in tutti gl'

individui della nostra specie, come la misura vivente della giustizia, e dell'onestà; che parla a tutti gli uomini il medesimo linguaggio, e prescrive in tutti i tempi le medesime leggi; che è più antico, dice Cicerone, delle città, de' popoli, de' senati; che ha una voce più forte di quella de' Dei, e che, inseparabile della natura degli esseri, che pensano, sussiste, e sussisterà sempre, malgrado gli sforzi di tutte le passioni, che lo combattono, malgrado i tiranni, che vorrebbero annegarlo nel sangue, e malgrado gl'impostori, che avrebbero voluto annientarlo nella superstizione.

Il Taita sente così bene, che Lock, che una fiera uccisa da un altro, non può esser sua, che i prodotti del suolo coltivato da un altro, non gli possono appartenere senza il consenso del propietario, e che la sola difesa può dare ad un uomo il dritto sulla vita d'un altro uomo. Ecco come la Morale decide, ecco il dritto della natura, ecco la prima norma delle leggi.

Ma i legislatori hanno sempre consultata questa guida? Anche quelli, che han fatto maggior pompa di moderatezza non l'hanno essi qualche volta trascurata? Io compiango la miseria della umanità, allorchè veggo un Platone, che pensa della maniera istessa, che penserebbe un ignorante tiranno.

Se un servo (dice egli) nel mentre, che si difende, uccide un uomo libero, che gli si era scagliato addosso per ucciderlo, sia punito come

parricida. (1) La propria difesa diverrà dunque un delitto nella persona d' un servo? e cosa è un servo, senonchè un uomo, che ha avuta la disgrazia di cadere fra le mani d' un altr' uomo per difendere la sua libertà, la sua patria, i suoi dritti? Le antiche legislazioni, e particolarmente quella de' Romani erano scandolose riguardo a quest' oggetto. I legislatori gli negarono anche il nome di uomo. La legge Aquilia condannava all' istessa pena l' uccisore d' un servo, che l' uccisore del cane, o del cavallo altrui (2).

Tiranni politici, sono queste le vostre leggi? Uomini infelici, ove sono i vostri dritti? la vostra specie si sarebbe forse a questo segno degradata, se si fosse sempre consultata la natura? L' istesso Licurgo, che ha fatta la maraviglia dell' antichità, avrebbe egli condannato a perire que' fanciulli, che avevano la disgrazia di nascere di un temperamento poco robusto, e gracile, se avesse letto nel santo libro della natura il dogma inalterabile della conservazione della specie? (3) Avrebbe egli permesso l' adulterio, allorchè si faceva per ordine del marito? (4) E' vero, che ogn' uno

(1) *Plat. in Rep.*

(2) *Digest. lib. IX. tit II. Leg. 2. ad Leg. Aquiliam.*

(3) *Debilem, & distortum amandabant in locum voraginosum propre Taygetum, quos Apothetas nuncupabant: quasi nec illi ipsi, nec Civitati, qui non esset a primordio ad bonum habitum, neque ad robur comparatus, expediret vivere.* Plutarco nella Vita di Licurgo.

(4) *Non viro natu grandiori, cui florens ætate erat*

può dare quello che è suo; ma nella somma de' dritti, che possono competere ad un uomo, ce ne sono molti, che non sono suscettibili di trasferimento, e di cessione: tale è il dritto dell'esistenza: tali sono per natura i dritti, che porta seco il matrimonio.

Il Signor di Montesquieu (1) rapporta una legge di Gondebaldo Re di Borgogna, nella quale si ordinava, che se la moglie, o il figlio di colui, che aveva commesso qualche furto, non avessero rivelato il delitto, fossero ridotti in ischiavitù. Egli ne rapporta un'altra di Recessuindo, che permetteva a' figli dell'adultera di accusarla, e di mettere alla tortura i servi della casa (2). Ecco due leggi, che per conservare i costumi, distruggono la natura, dalla quale traggono origine i costumi. Il rispetto, e l'amore filiale ne sono i primi dettami. E' la natura quella, che c'ispira altrettanto orrore nello svelare i delitti de' nostri padri, che per i delitti stessi. Sono i suoi accenti, che ci eccitano il piacere di vederli nascosti. Ma la legge vuole, che si svelino; ma la natura ce lo proibisce, e ci comanda di ce-

Conjux, si quem probum, & prudentem adolescentem earum haberet probaretque, jus erat eam huic jungere, & quum impleta esset egregio semine, sibi vindicare partum. Plut. ibid.

(1) *Esprit de Loix lib. XXVI. cap.* 4.

(2) Questa legge è nel Codice de' Visgoti *lib.* III. *tit.* 4. §. 13.

larli. Non ſarebbe una follia il paragonare la forza dell' una coll' energia dell' altra? I ſentimenti della natura prevalgono ſempre a quelli della forza. Le leggi non debbono diſtruggerli, debbono anzi fomentarli. Eſſi non ſono altro, che tanti argini contro il torrente de' delitti. La vergogna, per eſempio, è un ſentimento della natura figlio della verecondia, che allontana gli uomini da' delitti. Una legge, che procuraſſe di diſtruggerla ſarebbe perniciosa. Tale era una legge d' Arrigo II., che condannava a morte una donzella, il parto della quale foſſe morto in caſo, che queſta non aveſſe rivelata la ſua gravidanza al magiſtrato.

A Dio non piaccia, che io voglia quì difendere il delitto enorme di quelle Medee, che violando le più ſacroſante leggi della natura rendono quei miſeri fanciulli le vittime de' loro traſporti. Io prego ſolo il lettore di preſtare qualche attenzione a queſte rifleſſioni, che io ſono per dettare.

Non ſono forſe le leggi quelle, che appongono un certo grado d' infamia a' parti clandeſtini? L' opinione, e il pudore fomentano queſta vergogna ſalutare. Non è dunque una contradizione il pretendere, che una giovanetta ſveli al magiſtrato il ſuo delitto? Il fine della legge di Arrigo era la conſervazione del parto. Eſſa avrebbe potuto ottenerlo ſenza ſervirſi d' un mezzo così violento, e contrario alla natura. Baſtava obbligarla d' avviſarne un probo uomo di ſua conoſcenza, che aveſſe avuto cura della conſervazione del

fanciullo. A che dunque punire in una giovane l'effetto del pudore naturale? Perchè confondere la morte del fanciullo cagionata dalla deficienza di que' soccorsi, che il timore di palesare il suo fallo ha impedito alla madre di dargli, coll'infanticidio? Perchè privare lo Stato di due cittadini nell'istesso tempo, cioè del fanciullo, che muore, e della madre, che potrebbe abbondantemente supplire a questa perdita con una propagazione legittima? E' altrettanto tirannico l'esigere da una donzella l'accusa de' suoi trasporti, che di comandare ad un uomo di uccidersi colle proprie mani. Una legge di quest'indole non può serbare neppure un grado di quella bontà, che io chiamo assoluta (1).

(1) Questa legge d'Arrigo II. che malgrado i progressi della filosofia, conserva ancora il suo vigore nella Francia, somministrò un'occasione opportuna alla Contessa Dubarry favorita dall'ultimo defonto Re di questa nazione, di mostrare forse per la prima volta alcuni tratti di beneficenza in persona d'una giovanetta, la quale era stata già condannata a morire, perchè incinta da un suo amico, abbortì d'un fanciullo morto senz'aver rivelata la sua gravidanza al magistrato. Siccome la sentenza di morte era già stata confermata dal Parlamento, e la delinquente era vicina ad essere appiccata, un Moschettiero nero chiamato M. de Mandeville, mosso da un sentimento di compassione implorò la protezione della favorita, prevedendo, che questo delitto non dovea per niun riguardo inorridirla. L'evento giustificò la sua condotta. La Contessa Dubarry commossa dal racconto del Moschettiero, scrisse la seguente lettera al

Ma vediamo un poco, se questi principj universali della morale possono in certi casi esser modificati dalle leggi. E' un dogma della natura il

Cancelliere, la quale ci fa vedere quanto sia grande l'eloquenza, che nasce dal cuore. Io la rapporto quì fedelmente.

„ Signore. Io non conosco le vostre leggi, ma sò
„ benissimo, che queste sono ingiuste, e barbare: esse
„ sono contrarie alla politica, alla ragione, ed all'uma-
„ nità, se fanno appiccare un' infelice donzella, che si
„ è abortita d'un fanciullo morto, senz' aver dichiara-
„ ta la sua gravidanza. Dal memoriale, che quì vi ac-
„ chiudo saprete, che questo è il caso della supplicante.

„ Pare, che ella non sia condannata, se non per
„ avere ignorata la legge, o per averla violata per un
„ effetto del pudore il più ragionevole. Io rimetto l'esa-
„ me dell' affare alla vostra equità; ma quest' infelice
„ merita qualche indulgenza. Io vi chieggo almeno una
„ commutazione di pena. La vostra sensibilità vi dette-
„ rà il resto. Io ho l'onore ec. Questi sentimenti di verità, quantunque proferiti da un' anima poco avvezza a dirla, e che spesso la faceva immolare dal suo Principe sull' altare del piacere, non lasciarono di fare la più grande impressione nell' animo del Cancelliere, il quale facendo riesaminare l' affare, fece assolvere la delinquente. Non è per altro da credere, che l' avvocato della fanciulla avesse trascurato di rilevare l' istesse verità, ma l' eloquenza della favorita era più propria a persuadere il Cancelliere, che quella dell' avvocato. Or chi potrà proibirmi, dopo questo racconto, un sentimento di compassione per la sorte d' una nazione, dove un segreto ispirato dal pudore naturale è punito di morte; e dove una semplice lettera di una favorita, basta per far rivocare una sentenza confermata da un Parlamento intero? La pena, e l' assoluzione mi rivoltano egualmente.

reciproco soccorso del marito, e della moglie. Una legge degli Achei toglieva questo peso al marito dell'adultera. Il precetto della natura non veniva sicuramente alterato in questa legge, era però modificato, e la modificazione era utile.

Il matrimonio era presso i Greci un contratto, che obbligava da' due lati. Dopo l'adulterio, la legge non vedeva nel marito, e nella moglie, che due cittadini. Le sue mire erano tutte politiche. Il legislatore conosceva benissimo; che il fondamento d'una nazione, sono i costumi. Una legge di Solone obbligava i figli di nudrire i loro padri oppressi dalla miseria; essa n'eccettuava quelli, che erano nati da una prostituta, quelli, la pudicizia de' quali era stata esposta dal padre con un commercio infame (1); e finalmente n'eccettuava i figli, a' quali il padre non aveva fatto imparare alcun'arte, onde potersi alimentare (2).

Il Signor de Montesquieu riflettendo in un luogo (3) sù questa legge degli Ateniesi dice, ,, chè nel primo caso la legge considera, che essendo incerto il padre, egli aveva resa precaria ,, la loro obbligazione naturale; che nel secondo ,, egli aveva denigrata quella vita, che loro avea ,, data; e che avea loro recato il peggior male,

(1) Samuele Petito Leggi Attiche *Lib. VI. De Connubiis. Tit. V. De puerorum amoribus, & productione, & scortis.*

(2) Leggasi Plutarco nella vita di Solone.

(3) Spirito delle Leggi *Lib. XXIII.*

„ che ſi poſſa fare ad un figlio privandolo del
„ ſuo carattere, e finalmente nel terzo caſo il
„ padre aveva reſa a' figli inſopportabile una
„ vita, che eſſi trovavano tanta difficoltà a ſo-
„ ſtenere.

Tutte queſte eccezioni non ſon altro, che tante utili modificazioni del precetto naturale d'alimentare i Padri.

L'altr'oggetto della bontà aſſoluta delle leggi è la *Rivelazione*. Se queſta è lo ſviluppo, e la modificazione de' principj univerſali della morale, le leggi non debbono diſtruggerla, nè alterarla. Queſto ſarebbe urtare un edificio innalzato da un Eſſere, che ha i primi dritti alla noſtra ubbidienza. Eſſa deve anzi ſervir di guida alla legislazione. Il ſolo Decalogo contiene in pochi precetti quello, che appena cento codici di morale potrebbero racchiudere. I doveri dell'uomo verſo Dio, verſo ſe ſteſſo, e verſo gli altri uomini vi ſono ſplendidamente definiti. Il culto interno, ed eſterno, che vi ſi preſcrive è tutto pieno di purezza, e di pietà. Ivi la ſuperſtizione, e l'idolatria ſono egualmente proſcritte. La pace privata delle famiglie, l'oneſtà conjugale, e la pubblica tranquillità ne ſono, come le conſeguenze. Chi non vede di quanto utile può eſſere alla legislazione un modello così perfetto? Se qualche tratto di umanità, e di beneficenza ſi vede riſplendere a traverſo degli errori della preſente Legislazione dell'Europa, queſto è un beneficio, che noi riconoſciamo dallo ſtabilimento di una Religione, la quale ſviluppan-

do i principj naturali dell' affezion reciproca, ed eguagliando a piè dell' altare le condizioni degli uomini, ha messo un suggello di più alla libertà dell' uomo, proscrivendo la schiavitù domestica. Questa quercia annosa, l' ombra della quale ha in tutti i tempi coperta la terra da un polo all' altro, ha lasciato d' ingombrare l' Europa dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Noi possiamo con ragione disputare a' nostri padri il primo posto accanto al trono della umanità, e della ragione. Nè l' Egizia, nè la Greca, nè la Romana giurisprudenza può essere messa in confronto colla nostra riguardo a quest' oggetto. Noi non troveremo nell' istoria di questi popoli un legislatore, che abbia rispettati gl' imprescettibili dritti della libertà dell' uomo, e che ne abbia adottata l' inalienabilità. Noi non ne troveremo uno, che abbia neppur supposto, che nel codice della natura non ci è alcun titolo, che possa render legittima la schiavitù; nè un prezzo, che possa pagarla.

La ferrea Logica, che da un supposto dritto del vincitore sulla vita del vinto, ne deduce un dritto anche più falso, quale è quello di privarlo della libertà, compensando colla schiavitù il preteso dono della vita, non è più ammessa nel moderno dritto delle genti, come non sono ammesse nel moderno dritto Civile le vendite della propria libertà o della libertà de' figli. Finità la guerra, le catene de' prigionieri si sciolgono, ed il vincitore restituisce al vinto la sua libertà, la sua pa-

tria, i suoi beni (1). Il guerriero non teme più la schiavitù, e molto meno la teme il cittadino.

Un figlio infelice non è esposto, come lo era in Roma, al pericolo d'esser venduto dal padre per non avere come alimentarlo (2). Le leggi hanno inalzati gli asili, ove l'indigenza và a riporre i frutti de' suoi piaceri (3).

La vendita della propria libertà non è mai valida presso di noi, come lo era in alcuni casi presso i Romani (4). Il cittadino non ha nè il

(1) Se questa generosità non si usa coi pirati delle coste dell'Africa, questo deriva, perchè con costoro lo stato di guerra è perpetuo.

(2) Le leggi delle XII. Tavole dando a' Padri un dritto illimitato sù i figli, davano loro anche quello di venderli. Leggasi *Gotofred. in fragm. ad LL. 12. tab. lib. 1. tab. 4.* Queste vendite furono quindi condannate con leggi correttorie delle antiche tavole. Leggasi la legge *abdicatio C. de Patr. potest.* Ma finalmente dopo qualche tempo si stabilì, che l'eccezione della necessità rendesse legittime queste vendite. Leggasi la legge 2. *C. de Patrib. qui filios &c.*

(3) In Atene si commetteva un'altra barbarie. Vi era un tribunale espresso per esaminare la nascita de' cittadini. Se alcuno si trovava non essere legittimo cioè non esser nato da legittimo conjugio, era privato della libertà, e venduto come servo. Leggasi Puttero *Archæologiæ Græcæ Lib. 1. cap. IX.*

(4) La vendita della propria libertà era valida presso i Romani, allorchè un uomo libero mascherando la sua condizione si faceva vendere da un mentito Padrone: *venum se dari passus est.* Leggasi la legge *liberis 9. §. Si quis minor ff. de liberal. caus.*

dritto, nè il bisogno di privarsi della sua unica prerogativa. Le leggi stesse, che gli proibiscono questo contratto oltraggioso, gli offrono la sussistenza, e la libertà.

Finalmente il debitore insolvibile condannato dalle leggi delle XII. Tavole, o a divenire schiavo del suo creditore, o ad essere sbranato nel caso della pluralità de' creditori (1), non deve far

(1) La barbarie di rendere il debitore insolvibile schiavo del creditore non è stata ispirata dalle sole leggi delle XII. Tavole. Questa inumana istituzione ha avuto vigore presso la maggior parte de' popoli dell' antichità. Gli Ateniesi per quel che ce ne dice Plutarco nella vita di Solone, l' avevano adottata, e i Germani per quel, che ce ne dice Tacito (*de morib. German.*) l' adottarono anch' essi mal grado il loro trasporto per la libertà. Ma non si ritrova, che nelle sole leggi delle XII. Tavole legittimato l' atto più atroce, che l' umana ferocia abbia potuto inventare. *Se vi sono più creditori*, dicono esse, *che questi taglino in pezzi il debitore. Se essi tagliano più, o meno, che questo si faccia senza frode. Se loro piace lo vendano al di là del Tevere. At si plures erunt rei* (queste sono l' espresse parole della legge) *tertiis nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerint sine fraude esto. Si volent ultra Tiberim peregre venumdanto.*

Il tempo nascondendoci tanti bei regolamenti, che si trovavano in queste leggi, ci ha funestamente conservato questo frammento, ch' è uno de' monumenti più vergognosi della ferocia degli uomini, e della stranezza de' loro legislatori. Io non ignoro, che il celebre Bincherfoeck ed altri moderni Giureconsulti han dato un senso diverso dalla lettera a questo frammento. Ma io trovo, che Quintiliano (*instit. Orat. lib. 13. cap. 6.*)

altro, che dichiarare la ceſſione de' ſuoi beni con una cerimonia più impropria e ſconvenevole, che doloroſa per ottenere preſſo di noi la ſua libertà, e la ſua pace (1). Ecco come il dritto delle genti, e il dritto civile è ſtato ingentilito, e migliorato dalla Religione. Piaceſſe al Cielo, che i noſtri legislatori aveſſero ſempre adattate le loro leggi a ſuoi principj. La ſuperſtizione non avrebbe ſporcati di ſangue i noſtri codici, e la ſchiavitù proſcritta dall' Europa non ſarebbe andata a ſtabilirſi in America ſotto la protezione di quelle leggi ſteſſe, che l'avevano da noi eſiliata. Le barbare ſponde del Senegal non ſarebbero il mercato, ove gli Europei vanno a comprare a vil prezzo i dritti inviolabili della umanità, e della ragio-

e molti altri ſcrittori antichi han preſo il teſto di queſta legge nel ſuo ſenſo naturale. Io veggo in Aulo Gellio (*Notti attiche lib.* 20. *cap.* 1.) un Filoſofo, che la condanna, ed un Giureconſulto, che l'approva, e nè l'uno, nè l'altro vi ſuppongono la menoma allegoria. Io veggo finalmente Tertulliano, che vi ſi ſcaglia contro, moſtrando l'imperfezione delle Romane leggi (*Tertull. Apologet. cap.* 4.); in ragion di proſſimità, l'opinione degli antichi deve prevalere.

(1) La cerimonia, colla quale il debitore inſolvibile dichiara la ceſſione de' ſuoi beni preſſo di noi è più atta a muovere il riſo, che la compaſſione. Si conduce il debitore vicino ad una colonna a queſt'officio deſtinata, egli l'abbraccia, nel mentre, che un araldo grida *Cedo bonis*, ed un altro gli alza le veſti, e paleſa agli ſpettatori le ſue natiche. Finita queſta cerimonia il debitore è meſſo in libertà.

ne. L'avarizia ardita, ed insaziabile, non anderebbe a traverso de' naufragj, a comprar tra l'arene, e le tigri dell'Affrica le umane vittime della sua cupidigia, e gli Europei non avrebbero il rossore di vedere i loro navigli spesso carichi di Catoni, che fanno preferire l'indipendenza alla vita, la morte alla schiavitù.

Ma chi lo crederebbe? nel mentre che il Cristianesimo fa sentire nell'Europa i suoi benefici influssi, nel mentre, che le nostre leggi si dichiarano in favore della libertà dell'uomo, nel mentre, che l'umanità reclama da per tutto i suoi dritti, l'America Europea è coperta di schiavi; la legislazione non solo si tace su quest'abuso, ma ne protegge il commercio infame; e in tutto l'immenso spazio di questo vasto continente, non si ritrova, che una sola piccola regione di Eroi, che ha voluto sottraersi a' rimorsi di questa ingiustizia, ed allo scandalo della posterità. La sola Pensilvania non ha più schiavi.

I progressi de' lumi, e della filosofia uniti alle virtù de' troni, ci fanno sperare, che il suo esempio sarà imitato dal resto delle nazioni. I nostri codici saranno allora più analoghi a' principj della natura, e della rivelazione, e il loro trionfo su gli antichi sarà allora più deciso.

Io scorro rapidamente sopra questi oggetti, perchè temo sempre di urtare nell'errore di coloro, che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità, nelle quali tutti gli uomini convengono. Preferirei volentieri il partito di tacerle, se

la natura del lavoro, che ho intrapreso, e le leggi del metodo, non me lo proibissero.

Dopo aver dunque date alcune idee generali della *bontà assoluta* delle leggi, io passo alla *bontà relativa*.

C A P. V.

Della bontà relativa delle Leggi.

LA diversità de' caratteri, del genio, e dell' indole degli uomini, e la loro incostanza si comunica a' corpi politici, non altrimenti, che i difetti delle parti si comunicano al tutto. Le nazioni non si rassomigliano alle nazioni, i governi non si rassomigliano a' governi. Pare, che la natura avida di mostrare la sua grandezza nella varietà delle sue produzioni fisiche, voglia egualmente far risplendere i suoi prodigj nella diversità de' corpi morali.

Ogni Governo ha le sue molle particolari, che lo fanno agire; ma quelle, che lo fanno agire in un tempo, lo lasciano nella inazione in un altro. I costumi d' un secolo non sono mai quelli del secolo, che lo precede, nè di quello che lo siegue. Gl' interessi delle nazioni si mutano come le generazioni, e pochi anni di tempo, o un meridiano di distanza bastano per render pernicioso

in un tempo, o in un luogo quello, che era utile in un altro tempo, o in un altro luogo.

Le leggi dunque debbono, o nò seguire questa incostanza, e questa prodigiosa varietà de' corpi politici? Un fatto solo basta per risolvere questa interessantissima questione.

Un legislatore odia le ricchezze; bandisce dalla sua repubblica l'oro, e l'argento; proibisce il commercio; procura di stabilire un'eguaglianza di condizioni, e per conservarla regola le doti, e dirige le successioni; distrugge ogni proprietà; vuole, che le terre siano della repubblica, e che questa ne distribuisca una porzione a ciaschedun padre di famiglia, per goderne in qualità di usufruttuario; condanna il lusso, introduce una specie di gloria, e di onore nella frugalità; avvilisce le manifatture; vuole, che la terra si coltivi da' servi, e che un cittadino libero non abbia altra occupazione, che quella, che riguarda la robustezza del corpo, e l'arte della guerra.

Egli immerge i suoi cittadini in un ozio guerriero, e per prevenirne le funeste conseguenze, regola tutte le loro azioni. I loro cibi, il loro pranzo, fino gli oggetti, fra i quali debbono cadere i loro discorsi ne' pubblici portici, sono determinati dalla legge. Il ballo, la corsa, la lotta, e tutto ciò, che può fortificare il corpo, e disporlo alle fatiche della guerra, diviene l'oggetto de' pubblici spettacoli, e il gran decoro del cittadino. Egli previene la dissolutezza de' due sessi col soccorso di un rimedio, che pare, che do-

vrebbe fomentarla. Egli vuole, che le donzelle vadino sempre col volto scoperto, e che del tutto nude combattano co' giovanetti negli esercizj pubblici, persuaso, che il rimedio più sicuro contro le impressioni della natura è di avvezzare i sensi al suo spettacolo.

L'evento giustifica tutto il sistema della sua legislazione, e la sua repubblica diviene l'ammirazione dell'universo, e conserva la sua felicità, e la sua forza per sei secoli.

Un legislatore di un'altra repubblica separata dalla prima da uno spazio di poche leghe pensa tutto all'opposto. Le sue leggi proteggono il commercio, animano le arti, incoraggiscono l'agricoltura, promuovono il travaglio, e richiamano da ogni parte le ricchezze. Conscio della sterilità del suolo della sua repubblica questo legislatore chiama in soccorso l'industria.

Egli vuole, che ciascheduno de' suoi cittadini eserciti un mestiere; dispensa il figlio dall'obbligo di alimentare un padre, che non gli ha insegnata alcun'arte, onde poter vivere; e dà ad un congresso de' più rispettabili cittadini la cura d'invigilare su i mezzi, da' quali ciaschedun individuo della repubblica raccoglie la sua sussistenza.

Egli vuole, che tutti sieno occupati, ma non vuole, che si prescriva ad alcuno il mestiere, la scelta del quale deve dipendere interamente dal suo arbitrio, e dà la cittadinanza agli artieri esteri, che si vengono a stabilire colla loro famiglia nella città per esercitarvi la loro arte; la libertà,

il bisogno, la legge, tutto favorisce le arti in questa repubblica. L'ozio è punito come un delitto; le donne istesse debbono esser laboriose, e sedentarie, perchè la legge vuole, che lo siano; ed il legislatore crede di poter respinger la corruttela de' costumi, e di poter sostenere l'onestà de' due sessi in mezzo alle ricchezze, che egli cerca di richiamare, e del lusso, che deve esserne l'effetto, col solo appoggio della fatica. La sua repubblica diviene col soccorso di queste leggi felice, ricca, e potente, e se non può conservar le sue leggi per sei secoli come la prima, ha in compenso la gloria singolare di sopravvivere alla sua libertà.

Quale di queste due legislazioni è la migliore? A questa domanda io rispondo, che Sparta non poteva avere una miglior legislazione di quella di Licurgo, e Atene di quella di Solone. L'effetto di queste due legislazioni fu l'istesso, malgrado l'opposizione, e la diversità delle cause. L'una, e l'altra erano opportune allo stato delle due repubbliche, alle quali furono date, e questa opportunità, questo *rapporto tra le leggi, e lo stato della nazione che le riceve*, è quello, che io chiamo *bontà relativa*.

CAP. VI.

Della decadenza de' Codici.

SE la miglior legislazione è quella, che è la più adattata allo ſtato della nazione, alla quale ſi emana; ſe in queſto ſtretto rapporto conſiſte tutta la bontà relativa delle leggi; ſe due legislazioni oppoſte tra loro poſſono eſſere entrambe utili a due nazioni diverſe; ſe lo ſtato d' una iſteſſa nazione può mutarſi, cambiandoſi le circoſtanze, che lo compongono; ſe una nazione può paſſare dalla miſeria alle ricchezze, e dalle ricchezze alla miſeria; ſe una provincia perduta, o una provincia acquiſtata poſſono far cambiare di aſpetto gl' intereſſi di un popolo, e ſe ogni piccola alterazione nella coſtituzione del governo può produrne una nel carattere della nazione: chi potrà dubitare, che la miglior legislazione di queſto mondo può divenire la peggiore, e che la più utile per un popolo in un tempo, potrà divenire la più perniciosa per l' iſteſſo popolo in un altro tempo? L' iſtoria di Roma, e delle ſue leggi ce ne offre una prova.

Roma nata per perire nell' aurora iſteſſa de' ſuoi primi giorni; Roma egualmente incapace di ſoffrire le catene del diſpotiſmo, che di godere

de' vantaggi di una libertà tranquilla (1); Roma, che appena discacciati i Tarquinj, si dette in preda alle civili discordie; che l' opposizione eterna de' due partiti irreconciliabili della nobiltà, e del popolo esponeva di continuo a tutti i pericoli dell' anarchia; Roma doveva necessariamente combattere per non perire; doveva cercar la guerra al di fuori per conservar la pace dentro le sue mura.

I suoi savj legislatori conobbero questa verità, e su questo piano innalzarono tutto il sistema della loro legislazione.

La conquista fu il grande oggetto delle loro leggi, e la loro legislazione era l' unica, che poteva in quel tempo convenire a' Romani. Essi cercarono d' interessare tutti i cittadini, tutti gli ordini della repubblica nella guerra. A' soldati era distribuito il bottino; a' cittadini, che restavano in città, si dava una porzione di frumento a conto de' tributi, che si pagavano dalle nazioni soggiogate. La gran molla de' premj, e degli onori fu anche compressa. Le corone, quest' ornamento della Divinità, del Sacerdozio, e dell' Impero, furono in Roma destinate al valore, alla vittoria, alla conquista. Si sa, che essi n' ebbero diverse, e si sa anche, che la meno pregevole era quella di lauro, che si dava a coloro, che avevano trattata, o confermata la pace cogl' inimici (2). Lo

(1) *Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt.* Tacito.

(2) La corona trionfale era anche di lauro, ma

ſpirito della legislazione ſi oſſerva ammirabilmente nella deſtinazione di queſto premio. Il procurare la pace alla patria, era l'azione meno premiata dalla legge, perchè la meno deſiderata.

Biſognava quindi intereſſare i Conſoli nella guerra. Si ſtabilì dunque, che eſſi non poteſſero ottenere gli onori del trionfo, ſe non dopo una conquiſta, o una vittoria.

Finalmente il Sacerdozio iſteſſo, il Sacerdozio così avido in Roma, come in tutt' i paeſi, ove il fanatiſmo ha preſo il luogo della religione, trovava anche il ſuo intereſſe nella guerra. Siccome i Dei delle nazioni ſoggiogate erano adorati nel Campidoglio; ſiccome i Romani credevano di compenſare gli oltraggi fatti alle nazioni coll' introdurre un nuovo culto agli Dei, che le proteggevano; il Sacerdozio vedeva moltiplicarſi inſieme colle conquiſte i Dei, i Tempj, e le offerte, tre ſorgenti fecondiſſime delle ſue ricccheze.

Coloro dunque, che ubbidivano, coloro, che comandavano, quelli, che maneggiavano la ſpada, e quelli, che incenſavano i Numi, tutti vedevano nella guerra il fondomento delle loro ſperanze. Queſta combinazione ſublime, queſta prodigioſa

queſta non ſi dava, che al Generale, che avea data qualche battaglia, o conquiſtata qualche provincia. Queſta era la più onorevole, e forſe per maggiormente diſtinguerla dalla corona di lauro, che ſi dava a chi aveva trattata la pace cogl' inimici, che era la meno deſiderata, il Conſole Claudio Pulcherio nell' anno 569. di Roma introduſſe l' uſo d' indorare il cerchio della corona.

unità negl' interessi di tutt' i cittadini doveva senza dubbio tener sempre aperta la guerra al di fuori, e sempre tranquillo il popolo nell' interno, perchè sempre occupato, e distratto dalla conquista; ma doveva anche mettere un giorno i Romani nello stato di non aver più nemici da combattere. Essi in fatti vi pervennero, ed allora la loro legislazione, che era stata fino a quel momento la più opportuna per garantire la loro domestica pace, e la loro libertà sotto gli auspicj della guerra, priva di questo istrumento divenne incompatibile col nuovo stato della repubblica, la quale immersa di nuovo nelle civili discordie, che le sue leggi non potevano più evitare, perdè la sua libertà in mezzo a' bollori dell' anarchia.

I migliori codici possono dunque avere le loro vicende (1). Quelle istesse leggi, che hanno prodotta la grandezza, e l' opulenza d' un popolo, possono essere inefficaci a conservarlo in questo stato. Noi abbiam osservato questo fenomeno nella legislazione di Roma. Noi potremm' osservarlo anche nella legislazione di alcune nazioni moderne, come lo faremo nel decorso di questa opera. Bisogna sol tanto distinguere, che qualche volta il difetto è nelle parti, qualche volta è nel tutto. Qualche volta dunque basta riparare l' antica

(1) Niuno più di Lock ha conosciuta questa verità. Egli n' era così persuaso, che destinato ad essere il legislatore della *Carolina*, volle, che dopo cento anni si fosse cambiata la sua legislazione. Così pensano i legislatori Filosofi.

legislazione, qualche volta bisogna mutarla interamente. La prima di queste intraprese non è molto difficile. Ma quanti ostacoli s'incontrano nella seconda?

CAP. VII.

Degli Ostacoli, che s' incontrano nel cambiamento della Legislazione d' un Popolo, e de' mezzi per superarli.

SE la legislazione opera allorchè persuade; se i voti del pubblico non sono indifferenti per le leggi; se il loro vigore è inseparabile da quel convincimento degli spiriti, che cagiona un'obbedienza libera, piacevole, e generale; se tutte le novità non basta, che nascano dal bisogno, ma debbono essere ispirate da una specie di grido pubblico, o almeno accordarsi col voto generale; se agire senza consultare la volontà de' popoli, e senza raccogliere per così dire la pluralità de' suffragj nell' opinione pubblica, è un errore, che aliena i cuori, e gli spiriti, che fa tutto discreditare, anche il buono, e l' onesto; se finalmente questo è difficile ad ottenersi nel caso nostro più che in ogn' altro, supposti i sospetti dell' ignoranza, supposti i clamori degl' interessi privati, che si debbono urtare, sempre più strepitosi, e più seducenti delle grida dell' interesse pubblico; sup-

poste le congiure dell' invidia; supposta finalmente la cieca venerazione del volgo in favore di tutto quello, che è antico, e il suo irritante disprezzo per tutto quello, che è nuovo, anche pel bene istesso, che si fa sotto i suoi occhi; supposto tutto questo, io dico, non saranno piccoli gli ostacoli, che la politica ci offre a superare, allorchè si tratta di abolire l' antica legislazione d' un popolo per sostituirgliene un' altra più adattata allo stato presente della nazione, che deve riceverla.

Queste interessantissime riflessioni comprovate dalla ragione, e dall' esperienze m' inducano a proporre quì alcuni rimedj atti a dissipare, o almeno a diminuire la resistenza di questi ostacoli.

Il primo passo, che si deve dare, è di fare in maniera, che il pubblico desideri questa riforma. Per ottener questo fine bisogna, che gli animi si preparino. Quest' apparecchio, non si può fare in un istante. Fa duopo far sentire a' cittadini l' inefficacia delle antiche leggi. Questo può ottenersi attribuendo alla legislazione tutte le cause de' disordini, e questo è uno de' casi, ne' quali il governo deve ricorrere al genio. Allora la penna degli Scrittori diretta dall' amministrazione aprirà la strada alla nuova legislazione. Essa istruirà il pubblico negli errori delle antiche leggi, e ne' mali, che ne derivano. Essa farà vedere a' cittadini la necessità, che ci è di abolirle. Allora finalmente la voce dell' istruzione unita alle mire del governo, dissiperanno uno de' maggiori ostacoli, qual' è il cieco trasporto della moltitudine per

l'antica legislazione. Nello ſtato preſente delle coſe, queſto preparamento è di già fatto.

Le migliori penne ſi ſono impegnate a ſcuotere l'ignoranza pubblica sù queſto articolo. Lo ſtato informe della legislazione della maggior parte delle nazioni Europee è ſtato dipinto co' colori più vivi. Compoſta dalle leggi di un popolo prima libero, e poi ſchiavo, compilate da un Giureconſulto perverſo ſotto un Imperatore imbecille, accoppiate ad un immenſo numero di leggi particolari, che ſi contraddicono, di deciſioni del foro, che le eludono, di uſi, e di conſuetudini groſſolane fondate ſu i capricci dell'ignoranza, e della ſtupidezza nella notte dell'anarchia feudale, ed incompatibili coi cambiamenti ſopraggiunti in tutti i generi; compoſta io dico, la noſtra legislazione da tante parti eterogenee, non doveva coſtar molta fatica il diſcreditarla. Eſſa in fatti è così decaduta dalla opinione pubblica, che ſe ſe n'eccettua il Sacerdozio deſtinato a cuſtodire, e conſultare queſti miſterioſi libri della Sibilla, non ci è cittadino, che non deſideri la riforma de' noſtri codici.

Dato queſto primo paſſo biſogna farne un altro; non baſta perſuadere il pubblico contro l'antica legislazione, biſogna prevenirlo in favore della nuova. Gli argomenti per ottenere queſta neceſſaria prevenzione debbono eſſere ſenſibili. Eſſi debbono naſcere dalla opinione iſteſſa. Sarebbe per eſempio un errore il far credere a' cittadini, che queſto gran lavoro ſia confidato ad un ſolo. Le continue radunanze degli uomini, che ſono in

maggiore ſtima preſſo la moltitudine, mettendo un argine contro il torrente dell' invidia, fomentano nel tempo ſteſſo la confidenza, il riſpetto, e l' amore per le nuove leggi. Preſſo tutte le nazioni in tutti i governi, in tutte l' età, queſti mezzi non ſi ſono traſcurati.

In Atene una nuova legge non ſi potea proporre al popolo, ſe il Senato non l' approvava. Preceduta queſt' approvazione, eſſa ſi leggeva all' aſſemblea del popolo, e ſe ne affiggeva una copia a' piedi delle ſtatue de' dieci Eroi, affinchè tutti aveſſero potuto leggerla, ed eſaminarla. Durante queſto tempo ogni privato cittadino avea il dritto di eſporre al Senato le ſue rifleſſioni ſulla nuova legge. In un' altra aſſemblea eſſa era di nuovo letta al popolo, il quale trovandola plauſibile eleggeva col conſiglio de' *Pritani*, che preſedevano in quel giorno, i *Nomoteti*, o ſia i legislatori, che dovevano ſovranamente decidere, ſe la nuova legge doveva aver vigore (1). Queſti *Nomoteti* dovevano eſſer ſcelti tra quei giudici, che avevano dato il giuramento *Eliaſtico*, ne' quali (come ſi ſa) il popolo aveva la maſſima confidenza (2). Il Se-

(1) Leggaſi il trattato di *Petito* ſulle leggi Attiche *de Legibus Lib.* 1. *tit.* 1. *Legum recenſio*.

(2) Leggaſi Polluce *lib. VIII. cap. X.* Stefano Bizantino nella voce *ηλιαια*, e leggaſi ciò, che Samuele *Petito* iſteſſo ci dice del giuramento, che ſi dava da' Giudici in Atene, e particolarmente di ciò, che ſi comprendeva nel giuramento *Eliaſtico*. Si chiamava con queſto nome, perchè coloro, che lo davano, allorchè dove-

nato, il popolo, i più savj Giurisperiti dovevano dunque aver parte in una nuova legge in Atene. Lo stabilimento degli Ateniesi è stato imitato da' Veneziani. Prima di proporsi una nuova legge alla grande assemblea degli Ottimati deve esser approvata da' Savj, quantunque la sola approvazione de' primi bastasse a dar vigore ad una legge in una repubblica Aristocratica. Ma questi Savj sono in Venezia quello, che erano i *Nomoteti* in Atene, le persone, le quali godono la maggior opinione del volgo, che non saprebbe dubitare di ciò, che è stato da essi approvato (1).

Se si riflette sulla storia politica delle nazioni si vedrà, che i legislatori più savj han fatto sempre uso di certe sollennità misteriose per procacciarsi l'opinione del volgo. Omero ci dice, che Minos andava in ogni nove anni nell' antro di Giove, dove faceva credere, che questa divinità gl' ispirava quelle leggi, che egli quindi emanava a' Cretesi (2). Zamolxi in Tracia (3), e Zaleuco

vano esercitare gli Officj del loro ministero, dovevano riunirsi in un luogo a cielo scoperto esposto al Sole.

(1) Il Wittena-gemot degli Anglosassoni, era il consiglio de' Savj di Venezia. Questo era una specie di Senato, dove si esaminavano le leggi che si dovevano proporre alla grande assemblea della Nazione.

(2) Ecco perchè Omero lo chiama Εννεωρος διος μεγαλυ ὁ αριςης *O Novennalis Legislator Supremi Numinis. Plat. in Min.*

(3) Erodoto *lib.* 4. *n.* 94., *e* 95.

in Locri (1), vollero egualmente appoggiare ne' Cieli le loro leggi.

Licurgo conobbe della maniera istessa la necessità, che ci era di servirsi della ignoranza, e della superstizione del volgo per guadagnarne l'opinione: egli attribuì le sue leggi ad Apollo (2). Sono finalmente celebri nella Storia di Roma i nomi del Dio Conso, e della Ninfa Egeria, che Romolo, e Numa Pompilio facevano credere come gl'ispiratori delle loro leggi.

Ci è differenza tra una nazione, che nasce, ed una nazione adulta. Romolo, e Numa seppero trovar la moneta, onde comprar l'opinione dal popolo nascente, e i loro successori seppero mutarla, allorchè si doveva comprare da un popolo adulto. Ed in fatti, ne' tempi più illuminati, fu stabilito tra i Romani, che i Consoli, i Tribuni del popolo, e tutti i Magistrati superiori non potessero ne' Comizj proporre alcuna legge senz'aver prima consigliati i più savj Gireconsulti del tempo (3). Questa forse fu una delle cause del rispetto, che i Romani ebbero per le loro leggi. Io non ho fatto dunque altro, che imitare la condotta di questi savj legislatori, allorchè ho fatto vedere, quanto interessi il far credere al volgo, che le persone, che sono in grande opinione pres-

(1) Eliano *Var. Histor. Lib.* 2. *c.* 37. *e lib.* 13. *cap.* 24.

(2) *Plut.* nella vita di Licurgo.

(3) Gravina *de Origine Juris Civilis lib.* I. *cap.* XXIX.

ſo la moltitudine, ſieno anche intrigate nella nuova legislazione. In un trono del Settentrione, preſſo una nazione, che oggi fà la maggior comparſa ſul teatro dell' univerſo, queſti lumi non giungeranno nuovi. La Caterina nella intrapreſa del nuovo codice, intrapreſa anche più auguſta di quella di dar la legge ad un vicino, che ignorava, che i teſori, e gli ſchiavi ſono un argine troppo debole contro il genio, ed il valore, nell' intrapreſa di queſto codice, io dico, Caterina ha chiamati da tutte le parti dello Stato gli uomini più degni di queſto lavoro. Eſſa ha fatto anche di più, ha laſciato a' ſuoi ſudditi la ſcelta de' loro legislatori (1).

Miei figli, ha eſſa detto a' Deputati di tutte le città del ſuo vaſto Impero; miei figli diſcutete con me gl' intereſſi della nazione; facciamo, che la mano della libertà ſia deſtinata a peſare la ſorte di un popolo intero nella bilancia della giuſtizia; facciamo, che tutti i membri dello Stato abbiano in certa maniera parte al beneficio, che loro ſi prepara; formiamo dunque inſieme un corpo di leggi, che ſtabiliſca ſolidamente la felicità pubblica, e che fiſſi per ſempre la ſorte de' voſtri concittadini.

Con queſti felici auſpicj, con queſti eſordj i più proprj per imporre, e per guadagnare la moltitudine, potranno forſe le ſue leggi non eſſer

(1) Ciaſcheduna Città ha mandato i ſuoi Deputati, e queſti Deputati debbono aver parte al nuovo codice.

unite all' acclamazione, ed a' voti del pubblico? Ci sarà forse un cittadino, che dubiterà dell' utilità del nuovo codice, e che esiterà un momento nel preferire le nuove leggi alle antiche?

Sì, voi corrisponderete alla loro espettazione, Legislatrice Augusta delle Russie, voi farete la felicità dell' antica patria degli Sciti, e preparerete col vostro esempio quella della Europa intera.

Finalmente l' ultimo mezzo, e forse il più efficace per conquistare l' opinione del volgo, è il mettere nel maggiore aspetto quelle leggi, che prevengono i disordini più conosciuti, e più deplorati dalla moltitudine.

Conobbe questa verità un Principe Filosofo, che in questi ultimi tempi ha reso egualmente glorioso il suo nome nelle Reggie de' Principi, che ne' gabinetti de' pacifici Filosofi. (1) Alle altre savie istituzioni, che egli racchiuse nel nuovo codice, vi aggiunse anche quelle, che impedivano la lunghezza delle liti, male che opprime la maggior parte delle nazioni d' Europa, e che tutti i popoli deplorano. Un processo passando per tre istanze non può durare più di due anni negli stati di questo Principe. Questo solo stabilimento basterebbe presso noi altri per prevenire gli animi del volgo in favore della nuova legislazione, come è avvenuto in Prussia. Il popolo vedendosi allora privo di un peso, che di mal' animo sopportava,

(1) Federigo Re di Prussia.

non potrà non benedire la mano, che glielo ha tolto. Egli amerà la nuova legislazione, e la preferirà all' antica.

Queste sono le precauzioni, che la politica c' ispira per prevenire i disordini, che il cambiamento della legislazione potrebbe produrre in uno Stato. Vediamo ora se ci è mai un mezzo da ritardare la decadenza istessa de' codici.

CAP. VIII.

Della necessità d' un Censore delle Leggi, e de' doveri di questa nuova Magistratura.

La decadenza de' codici è una rivoluzione politica, ma una rivoluzione, che si fa lentamente, che cammina con passi quasi insensibili, e che ha bisogno di secoli per giungere al suo termine. Non è dunque istantanea, nè può esserla, che in un solo caso: quando una nazione passasse in un istante da una forma di governo ad un' altra; or questo è difficile ad avvenire, quando non s' incontrino nell' istesso tempo, e nell' istessa nazione un Tarquinio, una Lucrezia, un Bruto, e un popolo intero amante della libertà, e mal contento del governo. Toltone dunque questo caso, la legislazione non potrà decadere, che lentamente. Essa potrà dunque essere riparata. Quest' oggetto così interessante, quest' oggetto così trascu-

rato da' governi m'induce quì a dimostrare la necessità, che vi sarebbe d'un Censore delle leggi. Questa Magistratura composta da' più savj, e più illuminati cittadini dello Stato, potrebbe avere la maggiore influenza su la perpetuità dell'ordine legale. Comincia una legge ad essere in contradizione coi costumi, col genio, colla religione; colla opulenza ec. della nazione? il Censore destinato alla perpetuità, ed alla conservazione di questi rapporti, farà subito vedere la necessità, che ci è di riformarla. Più: ogni legislazione per ammirabile, ch'essa sia, deve avere i suoi vizj, ed i suoi difetti. Questi sono i compagni inseparabili dalle produzioni umane. Il tempo ce li fa conoscere, ma non è il tempo, che può dissiparli, e che può toglierli. Il governo è quasi sempre l'ultimo ad avvedersene. Distratto dalle altre occupazioni egli non si avvede, nè può avvedersi, che tardi, degli errori della giurisprudenza. In tanto i popoli soffrono, i filosofi declamano, e la legislazione corre a gran passi alla sua rovina.

Un Censore delle leggi dissiperebbe tutti questi disordini: consacrato di continuo alla loro custodia, istruito dello stato della nazione, attento ad analizzare tutte le cause de' disordini, egli sarebbe il primo ad avvedersi degli errori delle leggi. Conosciuto il male, e la causa del male, il rimedio è sempre più facile, e più opportuno (1).

(1) Si avverta, che la magistratura, che io propongo, non dovrebbe essere che consultiva. Essa lederebbe

Rivolgiamoci per poco all' iſtoria d'un popolo, le leggi del quale ſuperando gli oſtacoli del tempo, e della filoſofia, conſervano ancora il loro vigore nella maggior parte delle nazioni di Europa. Ricorriamo a' Romani. I Romani avevano un Cenſore de' coſtumi. Eſſi avrebbero dovuto anzi aver un Cenſore delle leggi. La loro legislazione, che fino ad un certo tempo fu ammirabile nel tutto, fu ſempre difettoſa nelle parti. Queſti difetti non venivano curati, e queſta è la ragione, per la quale le loro leggi erano ſpeſſe volte in contradizione co' loro coſtumi, e collo ſtato preſente della nazione. Le leggi ſuntuarie per eſempio de' Romani, nel tempo di Ceſare avrebbero potuto convenire a' Romani del ſecondo, e terzo ſecolo (1), e pure eſſe facevano una porzione del codice della nazione, nel tempo che cinquantamila dramme appena baſtavano per ſomminiſtrare la ſpeſa di una cena, che Cicerone, e Pompeo chieggono a Lucullo avendolo colto all' improvviſo. Fra lo ſtrepito d'una truppa di ſervi, che formavano l'accompagnamento giornaliero de' cittadini di Roma, le leggi preſcrivevano una frugalità, che i Romani diſprezzavano, e che le ricchezze della nazione non potevano tollerare. Un Cenſore avrebbe ſicuramente fatto vedere la neceſſità, che ci era di abolire queſte leggi, ed ema-

altrimenti la principale prerogativa della facoltà legislativa.

(1) *Le Leggi Orchia, Fannia, Didia, Lucinia.*

narne altre più adattabili allo ſtato, nel quale era in quel tempo la nazione.

Finalmente l'ultimo vantaggio, che ſi potrebbe raccorre da queſta Magiſtratura, ſarebbe un rimedio contro la moltiplicità delle leggi. Un legislatore, che emana una legge, può egli avere innanzi agli occhi tutti i caſi particolari, che vi ſi debbono comprendere? Al contrario, non ci vuol molto a vedere, che uno di queſti caſi, che sfugga dagli occhi del legislatore, la rende imperfetta. La politica non ha ancora ritrovato un rimedio a queſto diſordine.

Baſta por mente ſu il ſiſtema preſente de' governi di Europa, per vedere quanto noi ſiamo ancor lontani dal ritrovarlo.

Se un diſordine ſi fa appena ſentire in una nazione, una nuova legge ſi emana. Eſſa non ha per oggetto, che quel caſo particolare, che potrebbe eſſere facilmente compreſo in una legge anteriore, la quale con due, o tre parole di più, con due, o tre parole di meno potrebbe comprenderlo. Ma il deſtino delle legislazioni è di correre ſempre innanzi ſenza mai rivolgerſi indietro. Ecco la cauſa dell'immenſo numero delle leggi, che opprimono i tribunali d'Europa, e che rendono lo ſtudio della giuriſprudenza ſimile a quello delle cifre de' Cineſi, i quali dopo uno ſtudio di venti anni, appena le hanno imparato a leggere (1).

(1) Queſte iſteſſe verità ſi troveranno ſviluppàte in un piccolo libro da me ſcritto pochi anni fa, che ha

Agli altri doveri dunque del Cenſore, ſi potrebbe anche aggiugnere quello di ſupplire al difetto delle leggi, rendendole applicabili a quei caſi, che il legislatore non ha prevenuti ſenza moltiplicarne inutilmente il numero. Così la legislazione di continuo riparata, riformata, e ſupplita nelle ſue parti potrebbe acquiſtare un certo grado di ſtabilità, e di perfezione atto a garantirla dagl' inſulti del tempo, e dal torrente delle vicende, che agitano i corpi politici, e che fanno di continuo mutare l' aſpetto della ſocietà; così non ſi vedrebbero più tante leggi di eccezione per una ſola legge di principio, tante leggi interpetrative per una ſola legge fondamentale, nè tante leggi nuove, che ſi contradicono colle antiche; così finalmente i codici delle leggi, che oggi ſono i libri del diſordine, e della confuſione, potrebbero divenire i monumenti del buon ordine, e l' aggregato di molti principj uniformi concatenati, e diretti ad un oggetto comune.

Gli Ateniesi conobbero la neceſſità d' una Magiſtratura, che aveſſe ſempre gli occhi aperti ſulla legislazione. Noi ſappiamo, che queſta era la principale funzione de' *Teſmoteti*. Eſſi dovevano di continuo rivedere la legislazione, eſaminare ſe ci era contradizione tra le leggi, ſe ci erano più leggi dirette all' iſteſſo oggetto, ſe ci era ambiguità nel loro linguaggio, in una parola, eſſi

per titolo -- Rifleſſioni Politiche ſu l' ultima legge del Re, che riguarda la riforma nell' amminiſtrazione della Giuſtizia.

dovevano in ogni anno istruire il popolo delle correzioni, che credevano doversi fare nel corpo delle sue leggi (1). Oltre la loro particolare ispezione, in ogni anno nell' undecimo giorno della prima Pritania, si dovevano rileggere al popolo tutte le leggi e si doveva esaminare dall' assemblea, se conveniva, o no, correggerle, riformarle, o farvi qualche addizione. Se si trovava in qualche parte difettosa la legislazione, si rimetteva l' esame di quest' affare all' ultima assemblea dell' istessa Pritania, durante il quale tempo i Nomoteti erano incaricati d' esaminare l' oggetto della questione, per palesare quindi al popolo ciò, che ne pensavano, ed il popolo, istruito da essi, deliberava (2). Ecco la maniera di prevenire la decadenza de' codici.

C A P. IX.

Della bontà relativa delle Leggi considerata riguardo agli oggetti, che costituiscono questo rapporto.

Dopo aver in questa maniera esposto il principio generale della *bontà relativa* delle leggi; dopo aver dedotte da questo principio le cau-

(1) *Eschino in Ctesiphontem*, *e Puttero Archæologiæ Græcæ lib. I. cap. XXVI.*

(2) Leggasi Samuele *Petito* nel trattato delle leggi Attiche. *Lib.* 1. *de legibus*. *Tit.* 1. *legum recensio*. Questo stabilimento fu di Solone.

ſe delle vicende de' codici; dopo eſſermi diſteſo a riſchiarare alcune verità utili, che non ſi dovevano traſcurare, io paſſo rapidamente a ſviluppare colla maggior brevità poſſibile gli oggetti, che compongono queſto rapporto, ed i principj, e le regole, che ne derivano.

Si è detto, che la bontà relativa delle leggi conſiſte nel loro rapporto collo ſtato della nazione, alla quale ſi promulgano. Or varie coſe compongono queſto ſtato. La prima fra queſte è la natura del governo. Vediam dunque come la legislazione vi ſi deve adattare, e quali ſono le regole, che la ſcienza legislativa deve dedurre dallo ſviluppo di queſto primo oggetto del rapporto delle leggi.

C A P. X.

Primo oggetto di queſto rapporto: la natura del governo.

VI ſono diverſe ſpecie di governi. Io non curo di numerarli, nè di definirli, poichè l' idea, che ne hanno gli uomini anche meno iſtruiti, baſta per conoſcerne la natura. Ogn' uno ſa, quanto il governo popolare è diverſo dall' ariſtocratico, e niuno ignora gli ſpazj infiniti, che ſeparano la repubblica della monarchia.

Suppoſta queſta diverſità nella loro indole, non ci vuol molto a vedere, come le leggi pro-

prie per uno di questi governi non possono convenire ad un altro. Il popolo per esempio nella democrazia è in certi momenti monarca, in certi altri è suddito (1).

Egli fa le leggi, egli crea i magistrati, egli elegge i giudici; ma egli quindi deve ubbidire anche non volendo a queste leggi, e deve esser condannato, o assoluto, anche non volendo, da questi magistrati, da questi giudici. Le leggi dunque, che debbono dirigerlo in questi due aspetti sarebbero inutili nelle aristocrazie, e nelle monarchie, nelle quali il popolo non è, che suddito.

Siccome nelle democrazie il potere supremo è tra le mani della nazione intera; siccome la sovranità racchiusa altrove tra le mura di un palazzo non si rappresenta in questi governi, che nella piazza pubblica; siccome finalmente dove il popolo regna, ogni cittadino è niente da se solo, ma è tutto unito agli altri; non vi vuol molto a vedere, come il primo oggetto delle leggi in questi governi sarà di regolare le assemblee, e di stabilire il numero, e la condizione de' cittadini, che debbono formarle: regolamento, che trascurato in Roma, fu, come si sa, la causa feconda di tanti disordini.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie la semplice cittadinanza non è che un beneficio; ma nelle democrazie è una parte della sovranità. Nel-

(1) L' indivisibile verità mi obbliga a seguire qui riguardo alle repubbliche alcuni de' principj adottati da Montesquieu, e stabiliti prima di lui da molti altri Politici.

le due prime un uomo, che s'investe di questo carattere, non fa che partecipare a' vantaggi, che vi sono uniti; ma nell'ultima è un intruso, che si mescola nell'assemblea del popolo, per alzare una mano, per dare una voce, dalla quale può dipendere la rovina della repubblica. Ne' governi popolari dunque la legge deve essere più vigilante ad evitare questo disordine; più avara nell'accordare la cittadinanza; più austera nel punire colui, che se ne è fraudolentemente investito (1).

(1) In Atene la cittadinanza non si poteva dare, che dal popolo intero, e questa doveva esser ratificata da una seconda assemblea, nella quale dovevano almeno intervenir sei mila cittadini. (*Demost. orat. in Næram.*) Non bastava esser nato nella repubblica per esser cittadino. Bisognava, che uno de' due genitori almeno fusse cittadino, e che tutti e due fossero liberi. L'adozione poteva anche dare la cittadinanza, quando il Padre *adottatore* era cittadino. Si sa con qual religione si conservava, e si rivedeva dal Prefetto di ogni *quartiere* il ληξιαρχικον γραμματειον, o sia il libro, che conteneva i nomi de' cittadini. Si sa anche quanto spaventevole fosse per gli Ateniesi l'accusa detta της ξενιας, cioè *dell' estraneità*. Questa cadeva sopra quelli, che si erano arrogati i dritti di cittadinanza. Se l'accusa costava, il reo era annoverato tra la classe de' servi, e come tale venduto. Leggasi Polluce *Lib. VIII.* e Pottero *Archæologiæ Græcæ Lib. I. Cap. IX.* Sigonio ci dice, che la principale funzione di alcuni magistrati chiamati ὑβρισοδικαι era d'istruirsi in ogni mese del nome de' figli de' peregrini, per evitare, che fussero ascritti alle pubbliche tavole. Leggasi più d'ogni altro il trattato di Petito sulle leggi Attiche *Lib.* I. *de Legib. Tit.* III. *de civibus aboriginibus & adscititiis.*

Il determinare il modo, col quale ſi debbono dare i ſuffragj, è un altro oggetto principale delle leggi in queſti governi. Allorchè queſti ſon pubblici, ſono ſempre più giuſti; allorchè ſon pubblici, ſi diſcute ſu quello, che ſi deve deliberare; allorchè ſon pubblici finalmente, la plebe è regolata da' principali cittadini; è contenuta dalla gravità de' più ſavj; ha un freno di più per non tradire le verità, e la patria.

Cicerone (1) ſi lagnava con ragione d'un metodo contrario ſtabilito ne' comizj in Roma. Una gran porzione de' cittadini, ſi abuſava del ſecreto, che li garantiva da' giuſti rimproveri, per commettere le più grandi ingiuſtizie. Per diſgrazia dell' umanità ci ſon pochi uomini, che ſappiano arroſſire innanzi a' proprj occhi delle loro debolezze. Speſſo ſi ſcrive ſenza pudore ciò, che non ſi pronuncierebbe ſenza il minimo ſconcerto. I ſuffragj ſecreti ſono un indizio del difetto di libertà in una repubblica, perchè dove la verità non ſi può dire apertamente, è ſegno, che la virtù è timida, e che la forza prevale; è ſegno, che l' intrigo, e la cabala ha parte nelle aſſemblee; è ſegno finalmente, che una mano occulta, ma tirannica, chiude la bocca della libertà, per non far ſentire le grida dell' intereſſe pubblico.

Regolati i ſuffragj, le leggi debbono dividere il popolo in certe claſſi, oggetto, che ha ſempre richiamata la prima cura de' legislatori,

(1) Cicerone *Lib.* I. *e* III. *de legib.*

che contribuì tanto alla grandezza d' Atene (1), e che ha sempre avuta la maggiore influenza sulla stabilità, ed il buon'ordine delle democrazie.

Esse debbono determinare come, e da chi si debbano proporre le leggi al popolo, che deve approvarle. Quali sieno i requisiti, che deve avere un cittadino per poter parlare all'assemblea del popolo, quali gli oggetti, su i quali deve cadere il suo discorso, quali i rimedj per evitare le seduzioni d'un oratore sospetto, o corrotto, e quali i mezzi per combinare questa specie di libertà col buon ordine delle assemblee (2). Esse debbono inoltre rimediare alla lentezza inseparabile da' governi popolari; lentezza spesse volte utile, ma che negli affari, che han bisogno di una risoluzione istantanea, potrebbe cagionare la rovina della repubblica, e che per prevenirla furono creati in Sparta i due Re, in Atene gli Arconti, ed in Roma i Dittatori.

Finalmente il popolo, non altrimenti, che i monarchi, ha bisogno di esser condotto da un consiglio, o da un senato, egli ha bisogno d'un capo, che lo guidi nella guerra, egli deve avere i suoi magistrati, ed i suoi giudici, egli deve eleggerli. Le leggi debbono dunque fissare la maniera, colla quale egli deve procedere in questa ele-

(1) Dionisio d'Alicarnasso nell'elogio d'Isocrate.

(2) Le leggi degli Ateniesi non trascurarono alcuno di questi oggetti. Veggasi Petito nelle leggi Attiche *Lib. III. de senatu Quingentorum, & Concione Tit. 3. de Oratoribus.*

zione; esse debbono distinguere le cariche, che si debbono dare per *scelta* da quelle, che conviene dare per *sorte*; giacchè ne' governi popolari conviene lasciare ad ogni cittadino una speranza ragionevole di servire in qualche maniera la sua patria (1). Ma quest'elezione per *sorte* ha i suoi pericoli; essa può esser funesta alla repubblica. Le leggi debbono dunque trovare un mezzo atto a prevenire i disordini, che potrebbero nascere da questa specie di elezione, come fece Solone. Egli volle, che l'elezione non potesse cadere, che sopra que' cittadini, che si sarebbero presentati da loro stessi al popolo; ma che quello, che sarebbe stato eletto, sarebbe stato esaminato da' giudici, e che ogn'uno avrebbe potuto accusarlo d'esserne indegno. L'istesso araldo, che avvisava il popolo del nome del candidato, sul quale era caduta la sorte, domandava ad alta voce: *chi vuole accusarlo* (2)? Quest'elezione partecipava nel tempo stesso de' vantaggi della *sorte*, e della *scelta*.

Questi sono i principali oggetti, che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo democratico, e queste sono le regole, che ne derivano. Vediamo ora quello, che riguarda l'aristocrazia (3).

(1) In Atene si distinguevano i Magistrati detti χειροτονηται, cioè creati per suffragj da' κληρωτοι, cioè eletti per sorte. Pottero *Archæologiæ Græca Lib. I. Cap. XI.*

(2) Τις βυλεται κατηγορειν; Leggasi l'orazione di Demostene *de falsa legatione*; ed Eschino nell'orazione contro *Ctesifonte*.

(3) Da quel che si è detto, si può facilmente dedur-

In questa specie di governo l' autorità sovrana è tra le mani d' un certo numero di persone; il corpo degli ottimati è quello, che fa le leggi, e l' istesso corpo è quello, che le fa eseguire; il resto del popolo è riguardo ad essi, dice Montesquieu, quello, che nelle monarchie sono i sudditi riguardo al loro monarca. Ma questa proposizione non è esatta. Nelle monarchie il Sovrano lascia a' sudditi la facoltà esecutiva; ma nelle aristocrazie il popolo non è nè legislatore, nè esecutore. Tutte le tre facoltà sono riunite tra le mani de' nobili. Si vede benissimo, che questa distribuzione così parziale, deve di continuo ina-

re, che una perfetta democrazia non può aver luogo, che in un piccolissimo stato. Se la repubblica s' ingrandisce, se dopo d' essere stata una città, diventa una nazione, allora o bisogna interamente mutare la costituzione, o bisogna ricorrere alla rappresentazione. Ciaschedun città, ciaschedun villaggio deve nominare i suoi rappresentanti, i quali eserciteranno il potere legislativo in nome del popolo, che non potrebbe più unirsi come prima.

Allorchè le città dell' Italia furono incorporate alla cittadinanza di Roma, allorchè i cittadini di queste città avevano anche il dritto del suffragio, il tumulto, che dopo quest' epoca accompagnò l' elezioni, e le deliberazioni popolari, l' impossibilità di distinguere colui, che aveva il dritto di dare la sua voce, da colui, che non l' aveva, e tutti gli altri disordini, che nacquero da questa incorporazione, somministrarono, come si sa, a Mario, a Silla a Pompeo, a Cesare l' occasione opportuna, per distruggere la libertà della patria, e per rovesciare la repubblica. Vedi Appiano *de bell. civil. Lib. 1. Velleo Patercolo Lib. 2. cap. 15. 16. 17.*

ſprire il popolo contro il corpo, che rappreſenta la ſovranità. Le leggi debbono dunque dargli un compenſo; le leggi debbono placarlo. Eſſe debbono dare ad ogni cittadino la ſperanza d'entrare nel corpo degli ottimati, o in premio di qualche ſervizio reſo alla patria, o per mezzo d'una certa ſomma determinata, come ſi fa oggi in Genova; queſt'adito, queſta ſperanza fa tutta la proſperità di queſto popolo (1).

Ci è un altro vantaggio in queſta determinazione. Se è vero, che l'ariſtocrazia s'indeboliſce, e ſi corrompe a miſura, che il numero de' nobili, che la compongono, ſi ſcema; ſe le famiglie ariſtocratiche debbono eſſer popolo per quanto è poſſibile; ſe la migliore ariſtocrazia del mondo è quella, che ſi avvicina più alla democrazia, come quella, che ſtabilì *Antipatro* in Atene (2); ſe finalmente il tempo diſtrugge le famiglie, e diſtruggendole diſtrugge l'ariſtocrazia iſteſſa, le leggi, che ſuppliſcono a queſte perdite, e che preven-

(1) La legge, dalla quale ha avuto origine queſt' uſo in Genova, è anche molto più giuſta, e molto più adattata alla natura di queſto governo. Eſſa ſtabiliſce, che in ogni anno ſi debba prendere una famiglia dalla claſſe del popolo, per incorporarla a quella de' nobili. Ci è anche l'alternativa ſtabilita da queſta legge tra le famiglie plebee della città, e della *riviera*. Queſta legge però non ſi oſſerva in tutta la ſua eſtenſione. La ſcelta non è più annuale, nè ſi fa ſenza il denaro, o ſenza un gran merito.

(2) Egli volle, che tutti que' cittadini, che aveano duemila dramme, non foſſero eſcluſi dal dritto del ſuffragio. Diodoro *Lib. XVIII.*

gono questi mali saranno le più necessarie, e le più adattate alla natura di questo governo.

Finalmente giacchè lo spirito dell' aristocrazia non permette di lasciare al popolo niuna parte del governo, le leggi debbono invigilare, affinchè queste parti siano almeno bene distribuite nell' istesso corpo degli ottimati. Esse debbono distinguere quello, che si appartiene di fare da tutto il corpo de' nobili, da quello, che si appartiene al senato, e da quello, che si appartiene a' magistrati. Senza questo metodo, senza questa distribuzione il disordine regnerà da per tutto, e l' aristocrazia sarà il peggior governo di tutti, poichè l' anarchia è più funesta del dispotismo istesso (1).

Fissata questa distribuzione, le leggi debbono conservarla. Esse debbono creare una magistratura destinata a conservare l' equilibrio nelle diverse parti del governo. In tutte le repubbliche così aristocratiche, come democratiche bene ordinate, questo rimedio non si è trascurato. Questo era l' of-

(1) Non ci è governo più vizioso di quello, ove l' autorità è divisa senza che niuna potestà dello stato sappia precisamente il grado, che se le appartiene. Questo era lo stato deplorabile degli Svezzesi prima del governo di Gustavo Vasa. Le pretensioni opposte del Rè, del sacerdozio, della nobiltà, delle città, de' cittadini formavano una specie di caos, che avrebbe cento volte cagionata la rovina del regno, se i popoli vicini non fossero stati immersi nella medesima barbarie. Gustavo Vasa riunendo nella sua persona una gran parte di questi diversi poteri strascinò il governo nel dispotismo, ma i Svezzesi furono meno infelici sotto il dispotismo di Gustavo, che sotto l' antica anarchia.

ficio degli Efori in Sparta, e questa è una delle terribili incombenze del consiglio de' pregati in Venezia (1). Ma per evitare, che il rimedio non sia peggiore del male, le leggi debbono in tal maniera limitare, e combinare l'autorità, e i diritti di questa magistratura, che anche volendo essa non possa abusarne. Un'autorità esorbitante data ad un cittadino in una repubblica è il peggiore de' mali; essa fa, dice Montesquieu (2), una monarchia, o più che una monarchia. In questa le leggi hanno provveduto alla costituzione, o vi si sono accomodate. La costituzione istessa del governo frena il monarca; ma in una repubblica, ove un cittadino si fa dare un potere esorbitante, l'abuso di questo potere è più grande, perchè le leggi, che non l'hanno preveduto, non possono neppure frenarlo.

Tra tutt'i mezzi per prevenire questo male, il più efficace è di restringere quanto si può la durata di questa magistratura. In tutte le cariche la legge deve compensare l'estensione del potere colla brevità della sua durata.

Le Romane leggi erano ammirabili riguardo

(1) Se in Roma vi fusse stata questa magistratura il Decemvirato non sarebbe stato onnipotente, la consolare, e la tribunizia potestà non si sarebbero soppresse durante il governo di questi dieci legislatori, non si sarebbe tolto l'appello al popolo, non si sarebbe sospeso il corso delle altre magistrature, e Appio Claudio, ed i suoi compagni non avrebbero fatto impallidire nel tempo istesso il senato, i nobili, e la plebe.

(2) Esprit des Lois Lib. II, Cap. II.

a queſt'oggetto. Il Dittatore, al quale la ſorte della repubblica era affidata, il Dittatore, che non riconoſceva alcun capo, alcuna autorità ſuperiore alla ſua, il Dittatore, nelle mani del quale l'aſſaſſinio iſteſſo diveniva legittimo (1), il Dittatore non regnava, che finchè il biſogno lo richiedeva preſſo i Romani (2). Egli non aveva nè il tempo di concepire grandi ſperanze, nè l'ozio per ſervirſi del ſuo potere per renderlo pernicioſo alla

(1) Ricordiamoci di ciò che avvenne ſotto la dittatura di Papirio, e della memorabile azione del ſuo Luogotenente Servilio Ahala. Livio dec. 1. Lib. IV. Cap. VIII.

(2) Purchè la guerra, o l'affare, pel quale era ſtato nominato, terminaſſe prima de' ſei meſi; giacchè la maggior durata di queſta magiſtratura non poteva eſſere più di ſei meſi, ſcorſo il qual tempo il Dittatore doveva disfarſi del ſuo potere. Se l'affare terminava prima de' ſei meſi, egli ſi dimetteva da ſe ſteſſo, ma queſt' abdicazione era volontaria, non derivava dalla legge. Ecco quello, che ha dato origine all'opinione di alcuni Iſtorici e Politici, i quali credono di vedere nella Dittatura una carica ſpaventevole, giacchè dicono eſſi, la ſua durata dipendeva dalla volontà di colui, che ne era inveſtito. Ma eſſi han confuſa la libertà, che il Dittatore aveva di reſtare nella ſua carica, finchè non erano ſcorſi i ſei meſi, col ſuppoſto dritto di non poterne eſſere rimoſſo, ſcorſo queſto tempo. Per ricrederſene, baſta che ſi legga Dionigio d'Alicarnaſſo *Lib. V. pag.* 331. *Caſſio Lib. XXXVI. pag.* 18. *B.* Ma per confutare in tutto l'opinione di queſti Politici, io mi fo un dovere di rapportare le parole della *leg.* 2. §. 18. *ff. de orig. juris*: *Populo deinde aucto, cum crebra orirentur bella, & quædam acriora a finitimis inferrentur, interdum, re exigente, placuit majoris poteſtatis magiſtratum conſtitui: ita-*

libertà, ed alle leggi (1). Il Censore al contrario, il ministero del quale richiedeva più austerità che talenti, il Censore che aveva più impero su i costumi, che influenza nella direzione delle forze pubbliche; il Censore, che incuteva più timore a' cittadini, che alla repubblica, conservava per cinque anni la sua autorità (2). Finalmente il Consolato, la Pretura, ed il Tribunato erano annuali, perchè la loro magistratura era tale, che poteva farsi un partito nella repubblica.

que Dictatores proditi sunt, a quibus nec provocandi jus fuit, & quibus etiam capitis animadversio data est: hunc Magistratum, quoniam summam potestatem habebat, non erat fas ultra sextum mensem retinere.

Da queste ultime parole si vede chiaramente, che non era in potere del Dittatore di non deporre la carica, giacchè questa spirava co' sei mesi stabiliti dalla legge. Qualche volta il Senato prolungò questa durata fino ad un anno, come fece in persona di Camillo, per quel che ce ne dice Livio *Lib. VI. C. I.* e Plutarco in Cammillo *pag.* 144. *E.* Così non avesse introdotto mai quest' abuso pernicioso. *La prolungazione degl' imperi*, dice Macchiavelli, *fece serva Roma*. Macchiavelli discorsi sulla prima deca di Livio *Lib. III. Cap. XXIV.*

(1) Silla fu il primo a render la dittatura continua, e Cesare a renderla perpetua nell' istessa persona. Ma questa fu un' usurpazione, e non l' esercizio d'un dritto, che le leggi espressamente negarono alla dittatura. Ed in fatti da che si rovesciò questo stabilimento, non ci fu più libertà nella repubblica. Leggasi Lipsio *Comm. in Lib. I. Annalium Tacit. p.* 1. *num.* 3.

(2) Mamerco Dittatore la restrinse a diciotto mesi. Leggasi Macchiavelli, discorso sulla prima deca di Livio *Lib. I. Cap. XLIX.*

I Cretesi, non contenti di questo preservativo contro l'abuso dell'autorità, ebbero ricorso alle *insurrezioni*. Subito, che questi magistrati supremi cominciavano ad abusarsi de' loro dritti, una porzione de' cittadini si sollevava, li degradava, e li obbligava a ritornare nella condizione privata. Quest'atto era considerato legittimo, e quantunque pernicioso in ogni altro governo, fu utilissimo in Creta, sì per la natura della sua costituzione, come pel patriottismo, che regnava ne' suoi cittadini (1).

Questi sono i principj generali, queste sono le regole, che derivano dal rapporto delle leggi colla natura del governo aristocratico. Io passo finalmente alla monarchia.

Si chiama monarchia quel governo, ove regna un solo, ma con alcune leggi fondamentali. Queste leggi fondamentali suppongono necessariamente alcuni canali, pe' quali il potere si comunica, ed alcune forze reprimenti, che ne conservino la moderazione e lo splendore.

La natura dunque della monarchia richiede, che vi sia fra il monarca e il popolo una classe, o un rango intermedio destinato non ad esercitare alcune delle porzioni del potere, ma a mantener-

(1) Leggasi Aristotile nella politica *Lib. III. Cap. X*. Le leggi d' Atene imitarono in certa maniera il sistema de' Cretesi. Esse permettevano ad ogni cittadino d' uccidere colui, che avesse attentato contra la libertà della repubblica esercitando qualche magistratura. Petito Leggi Attiche *Lib. III. de Senatu Quingentorum, & Concione Tit. II. de Magistratibus*.

ne piuttosto l'equilibrio, e che vi sia un corpo depositario delle leggi, mediatore fra i sudditi, e il Principe. I nobili compongono questo rango intermedio, e i magistrati questo corpo depositario delle leggi.

Le leggi debbono dunque fissare i privilegi, e i dritti degli uni, e le funzioni degli altri; esse debbono fissare i limiti di ciascheduna autorità nello Stato; esse debbono dichiarare quello, che infelicemente in quasi tutte le monarchie dell'Europa s'ignora, debbono dichiarare, io dico, quali sieno i veri dritti della corona, e quale il ministero dell'individuo, che la porta; esse debbono determinare, fin dove debba estendersi il potere legislativo, e dove debba cominciare, e finire l'esecutivo; le suddivisioni di questo, i diversi ordini delle magistrature, le loro dipendenze, l'ordine delle appellazioni, le loro rispettive incombenze, tutto deve esser determinato, e stabilito dalle leggi. Se da quest'ordine, se da questa ripartizione dipende la sicurezza del cittadino nelle monarchie; se ogni acquisto, ogni usurpazione dall'una delle parti, che si faccia, è sempre una perdita per lo Stato; se subito che, o il monarca vuol far da giudice, o il giudice vuol far da legislatore, non ci è più nè libertà, nè sicurezza nella nazione; se finalmente il dispotismo, o sia ne' magistrati, o sia ne' nobili, o sia nel capo della nazione, è sempre un dispotismo, non vi vuol molto a vedere quanto questi articoli debbano richiamare le cure del legislatore, e la precisione delle leggi in questi governi.

Ma, io lo ripeto, in una materia così interessante, in una materia così delicata, tutto è incerto, equivoco, indefinito nella moderna legislazione. Il talento più esercitato può appena distinguere il sofisma dal vero, l'usurpazione dal dritto, la violenza dall'equità. Noi vediamo nelle controversie, che in ogni giorno si agitano, su questi oggetti gli uomini stessi più istruiti nel pubbblico dritto essere strascinati da' volgari pregiudizj ricorrere all'istoria per cercare nelle decisioni, e ne' costumi antichi delle nazioni gli esempj, o i fatti proprj per regolare i loro giudizj; confondere finalmente la forza, l'uso, il possesso, l'usurpazione istessa col dritto. Ma nè l'istoria, nè l'uso, nè gli esempj, nè le concessioni, nè le *carte* possono dare a' Re, a' magistrati, a' nobili, un dritto, che è contrario alla libertà del popolo, alla sicurezza del cittadino, all'interesse della nazione, la felicità della quale deve sempre essere la suprema legge. Questa parte della legislazione, non meno che le altre, deve da questo solo principio esser regolata, deve a questo solo oggetto esser diretta. Or la libertà del popolo, la sicurezza del cittadino, la prosperità dello Stato richieggono, che nelle monarchie il monarca garantisca la nazione dagli esteri inimici; col disporre della guerra, della pace, e di tutto ciò, che dipende dal dritto delle genti, e stabilisca e conservi il buon ordine, e la tranquillità nell' interno con leggi generali, precise, semplici, e chiare; che lasci a' magistrati l'adattare queste leggi a' casi particolari; che questi magistrati non

arbitrino sulle leggi, che non le interpetrino a capriccio; che non si allontanino, col pretesto dell' equità da' loro espressi dettami; che il cittadino non vegga nel legislatore il suo giudice, nè nel suo giudice il suo legislatore; che vi sieno alcuni rimedj stabiliti dalla legge, atti ad assicurarlo della giustizia de' suoi decreti, che egli sia persuaso, che la legge è quella, che lo assolve, o lo condanna, e non il favore, o l'odio del giudice; finalmente il decoro, e l'ordine della monarchia richiede, che vi sia un corpo di nobili, il quale rifletta sulla nazione lo splendore, che egli riceve dal trono; e che situato tra il monarca, ed il popolo; indebolisca gli urti, che questi due corpi si potrebbero dare, se non fossero ritardati da un mezzo, che li separa. A tutti questi oggetti deve dunque il legislatore dirigere le sue mire, per adattare le sue leggi alla natura del governo monarchico, e per correggere i vizj, e prevenire i mali, a' quali è esposta questa specie di costituzione.

Io non entro nel dettaglio de' mezzi, che la legislazione deve impiegare per riuscirvi, giacchè, come si è potuto osservare nel piano, che ho premesso, io ne debbo parlare in varj luoghi di quest' opera, ne' quali la distribuzione delle mie idee mi ci trasporta. Quello che ne ho detto quì basta per dare un'idea generale degli oggetti, che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo monarchico, e del gran principio, col quale debbono essere ideate, e dirette.

Ma oltre queste tre specie di governi, de'

quali si è parlato, ve n'è un'altra, la quale non è assolutamente nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia, ma è un misto di tutte queste tre diverse costituzioni, che quando non è ben riparata dalle leggi, partecipa più de' vizj inerenti a ciascheduna di esse, che de' vantaggi, che vi sono uniti; ch'è stata più lodata da' politici del secolo, che analizzata; che Montesquieu istesso non ha conosciuta a fondo, e che è esposta ad un pericolo, che non sovrasta alle altre, cioè di cadere nel dispotismo, senza che la costituzione ne venga alterata, di soggiacere ad una tirannia reale, senza perdere una libertà apparente.

Questo è il governo di una nazione, che da un secolo a questa parte richiama a se tutti gli sguardi dell'Europa, e che oggi è stata nel procinto di richiamarne le lagrime; questo è il governo della Gran Brettagna, dove il Principe non può niente senza la nazione, ma può tradirla sempre che vuole; dove il voto del pubblico è quasi sempre contrario alla pluralità de' suffragj di coloro, che lo rappresentano; dove si prendono per sintomi di libertà, quelli che infelicemente non son altro, che compensi della oppressione; e dove per disgrazia de' suoi abitatori ci è più licenza, che libertà. Esaminiamo dunque i principj, e le regole, che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questa specie di governo, che comunemente si chiama *misto*, e vediamo come la legislazione potrebbe correggerne i difetti, e scansarne i pericoli.

Io mi distenderò forse più di quel che do-

vrei in questa ricerca. Che mi si perdoni questo difetto in favore della novità delle idee, che non posso fare a meno di ben sviluppare (1).

(1) Polibio *Lib. VI.* dice, che la miglior forma di governo è quella, nella quale si riuniscono tutte le tre forme de' governi semplici, e moderati. Ma determinando egli l'idea di questa specie di governo, egli chiama con questo nome il governo, che stabilì Licurgo in Sparta. Dopo aver accennati i difetti della monarchia, dell' aristocrazia, e della democrazia, egli dice: A προϊδομενος Λυκȣργος, ȣχ απλην, ȣδε μονοειδη συνεςησατο την πολιτειαν, αλλα πασας ομȣ συνηθροιζε τας αρετας· και τας ιδιοτητας των αριςων πολιτευματων. *Avendo prevedute queste cose Licurgo, egli non istituì una repubblica semplice, ed uniforme, ma riunì in una tutte le virtù, e le proprietà di ciascheduna delle migliori forme di governo.* Ma io domanderei a Polibio, che cosa intendeva egli sotto il nome di *democrazia semplice.* Forse quella, nella quale il popolo è nel tempo istesso Legislatore, Magistraro, Senato, Giudice, Condottiero dell' Esercito in tempo di guerra? Se questa era secondo lui una *semplice democrazia*, l'esistenza di questa specie di governo è un impossibile politico. Se egli poi chiamava *democrazia semplice* quel governo, nel quale il poter sovrano è tra le mani del popolo, quello, nel quale il popolo fà le leggi, crea i magistrati, forma un senato de' più rispettabili cittadini, sceglie uno o più capi, che debbono dirigerlo negli affari della guerra, o perpetua quest' onore nell' istessa famiglia, in questo caso il governo di Sparta era una semplice democrazia, e non un governo misto. I due Re, quantunque ereditarj, non avevano alcuna autorità in Sparta in tempo di pace. Nella guerra istessa essi dovevano dipendere da un Consiglio, che si procurava di formare de' loro maggiori inimici. *Arist. de Rep. Lib. II. pag.* 331. Ciò che si faceva dal senato, i suoi decreti istessi non avevan vigore, se non erano approvati dal

C A P. XI.

Proſeguimento dell' iſteſſo oggetto ſu d' una ſpecie di governo, che chiamaſi miſto.

LA moltiplicità e la diverſità delle coſtituzioni, che ſono ſtate o con ragione, o abuſivamente chiamate con queſto nome, non mi permette di generalizzare le mie idee ſu queſt' oggetto.

Queſta ricerca richiederebbe un' opera a parte, ed un' opera diffuſa, e voluminoſa. Siccome l' eſame del rapporto delle leggi colla natura d' un governo non è altro, che l' eſame de' principj e delle regole, che fan conoſcere al legislatore i difetti della ſua coſtituzione, e i rimedj proprj per correggerli; io non potrei, ſenza immergermi in un dettaglio minutiſſimo, conſeguire queſto fine, ſe mi proponeſſi di parlare in queſto capo di tutte le forme poſſibili di governo, che poſſono annoverarſi tra la claſſe di quelli, che generalmente

popolo. Dove è dunque la monarchia, dove l' ariſtocrazia?

Polibio dunque fa l' elogio della democrazia di Sparta, e non del *governo miſto* in generale.

Nell' iſteſſo errore urtò il Secretario Fiorentino. Legganſi i ſuoi diſcorſi ſulla prima Deca di Livio *Lib.* I. *Cap. II.*

chiamansi *misti*. Non potendo dunque parlare di tutte in generale, ho creduto dover dirigere le mie mire ad una specie di governo, nel quale più, che in tutti gli altri si manifesta la combinazione di tutte le tre costituzioni moderate, al quale debbono presso a poco andare a riferirsi tutti gli altri, che son compresi sotto il nome di governi misti, e nel quale finalmente trovandosi una perfetta analogia col governo più conosciuto dell' Europa, io posso combinare la ragione coll'esperienza, ed unire la forza de' raziocinj all'evidenza de' fatti.

Il Governo Brittannico sia dunque il modello di questo governo, sul quale io mi determino di ragionare in questo capo. Si cominci dal definirlo.

Io chiamo qui governo *misto* quello, nel quale il potere sovrano, o sia la facoltà legislativa è tra le mani della nazione, rappresentata da un congresso diviso in tre corpi, in nobiltà, o sieno patrizj, in rappresentanti del popolo (1), e nel Re, i quali d'accordo tra loro debbono esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose, che dipendono dal dritto civile, come di quelle, che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo Re, il quale nell'esercizio delle sue facoltà è indipendente (2).

(1) Scelti dal popolo per un dato tempo, e sostituiti dopo questo tempo d'altri rappresentanti, scelti della maniera istessa dal popolo.

(2) La legge ha dovuto, dice Blackston, considera-

Or considerato sotto questo aspetto un governo misto, tre sono i vizj inerenti alla sua costituzione. *L'indipendenza di colui, che deve far eseguire, dal corpo, che deve comandare; la segreta e pericolosa influenza del Principe ne' congressi de' corpi, che rappresentano la sovranità, e l'incostanza della costituzione.* La legislazione non deve mutare l'essenza della costituzione, deve solo correggerne i difetti. Tutti i principj dunque dipendenti dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo debbono esser diretti alla scelta de' mezzi proprj, per prevenire le funeste conseguenze di questi tre vizj. Ma prima di venire alla ricerca de' rimedj, assicuriamoci dell'esistenza de' mali.

In tutte le tre diverse forme de' governi, delle quali si è parlato nell'antecedente capo, le diverse porzioni del *potere*, sono distribuite secondo la loro natura, sono ripartite nelle diverse mani destinate a porle in azione; ma queste mani non sono indipendenti le une dalle altre; le loro mosse non possono essere, che uniformi, la loro direzione comune. Una è la sorgente dalla quale scaturiscono. Una è la ruota principale, che comunica il moto a tutte le altre. In questi governi: se il sovrano, che fa la legge, non è l'istru-

re in Inghilterra il Re indipendente nell'esercizio delle due facoltà a lui affidate, altrimente sparirebbe da questo governo la parte monarchica. Veggasi la sua opera de' comentarj sulle leggi d'Inghilterra. Noi osserveremo nel decorso di questo capo, come la legge istessa ha saputo riparare a questa indipendenza senza distruggerla.

mento, che la fa eſeguire, ſe egli deve riporre tra le mani de' magiſtrati la facoltà giudiziaria, egli ha però preſſo di ſe la forza pubblica, e per conſeguenza l'iſtrumento proprio, per far riſpettare i ſuoi ordini, e per obbligare i magiſtrati a non allontanarſi da' loro dettami.

Ma in queſto governo miſto il magiſtrato unico incaricato della eſecuzione della legge, è quello, che ha tra le mani tutte le forze della nazione. Il ſovrano, o ſia il congreſſo, che rappreſenta la ſovranità, può emanar leggi come vuole, ma colui, che deve farle eſeguire, non ſolo è indipendente, ma è anche più forte del ſovrano, che l'emana. Come ſpaventare la ſua negligenza? come punire le ſue infrazioni?

Nelle democrazie il popolo, nelle ariſtocrazie il corpo degli ottimati, nelle monarchie il monarca può disfarſi, ſempre che vuole, d'un magiſtrato, che ſi abuſa del ſuo potere, che diſprezza le leggi, o che arbitrariamente diſpone della vita, e delle ſoſtanze de' cittadini. Ma in queſto governo, ove il magiſtrato è il Re, e il ſovrano è l'aſſemblea, nella quale il Re iſteſſo è conſiderato come uno de' tre corpi, che d'accordo tra loro debbono eſercitare la ſovranità, in queſto governo, io dico, preſſo di chi può riſedere il dritto, e la forza di punirlo?

In Inghilterra il parlamento può egli detronizzare il ſuo Re? Ha egli il dritto, e la forza di farlo? Non dovrebbe il Re iſteſſo ſottoſcrivere il decreto della ſua condanna per legittimarlo? Non dovrebbe egli iſteſſo dirigerne l'eſecuzione?

Non è forse una massima fondamentale di questo governo, che il Re è infallibile, che niuna giurisdizione sulla terra può avere il dritto di giudicarlo, o di punirlo; che se il parlamento istesso avesse questo dritto, la costituzione nazionale verrebbe ad esser distrutta, perchè la facoltà legislativa verrebbe ad usurpare i dritti dell'esecutiva, la quale per la natura di questo governo è indipendente.

Non è forse una legge fondamentale presso questa nazione, quella, che dichiara, che la persona del *Re è sacra, ancorchè egli si faccia lecito di commettere delle azioni tiranniche, ed arbitrarie* (1).

Gli scrittori del dritto pubblico di questa nazione, non hanno forse dovuto confessare, che la legge non ha previsto il caso di un Re, che voglia distruggere la libertà politica del popolo Inglese, e che in questo caso non ci sarebbe altro rimedio, se non quello delle insurrezioni de' Cretesi (2)?

Per legittimare l'atto, che tolse a Giacomo II. la corona Anglicana, non si dovette forse supporre, che questo Principe avesse rinunciato al trono, fuggendo fuori dello stato, e che egli avesse volontariamente deposta una corona, che niuna potenza poteva togliergli legittimamente dal

(1) *Blackston T. I. Cap. VII. p.* 353., 354., 355. Si osservi, che questo scrittore celebre è il più grande Apologista della costituzione del suo paese.

(2) *Blakston ibid.*

capo, malgrado gli attentati, che egli aveva commessi contro la costituzione, e la guerra aperta, che egli avea dichiarata alla libertà della nazione (1)?

L'indipendenza dunque della facoltà esecutiva dalla legislativa, questo vizio particolare della costituzione di questo governo, questo vizio fondato sopra una prerogativa, che non si potrebbe distruggere senza distruggere la costituzione, è il primo male, che la legislazione deve riparare. Il secondo, come si è detto, è la secreta influenza del Principe ne' congressi, che rappresentano la sovranità.

Ne' governi misti di questa natura, il Re ha una doppia influenza in questi congressi. Considerato come uno de' tre corpi, che li compongono, è troppo giusto, che egli abbia la facoltà negativa, cioè il dritto di opporsi alle determinazioni degli altri due corpi, sì perchè la costituzione del governo esige, che questi tre corpi d'accordo tra loro esercitino il potere legislativo, sì perchè, se questo dritto non si appartenesse al Re, il potere esecutivo potrebbe esser distrutto dal potere legislativo, il quale non troverebbe alcuna resistenza nella usurpazione de' suoi dritti.

Questa influenza è legittima, e necessaria; ma il Re considerato ne' governi misti come il distributore unico di tutte le cariche così civili, come militari, e come l'unico amministratore delle rendite nazionali, ha in mano la moneta per com-

(1) *Blakston ibid.*

prare, sempre che vuole, la pluralità de' suffragj, e per fare del congresso, che rappresenta la nazione, l'organo de' suoi voleri. Or questa è quella influenza secreta, e pericolosa, che può distruggere la libertà del popolo, senza che la costituzione ne venga alterata, che può opprimere la nazione, senza far tremare la mano, che l'opprime. In tutti gli altri governi, il timore è il compagno inseparabile dell'oppressore. Se un monarca in una monarchia assoluta vuole stringere le catene de' suoi popoli, se vuol rompere quei patti, co' quali è salito sul trono, se vuol opprimere i sudditi con un dazio insopportabile, ha sempre innanzi agli occhi il furore del popolo, che lo spaventa, vede vacillare il suo trono sotto i suoi piedi, e vede il pericolo, al quale espone la sua esistenza istessa. Ma ne' governi misti, il Re, che può servirsi del braccio del congresso per opprimere la nazione, può farlo senza tanti timori. Sa che il congresso sarà sempre responsabile alla nazione, sa che i furori del popolo non verranno mai a piombare sulla sua persona. Egli ha dunque un istrumento di più, e tanti ostacoli di meno per divenire un oppressore. Egli lo diverrà facilmente, se alla volontà di esserlo unisce i talenti per riuscirvi. Basta, che non distrugga di propria mano l'apparenza della costituzione; basta, che rispetti i dritti del congresso; basta, che si contenti di disporne, egli farà sempre quel che vuole senza pericolo (1).

(1) Allorchè Augusto ristabilì l'autorità del senato, egli vidde, che il suo grande oggetto doveva essere il

Se Giacomo II. avesse avuto ricorso al parlamento per ristabilire il Cattolicismo; se per richiamarlo egli si fosse servito di quell'istrumenti stessi, de' quali si servì uno de' suoi antecessori per proscriverlo; se in vece di seguire l'esempio di Giacomo I. suo avo, e di Carlo I. suo padre, egli avesse imitata la politica d'Arrigo VIII. e di Elisabetta; se avesse saputo com' essi, fare del parlamento l'esecutore cieco, non solo de' voleri, ma de' capricci stessi della corona: se egli non avesse commesso un attentato aperto contro la costituzione, emanando nuove leggi, e distruggendo le antiche senza l'autorità del parlamento, la corona d'Inghilterra non sarebbe andata a posarsi sul capo del Principe d'Oranges, e la nazione non si sarebbe scagliata contro il suo Re. Il partito della Chiesa Anglicana avrebbe al più bruciate le case di qualche parlamentario, e tutto sarebbe finito. Il solo regno d'Arrigo VIII. non è forse una prova incontrastabile di questa verità?

poter disporre di quest' assemblea, e non l'indebolirla. Tutto intento a nascondere in mezzo alle nubi il suo onnipotente trono; tutto intento ad involare allo sguardo de' suoi sudditi l'irresistibile sua forza, egli volle comparire il ministro del senato, e l'esecutore de' suoi supremi decreti, i quali, per altro venivano da lui medesimo dettati. Molto lontano dal vedere in quest' assemblea un ostacolo alle sue mire, ed un contrappeso alla sua autorità, egli vi trovò il sostegno della sua segreta onnipotenza, e lo scudo della sua sicurezza. Persuadiamoci: Non ci è dispotismo peggiore di quello che è nascosto sotto il velo della libertà. Osservasi Gravina *de Romano Imperio*.

Che non fece egli ſotto gli auſpicj del parlamento? Quali attentati non commiſe contro la libertà del popolo, contro la ſicurezza pubblica, contro il decoro de' coſtumi, e contro la ſantità della religione? Non fu forſe col braccio del parlamento, che egli innalzò i patiboli, ove le madri degli eredi del trono andavano ad eſpiare la diſgrazia d'avere acconſentito all'amore del più abbominevole degli uomini? Non fu forſe colle mani delle due camere, che egli acceſe i roghi, dove i miglior cittadini dello ſtato andavano a terminare i loro giorni? Non fu forſe il parlamento quello, che ſtabilì, che la ſemplice volontà del Re avrebbe vigor di legge (1). Tutte le beſtemmie della tirannia non furono forſe adottate dal parlamento come tanti principj di giuriſprudenza ſotto il ſuo regno? La ſomma de' delitti di fellonia non divenne forſe più numeroſa, e più bizarra nel codice Anglicano, che nella giuriſprudenza de' Neroni, e de' Tiberj? La manìa comune de' tiranni di dominare ſugli ſpiriti, come ſu i corpi, queſta manìa, che è coſtata tanto cara al genere umano, non fu forſe legittimata da queſta auguſta aſſemblea? Qual differenza paſſa tra l'iſtoria di queſto Principe, e quella de' moſtri più ſpaventevoli, che hanno imbrattato di ſangue i troni, ſu i quali ſedevano, ſe non che gli ultimi han fatto con mano tremante quello, che Arrigo fece colla maggior ſicurezza ſotto l'ombra del parlamento?

Nel difetto di qualunque altra ragione, que-

(1) Statuto 13. d'Arrigo VIII. *Cap.* 8.

ſto tratto ſolo della ſtoria della Gran Brettagna ci dovrebbe baſtare a perſuaderci, che ne' governi miſti di queſta natura, il Re potrà ſempre fare quel, che vuole, potrà anche opprimere la nazione ſenza alterare la coſtituzione, e ſenza eſporre ad alcun riſchio la ſua perſona baſta, che abbia l'arte di corrompere l'aſſemblea, che rappreſenta la ſovranità. Egli ne ha i mezzi. Come dunque impedirgliene l'uſo ſenza diſtruggere la coſtituzione? Ecco il ſecond'oggetto della legislazione conſiderato nel ſuo rapporto colla natura di queſto governo.

L'ultimo vizio finalmente inerente alla coſtituzione di queſto governo è quella continua fluttuazione di potere tra' diverſi, che ſi dividono l'autorità, fluttuazione difficile a prevenirſi, fluttuazione, che in ultimo riſultato produce l'incoſtanza della coſtituzione. Non ci vuol molto ad aſſicurarſene.

In tutti i governi del mondo l'autorità di creare, abolire, mutare le leggi fondamentali della nazione, è un dritto privativo della nazione ſteſſa. Queſto potere dunque non è unito alla ſovranità, che in quei ſoli governi, ne' quali la ſovranità è tra le mani della nazione intera. Or ne' ſoli governi popolari, e ne' ſoli governi miſti il ſovrano è la nazione iſteſſa; in queſti due governi ſoltanto il ſovrano può dunque mutare, o alterare ſempre che vuole la coſtituzione.

Ne' governi popolari l'eſercizio di queſt'autorità dev'eſſer molto raro, perchè non ci è un'oppoſizione di forze, di mire d'intereſſi tra i di-

versi corpi, tra i quali sono distribuite le diverse parti del potere. Ma ne' governi misti, ove i diversi corpi, tra i quali è divisa l'autorità, sono in una perpetua gara di estendere quella porzione, che è stata loro affidata, e dove il corpo, che rappresenta la sovranità, e che può disporre della costituzione, ha sempre un interesse nell'alterarla, o per estendere la porzione del potere, che ha come sovrano, o per diminuirla in favore di colui, che può ben ricompensare i suoi membri d'un sacrificio, che costa ad essi molto poco: ne' governi misti, io dico, di questa natura, la costituzione non può esser mai stabile, essa deve soffrire continue alterazioni, giacchè ogni alterazione giova o al corpo, che la fà, o a' suoi membri.

L'Inghilterra, che mi ha somministrate tutte le prove di fatto delle mie proposizioni in questo capo, me ne offrirebbe anche in abbondanza per questa ultima verità, se io non temessi di dilungarmi più di quel, che conviene. Mi contento soltanto di dire, che l'istoria di questa nazione, è per così dire, l'istoria delle vicende della sua costituzione; che il carattere del Re ha sempre dato il tuono alla sua costituzione; che sotto un Principe debole, per la povertà de' suoi talenti, o inceppato dalle circostanze le più infelici, le due camere hanno sempre usurpato sulla prerogativa regia; ma che sotto un Principe avveduto ed ardito, han sempre venduta una gran porzione della loro: che chi avesse osservato questo governo sotto gli antecessori di Carlo I. non l'avrebbe ri-

conosciuto sotto i successori di Giacomo II. che il vigor presente del parlamento non è l' effetto di una causa soda, e permanente, ma di alcune circostanze passeggiere, che lo rendono precario; che finalmente basterebbe, che l'erede di Giorgio III. d' Annover lo fosse soltanto de' suoi talenti, e della sua corona, ma non delle sue virtù, e della sua moderazione; che un regno turbato dalle guerre, e dalla discordia di una porzione de' suoi stessi cittadini, fosse seguito da un regno di pace; che l' obbligo di trattare dolcemente i sudditi della corona, per indurli a pagare fino l' aere, che respirano, per somministrare di che sostenere una guerra vergognosa co' loro stessi fratelli, venisse a svanire; basterebbe, io dico, che queste circostanze accompagnassero sul trono della Gran Brettagna l' erede di Giorgio III. per vedere come le pretese catene della real dignità diverrebbero un' altra volta flessibili; come il parlamento perderebbe il suo vigore; e come il trono si renderebbe un' altra volta onnipotente. Ricordiamoci di ciò, che avvenne sotto Cromwell, e dell' ascendente subitaneo, che riprese sulla nazione l' ombra medesima dalla corona fissatasi sulla testa di un usurpatore assoluto (1).

(1) *Nessun Stato si può ordinare*, dice Macchiavelli, *che sia stabile, se non è o vero principato, o vera repubblica: perchè tutti i governi posti intra questi due sono defettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati*

L' incostanza dunque della costituzione è il terzo vizio inerente alla costituzione di questa specie di governo, che la legislazione deve riparare. Persuasi della loro esistenza, cerchiamo ora i mezzi, che dovrebbe impiegarvi.

Si è detto, che il primo di questi vizj è l'indipendenza di colui, che deve fare eseguire dal corpo, che deve comandare; si è detto, che questa indipendenza è della essenza della costituzione. La legislazione non può dunque distruggerla. Ma potrebbe essa modificarla senza distruggerla? Sì: in una sola maniera, distinguendo la facoltà *esecutiva* della *giudiziaria*. Io mi spiego.

In un governo misto bene organizzato è della essenza dalla costituzione, che il Re abbia tutto il potere esecutivo delle leggi, ma non è della essenza della costituzione, che egli eserciti personalmente questo potere in tutta la sua estensione. O che lo eserciti da se, o che lo faccia esercitare da altri in suo nome, e colla sua autorità; la natura della costituzione sarà sempre la stessa. Tutto quello, che io fo fare ad un uomo in mio nome, e colla mia autorità, si suppone come fatto da me.

Supposto questo, non sarà dunque contrario alla natura di questo governo, che il Re abbia de' tribunali fissi, ed immutabili, i quali senz'avere alcun potere appartenente ad essi, ma eserci-

di mezzo hanno due vie potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, d'onde nasce la loro instabilità. Leggasi il suo discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze fatto ad istanza di Leone X.

tandone uno, che non è altro, che una emanazione della sua autorità, esercitino, io dico, in nome del Re, e colla sua autorità il potere giudiziario; Or se l'esistenza di questi tribunali non è distruttiva della natura di questo governo, non lo sarà neppure il dovere imposto al Principe di non poter far uso del potere giudiziario, che coll'organo di questi tribunali stessi. Il Re quantunque costretto a servirsi de' suoi tribunali nell'esercizio del potere giudiziario, non perderà niente della sua prerogativa, finchè questi tribunali saranno considerati come gli organi de' suoi voleri. Separata in questa maniera la facoltà giudiziaria dalla esecutiva, separata, io dico, nel fatto, ma non nel dritto, il Re, malgrado l'invulnerabilità, e l'indipendenza, che gli accorda la costituzione del governo, non potrà con questo eludere la legge, non potrà arbitrariamente giudicare della vita, dell'onore, e delle sostanze de' suoi cittadini. Se egli è indipendente, se non ci è persona, che possa chiamarlo in giudizio, nè potenza legittima, che possa giudicarlo, non è così de' suoi tribunali, e de' membri, che li compongono. Le determinazioni di un tribunale possono esser esaminate, e contradette da un tribunale superiore. Un cittadino oppresso da un magistrato può accusarlo ad un giudice competente, ed il magistrato puol'esser punito. Niuna di queste procedure sarebbe contraria alla costituzione del governo. La indipendenza del Re non verrebbe ad esser distrutta, verrebbe soltanto ad esser modificata in favore della sicurezza pubblica.

La legislazione Anglicana hà conosciuta là necessità di questo rimedio, e l'ha adottato. Ne' tempi, ne' quali la sua costituzione era molto più difettosa di quel, che oggi è, il Re soleva spesso decidere da se solo le controversie de' cittadini, e giudicare i loro processi. L'uso solo di questo dritto fece subito conoscere le funeste conseguenze, che ne potevano derivare. Fu dunque stabilito, che il potere giudiziario fosse sempre esercitato in nome del Re da' suoi tribunali; e che questi fossero i depositarj immediati delle leggi (1).

Ne' tempi posteriori si tolse anche al Re il dritto di deporre i membri di questi tribunali a suo capriccio. La legge, che aveva cercato di mettere tra le mani de' magistrati l'esercizio del potere giudiziario per potere spaventar l'ingiustizia, e l'oppressione nell'esecutore delle leggi, volle quindi assicurare anche la loro esattezza. Lo statuto 13. cap. 2. di Guglielmo III. dice, che l'incumbenza de' magistrati durerà finchè adempiranno con esattezza al loro ministero: *quamdiu bene se gesserint*; non finchè piacerà al Re *durante beneplacito* (2).

(1) *Blackston ibid. p.* 387. 388.

(2) *Blackston ibid.* Questo stabilimenro unito alla soppressione della camera *Stellata* assicura in una certa maniera in Inghilterra il vigore e l'impero delle leggi. La camera stellata a differenza degli altri tribunali, che non riconoscono per legge altro, che la *comune legge*, o sia la legge *immemorabile*, e gli atti del parlamento, riconosceva le proclamazioni particolari del Consiglio del Re, e ne faceva il motivo de' suoi giudizj. Finchè que-

Ecco come la legislazione potrebbe riparare al primo vizio inſeparabile dalla coſtituzione di queſti governi. La legislazione Anglicana è ammirabile riguardo a queſto primo oggetto; ma lo è eſſa egualmente riguardo agli altri due vizj de' quali ſi è parlato? Qual rimedio ha eſſa oppoſto alla influenza ſegreta del Principe ne' parlamenti? Eſſa ha preſo, è vero, alcune miſure, per fare, che l'elezione de' membri, che compongono la camera de' comuni, non venga a cadere ſulle perſone, che ſono più apertamente conſacrate al Principe. Eſſa ha dichiarato, è vero, incapaci d'eſſere ſcelti per ſedere in queſt' aſſemblea de' comuni coloro, che ſono impegnati in una porzione di quelle cariche, la provviſta delle quali dipende dal ſolo arbitrio del Principe. Tutti i penſioniſti del Re, ne ſono, è vero, eſcluſi (1), ma queſto ſolo a che giova? Una volta, che vi ſono

ſta pianta eſotica allignava nella coſtituzione Brittannica, la protezione della legge non baſtava a garantire l'innocenza del cittadino.

(1) *Blackſton ibid. T. 1. p.* 251. 252. Io non ſo come queſto giureconſulto poſſa vedere in queſti ſtabilimenti i baloardi ineſpugnabili della libertà della ſua nazione. Per quel che riguarda i penſioniſti del Re, queſto ha luogo per quelli, che ſono compreſi nella liſta civile. Ma come ſi potrebbero evitare i penſioniſti occulti? La loro amovibilità non è un vincolo di più, che uniſce colui, che l'ottiene col miniſtero? Finalmente la camera baſſa è ſempre piena di perſone in cariche, le quali tutte ſono dipendenti dal Principe. Le cariche eccettuate ſono molto poche in confronto di quelle, che non lo ſono.

entrati, non sono forse nel caso di sperare, e di ottenere quello, che non avevano prima d'entrarvi? La speranza, e l'ambizione non sono sempre più attive della gratitudine, e della riconoscenza?

Ma supponiamo ciò, che non è, supponiamo, che questo ritrovato potesse essere di qualche vantaggio per assicurare l'imparzialità dei membri della camera de' comuni, qual rimedio la legislazione Anglicana ha opposto alla influenza del Principe nella camera de' Pari, la quale per la perpetuità dei suoi membri, e per la loro condizione ha sempre una parte maggiore nelle deliberazioni? In vece di diminuire questa pericolosa influenza, non l'ha essa fomentata? Non ha forse essa dato al Principe il dritto di creare quanti Lordi egli vuole (1), e un Lord creato, non è sempre un voto di più pel Re? I Vescovi, o sieno i Lordi spirituali, non sono forse tutte creature del Principe (2)? Non sono questi altri ventisei voti consecrati a lui? Non ci è Principe nell'Europa, che abbia tante cariche da dare, tanti benefizj da compartire, quanto il Re in Inghilterra. La legislazione in vece di ristringere la sua munificenza, l'ha resa inesaurabile. Un Inglese può tutto sperare dal suo Re, ma non può sperare cosa alcuna dal parlamento.

Lasciamo dunque la legislazione Anglicana,

(1) Il Re può creare quanti Lordi vuole: leggasi *Blackston ibid. T. 1. p. 227.*

(2) Il Re ha il dritto esclusivo di nominare a tutti i Vescovadi: leggasi *Blackston ibid. p. 405. 406.*

la quale non ci offre alcun rimedio opportuno contro questo vizio della sua costituzione. Contentiamoci di proporne uno, che per la sua semplicità, e per la facilità d'impiegarlo, mi pare il migliore. Non si può in un governo di questa natura negare al Re la provvista di tutte le cariche così militari, come civili. Questo è un dritto, che gli deriva dalla costituzione, la quale gli affida tutto il potere esecutivo, così delle cose, che dipendono dal dritto civile, come di quelle, che dipendono dal dritto delle genti.

Noi sappiamo quanto poco si profittò in Pollonia, ed in Svezia dalla diminuzione della prerogativa regia riguardo a quest'oggetto. Non pensiamo dunque ad abolire o a diminuire un dritto, che la costituzione istessa del governo rende inseparabile dalla corona. La legislazione, io lo ripeto, non deve, nè può distruggere la costituzione, deve solo riparare a' suoi difetti, a' suoi vizj. Lasciamo dunque al Re la libertà di disporre di tutte le cariche dipendenti dalla doppia facoltà esecutiva a lui affidata. Cerchiamo soltanto di bilanciare la influenza, che potrebbe dargli questo dritto, col darne degli altri all'assemblea, che rappresenta la sovranità. Che questa abbia quella specie di munificenza, che l'è propria. Come sovrana essa sola può disporre de' membri della sovranità. Qual cosa più strana del dritto dato al Re in Inghilterra di creare così i Lordi spirituali, come i temporali? Non sono questi tanti membri della sovranità? ed il Re non essendo sovrano per la natura

di questo governo, può egli comunicare agli altri quel che non ha?

Non è questo un sacrifizio assurdo, e pernicioso fatto dalla facoltà legislativa in favore della esecutiva? Non è questo un mezzo da privare il popolo de' suoi tribuni per farne tanti realisti perversi? Non si debbono forse considerare come perduti per sempre i principj d'una libera costituzione, allorchè la porzione la più rispettabile della facoltà legislativa vien creata dalla potenza esecutrice? Se dunque non solo non è contrario, ma è della natura di questa costituzione, che l'assemblea, che rappresenta la sovranità, abbia il dritto d'ornarla di qualche individuo degno di esserne a parte, che questa abbia dunque prima d'ogni altro l'autorità privativa di concedere in premio delle grandi azioni, e de' servizj resi alla patria, a coloro, che ne crederà degni, il dritto di sedere nella camera degli ottimati, o di divenire un membro perpetuo di quella del popolo; che i diplomi di nobiltà non sieno l'emanazioni del Principe, ma sieno i documenti di gratitudine, che quest' augusta assemblea mostra ad un cittadino, che si è distinto, o per le sue virtù, o pe' suoi utili talenti, o pel suo zelo mostrato nei congressi, urtando con libertà contro le pretensioni ingiuste della corona: che si appartenga esclusivamente al congresso la destinazione di tutti gli onori, o sia de' premj fondati sulla opinione, qualche volta più lusinghieri, e più desiderati in una nazione libera, che non lo sono tutte quelle cariche mercenarie, che il Principe può dare, e che co-

me tali portano per lo più impresso su di esse il suggello della servitù; che tra gli altri dritti dell' assemblea ci sia anche quello di esiliarne que' membri, che le sono divenuti sospetti, che questa espulsione renda per sempre colui, che l'ha meritata, indegno di servir la patria, e che lo escluda anche da quelle cariche, che potrebbe ottenere dal Principe; che il numero di queste sia ristretto, quanto si può, dalle leggi; che nell' esercizio di questa munificenza, e di questa autorità *parlamentaria*, che riguarda il premiare, o il punire i suoi membri, basti il concorso de' due corpi delle due camere, anche a fronte della negativa del Re per legittimarne gli atti (1). Che la legislazione finalmente non si contenti solo di prevenire la corruttibilità ne' membri di questa augusta assemblea, ma che cerchi anche di prevenirla ne' loro elettori; che col soccorso della educazione, de' premj, degli onori perfezioni i costumi, risvegli l'amor della gloria sempre unito all' entusiasmo patriottico nei suoi cittadini. Quando questi non faranno un traffico infame de' loro suffragj, quando essi non cominceranno dal vendere la loro libertà a' loro rappresentanti, quando il solo merito avrà parte nella scelta, quando la legge per assicurarsi della imparzialità della elezione escluderà dal corpo degli elettori l'indigenza sempre sospetta di vena-

(1) Non sarebbe questo contrario alla costituzione, giacchè quì non si tratta di esercitare la facoltà legislativa, nella quale il Principe deve aver parte, come uno de' tre corpi, che compongono l'assemblea.

lità (1); allora la virtù sostenuta nei congressi dalla speranza, dal timore, e da' costumi, richiamerà con costanza la pluralità dei suffragj in favore dell' interesse pubblico, allora la nazione sarà veramente libera, e si persuaderà di esserlo, ed allora finalmente si conoscerà la possibilità di sostituire un' assemblea di cittadini ad un congresso di cortigiani.

Messo con questi ed altri simili mezzi, un ostacolo all' influenza, che il Principe potrebbe avere in questi governi sulle deliberazioni dell' assemblea, che rappresenta la Sovranità, e la nazione; la legislazione deve rivolgere i suoi sguardi all' ultimo vizio di questo governo, alla incostanza della costituzione.

Si è detto, che il dritto di alterarla, o di mutare le leggi fondamentali, che la determinano, non si può togliere al congresso senza distruggere la natura istessa della costituzioae. Bisogna dunque pensare a rendergliene difficile l' uso. Questo si può ottenere determinandosi, che allorchè si tratta di alterare, o di abolire, o di creare una legge fondamentale, non basti la pluralità de' suffragj per ammettere la novità, che si propone d' introdurre nella costituzione, ma che si

(1) Secondo la legge fatta sotto Arrigo VI. i cittadini, che possono dare il suffragio nell' elezione de' rappresentanti del popolo, debbono possedere un fondo di terra di due lire sterline di rendita. Chi sa lo stato presente dell' Inghilterra, è persuaso, che venti lire sterline neppure bastano per non far conoscere ad un privato cittadino l' indigenza in questo paese.

debba richiedere la pienezza de' voti, per renderla valida, e legittima. Questo rimedio non toglierebbe all'assemblea quel dritto, che non può mai perdere, ma garantirebbe nel tempo istesso la costituzione dalle continue vicende, che la rendono pericolosa, ed incostante. Il combinare tutte le volontà de' membri, che la compongono è un'intrapresa così difficile, che non può riuscire, che in un solo caso, allorchè i vantaggi, che potrebbero risultare dalla novità, che si propone, fossero troppo universali per non essere da tutti desiderati, troppo evidenti per non essere da tutti conosciuti, ed in questo caso la costituzione non verrebbe ad essere alterata, ma perfezionata. Ecco il solo caso nel quale il *liberum veto*, potrebbe divenir utile in una repubblica (1).

Questi sono i rimedj, che una savia legislazione potrebbe opporre a' vizj inerenti a questa specie di costituzione, e questi sono i principj,

(1) Per assicurare il vigore e la durata di questo interessantissimo stabilimento bisognerebbe introdurre una nuova formola di giuramento, colla quale ciaschedun membro del parlamento nell'apertura, che se ne fa, promettesse di non proporre, nè di dar mai il suo voto in favore di tutto quel che può riguardare la revocazione di questa legge, e bisognerebbe fare un piccolo codice a parte delle vere leggi fondamentali, che determinassero la vera natura della costituzione, i dritti, e i limiti dell' autorità di ciascheduno de' tre corpi, e non ammettessero nè interpetrazione, nè ambiguità. In questo codice ci dovrebbero essere soltanto le vere leggi fondamentali, non già quelle, alle quali abusivamente si è dato questo nome.

che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo (1). Io credo di averli bastantemente sviluppati, ma porrò io termine a questa ricerca col rimorso di aver mostrato poco rispetto verso una nazione, che ha più di tutte le altre il dritto di esigerlo?

Nò, filosofi della Europa, venerandi Inglesi, non prendete a male la libertà colla quale un uomo, che vi venera, e vi ammira, ardisce di parlare del vostro governo. Io non cerco, che la vostra salute, scoprendo le vostre piaghe.

Vergognatevi d'aver illuminata, istruita, sorpresa l'Europa colle vostre invenzioni, coi capi d'opera delle vostre produzioni, colle vostre scoperte, e d'aver nel tempo istesso così vergognosamente trascurata la vostra legislazione. Composta di ciò, che la barbarie dei vostri padri aveva di più assurdo, di ciò, che l'antico sistema feudale aveva di più strano, e di contrario alla libertà, della quale vi credete in possesso; di tanti

(1) Io non hò parlato del dritto di tassare, o d'imporre nuovi dazj, o di accordare de' sussidj. La natura istessa della costituzione dà questo dritto al congresso, che rappresenta la sovranità, e non gli si potrebbe togliere senza distruggerla. Ma da quel che si è detto, si può vedere, che questo *Palladio* della libertà de' governi misti è inutile, finchè i vizj, de' quali si è parlato, non saranno da una savia legislazione riparati. Lo stato presente de' dazj della gran Brettagna ne è una incontrastabile prova. Che importa al Re di non poter imporre nuovi dazj, nè tassare i suoi sudditi, quando ha il mezzo da farli imporre, e tassare dal parlamento come, e quando egli vuole?

usi, e di tante consuetudini, l'origine istessa delle quali vi è ignota; di tante leggi nuove, che contrastano colle antiche, di tante decisioni dei tribunali, che han vigore di legge, di tanti stabilimenti utili uniti a tante leggi perniciose, di tanti mali, e di tanti rimedj, di tanti garanti della indipendenza, e di tanti sussidj del dispotismo, essa offre agli occhi di un filosofo un centone informe, che non può, nè rimediare a' difetti della vostra costituzione, nè assicurare per sempre la vostra libertà. Che i vostri talenti si determinino dunque una volta a questo sublime lavoro. Create una nuova legislazione, nella quale i vizi della vostra costituzione sieno riparati; tutti i dritti, così della corona, come del parlamento fissati, tutti gli usi antichi incompatibili collo stato presente delle cose aboliti; che abbia quella unità, che non può avere una legislazione fatta in tanti secoli, in tante diverse circostanze, in tanti periodi diversi della vostra sempre alterata, sempre riformata, ma mai perfezionata costituzione; che richiami nella vostra patria quella virtù, senza della quale non ci può essere libertà, que' costumi, senza de' quali non ci può esser patriottismo, quella educazione, senza della quale non ci possono esser costumi; che premiando il zelo, punendo la frode, e il *cortigianismo*, rendendo finalmente incorruttibili per interesse, e per virtù i membri del parlamento, sostituisca una libertà soda, e durevole ad una licenza pericolosa, e precaria, che suol'essere la vigilia dell'anarchia, o del dispotismo; cercate in una parola, ciò che non è impossibile ad ottener-

ſi, ciò che il voſtro entuſiaſmo pel bene pubblico, unito alla profondità dei voſtri talenti, vi renderà anche facile, cercate io, dico, di conciliare in un codice la libertà, la pace, e la ragione: allora sì, che non ci ſarà che aggiungere a' faſti della voſtra gloria (1).

CAP. XII.

Secondo oggetto del rapporto delle leggi: il principio, che fa agire il cittadino ne' diverſi governi.

PRima di ricercare i caratteri di queſto rapporto, e le regole, che ne derivano, con-

(1) I componenti della giuriſprudenza Anglicana ſono i ſeguenti, 1. Il dritto combinato degli Anglo-Saſſoni, e de' Daneſi raccolto da Eduardo il Confeſſore, e aumentato da Guglielmo il Conquiſtatore, e queſto è ciò, che ſi chiama *dritto comune*. 2. *Le deciſioni parlamentarie*, e queſte van compreſe ſotto il nome di *ſtatuti*. 3. *Le carte delle città*, che ſi chiamano *dritto particolare*. 4. Le leggi foreſtiali. 5. Le militarj, le quali non han vigore, che in tempo di guerra. 6. Il dritto Romano ſeguito nella corte dell' Ammiragliato. 7. Il dritto Canonico ſeguito dal Clero in tutto ciò, che non ripugna all' autorità del Re, ed alle leggi del Regno.
Da queſto, che ſi è detto, ſi può vedere, che la giuriſprudenza Anglicana non ha che cedere in confuſione ed in multiplicità a quella del reſto dell' Europa.

viene fissare quale sia questo principio. In ogni forma di governo, dice *Montesquieu*, ci è un diverso principio d'azione: *il timore negli stati dispotici, l'onore nelle monarchie, la virtù nelle repubbliche, sono questi diversi principj motori.*

Ma sopra quali prove dice un celebre Pensatore (1), *Montesquieu* appoggia egli questo sistema? Sarà forse vero, che il timore, l'onore, e la virtù sieno realmente le forze motrici de' diversi governi? Non si potrebbe al contrario dimostrare, che una causa unica, ma varia nelle sue applicazioni è nel tempo stesso il principio comune d'attività in tutti i governi, e che questa causa, è *l'amor del potere*? Se è vero, che l'amor del piacere, e l'avversione al dolore sono le due molle, che fanno agire l'uomo, non vi vuol molto a vedere come l'*amor del potere* sia il vero principio di azione in tutti i governi, giacchè quest' amor del potere prende la sua origine nell'amore istesso del piacere. Ognuno desidera di essere il più felice, che sia possibile; ognuno dunque desidera di aver tra le mani un potere, che obblighi gli altri uomini a contribuire con tutte le loro forze alla sua felicità, e questa è la ragione per la quale si desidera di comandarli. Questa è dunque una passione, che nasce coll'uomo, che è inseparabile dalla sua natura, e che essendosi resa più atti-

(1) Elvezio de l'Homme ec. *Sez. IV. Cap. XI.* La moltiplicità degli scrittori, che han confutato il sistema di Montesquieu, m'induce a stabilire quì il mio, senza pensare a contrastare il suo.

va collo ſviluppo de' ſociali rapporti, è divenuta il vero, e comune principio di azione degli uomini in tutti i corpi civili, qualunque ſia la loro particolare coſtituzione. Io potrei dimoſtrare fino alla evidenza queſta verità.

Ma queſta dimoſtrazione ſarebbe inutile. Io non ſcrivo per i ſolitarj, nè per gli oſcuri miſantropi. Io ſcrivo per coloro, che vivono in mezzo alle città, e che poſſono in ogni iſtante vedere in loro ſteſſi la vera cauſa, che li ſpinge ad agire. Ognuno; che legge, può giudicarne da ſe ſolo ſenz'aver biſogno d'altra prova. Che eſamini il ſuo cuore, che analizzi le ſue voglie, ed allora, ſe avrà il coraggio, dica, che queſto ſiſtema è erroneo. Ma come mai è poſſibile, mi ſi opporrà, che l'iſteſſo principio poſſa agire egualmente in tutte le ſpecie dei governi, la natura dei quali è così diverſa? Per diſtruggere queſta obbiezione, baſta por mente a quello, che ſon per dire. In ogni nazione il potere ſupremo è o tra le mani di un ſolo, o di una certa porzione di cittadini, o diſtribuito nel corpo intero della nazione. Relativamente a queſte diverſe diſtribuzioni dell'autorità ſi vede beniſſimo, che tutti i cittadini ne' diverſi governi poſſono contrarre alcuni abiti, e coſtumi diverſi, e nulladimeno proporſi tutti il medeſimo oggetto, cioè a dire quello di piacere alla poteſtà ſuprema, di renderſela favorevole, e di ottenere con queſto mezzo qualche porzione, o emanazione della ſua autorità.

Il mezzo dunque è ſempre l'iſteſſo, ma gli effetti ſono diverſi. L'iſteſſo *amore del potere*, che

in una repubblica libera, e bene ordinata, rende il cittadino virtuoso, e amante della patria, lo fa divenire un mostro in un governo dispotico. Egli farà nascere nel tempo istesso un Curzio, un Decio, un Fabio in Roma, e nell'Asia il più vile degli schiavi. Egli farà nascere nell'istesso paese, ma in diversi tempi, in diverse circostanze, un Cincinnato, un Papirio, un Cleandro, un Perennide, ed un Sejano.

Premesse queste idee generali, non vi vuol molto a vedere, come tutto quello, che *Montesqieu* attribuisce a' suoi principj, non è in fatti, che il risultato dell'*amore* istesso *del potere* considerato ne' diversi governi.

Per esempio: dove ci è dispotismo, dice egli, non ci è virtù. Io lo concedo; ma perchè? Perchè quando il governo è puramente arbitrario; quando l'autorità sovrana è tra le mani di un tiranno per lo più educato tra le mura di un serraglio; e fra gli intrighi di una truppa di cortigiani avidi, e corrotti, egli non sceglierà sicuramente per suoi ministri, senonchè i complici, o almeno i fautori de' suoi vizj. In questo paese non si vedrà nè un Aristide, nè un Cimone, perchè col soccorso delle loro virtù, e de' loro talenti, non si perverrebbe mai ad ottenere una porzione di potere, che non può essere, che l'emanazione dell'autorità del più corrotto degli uomini. Là il vizio, l'indecenza, la crapula, la dissolutezza, le voluttà vergognose, l'oppressione, l'ingiustizia, la rapina, la frode, la bassezza, sono onorate, approvate, autorizzate, ricompensate

dal potere ſupremo, applaudite dalla voce pubblica, legittimate, per così dire, dal conſenſo tacito di una ſocietà, che non ardiſce di reclamare. Là il favorito è ſuperiore all' eroe. Là il traditore della patria diviene il più potente cittadino dello Stato. Là colui, che non è oppreſſore, è oppreſſo. Là l' uomo virtuoſo procura di naſcondere le ſue virtù. Là finalmente il più coraggioſo procura di comparire il più vile, perchè il valore, e la virtù ſono niente, ove il deſpota è tutto. Per meglio ſviluppare queſta verità io ricorro ad un fenomeno politico. Supponiamo, che ſalga ſul trono di queſta nazione un deſpota uomo da bene. Voi vedrete in un iſtante le coſe cambiare di aſpetto. Ognuno cercherà di renderſi utile al pubblico, e tutta la deſtrezza dell' ambizione ſi ridurrà a renderſi, o almeno a moſtrarſi degno delle cariche, alle quali ſi aſpira. La voglia di piacere all' eroe paſſeggiero, che è ſul trono, formerà, è vero, una quantità d' ippocriti in queſta nazione, che la virtù non ha il tempo di diſtendervi le ſue radici, ma queſt' iſteſſo è un omaggio glorioſo, ed utile, che il vizio rende alla virtù, onorandoſi anche delle ſue apparenze. Il virtuoſo romperà quel velo, col quale naſcondeva le ſue virtù, e colui, che non lo era, procurerà di divenirlo, o almeno di apparirlo. Ecco come la virtù ha qualche volta onorata anche la ſede del diſpotiſmo. Ecco come Trajano, e i due Antonini, fecero cambiar di aſpetto Roma.

L' *amore* dunque *del potere* è la vera cauſa, che determina il cittadino ad operare, e queſta

istessa passione è quella, che lo fà divenir virtuoso nei governi liberi, e popolari.

Dove il popolo regna, la nazione intera è il despota. Essa non può desiderare, che il bene della maggior parte. I servizj dunque resi alla patria sono i soli mezzi, che possono mettere il cittadino in istato d'ottenere una porzione di potere in premio de' suoi meriti. L'*amore del potere* deve dunque in questi governi necessariamente spingere il cittadino all'amore della giustizia, e della patria. Si sa, che in Roma si viddero per più secoli i prodigj del valore uniti a' prodigj della virtù. Si sa, che per più tempo ogni cittadino di Roma era un Fabricio, un Regolo, e un Cincinnato. Ma fino a quando durarono questi prodigj? Finchè il valore, e la virtù furono un merito per pervenire al Consolato, ed alla Dittatura. Ma appena, che la libertà cedè il suo luogo alla tirannia, appena che la guardia Pretoriana e le legioni cominciarono a decidere del merito di coloro, che dovevano comandare la terra, appena che si introdusse nel Campidoglio un commercio infame di cariche, e di delitti, la virtù divenuta inutile, disparve, gli eroi si mutarono in delatori, il Senato divenne l'istromento de' sospetti, e degli odj del tiranno, e finalmente per dir tutto in poche parole, non vi fu più patria nel paese dell' universo, che doveva ispirare il maggiore affetto ai suoi abitatori (1). In ogni governo dunque in

(1) Noi abbiamo nell'istoria delle nazioni barbare, che vennero a devastare l'Europa, un monumento trop-

generale i cittadini ſaranno ſempre quello, che l'amore del potere li farà eſſere (1). Si appartiene alle leggi il dirigere queſta paſſione per renderla utile. Ma queſta direzione dovrà forſe eſſere ſempre l'iſteſſa, ed uniforme in tutti i governi? Queſto non può avvenire. Siccome gli effetti di queſto principio unico, ed univerſale variano ſiccome varia la natura dei governi, nei quali agiſce, la direzione delle leggi deve della maniera iſteſſa variare. Queſto è quello, che io mi affretto di eſaminare con diſtinzione, giacchè tutto

po vivo della degenerazione de' Romani. Allorchè noi vogliamo inſultare un inimico, dice Luitprando, e dargli un nome odioſo, noi lo chiamamo *Romano. Hoc ſolo, id eſt quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum eſt, comprehendens*. Luitprand. preſſo Murat. *Scrip. ital. vol. 2. par. 1. p. A. VI.*

(1) Io non nego, che anche in que' governi, ne' quali l'amor del potere ſpinge i cittadini al vizio, non ci poſſano eſſere alcuni uomini dabbene, che preferiſcano le occulte delizie della virtù all' ambizioſa voglia di dominare col ſoccorſo de' vizj. Nel mentre che Catilina coi ſuoi furioſi complici condannava a morte colui, che aveſſe ardito di proferire da Romano il dolce nome della patria, Tito Labieno fu un cittadino, un uomo da bene, ed un eroe: e nel mentre che Ceſare ſulle rovine della libertà gittava i fondamenti della più dura tirannia, Catone parlò al popolo, Catone fuggì in Utica, Catone ſi uccise colle proprie mani, per non vedere la ſua patria priva della primiera libertà. Ma ſimili eccezioni non poſſono diſtruggere una regola generale, poichè non ſolo due, ma cento cittadini da bene ſono un infinitamente piccolo rapporto ad un pubblico intero depravato, e corrotto.

quello, che finora si è detto, sarebbe estraneo al mio argomento, se dovendo parlare del rapporto delle leggi col principio, che anima i governi, io avessi potuto sviluppare le regole, che derivano da questo rapporto, senza prima determinare il principio, che ne è l'oggetto. Io comincio dunque dalle democrazie.

Nelle democrazie le leggi debbono lasciare al popolo l'elezione dei suoi magistrati, e dei suoi ministri. Questo è il miglior mezzo per rendere in questi governi l'amore del potere una sorgente feconda di grandi virtù, e di gran meriti. Un pubblico intero difficilmente si inganna, e si corrompe; ma un senato può facilmente essere ingannato, e corrotto. Sono sempre infinitamente maggiori i rapporti, che un cittadino può avere coi membri di un senato, che col corpo intero della nazione. Senza un gran merito si può sperare qualche cosa dal senato, ma senza un gran merito non si può sperar niente dal popolo. L'istoria di Roma, e di Atene mi offre una prova di questa verità. Si sa, che in Roma dopo che il popolo ottenne con tanto strepito il dritto di potere innalzare alle cariche i plebei, non poteva risolversi ad eleggerli (1); ed in Atene, quantunque per

(1) Chiedendo il popolo, che i plebei fossero anche ammessi al consolato, fu stabilito, per placarlo, che si creassero quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei, come nobili. Allorchè si venne all'elezione di questi Tribuni, furono tutti e quattro presi dalla classe de' nobili. Onde Livio dice: *Quorum comitiorum eventus docuit alios animos in contentione li-*

una legge d'Ariſtide ſi poteſſero ſcegliere i magiſtrati da tutte le claſſi, non avvenne giammai, dice Senofonte (1), che la plebe domandaſſe quelle, che potevano intereſſare la ſua ſalute, e la ſua gloria. Ci è un altro vantaggio nella elezione del popolo. Il popolo non eſamina i talenti o le virtù private, ed occulte; in queſta ricerca ſi potrebbe ingannare. Egli non ſi determina, dice Monteſquieu, che dalle coſe, che non può ignorare, e dai fatti, che cadono ſotto i ſuoi occhi.

Egli ſa per eſempio, che un uomo è ſtato ſpeſſe volte alla guerra, che ha difeſi con coraggio i dritti della libertà e della patria, che è riuſcito in una, o in più intrapreſe, queſto gli baſta per dargli il comando delle truppe.

Egli ſa, che un giudice è aſſiduo, che molti ritornano dal ſuo tribunale contenti di lui, che non è ſtato ancora convinto di corruzione, queſto baſta per fare, che lo elegga Pretore.

bertatis, *&* *honoris*, *alios ſecundum depoſita certamina in incorrupto judicio eſſe*. E' troppo noto l'eſpediente preſo da Pacurio Calano in Capoa per prevenire la ſedizione, che era per ſcoppiare in queſta città contro il Senato. Macchiavelli dopo aver minutamente deſcritto queſto avvenimento, ne deduce una gran verità: che ſe il popolo ſi inganna qualche volta nel generale, non ſi inganna mai nel particolare; che egli peſa colla vera bilancia i meriti di coloro, ai quali vuol confidare qualche carica, e che rare volte ſi inganna nel giudizio, che fa delle perſone. Legganſi i ſuoi diſcorſi ſulla prima *deca* di Livio *lib.* 1. *cap.* 48.

(1) *Senof. pag.* 691. edizione di Wechelio dell'anno 1596.

Egli sa finalmente, che un cittadino è ricco, egli vede la sua magnificenza, costui, dirà allora, deve esser l'Edile. Ogni cittadino dunque sarà allora persuaso, che, per ottenere qualche porzione di potere, deve acquistare l'opinione del popolo, e che per acquistarla deve servirlo, deve impiegare i suoi talenti per farli conoscere, deve finalmente far risplendere le sue virtù colle azioni utili, e coi benefizj resi alla patria. Ecco come si fan nascere gli eroi: ecco come il celebre, e virtuoso *Penn*, filosofo per costume, uomo degno di vivere in quei secoli, nei quali gli uomini erano più poveri, ma erano nel tempo istesso più grandi, legislatore, che avrebbe oscurata la gloria di Licurgo, e di Solone, se fosse nato venti secoli prima; ecco come il celebre *Penn* rese la *Pensilvania*, (questa fortunata regione dell'America, perchè destinata ad obbedire ad un uomo, che non abbandonò la patria, che per mostrare i primi tratti di beneficenza e di umanità nel nuovo emisfero,) rese, io dico, la Pensilvania la patria degli eroi, l'asilo della libertà, e l'ammirazione dell'universo.

Egli vidde, che il grande oggetto della legislazione è di unir gl'interessi privati coi pubblici; egli vidde, che l'unico mezzo per riuscire in questa intrapresa nei governi liberi, era di dare al popolo la distribuzione delle cariche, egli lo fece, egli ottenne il suo fine, egli gittò a questo modo i primi fondamenti di una repubblica, che oggi chiama a se gli sguardi di tutta la terra; e i fasti della filosofia non lasceranno di rendere im-

mortale la memoria di un uomo, che portò per la prima volta la felicità nella America in un tempo, nel quale l'Europa tutta pareva congiurata per portarvi la ſtrage, e la miſeria.

La prima legge dunque, che protegge, dirige, e rende utile l'*amore del potere* nei governi liberi, e popolari, è quella, che laſcia al popolo intero la ſcelta di coloro, ai quali egli deve confidare qualche porzione della ſua autorità. La ſeconda è quella, che dà ad ogni cittadino il dritto di poter pervenire alle prime cariche dello ſtato, purchè per qualche delitto, che la legge deve eſprimere, non ne ſia eſcluſo. La neceſſità di queſta legge è da per ſe ſteſſa evidente. Eſſa non è altro, che un riſultato degli antecedenti principj. Se ogni cittadino ſerve la ſua patria a miſura dei benefizj, che in ricompenſa queſta gli offre; ſe l'amor del potere è l'unico oggetto di queſte ſperanze; ſe finalmente i diverſi gradi di autorità, che ſi poſſono conferire ad un cittadino, ſono la ſola moneta, colla quale egli vuol eſſer pagato dei ſuoi meriti, ſuppoſto tutto queſto, non ci vuol molto a vedere, che ſubito, che una porzione dei cittadini viene in tutto, o in parte eſcluſa da queſto dritto, la repubblica ſi vedrà diviſa in due claſſi, in coloro, che non hanno alcuno, o piccolo intereſſe nel bene della patria, ed in coloro, che hanno tutto l'intereſſe nel ſervirla.

Chi non vede quanto queſta parzialità civile offende il principio del governo, altera l'equilibrio, diſtrugge la eguaglianza, non già quell'egua-

glianza metafisica desiderata nei sogni dei politici, ma quella eguaglianza, che è l'anima dei governi popolari, che non ha per oggetto le facoltà, ma i dritti, e che alterata fa nascere lo schiavo accanto all'eroe, ed una truppa d'Iloti in un paese di Spartani? La legge dunque, che dà a tutti i cittadini nelle democrazie eguali dritti per le cariche, è una delle più necessarie per proteggere, fomentare, e dirigere il principio del governo.

L'ultima legge finalmente diretta all'istesso oggetto, è quella che impedisce l'abuso del potere. Siccome l'abuso del potere è quasi sempre unito al potere istesso, siccome questo abuso pernicioso da per tutto, è più di ogni altro fatale nei governi liberi, e popolari, le leggi debbono prevenirlo.

Questo era, come si sa, l'oggetto dell'*ostracismo* presso gli Ateniesi. La legge, che lo prescriveva, racchiudeva un doppio vantaggio. Essa impediva l'abuso del potere, esiliando quei cittadini, che per la loro autorità erano divenuti sospetti alla repubblica; essa proteggeva nel tempo istesso il principio del governo, perchè siccome non è il potere soltanto, che si desidera, ma l'opinione del potere; un cittadino credeva di aver bastantemente conquistata questa piacevole opinione, quando i suoi meriti lo facevano esiliare dalla patria. Ecco, come l'*ostracismo* divenne un premio in Atene; ecco come una savia legislazione può, maneggiando le passioni degli uomini, mutarne, per così dire, la natura, fino a far lo-

ro, desiderare la perdita delle cose più care, dei parenti, degli amici, della patria.

Ma senza ricorrere all'*ostracismo*, che a primo aspetto sembra un rimedio violento, e tirannico, le leggi potrebbero impedire l'abuso del potere col soccorso dell'amore istesso del potere.

Che la legge disegni la strada, per la quale si deve pervenire ai primi posti, e la durata di ciascheduna magistratura; che essa stabilisca un certo ascenso, una certa graduazione; che l'esercizio di una carica serva per così dire di probazione, e di merito per ottenerne un'altra più luminosa, ma che ci sia sempre un interstizio tra l'una carica, e l'altra; che durante questo interstizio indispensabile il magistrato, che ha terminata la sua incumbenza, sia ridotto nella privata condizione, affinchè il cittadino possa accusarlo senza spavento; che ci sia un tribunale destinato a ricevere tutte le accuse, che si faranno contro qualunque magistrato, ad esaminarne la condotta, e ad informarne il popolo, ed allora si vedrà, se senza l'*ostracismo* l'amore istesso del potere può prevenirne l'abuso.

Queste sono le leggi, che proteggono, e dirigono l'amore del potere nei governi popolari. Vediamo ora quali sono quelle, che lo proteggono nelle aristocrazie. L'aristocrazia, come si è veduto, è riguardo ai nobili, quello che la democrazia è riguardo al popolo. La scelta dunque di coloro, ai quali si deve confidare una porzione di potere, si deve fare da tutto il corpo degli ottimati, per l'istessa ragione, che nelle democra-

zie si deve fare dal popolo intero. Il merito avrà allora maggiore influenza nella distribuzione delle cariche, e l'amore del potere diverrà allora utile, perchè metterà il cittadino nell'obbligo di esser giusto, e di servir la sua patria.

Più: siccome in questi governi i nobili sono tutto, ed il popolo è niente, siccome tutto il potere è tra le mani degli ottimati, qual principio potrà spingere il popolo a cooperarsi pel bene della patria? qual oggetto può in lui avere l'amor del potere, se non quello di distruggere l'aristocrazia, e di togliere quella distinzione abbominevole, ed umiliante fra i dritti di un cittadino, con quelli di un altro cittadino, fra i dritti dei nobili, e quelli del popolo? Questo male, che potrebbe rendere la costituzione dei governi aristocratici la peggiore di tutte, e la più soggetta alle civili discordie, può essere riparato dalle leggi. Senza ledere la natura di questo governo, esse potrebbero placare il popolo, ed interessarlo nel pubblico bene con due mezzi; con lasciargli l'adito ad alcune cariche subalterne, e con dare ad ogni cittadino il dritto di poter essere ascritto nella classe degli ottimati, quando si uniranno in lui tutte quelle circostanze, e quei meriti, che la legge deve fissare. Questo stabilimento racchiude un doppio vantaggio. Egli eccita, e dirige il principio del governo nella classe del popolo, il quale senza questa speranza non avrebbe interesse alcuno nel servire la patria, e mette nel tempo istesso un argine ai trasporti della plebe, perchè i più potenti e i più ragguardevoli cittadini di que-

sta classe, vedendosi già vicini, o almeno in istato di essere un giorno ascritti al corpo dei nobili, trovano il loro interesse nel difendere i loro dritti. Ecco perchè i patrizj in Roma trovarono qualche volta nel tribuno della plebe un difensore della loro causa.

Io termino finalmente questo capo, col dare alcune idee generali su i mezzi proprj, dei quali le leggi debbono far uso, per proteggere l'amor del potere nelle monarchie.

In questi governi ogni porzione di autorità, che si confida ad un cittadino, non può essere, che l'emanazione del potere supremo, depositato tra le mani del monarca. Il sovrano è quello, che dà le cariche. Il sovrano è quello, che distribuisce le diverse porzioni di autorità tra i suoi sudditi. Il cittadino dunque in questi governi, spinto dall'amor del potere, non si proporrà altro oggetto, se non quello di piacere al sovrano, e di rendersela favorevole per ottenere da lui qualche porzione di autorità in ricompensa dei servizj, che egli ha prestati. Ma questo oggetto, siccome può riempiere lo Stato di eroi sotto il governo di un principe dabbene, così può riempierlo di adulatori, e di schiavi sotto il governo di un monarca imbecille, e corrotto. Che possono dunque fare le leggi per prevenire questo male, e per dare nelle monarchie una direzione più utile e più sicura all'amor del potere? Togliere al sovrano la distribuzione delle cariche sarebbe un ledere i suoi dritti, e alterare la costituzione del governo. Sottoporla all'approvazione del pubblico

farebbe un rimedio ineseguibile, e non degno del decoro della sovranità. Il solo mezzo utile allo Stato, e non distruttivo nel tempo istesso dei dritti del sovrano, sarebbe quello di assegnare alcune cariche per quei cittadini, che avran prestati alcuni servizj alla patria espressi, e determinati dalle leggi, e di stabilire in tutte le altre i meriti, che si debbon avere per ambirle. Questo solo stabilimento fa da più secoli tutta la prosperità di una nazione, ove ogni virtù reca qualche vantaggio, ogni talento utile diviene dominante; dove la nobiltà non è una sola rimembranza ereditaria, ma una ricompensa personale; dove colui, che ha lumi, e virtù, è sicuramente preferito a colui, che non ha altro, che avi illustri; e dove non è il solo arbitrio del principe, non sono i favori di un cortigiano, nè le cabale, o gli intrighi della corte, ma la legge è quella, che distribuisce le cariche; la legge è quella, che le propone alla emulazione di tutti i cittadini; la legge è quella, che l'assegna non all'uomo, non al rango, ma ad alcune azioni utili, e virtuose. Io parlo della China. Con questo metodo si conserva il buon ordine di una famiglia nel più vasto impero della terra; con questo metodo le leggi animano, e dirigono nella China l'amor del potere, questo principio unico, ed universale di tutti i governi (1).

(1) Per quel che riguarda i governi misti, io rimando il lettore all'antecedente capo, ove si è fatto veder, come le leggi potrebbero interessare i cittadini al

I moralisti, in questo paese come in tutti quelli, ove i principj della vera morale, e della vera filosofia sono stabiliti, non condannano nell' uomo l'ambizione di dominare, se non quando questa è unita alla voglia di opprimere. Persuadiamoci: L'*amor del potere* può avere diversi aspetti: Egli è una virtù in un'anima, che si sente bastantemente forte per far un gran numero di felici: Egli è un vizio in coloro, che non sanno, che nuocere.

L'ambizioso in un governo moderato, in un governo, dove una savia legislazione ha saputo dirigere questa passione, è un eroe, che desidera tanta autorità, quanta ce ne vuole, per far osservare le leggi, per difendere la patria, per mantenerla nei suoi dritti, per conservarla nella sua libertà, e per richiamarsi con questo mezzo la stima, e la riconoscenza dei suoi cittadini, i quali si sforzeranno a gara di contribuire alla sua felicità. Egli è un mostro in un governo dispotico, che desidera di godere del dritto infame di violare impunemente tutte le regole della giustizia, di disprezzar le leggi, di calpestare gli infelici, di opprimere la patria, e di rendere più pesanti le catene, che la stringono.

Che la morale non si scagli dunque contro l'ambizione, contro l'amore del potere; che si scagli piuttosto contro il governo, contro le leggi, che non sanno dirigerlo. Senza questo urto le

bene pubblico colla direzione di questo universale principio d'azione.

società sarebbero senza moto, i corpi politici perirebbero nell' inerzia. Con questo urto, con questa forza mal diretta nella società ci è un moto, ma questo è un moto, che la spinge verso la sua rovina. Con quest' urto finalmente, con questa forza ben diretta dalle leggi la società si riempie di eroi, la società si muove acquistando sempre maggior vigore, la società si avvicina sempre più alla sua perfezione.

Dal principio, che anima i governi, io passo al genio, e all' indole dei popoli.

C A P. XIII.

Terzo oggetto del rapporto delle leggi: il genio, e l' indole dei popoli.

IL genio, e l' indole dei popoli si può considerare sotto due aspetti: rapporto a quello spirito universale, che in ogni età anima la maggior parte delle nazioni, e rapporto a quella inclinazione, ed a quell' indole propria di quel popolo in particolare, al quale le leggi vengono promulgate. Sotto l' uno, o l' altro aspetto, che si consideri, questo oggetto deve avere una grande influenza sul sistema della legislazione. Io cercherò prima di ogni altro di far vedere quella, che vi deve avere lo spirito universale del secolo, e quindi l' indole, ed il genio particolare del popolo, che deve riceverla.

L' incoſtanza, che accompagna tutto ciò, che ha rapporto alla umanità, ſi moſtra ancora nel genio dominante delle nazioni nei diverſi tempi. Lo ſpirito dei ſecoli ſi cambia col cambiamento delle circoſtanze, che concorrono a formarlo, e le vicende, che il tempo cagiona nel fiſico, le cagiona ancora nel morale, e nel politico dei popoli. La legislazione potrebbe forſe traſcurarle?

Per perſuaderſi di queſta verità, baſta gittar gli occhi ſulla iſtoria delle nazioni, e dei ſecoli. Coſa abbiam noi, che ci raſſomigli agli antichi? Coſa ha di comune il noſtro genio e la noſtra indole colla loro? Dove è quel traſporto per la guerra, e per le conquiſte? Dove quel genio belligerante, che invaſava tutti gli ſpiriti, che armava tutte le nazioni, e che alterando i ſentimenti iſteſſi della natura, rendeva meno cara la vita, e meno ſpaventevole la morte? Dove ſono quei prodigj di valore, e di virtù? Dove quei giuochi, ove il Greco, ed il Romano faceva pompa della ſua forza, e della ſua deſtrezza innanzi ad un popolo immenſo, dove col ſoccorſo dei premj, e delle acclamazioni ſi nudrivano i vivi ſentimenti della gloria, e dove il piacere iſteſſo pagava un tributo alla forza, ed al coraggio? Oggi queſto coraggio, e queſta forza iſteſſa è divenuta inutile. Gli uomini combattono ſenza toccarſi, e muojono ſenza diſtinguere chi li uccide. Una materia combuſtibile, ſulfurea, ed elaſtica eguaglia il più debole al più forte, e il più coraggioſo al più vile. L' oggetto iſteſſo della guerra è diverſo. Una volta le nazioni ſi armavano per diſtrug-

gere, o per fondare i regni, o per vendicare i dritti naturali dell' uomo. Si combatte oggi per la presa di un porto, per la conquista di una miniera, per l' esclusiva di un atomo, o pel capriccio di qualche uomo potente. Queste guerre per lo più fatte da lontano, e sulle acque dell' Oceano, sono meno sensibili alle nazioni. Quelle, che si fanno sulla terra ferma, sono lente, e rare. I nostri padri senza truppa fissa e mercenaria, erano in un continuo stato di guerra, e noi oggi siamo in pace in mezzo ad un milione, e dugentomila uomini armati di continuo. Uno spirito di permuta, e di commercio agita la terra, e da per tutto non si pensa ad altro, che ad essere in pace, ed arricchirsi. Chi non vede qual diversità di principj deve produrre nel sistema della legislazione questa prodigiosa rivoluzione nell' indole, e nel genio dei popoli? Che ne sarebbe oggi di una repubblica, le leggi della quale bandissero come in Sparta l' oro, e l' argento, proibissero la navigazione, ed il commercio, avvilissero l' agricoltura, e le arti, ed attaccassero un certo carattere d' infamia alla mercatura, alla mercatura, che altre volte contribuiva tanto alla decadenza degli Stati, ma che oggi è divenuta il sostegno, e l' anima delle nazioni? Che ne sarebbe oggi dell' Inghilterra, e dell' Olanda con queste leggi? Amsterdam, e Roterdam sarebbero allora nell' oceano quello, che oggi sono nel mediterraneo Tunisi, ed Algieri; quello che furono un tempo i Danesi, e gli antichi abitatori della Norvergia; quello che furono nella America i Filibustieri; e quello, che so-

no stati la maggior parte dei popoli barbari, che la natura ha fatti nascere su i lidi del mare; esse sarebbero due repubbliche piratiche condannate a raccorre la loro sussistenza dalla ingiustizia, e dalla frode; esse sarebbero povere, perchè la pirateria non ha mai arricchito alcun popolo; esse sarebbero sempre vacillanti, perchè sempre esposte alla giusta vendetta delle nazioni, nel mentre che oggi con un sistema opposto di legislazione, trasportando presso tutte le nazioni i tesori della natura, e delle arti, e dando alle une il superfluo delle altre esse dominano da per tutto, dove vi è mare, e si arricchiscono col consenso dei popoli, dei quali accrescono la felicità moltiplicandone i bisogni.

Ricordiamoci per poco della maniera di pensare degli antichi, e paragoniamola a quella dei moderni politici. Platone vuole, che le arti non si perfezionino (1), e che nella repubblica non ci sieno, se non quelle, che sono essenzialmente necessarie per la vita. Egli rifiuta di dare leggi agli Arcadi, ed ai Coronesi sapendo, che questi due popoli erano ricchi, ed amanti delle ricchezze; e Focione, che vede nelle ricchezze di Atene la causa della sua rovina, vuole, che gli artieri sie-

(1) Egli voleva, che le dipinture, che si consacravano nei tempj de Dei, fossero fatte in un solo giorno, e non ne accordava, che cinque agli scultori per costruire un tumulo. *Plat. de Repub.* Per persuadersi del consenso degli antichi riguardo ai funesti effetti delle ricchezze, leggasi Plutarco nella vita di Pericle e Seneca nelle sue lettere 8. 17. 20. 94. & 115.

no considerati come schiavi, e per conseguenza privi dei dritti della cittadinanza.

Tutta la classe dei politici, e degli storici della antichità attribuiscono la decadenza delle nazioni alle ricchezze, che vi sono penetrate, e le leggi di Licurgo, che seppero tenerle lontane dalle mura di Sparta per più secoli, sono state da essi considerate come il capo di opera della politica, e il modello di una perfetta legislazione.

Persuasi dei vizj, che portavano seco loro le ricchezze, persuasi degli strumenti di corruzione, e di servitù, che la opulenza e il lusso offrivano alla tirannia, parsuasi in una parola dei vantaggi della povertà, essi compatiscono Solone, il quale fu costretto ad allontanarsi da questi principj, emanando le sue leggi agli Ateniesi, e ci fan vedere, che questo legislatore istesso conosceva i difetti della sua istituzione, dicendo, che *egli non aveva dettate le migliori leggi agli Ateniesi, ma le migliori tra quelle, che essi erano nello stato di ricevere*.

Così pensavano gli antichi. Questo era il sistema della Greca, e della Romana politica. Il loro grande oggetto era di conservare colla povertà la frugalità, e colla frugalità la forza, il coraggio, la tolleranza della fatica, e la rigidezza dei costumi. Rivolgiamo ora lo sguardo ai moderni. Molto lontani dal credere la povertà un bene, i nostri politici non vanno in cerca, che di ricchezze, e di tesori. I loro voti sono diretti ai progressi della agricoltura, delle arti del commercio. Siate ricchi, essi dicono ai popoli, se volete esser

felici. Procurate, dicono ai sovrani, che i vostri sudditi abbiano un gran superfluo, se volete esser rispettati al di fuori, e tranquilli nell' interno dello Stato; la vostra corona sarà sempre male appoggiata, il vostro trono sempre vacillante, le vostre Provincie sempre esposte alle rapine dei vostri vicini, finchè i vostri sudditi saranno nella indigenza. In mezzo alla opulenza il vostro nome sarà temuto, la vostra alleanza sarà desiderata, i vostri dritti rispettati, le vostre pretensioni bene appoggiate, voi darete la legge ai vostri vicini, ma essi la daranno a voi, se voi siete più poveri di loro.

Quale è dunque la causa di questa diversità, o per meglio dire, di questa opposizione di mire tra gli antichi, e moderni politici. Si dovrà forse supporre l'inganno, e l'errore in una delle scuole o dobbiamo piuttosto ammirare e gli uni e gli altri per aver adattate le loro massime allo spirito, ed al genio dominante del secolo, nel quale hanno parlato? L'istoria della antichità non ci fa forse vedere i popoli più ricchi ricever la legge dai più poveri, e gli annali moderni della Europa non ci fan forse vedere l'opposto? Ci sarebbe forse niente da temere nello stato presente delle cose da una repubblica, che avesse l'istesso principio, l'istesse mire e l'istesse istituzioni di quella di Roma? Io l'ho detto: La natura delle cose si è mutata. Non è il più forte, che dà la legge al più debole, ma il più ricco è quello, che domina il più povero. E' finito il tempo, nel quale con due legioni si andava a muover guerra ad una

nazione intera. Ci vogliono eserciti oggi per combattere, e gli eserciti han bisogno di tesori. Dugento e più mila uomini armati per dare, o per ricevere la morte, e cinquanta e più milioni di lire, sono stati oggi i documenti, sui quali la casa di Austria ha dovuto appoggiare le sue pretensioni sopra pochi palmi della Baviera.

Le ricchezze sono dunque divenute il primo istrumento della guerra, e l'oro e l'argento sono gli argini, o i veicoli delle conquiste. Secondo questi principj incontrastabili, perchè fondati su i fatti, che passano sotto i nostri occhi, secondo questi principj, io dico, è altrove, che noi dobbiamo rivolgere i nostri sguardi timorosi. In un angolo dell'America presso un popolo libero, e commerciante, figlio dell'Europa, ma che l'oppressione ha reso inimico della sua madre, presso questo popolo, io dico, si innalza una voce, che ci dice: Europei, se per servirvi noi siamo venuti nel nuovo mondo, sappiate che oggi le nostre ricchezze, e la cognizione di quelle, che possiamo acquistare, non soffrono più una servitù oltraggiosa, che può essere permutata con una specie di libertà, che non tarderà molto a metterci nello stato di darvi la legge, e che vi farà un giorno pentire di essere stati gli artefici delle vostre catene. La nostra indipendenza, frutto delle vostre ingiustizie, e del nostro risentimento, i vantaggi della nostra posizione. la celerità, che può avere il nostro commercio; la facilità di richiamare a noi con un solo atto di volontà le ricchezze, e gli agj dei due emisferi; i progressi della

nostra popolazione accresciuta nel tempo stesso, e dalla moltiplicità dei matrimonj, che la opulenza pubblica produce, e dal concorso degli stranieri, che la speranza di migliorar fortuna, richiamerà sulle nostre rive ridenti per i raggi di una nascente libertà; tutti questi vantaggi uniti alla superiorità, che dà agli Stati, ed agli uomini il vigore della gioventù accoppiato al sentimento della prosperità, ci renderà gli arbitri del destino della America, e della sorte della Europa: noi potremo con facilità strapparvi dalle mani le sorgenti delle vostre ricchezze; lo spazio immenso, che ci separa da voi, ci permetterà di compire i preparativi delle nostre invasioni, prima che lo strepito ne sia pervenuto nei vostri climi; noi potremo scegliere i nemici, il campo e il momento delle nostre vittorie; i nostri tesori, e la nostra situazione ci assicureranno sempre della felicità delle nostre intraprese; i nostri navigli vittoriosi compariranno sempre innanzi alle coste, che non possono essere nè ben custodite, nè ben difese da potenze lontane; i vostri soccorsi giugneranno sempre tardi, le vostre colonie finalmente o diverranno le nostre Provincie, o spezzeranno le loro catene col soccorso della nostra alleanza, che noi non negheremo mai, allorchè ci sarà richiesta dalla voce della libertà contro la tirannia. Privi allora dell'America, e e per conseguenza dell'Asia, che non va in cerca, che del nostro argento, voi ritornerete nella oscurità, e nella barbarie, dalla quale siete usciti, e la vostra sola povertà potrà garantirvi dalle nostre giuste, ma non profittevoli vendette.

Questa è l' intimazione funesta, che le colonie Anglicane possono fare all' Europa, e un popolo come questo, e non già una repubblica di Romani poveri e guerrieri, può oggi divenir l' oggetto de' suoi timori.

Conchiudiamo: se lo spirito, ed il genio dominante del secolo è l' acquisto delle ricchezze; se la superiorità non è oggi dalla parte della forza, del coraggio, e delle virtù guerriere, ma dalla parte della opulenza; se le nazioni le più ricche sono le più felici nell' interno, e le più rispettate, e temute al di fuori; alla agricoltura, alle arti, al commercio, all' acquisto, alla conservazione, alla ripartizione delle ricchezze dovranno dunque oggi dirigersi le prime cure del legislatore una volta impiegate interamente a formare un animo coraggioso in un corpo robusto, ed agile.

Questa è la grande influenza, che il genio, e lo spirito dominante del secolo deve avere sul sistema della legislazione, e questo è il gran principio legislativo, che io deduco dall' esame del rapporto delle leggi col genio, e l' indole dei popoli, considerato riguardo a questo primo aspetto. Consideriamolo ora sotto il secondo aspetto; vediamo l' influenza, che vi deve avere il genio, e l' indole particolare di quel popolo, al quale viene emanata.

Malgrado le tante cagioni, che concorrono oggi per distruggere ogni differenza tra il genio, l' indole, e il carattere rispettivo delle nazioni Europee; malgrado la comunicazione continua, che hanno tra loro i popoli, che l' abitavano; malgra-

do l'origine quasi comune, che hanno avute le costituzioni dei loro governi; malgrado le conseguenze dell'antico sistema feudale, che si stabilì presso a poco cogl'istessi principj in quasi tutta l'Europa, e che per conseguenza ha dovuto egualmente imprimervi le sue massime, le sue distinzioni, i suoi cavallereschi pregiudizj, la sua galanteria, la sua giurisprudenza della spada, il suo capricciosо, ed inconseguente codice delle leggi dell'onore; malgrado finalmente l'armonia delle massime della morale derivata da una religione comune, la quale se è stata alterata presso alcune di queste nazioni, è rimasta sempre l'istessa circa quella parte dei suoi precetti, che influiscono su i costumi; malgrado, io dico, tutte queste cause, il carattere, il genio, e l'indole delle diverse nazioni Europee non si rassomiglia; ci si osserva ancora una differenza, se non così grande, come ci era tra quello degli antichi popoli dei secoli eroici, li quali non si avvicinavano, che per uccidersi, almeno tale, che basta per non poter essere trascurata dal legislatore, e per dover avere una grande influenza nello spirito delle loro legislazioni.

Io non cerco la causa di questa differenza, ne osservo solo gli effetti. Io veggo, per esempio, nei Francesi una nazione vivace, attiva, facile alla invenzione, raffinata nel gusto, che ha nella sua vanità uno sprone incredibile per le arti e per le manifatture; questo mi basta per dedurne, che in questa nazione più, che in ogni altra, la legislazione deve incoraggire l'agricoltura, l'ar-

te penosa della quale lontana da tutto ciò, che può lusingare la vanità, ha bisogno in Francia più, che in qualunque altra nazione, di un soccorso particolare delle leggi per non essere abborrita e trascurata. Senza un forte incoraggimento le manifatture, e le arti di gusto fioriranno sempre in questa nazione; essa darà sempre il tuono alla moda, essa deciderà della maniera, colla quale gli Europei debbano vestirsi, ornarsi, adobbare le loro case, deformare fino le loro femmine, le quali perdono nelle caricature della moda quella bellezza, che la natura non permette, che si ritrovi fuori della semplicità. Tutto questo si otterrà dai Francesi senza un forte incoraggimento; ma senza un forte incoraggimento le loro campagne resteranno deserte, esse languiranno, come languiscono, per difetto di coltivatori. Se il gran *Colbert* avesse conosciuta questa verità, egli non avrebbe sacrificata l'agricoltura alle arti; promovendo la prima, avrebbe combinati i vantaggi dell' una, e delle altre, e la gloria del suo ministero non sarebbe ancora indecisa.

Dando un passo fuori della Francia, verso il Mezzogiorno, io trovo diverso genio, diversa indole, ed un carattere tutto diverso.

Io veggo nello Spagnuolo una certa onestà, che risplende nei suoi discorsi, nelle sue amicizie, che si palesa nella sua maniera di contrattare (1);

(1) La loro buona fede si ritrova lodata anche dagli Storici dell'antichità. Giustino Lib. XLIII. loda la loro fedeltà nel conservare i depositi.

ſo ci veggo anche una certa ruvidezza di maniere, un certo attaccamento particolare ai ſuoi antichi uſi, un'anima diſpoſta alla ſuperſtizione, ed un certo ſpirito di orgoglio, che gli fa comparir vile la fatica. Queſto mi baſta per dedurne, che il legislatore deve in queſta nazione profittare riguardo ad alcuni oggetti dell'indole, e del carattere dei ſuoi cittadini, e correggerla negli altri.

Egli può ſervirſi, per eſempio, della loro oneſtà, e della loro buona fede per promuovere, e facilitare il commercio interno, ed eſterno; egli può sbarazzare i contratti da una gran porzione di quelle ſolennità, che li ritardano, ma che le leggi hanno dovuto altrove opporre alla frode, ed all'inganno (1). Egli può ſervirſi della loro ruvidezza nelle maniere, come di un ſoſtegno per la rigidezza dei coſtumi. Il loro attaccamento particolare agli antichi uſi, deve avvertirlo del diſprezzo, nel quale potrebbero cadere anche le più utili novità, deve avvertirlo, che in queſta nazione più,

(1) Non ſarebbe queſta la prima volta, che le leggi laſciano al genio, ed al carattere del popolo il far le veci della loro ſanzione. Noi ſappiamo, che i Romani per molto tempo non ebbero leggi particolari contro il peculato, e quando queſto delitto cominciò a comparire in Roma, fu creduto così infamante, cha la ſemplice reſtituzione di ciò, che ſi era preſo, fu conſiderata come una gran pena. Leggeſi ciò, che dice Livio di *L. Scipione lib. XXXVIII.* Platone (*de legibus lib. XII.*) dice, che Radamante che governava un popolo pieno di religione, non eſigeva per prova, che il giuramento.

che in ogni altra, queste debbono esser molto ben preparate, e con molta sobrietà intraprese. La loro disposizione alla superstizione dovrebbe far vedere al legislatore, che la Spagna avrebbe piuttosto bisogno di una inquisizione contro la soverchia credulità, e contro gli impostori, che ne profittano, che di una inquisizione contro la irreligione, alla quale lo Spagnuolo non pare disposto, e dovrebbe mostrargli, che i progressi dei lumi, e delle cognizioni, (questo argine universale della superstizione) si dovrebbero in questa nazione più, che in ogni altra accelerare. Finalmente quello spirito di orgoglio, che fa loro comparir vile la fatica, dovrebbe fargli conoscere, che nella Spagna non basterebbe solo, che le leggi rendessero profittevole la fatica per promuoverla, ma che dovrebbero nobilitarla, dovrebbero impiegare quello istesso spirito di orgoglio, che oggi la disprezza, per farla desiderar da tutti, rendendola onorevole. Che non mi si opponga la solita obbiezione delle impossibilità. Niente è impossibile ad un savio legislatore. Se l'esilio dalla patria, come si è osservato poco anzi, divenne un onore presso i Greci, se una buona legislazione seppe render desiderabile l'*ostracismo*; se questo era l'ultimo voto, che l'Ateniese illustre dirigeva agli Dei in compenso delle sue grandi azioni; se un legislatore dei nostri tempi ha saputo dare nel Settentrione della Europa un nuovo tuono alla sua nazione; se la Svezia non si riconosce più, da che Gustavo è salito sul suo trono; se una rivoluzione universale nella costituzione del governo, nei costu-

mi, e fin nella maniera di vestire dei suoi sudditi, è stata preparata e perfezionata in pochi anni da questo giovane Principe, sarà forse impossibile farne una così facile nella Spagna? Se il mio grande oggetto fosse di fare un piano di legislazione per questa sola nazione, farei vedere la strada, che si dovrebbe tenere, gli istrumenti, che si dovrebbero impiegare, e la facilità di questa operazione; ma non è questo il mio assunto. Io non ho parlato in questo capo della Francia, e della Spagna, che per mostrare in qual maniera deve influire sul sistema della legislazione il genio, l'indole, e il carattere del popolo, che deve riceverla. Contento della chiarezza, colla quale mi pare di aver sviluppate le mie idee, io passo ad esaminare come debba influirvi il clima.

La opposizione dei filosofi, e dei politici riguardo a questo oggetto; la difficoltà di dare qualche chiarezza ad una questione così oscura come questa, e gli ostacoli, che si incontrano, allorchè si vogliono generalizzare i principj legislativi, che ne derivano, mi faranno dilungare più di quello che vorrei in questo esame. Io spero, che questo difetto sarà compensato dalla novità, dalla importanza, e dalla evidenza dei risultati.

C A P. XIV.

Quarto oggetto del rapporto delle leggi: il clima.

SI è creduto, e si crede forse ancora, che Montesquieu sia stato il primo a parlare della influenza del clima. Questo è un errore. Si sa, che prima di lui questo oggetto non sfuggì dalla penna del delicato, ed ameno Fontanella (1). Chardin, uno dei viaggiatori, che ragionano, fà molte riflessioni circa la influenza del clima sul fisico, e sul morale degli uomini. L'Abbate Dubos sostenne, e sviluppò i pensieri di Chardin, e Bodino, che aveva forse letto nelle opere di Polibio, che il clima forma la figura, il colore, ed i costumi delle nazioni, ne aveva già fatta la base del suo sistema nella sua repubblica, e nel suo metodo della istoria cento cinquanta anni prima di loro (2). Prima di tutti questi scrittori Ippocrate, il divino Ippocrate ne aveva diffusamente parlato nel suo trattato celebre dell'*aere delle ac-*

(1) Machiavelli parla anche della influenza del clima sul fisico, e sul morale dei popoli in varj luoghi delle sue opere.

(2) *Septemtrionales Populos* dice egli nel lib. 5. cap. 1., *vi & armis subditos fere in officio continere; australes religionis ac numinis metu; ceteros æquitate, & imperio rationis.*

que e dei luoghi. Viene finalmente l'autore dello Spirito delle leggi, e senza citare alcuno di questi autori, non fa, che alterare i principj di Ippocrate, e spingere più in là le idee di Dubos, di Chardin, e di Bodino. Egli volle far credere al pubblico di esser il primo a parlar di questo, ed il pubblico lo credette. Bisogna per altro perdonare questa frode ad un genio creatore, il quale avvezzo a pensare da se, credeva di inventare anche quando copiava. Ai pensieri di questi celebri scrittori, io ardisco di aggiungere anche i miei, giacchè non è difficile *inventis addere*.

Io lascio volentieri all' autore dello spirito delle leggi tutte le sue osservazioni sulla lingua di un irco coperta di piccole eminenze vestite di alcuni peli, o da una specie di lanugine, ed intermezzate da alcune piramidi, che formano nella parte superiore alcuni piccoli pennelli, che spariscono subito, che questa lingua si fa gelare; principj dai quali l'autore deduce i diversi gradi di sensibilità, di forza, e di coraggio, il maggiore o il minor urto delle passioni, e il trasporto più o meno grande per i piaceri nei diversi climi. Io tralascio volentieri queste osservazioni, che sarebbero meglio collocate in una istoria del microscopio, che in una ricerca politica; nè credo che si debba estendere tanto in là l'influenza del clima, fino a crederla la causa universale di quasi tutti i fenomeni morali, e politici, come fa questo autore celebre, il quale in questa ricerca ha mostrato più bizzarria, più genio, che esattezza di osservazioni, e verità di conseguenze. Io mi guarde-

rei bene dall'urtare nelli steſſi ſuoi difetti, e mi guarderei bene dall'abuſare della iſtoria, e della ſacra fiaccola della eſperienza, come egli fa.

Potrei io, per eſempio, aſſerire coll'autore dello ſpirito delle leggi, che il clima, è quello che fa, che i popoli ſettentrionali abbiano ſempre ſoggiogati i popoli più meridionali, allorchè trovo altrettante prove nella iſtoria per contraſtare queſta opinione, quante ſe ne poſſono trovare per ſoſtenerla? I Romani, che furono ſoggiogati dai popoli del Nord in un tempo, non ſoggiogarono eſſi l'iſteſſi popoli in altri tempi? Le loro armi vittorioſe non trionfarono forſe dei Sarmati, e dei Brettoni? Tamerlano partendo dalle ſponde dell' Indo, non portò forſe la conquiſta fin nei climi gelati dalla Siberia? I Peruani non ſoggiogarono forſe molti popoli ſituati al Settentrione del loro paeſe? Gli ſtendardi ſuperſtizioſi delle Crociate non furono forſe meſſi in pezzi dai valoroſi Saraceni? Queſto iſteſſo popolo, uſcendo dalle arene ardenti dell'Arabia, non ſoggiogò forſe molte nazioni, non trionfò degli Spagnuoli, non portò la deſolazione fin nel centro della Francia? Gli Unni non abbandonarono forſe le paludi Meotidi per caricar di catene molti popoli ſituati al Nord del loro paeſe? I Parti non furono forſe l'oggetto del terror di Roma in un ſecolo, nel quale i Romani non avevano ancora niente perduto del loro antico coraggio? Trai popoli più guerrieri, che abbia avuta la terra, non ci è ſtato forſe un tempo, nel quale vi ſi potevano numerare gli Elamiti, e gli Egizj? Il Sole era forſe più lontano dalla Per-

fia nei bei giorni di Ciro? La Laconia abitata oggi dai più timidi schiavi, non fu forse la patria dei guerrieri, e degli eroi? E' forse il clima quello che fa, che non si ritrovino più Focioni in Atene, Pelopidi in Tebe, e Decj in Roma?

Potrei in oltre asserire coll' istesso autore, che il clima è quello che fa, che i popoli Settentrionali sieno più amanti della libertà dei popoli meridionali, quando veggo il dispotismo stabilire egualmente il suo trono nelle arene infocate della Libia, e nelle foreste gelate del settentrione; nei piani fertili dell' Indostan, e nei deserti della Scizia? Potrei io credere, che i popoli più settentrionali sieno fatti per esser liberi, quando veggo la feudalità distendere le sue radici nella Russia, nella Danimarca, nella Svezia, nella Ungheria, in Polonia, ed in quasi tutta l' Europa? Potrei io credere, che il clima caldo condanni l' uomo alla schiavitù, nel mentre che veggo l' Arabo vagabondo eludere per tanti secoli il giogo del dispotismo, che opprime il Perso, l' Egiziano, ed il Moro suoi vicini? Sotto l' istesso parallelo, per così dire, non vediamo noi il Tartaro indomabile, e il Siberiano schiavo?

Potrei finalmente attribuire al clima la frequenza dei suicidj in Inghilterra, nel mentre, che veggo più di cinquanta infelici darsi la morte colle proprie mani in un solo anno a Parigi (1), nel mentre, che in Ginevra si contano dieci o dodici suicidj in ogni anno, e nel mentre, che in Ro-

(1) Nell' anno 1774.

ma per sette secoli non si conobbe altro suicidio, che quello di Lucrezia, e quindi nello spazio di pochi anni, senza che il clima si fosse mutato, Catone, Bruto, Cassio, Antonio, e tanti altri diedero questo fatale esempio al mondo?

Io non la finirei mai se volessi passare sotto rivista tutti gli effetti, che Montesquieu attribuisce al clima, ma che in fatti la ragione, e l'esperienza ci obbligano ad attribuire ad altre cause, se non in tutto, almeno nella più gran parte da esso indipendenti. Il lettore potrà dirigersi all'opera celebre del Sig. Hume (1) il quale ha saputa colla vastità delle sue cognizioni, e colla profondità dei suoi raziocinj disingannare il pubblico da questi paradossi, ai quali la eloquenza, e le grazie epigrammiche di Montesquieu, avevano data un'aria di verità. Ma siccome gli estremi sogliono esser sempre viziosi, io credo, che questi due autori celebri sieno ugualmente condannabili, l'uno per aver dato troppo al clima, l'altro per avergli tutto negato. Scegliendo la via di mezzo, io mi contento di dire, 1. che il clima può influire sul fisico e sul morale degli uomini, come causa *concorrente*, ma mai come causa *assoluta*; 2. che la sua influenza è sensibile; è grande nei climi forti, cioè in quelli, che sono o estremamente caldi, o estremamente freddi; ma che appena si può discernere nei climi temperati; 3. che non

(1) Essais Moraux. Essai 24. e leggesi l'Esprit di Elvezio in tutta l'opera, e particolarmente nel discorso III.

è la ſola poſizione di un paeſe riguardo al Sóle quella, che ne deve determinare il clima; 4. che qualunque ſia la forza della ſua influenza, queſta non deve eſſere traſcurata dal legislatore, il quale deve riparare agli effetti del clima, allorchè ſono pernicioſi; deve profittarne, allorchè ſono utili; deve riſpettarli, allorchè ſono indifferenti.

Io prego il lettore a non precipitare alcun giudizio poco favorevole al metodo, che ſon coſtrettto a tenere in queſto capo, prima di averlo interamente letto; io lo prego a non condannarmi di ſuperfluità vedendo, che io m' impegno in alcune queſtioni, che al primo aſpetto pare, che ſieno eſtranee al mio unico oggetto. Allorchè egli vedrà, dove vanno ad unirſi tutte queſte fila, egli ſi perſuaderà della neceſſità, nella quale io ſono di fiſſare con preciſione tutti queſti dati, per venire quindi allo ſviluppo dei principj legislativi da eſſi dipendenti. Per riſchiarare dunque queſte propoſizioni coll' iſteſſo ordine, col quale le ho eſpoſte, io comincio dalla prima.

Non ſi può dubitare, che il clima influiſca ſul fiſico, e ſul morale dell' uomo. La materia ignea, ſparſa ſulla ſuperficie del noſtro globo, è ſenza dubbio una delle forze della natura, e queſta forza non può rimanere ſenza attività. Eſſa deve far ſentire i ſuoi urti così ſopra i vegetabili, come ſopra gli animali. L' uomo, quantunque diſtinto da queſti per le perfezioni della ſua anima, può, facendo uſo delle ſue facoltà intellettuali, riparare in parte agli effetti di queſta forza ſempre attiva, ma non può ſicuramente diſtrug-

gerla. L'eccesso, o la scarsezza di questa materia sparsa nell'atmosfera, nel quale egli vive, è quello, che produce o il calore, o la freddezza del clima. L'uomo potrà dunque riparare in parte a questo caldo, o a questo freddo; ma non potrà distruggerne interamente l'azione. Un grado estremo di calore derivato dall'aspetto del Sole, o da una causa locale, deve rilasciare le sue fibre rendendole più delicate; deve, agitando gli umori, snervare il suo corpo con traspirazioni troppo copiose; deve finalmente diminuire il suo calore naturale, il quale, come dai Fisiologi si è dimostrato, è sempre in ragione inversa del calore del clima. Posto questo: la parte morale dell'uomo potrebbe non esser sensibile a questa alterazione, che si cagiona nella sua parte fisica? Per noi, che viviamo nei climi temperati, quando un caldo eccessivo sopravviene, non vediamo noi la nostra memoria illanguidirsi? Non ci vediamo noi sull' orlo della imbecillità? Pare, che un velo ci nasconda le nostre idee; pare, che una forza straniera opprima tutte le nostre facoltà intellettuali; pare; che noi abbiam perduto il dritto di disporne. Sono tanti, e così forti i rapporti del nostro spirito col nostro corpo, che le percosse dell'uno debbono necessariamente dall'altro risentirsi. E'una stranezza dunque il credere, che il clima non influisca sul fisico, e sul morale degli uomini; ma non è minore stranezza il pretendere, che questa forza sia l'unica, che agisca sull'uomo.

Se lo spirito deve soggiacere agli urti del corpo, il corpo deve anche soggiacere agli urti

dello spirito. La dipendenza reciproca, che hanno tra loro, li obbliga a questa legge. La educazione, le leggi, la religione, lo spirito, le massime, e i principj del governo sono tante forze, che agiscono di continuo sull'uomo civile. Queste accelerano o ritardano lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; queste o promuovono, o frenano, o dirigono le sue passioni; queste fanno, che egli sia o vile, o coraggioso; amante della libertà, o insensibile al peso delle catene del dispotismo; tutte queste cause morali unite alle cause fisiche, tra le quali il clima ha qualche volta il primo luogo, e qualche volta l'ultimo; tutte queste cause, io dico, concorrono a modificare l'uomo civile, tutte queste cause fanno, che egli sia quello, che è. E' difficile il determinare precisamente quali sieno i gradi di attività di ciascheduna di queste forze; ma riducendo in generale la questione, si potrà dire, che presso una società di selvaggi le cause fisiche hanno il primato, e presso una società più incivilita lo hanno le morali (1). Il clima dun-

(1) Niuno più d'Ippocrate conobbe questa verità. Mi piace di rapportare quì un tratto di questo scrittore celebre, per far vedere quanto i miei principj sieno ai suoi analoghi. Esaminando egli i motivi, pe'quali quasi tutti i popoli dell'Asia odiano la guerra, egli non ne esclude, è vero, il clima, ma ne attribuisce principalmente la cagione alla natura del loro governo. Dopo aver accennati i motivi fisici, egli dice: *Propter quas sane caussas imbelle universum Asianorum genus exsistit, atque adhuc amplius propter leges. Maxima enim Asiae pars sub regibus est. Ubi autem non in sua potestate vi-*

que influiſce ſul fiſico, e ſul morale degli uomini come cauſa concorrente, ma mai come cauſa aſſoluta. Ma, tutte le altre cauſe uguali, agiſce egli in tutti i luoghi colla iſteſſa forza? Eccoci pervenuti alla ſeconda propoſizione.

Si è detto, *che l'influenza del clima è ſenſibile, è grande nei climi forti, cioè in quelli, che ſono o eſtremamente caldi, o eſtremamente freddi; ma che ſi può appena diſcernere nei climi temperati*. Eſaminiamolo.

L'uomo, ſecondo l'oſſervazione dei Fiſiologi, non è ſuſcettibile, che di un grado determinato di calore. Queſto calore non è altro, che il compoſto del ſuo calore naturale, e del calore atmosferico del paeſe, dove egli vive. A miſura

vunt homines, neque ſui juris ſunt, quo modo ſe ad bellum apparent, imo magis hoc curant, ut ne bellicoſi videantur. Pericula enim eis non æqualia inſtat. Nam hi in militiam proficiſci, laboreſque perferre, ac mortem oppetere pro dominis ſuis coguntur, relictis interim domi liberis, uxoribus ac reliquis amicis: atque ſiquidem viriliter, & feliciter bellum geſſerint, dominis inde commoda accedunt, eorumque facultates inde augentur, verum ipſis præter pericula, & cædes nihil demetitur . . . . At quod quicunque in Aſia Græci, itemque Barbari dominis non ſubſunt, ſed jure ſuo degunt, ſibi ipſiſque omnes labores lucrifaciunt, illi bellicoſiſſimi omnium exſiſtunt . . . . . . , Unde bellicoſiores quoque Europæi exſtant, non ob hanc ſolam cauſam (allude al clima), *ſed & propter leges. Non enim regibus obediunt, quemadmodum Aſiani. Ubi enim ſub regibus vivitur, ibi neceſſe eſt, homines timidiſſimos eſſe, quemadmodum & ſupra oſtendi*. Ippocrate *de Aeribus aquis & locis:* §. 39. 40. 41. 54.

dunque, che il calore atmosferico è maggiore, il suo calore naturale sarà minore, e *viceversa*, a misura che il calore atmosferico sarà minore, il suo calore naturale sarà maggiore. Ne' climi temperati il calore naturale ordinariamente si equilibra col calore dell'atmosfera, o se ci è qualche differenza, questa è così piccola, che si può dire essere quasi insensibile, se non nella sua intensità, almeno nei suoi effetti. Ma nei climi forti, nei climi o estremamente caldi, o estremamente freddi, questa differenza deve essere molto grande, deve essere necessariamente molto sensibile. Se, per esempio, in un paese il calore atmosferico supera di due terze parti il calore naturale; e se in un altro paese il calore naturale supera di due terze parti il calore atmosferico, l'alterazione, che si produrrà nel meccanismo degli abitanti di questi due paesi, è così grande, è così opposta, che gli effetti, che deve produrre così nello sviluppo delle loro facoltà fisiche, come delle loro facoltà morali da quelle in gran parte dipendenti, debbono necessariamente palesarsi anche all'occhio dell'osservatore meno avveduto. Chi non vedrebbe nella Groelanda, o nel Senegal l'influenza del clima sul temperamento, sui costumi, sulla maniera di vivere degli abitanti di questi due paesi? Ma chi potrebbe avvedersi di questa influenza in Parigi, in Genova, in Napoli, in Costantinopoli? Io non dico, che in questi paesi il clima non abbia alcuna influenza, dico solo, che questa è così piccola, è così insensibile, che ci è bisogno di una prevenzione molto favorevole al sistema di Mon-

tesquieu, per avvederſene. Nei climi dunque forti l'influenza del clima è grande, è ſenſibile, ma nei climi temperati appena ſi può congetturare. Ma, ſi domanda: è la ſola poſizione di un paeſe riguardo al Sole quella, che determina la natura del ſuo clima? Sotto l'iſteſſo parallelo non ſi potrebbe forſe trovare un clima eſtremamente caldo, ed un clima eſtremamente freddo; un clima temperato, ed un clima forte? Queſta è la terza propoſizione, che ci ſiam propoſti di eſaminare.

Io mi contento d'illuſtrarla col fatto. Se la ſola poſizione di un paeſe riguardo al Sole doveſſe determinare la natura del ſuo clima, per calcolarne i gradi del caldo, o del freddo, non ſi dovrebbe far altro, che oſſervare il numero dei gradi, e dei minuti, che ſeparano il parallelo, ſotto il quale è ſituato, dall'equatore. Queſta operazione ſarebbe molto facile, ma il geografo, che la farebbe, non dovrebbe far altro, che ſalire ſu di una montagna vicina, o diſcendere verſo una vicina ſpiaggia del mare ſituata preciſamente nella ſteſſa latitudine, per conoſcerne la fallacia. Egli troverebbe, che tra dugento paeſi ſituati ſotto lo ſteſſo parallelo, appena due o tre potrebbero godere dello ſteſſo clima; egli troverebbe negli altri delle diverſità più o meno ſenſibili, a miſura che le circonſtanze locali ſarebbero più o meno diverſe; egli vi troverebbe anche qualche volta una oppoſizione deciſiva. Sotto lo ſteſſo parallelo, nel quale l'Affrica è bruciante, le Cordeliere del Perù non ſono forſe ſempre coperte di neve? Tutto il rigore della zona fredda non ſi diffonde for-

ſe nel nuovo mondo ſopra la metà di quella, che per la ſua poſizione riguardo al Sole, dovrebbe eſſer temperata? Terra nuova, una parte della nuova Scozia, e del Canadà ſono paeſi ſituati nel medeſimo parallelo di quello, che paſſa per la Francia; il paeſe degli Eskimaux, parte di Labrador, e i paeſi ſituati nella baja meridionale di Hudſon ſono ſotto il medeſimo parallelo della gran Brettagna; e nulla di meno qual diſtanza infinita tra i loro climi (1)?

Non è dunque la ſola poſizione di un paeſe riguardo al Sole quella, che deve determinarne il clima. Ciò che coſtituiſce la natura del clima di un paeſe, è il grado coſtante di calore, o di freddo, che vi regna nell' atmosfera; e queſto non dipende ſolo dalla latitudine, ma può dipendere anche da molte altre circoſtanze locali, come dalla elevazione del paeſe ſul mare; dalla eſtenſione del continente; dalla natura del ſuolo; dalla vicinanza dei boſchi; dall' altezza, e poſizione delle montagne adjacenti; dai venti, che vi ſpirano con frequenza, e da molte altre ſimili circoſtanze (2).

Perſuaſi dunque della verità delle tre prime propoſizioni da me eſpoſte, io vengo alla quarta, che è quella, che più intereſſa al mio argomento.

Si è detto, *che qualunque ſia la forza della influenza del clima, queſta non deve eſſere traſcurata dal legislatore, il quale deve riparare agli ef-*

(1) Robertſon Iſtoria dell' America *Lib. IV.*

(2) Vedi Varenio *Geografia generalis Cap. XXVI. Prop.* 1.

fetti del clima, *allorchè ſono perniciosi; deve profittarne*, *allorchè ſono utili*; *deve riſpettarli*, *allorchè ſono indifferenti*. Ecco dove vanno ad unirſi tutte le linee, che ſi ſono finora tirate.

Noi abbiam detto (1), che ſebbene il clima non influiſca mai ſull' uomo come cauſa aſſoluta, ma come cauſa concorrente, nulla di meno i ſuoi influſſi debbono neceſſariamente agire così ſul fiſico, come ſul morale degli uomini. Il legislatore potrebbe dunque traſcurarli?

Si è detto inoltre (2), che la influenza del clima non è ſempre l' iſteſſa; che i ſuoi influſſi ſi fanno dove più, e dove meno ſentire; che la ſua influenza nei climi forti è molto grande, nei climi temperati lo è molto meno. Qual diverſità dunque deve produrre nel ſiſtema legislativo queſta diverſa forza del clima? Eſaminiamolo.

Riguardo ai climi la maſſima generale, *che gli eſtremi ſi toccano*, ſi avvera. Nei climi eſtremamente caldi, e nei climi eſtremamente freddi, lo ſviluppo delle facoltà morali dell' uomo viene egualmente impedito dal clima. Il calore naturale dell' uomo, come ſi è oſſervato (3), eſſendo ſempre in ragione inverſa del calore del clima, viene eſtremamente diminuito nei climi eſtremamente caldi, ed eſtremamente accreſciuto nei climi eſtremamente freddi. Queſte due cauſe fiſiche oppoſte producono l' iſteſſo effetto morale. Siccome eſſe

(1) Nella prima propoſizione.
(2) Nella ſeconda propoſizione.
(3) Nell' eſame della ſeconda propoſizione.

alterano ugualmente il naturale meccanifmo dell' uomo, debbono ugualmente impedire lo fviluppo delle fue facoltà morali, che non poffono nell' uomo effere indipendenti dal fuo fifico. Il maffimo rilafciamento delle fibre, il tenuiffimo attrito dei fluidi, la lentezza del moto dell' animale ne' climi eftremamente caldi rendono l' uomo di una eftrema debolezza, di una fenfibilità tenuiffima, e per confeguenza di una ftupidità grande. Dell' ifteffa maniera nei climi eftremamente freddi la maffima rigidezza, e tenfione delle fibre, il maffimo attrito dei fluidi, la ftrettezza fomma dei vafi saguigni, un fangue craffo ed infiammabile debbono neceffariamente produrre il torpore, e la ftupidezza. Che ne deriva da quefto? Ne deriva, che gli urti delle leggi debbono effere tanto nei climi eftremamente caldi, quanto nei climi eftremamente freddi, ugualmente forti per ottenere gli effetti, che fi defiderano. Nei climi temperati bafterà al legislatore di torre gli oftacoli, per produrre quel moto politico, che dà vita alle focietà; ma nei climi, dei quali fi è parlato, non bafta torre gli oftacoli, ma ci è bifogno degli urti, e degli urti fortiffimi. Gran premj, gran minacce, una educazicne più robufta, una emulazione rifvegliata con la maffima energia dalle leggi; una induftria animata non folo dalla libertà, i beneficj della quale bafterebbero nei noftri climi temperati per portarla al maffimo grado di attività, ma animata anche dalla munificenza del governo ec. Quefti fono i mezzi, coi quali il legislatore può riparare agli effetti del clima, allorchè fono perniciofi. Ma ve-

diamo un poco se egli può qualche volta riparare alla causa istessa.

Si è detto (1), che non è la sola posizione di un paese riguardo al Sole quella, che ne determina il clima, ma che le circostanze locali vi hanno anche la loro parte. Or queste circostanze locali sono molte volte riparabili. Se esse dipendono dalla moltiplicità dei boschi, dal ristagno delle acque, dalla vicinanza delle maremme, o da altre simili cause, la legislazione in questi casi favorendo la popolazione, e l'agricoltura, vedrà i boschi tagliati, vedrà asciugare le maremme, vedrà tolti gli impedimenti, che trattenevano il corso delle acque, vedrà, in una parola, diminuirsi i rigori del clima a misura che si sopprimono le cause, che concorrevano ad innasprirlo. Non è questa una vana, ed astratta speculazione. Noi ne abbiamo infinite esperienze così nell'antico, come nel nuovo emisfero. L'istoria delle vicende fisiche del nostro globo ci somministra infiniti esempj delle alterazioni locali avvenute nei climi di molti paesi derivate dai progressi, o dalla decadenza della popolazione, e della industria dei popoli, che l'hanno abitate. La dolcezza del clima d'Italia non si riconosceva più, dopo che i barbari venuti dal Nord la devastarono colle loro armi, coi loro costumi, e colle loro leggi. La popolazione, e l'industria degli Olandesi animata dalle loro savie leggi, e dalla loro libertà, ha corretti i rigori dell'antico clima dei Batavi. L'istesse cau-

(1) Nella terza proposizione.

ſe han prodotti gl' iſteſſi effetti in molti paeſi della Germania, nell' Inghilterra, e nella Penſilvania. Gli eroi, che abitano queſta ultima regione, han ſaputo ſottrarſi con ugual gloria dai rigori del loro clima, che dalle oppreſſioni della loro antica metropoli. Una buona legislazione può dunque qualche volta temperare i rigori del clima; può ſempre riparare ai ſuoi effetti, allorchè ſono perniciosi; con quanta maggior facilità potrà dunque profittarne allorchè ſon utili?

Nei noſtri climi temperati, nei quali la natura in vece di ritardare accelera nell' uomo lo ſviluppo delle ſue facoltà intellettuali; dopo la moderata elaſticità dell' aere pare, che deſtini l' uomo, che la reſpira, a godere del dono eſcluſivo di ſpiegare rapidamente tutta la ſua attività; dove nè la ſoverchia rigidezza, e tenſione delle fibre derivate da un eſtremo freddo, nè il ſoverchio loro rilaſciamento derivato da un eſtremo caldo, non cagionano la ſtupidezza, nè diminuiſcono la ſua ſenſibilità; dove l' energia della voluttà unita alla robuſtezza dei corpi, al vigore degli uomini; alla fecondità delle femmine promuoverebbe infinitamente la popolazione, ſe le cauſe morali non rendeſſero per così dire iuutili gli sforzi favorevoli delle cauſe fiſiche; nei noſtri climi finalmente, ove la dolcezza dell' aere offre all' induſtria un campo, che non ha confini; ove tutte le arti, e tutte le manifatture così quelle, che han biſogno dell' aria aperta, come quelle, che han biſogno del fuoco, così quelle, che richieggono il genio, come quelle, che richieggono la

forza negli artefici, tutte possono essere con egual fortuna coltivate; nei nostri climi temperati, io dico, con qual facilità la legislazione potrebbe ottenere i progressi della popolazione, della industria, delle arti, delle manifatture, della istruzione pubblica? Io l' ho detto: per ottenere queste cose nei climi forti, nei climi estremamente caldi, o nei climi estremamente freddi ci vogliono degli urti, e degli urti fortissimi; per ottenere queste cose nei climi temperati, per ottenerle per esempio nella nostra Italia, basterebbe torre gli ostacoli. Sforzi piccoli si richieggono dunque da voi, o felici legislatori di queste felici regioni. E' la natura quella, che ha spianata la strada, per la quale i vostri popoli possono esser condotti alla prosperità. Sono le vostre leggi quelle, che l' han riempiuta di sassi, di bronchi, d' impedimenti vergognosi. Rimettete dunque questa strada nello stato, nel quale la natura l' aveva lasciata, e abbandonate a lei la cura di perfezionare la sua opera.

Ecco come il legislatore può profittare degli effetti del clima, allorchè son utili; vediamo ora come debba rispettarli, allorchè sono indifferenti.

Tra gli effetti del clima ve ne sono alcuni, che non sono nè perniciosi, nè utili, ma che sono indifferenti. Contrastare in questi casi colla natura è uno sforzo inutile, che non può produrre mai alcun bene, ma che spesso può cagionare dei disordini molto perniciosi.

Se una specie d' industria per esempio, se alcune arti, se alcune manifatture sono contrarie al clima di una nazione, il legislatore promuovendo-

le, non urterebbe forſe in un errore groſſolano? Queſta induſtria, queſte arti, queſte manifatture ad onta delle leggi non rimarrebbero forſe ſempre imperfette? Non ſarebbero forſe ſempre poco profittevoli a coloro, che l'eſercitano? Le braccia ſacrificate a queſte occupazioni, non potrebbero forſe con maggior profitto degli artefici, e dello Stato eſſere impiegate a quelle manifatture, a quelle arti, a quella ſpecie d'induſtria, che il clima ſoffre, e richiede? non potrebbe la nazione col ſuperfluo di queſte abbondantemente provvederſi di quelle, che il clima le nega? Se un'arte ha biſogno di molto fuoco, potrebbe ella eſſer coltivata con profitto in un paeſe, ove il clima è eſtremamente caloroſo; e ſe ha biſogno dell'aria aperta, potrebbe ella eſſer eſercitata con vantaggio in un paeſe eſtremamente freddo? Che dovrebbe dirſi di un legislatore, che voleſſe ſtabilire l'arte dei criſtalli nel Zanguebar, o un commercio di coſtruzione di navi ſulle ſpiagge gelate della Lapponia? Troppo lontano, o troppo vicino all'equatore, in un clima molto caldo, o in un clima molto freddo l'uomo può eſſere inabile ad alcuni lavori, ed a certe occupazioni, nelle quali riuſcirebbe con felicità in un clima diverſo.

Non omnis fert omnia tellus.

Queſto ſi può dire anche dell'uomo. Opporſi alla natura in queſti caſi è una bizzarria inutile, e pernicioſa. Che il legislatore dunque ripari agli effetti del clima, allorchè ſono pernicioſi, che ne profitti, allorchè ſon utili, che li riſpetti, allorchè ſono indifferenti, e che imiti la politica del

legislatore degli Ebrei, il quale proibì di mangiare la carne di porco, i pesci senza squama, e senza ali, stabilì alcune lavande purificatorie, ordinò l'astinenza, ed il digiuno; ma non prescrisse mai l'uso dell'olio ad un popolo, che viveva sotto un cielo caloroso, ed in un paese, nel quale il clima rendeva perniciosa questa specie di condimento ai suoi abitatori.

Dal clima io passo all'altro oggetto fisico del rapporto delle leggi: alla natura del terreno.

C A P. X V.

Quinto oggetto del rapporto delle leggi: la fertilità o la sterilità del terreno.

I Terreni considerati relativamente alla loro fertilità, o sterilità possono ridursi in tre diverse classi. In quelli, nei quali il suolo dà tutto con piccolissimo soccorso dell'uomo; in quelli, nei quali la generosità della natura è relativa all'industria di coloro, che li coltivano; ed in quelli finalmente, che rimangono sempre sterili, quantunque innaffiati dal sudore dei loro abitatori. Sotto questi diversi aspetti il legislatore deve considerare il terreno della sua nazione. Nel primo di questi casi, siccome la classe produttiva richiede un piccolo numero di persone, il legislatore può con meno pericolo proteggere le manifatture, e le ar-

ti: perchè in un terreno così fertile la claſſe dei manifatturieri non sarà mai così numeroſa dal poter togliere alla terra quelle poche braccia, che eſſa richiede per raccorre i frutti della ſua fertilità,

Nel ſecondo caſo al contrario, quando la terra richiede molte braccia per coltivarla, la ſoverchia moltiplicazione della claſſe degli artieri, e dei manifatturieri, deve eſſer prevenuta dalle leggi; facendo eſſe l'oppoſto, e moltiplicando le arti, e gli artiſti a ſpeſe dell'agricoltura, recherebbero un doppio male allo Stato. Eſſe traſcurerebbero i beneficj dell'agricoltura, che ſono le prime ſorgenti della ricchezza delle nazioni, ſenza per altro giovare alle manifatture, poichè il prezzo caro delle derrate derivato non dall'ecceſſo della conſumazione, ma dal difetto della produzione, ſenza giovare ai proprietarj, dovrebbe neceſſariamente diminuire lo ſmaltimento delle manifatture, alzando il prezzo dei lavori. Queſto fu l'errore del celebre *Colbert*.

Nella terza ſuppoſizione finalmente quando il terreno è così ſterile, che non produce niente col maggior ſoccorſo dell'uomo, allora le leggi debbono eccitare all'induſtria, alle arti, al traffico quelle braccia, che i rifiuti del ſuolo ſcoraggiſcono, per compenſare colle produzioni delle mani l'avarizia della natura. Ecco come Atene divenne il paeſe dell'abbondanza ſu le arene del Pireo: Ecco come Tiro, e Sidone chiamarono l'opulenza nei paeſi della ſterilità: Ecco come l'Olanda ſotto un cielo tempeſtoſo, e ſopra un terreno vacillante,

ed esposto di continuo agl' insulti del mare, ha innalzata la sua grandezza coi beneficj della industria, e del commercio, altrettanto più profittevoli, quando sono uniti ai beneficj della libertà (1). La natura del terreno non è dunque un oggetto da trascurarsi nella intrapresa de' codici. Non lo è meno la situazione, e l' estensione del paese.

C A P. XVI.

Sesto oggetto del rapporto delle leggi: la situazione locale, e l' estensione del paese.

SE la situazione, e l' estensione, di un paese influiscono sul genere proprio della industria di quel popolo, che l' abita, debbono necessariamente influire anche sul sistema della sua legislazione. Supponiamo per esempio, che una nazione sia situata su' lidi del mare, che sia provveduta di ca-

(1) Non si dovranno maravigliare coloro, che leggeranno questo libro, nel vedere la velocità, colla quale io scorro sopra questi oggetti, i quali pare, che dovrebbero richiedere un esame più distinto: ma siccome questi principj dovranno essere sviluppati nel seguente libro di quest' opera, io non ho voluto far quì altro che accennare le cose più generali, per dare un' idea dei principj, che derivano dal rapporto delle leggi colla natura del terreno.

nali di comunicazione, e di porti, che abbia d'intorno nazioni sprovvedute di arti, e di mestieri, e per conseguenza obbligate a ripetere altronde i frutti della industria; che l'estensione del suo terreno sia così piccola, che non possa supplire ai bisogni dei suoi abitanti; questo Stato avrà allora tutte le apparenze, che possono eccitare un popolo ad essere manofatturiere, e commerciante, e le leggi debbono in questo caso secondare i disegni della natura.

Tutte queste circostanze s'incontrano nell'Olanda, allorchè gli abitanti delle Provincie Unite scossero la dominazione Spagnuola, e cominciarono a pensare a' loro interessi. Il mare, che bagna questa libera regione, offeriva loro le produzioni di tutta la terra, e la comunicazione coll'universo. La sterilità del suo terreno, la piccolezza della sua estensione, e le acque, che ne nascondevano il suolo nel tempo istesso, che facilitavano la comunicazione nell'interno, l'obbligavano a cercare altrove i mezzi della loro sussistenza. L'Europa, nella quale essa occupava un posto così infelice, era ancora nella ignoranza. La maggior parte delle nazioni, che l'abitavano, separate dalla guerra, e dalla discordia, si contentavano di ciò, che loro offeriva un terreno mal coltivato, e un traffico, che non si estendeva più in là dei limiti di ciaschedana Provincia.

Tutto dunque invitava, o per meglio dire, obbligava gli Olandesi a formare un popolo di manifatturieri, e di commercianti. Essi viddero nel commercio, che forse per la maggior parte

delle nazioni non è, che un interesse accessorio, l' unico appoggio della loro libertà, della loro vita, e della loro sussistenza. Senza terra, e senza produzioni essi si determinarono dunque di far valere quelle degli altri popoli, sicuri che dalla prosperità universale nascerebbe la loro prosperità particolare. La loro educazione, le loro massime di governo, tutto il sistema finalmente della loro legislazione fu diretto a questo unico oggetto, e l' evento ha giustificata la loro condotta. Ma non si trovano da per tutto le istesse disposizioni.

Quando Pietro il Grande, questo Principe, che avrebbe fatto più, se avesse meno intrapreso, quando Pietro il Grande, io dico, intraprese il gran progetto di eccitare i suoi popoli alle manifatture, alle arti, ed al commercio; quando egli volle creare una marineria formidabile per facilitare, e proteggere questo commercio, non si avvidde, che la *situazione* e l' *estensione* del suo paese si opponevano a questo disegno. Un Impero, che racchiude, considerato nella sua maggior estensione, uno spazio di duemila e dugento leghe di lunghezza, e di ottocento di larghezza, un Impero così sprovveduto di uomini, che per calcolo fatto, non può contare, che sei uomini per ogni lega quadrata, potrebbe senza distruggere interamente l' agricoltura, torre tante braccia dalla coltura della terra, per destinarle alle manifatture, alle arti, alla nautica? Ma quando anche la sua popolazione fosse stata proporzionata alla sua estensione, e quando l' una, e l' altra avessero potuto permettere questo sagrifizio, glielo avrebbe impe-

dito la sua situazione. La Russia ha poche coste, la maggior parte non sono abitate, molte sono inaccessibili, essa è sprovveduta di porti, e quello istesso di Cronstadt, che serve di porto a Pietroburg, è uno dei più infelici, e dei meno sicuri della Europa. I due mari, che bagnano questo vasto Impero, sono, come si sa, dei meno favorevoli alla navigazione, ed al commercio.

Finalmente la sua vicinanza coll' Inghilterra, coll' Olanda, e coi Danesi doveva far comprendere a questo Principe, che il *commercio di proprietà*, e di *produzione* doveva solo convenire a questa gran monarchia, e che conveniva nelle circostanze, nelle quali erano allora le cose, di lasciare ai suoi vicini quello di trasporto.

La concorrenza era quella, che egli doveva promuovere, e questa è quella, che fu trascurata. Si è lasciato per quasi un secolo intero il commercio della Russia tra le mani dei soli Inglesi, che han data la legge, così nelle compre, come nelle vendite. La grande arte consisteva non nel formare una marineria commerciante, ma nell' invitare i Danesi, gli Olandesi, e le nazioni istesse del mezzo giorno a concorrere cogl' Inglesi a questo commercio. La Russia avrebbe allora venduto più, e comprato meno. Ma queste riflessioni non bastarono per distogliere il Czar Pietro dalla sua intrapresa. Egli vidde l' Olanda fiorire sotto gli auspicj della sua marineria. Egli credè di potere ottenere l' istesso fine cogl' istessi mezzi senza badare alla diversità infinita delle circostanze. Questa funesta ignoranza dell' arte più interessante per

chi governa, dell'arte, io dico, di combinare, accompagnò infelicemente l'amministrazione di Pietro il Grande, ciò, che la rese più brillante, che utile. Ed infatti, qual vantaggio recò egli ai suoi sudditi? Con tutto il suo genio, con tutti i sudori, che sparse; non fece, che togliere alcuni piccoli mali, ma mise il suggello ai più grandi. Egli diede alla Russia pittori, statuarj, manifatturieri, e piloti; ma accrebbe il numero degli infelici. Egli volle cominciare da quello dove doveva finire; cercò di ripulire la sua nazione, prima di farla uscire dalla miseria; cercò di riformare i costumi, prima di riformare la costituzione; credè finalmente di poter far nascere un popolo di Olandesi e di Inglesi in mezzo al dispotismo, ed alla feudalità dei Russi.

Ecco perchè tutte le sue leggi, il suo zelo, i suoi viaggi non furono utili, che per Pietroburg, ed adornando questa produzione delle sue mani, non fece altro, che richiamare alla memoria degli uomini l'idea di quel colosso mostruoso, che aveva una testa d'oro sopra un busto di fango. Regola generale: bisogna cominciar sempre dal principio, e contrastare quanto meno si può colla natura. E per questa ragione appunto, che la situazione, l'estensione del paese, e la natura del suo terreno sono tra il numero degli oggetti più interessanti, coi quali il legislatore deve combinare le sue mire nella intrapresa di un nuovo codice.

Ogni piccola differenza in questo genere di cose può produrne una grandissima negl'interessi del-

le nazioni, e per conſeguenza nel ſiſtema della loro legislazione economica.

Nel ſeguente libro ſi ſvilupperanno meglio tutte queſte verità, che io non ho fatto quì, che accennare, per dedurne i principj generali di queſta ſcienza. Non ci è coſa, che io tema tanto, quanto il dir troppo. Io rigetto in ogni capo una quantità d'idee, che mi ſi preſentano Queſto è un ſacrifizio, che io fo alla ſobrietà, virtù neceſſaria per chi ſcrive, ma che coſta infiniti sforzi per acquiſtarſi. Tra le altre verità, che io avrei voluto dimoſtrare in queſto capo, e che l'eſame del rapporto delle leggi coll'eſtenſione del paeſe avrebbe reſa opportuna all'argomento, che ho per le mani, ci era quella della poſſibilità d'ideare un buon piano di legislazione anche pel più vaſto Impero della terra.

Un errore, del quale l'autore dello ſpirito delle leggi è ſtato forſe l'origine, e che da una falſa eſperienza ha ricevuta un'apparenza di verità, ha ſedotto una gran porzione dei moderni politici. Si crede generalmente, che i dominj di grand'eſtenſione non ſieno ſuſcettibili di altro governo, che del diſpotico, e che il problema di una buona legislazione non ſia riſolubile, che nei piccoli Stati.

La grand'eſtenſione di un paeſe dovrà dunque privarlo di queſto benefizio? Dovranno dunque i grand' Imperi languire ſotto il giogo del diſpotiſmo? Sarà forſe vero, che i corpi più grandi in natura ſieno i più imperfetti, e che l'arte

non possa perfezionare un colosso, come perfeziona una piccola statua?

Questa opinione sarebbe troppo funesta, troppo rattristante per l'umanità, per non essere oppugnata. Ma io lascio all' Istitutrice Augusta delle Russie il far ravvedere l'umanità da questo errore, e il mostrarle col fatto la possibilità di questa intrapresa. Nel caso, che il suo codice non corrispoderà alla espettazione della Europa, ed al suo zelo; nel caso che questo somministrerà una prova di più in favore della opinione di questi politici, io li prego di ricordarsi della estensione immensa dell' Impero della China, e degli elogj, che essi stessi han fatti della moderazione del suo governo, e della saviezza delle sue leggi.

C A P. X V I I.

Settimo oggetto del rapporto delle leggi: la religione del paese.

Niun oggetto ha tanto richiamata la cura dei più celebri legislatori della terra, quanto il rapporto delle leggi colla religione del paese.

Nella infanzia delle nazioni presso i popoli nascenti, la religione è stata piuttosto un culto, che un aggregato di dogmi. Si erigeva un altare, s'immolava una vittima, si spargevano alcune libazioni per ottenere qualche favore dai Numi, o

per placarli, e questo era quello, che si chiamava avere una religione.

Si cominciò quindi a credere, che i Dei dovevano un giorno premiare le virtù, e punire i delitti. Ma l'idea di queste virtù, e di questi delitti era vaga, e spesso erronea. La religione alle volte ordinava quello, che la morale proibiva, e proibiva quello, che la morale ordinava. Tra questi contrasti tra la religione, e la morale, tra questi errori tra le nozioni dei delitti, e delle virtù, del bene, e del male le leggi dovevano interporsi per sostenere con una mano quello, che si urtava coll'altra (1). I Dei viziosi del paganesimo non potevano sicuramente prescrivere ai mortali una morale, che le loro pretese azioni avrebbero contradetta; nè un culto, che non si risentisse delle loro follìe, e di quei loro delitti istessi,

(1) Allorchè il rispetto per gli antichi usi, o la semplicità, o la superstizione hanno stabilito in una repubblica alcuni misteri, o alcune cerimonie, che offendono il pudore, allora, dice Aristotile, (*Polit. Lib. VII. Cap. XVII*) la legge deve permettere, che i padri di famiglia vadino al Tempio a celebrare questi misteri per le loro mogli, e pe' loro figli. Svetonio (in Augusto *cap. XXXI.*) ci dice, che Augusto proibì ai giovani dell'uno, e dell'altro sesso di assistere ad alcune cerimonie notturne, e che ristabilendo le feste Lupercali, proibì ai giovani di corrervi nudi. Noi sappiamo finalmente che le leggi nel tempo istesso, che permettevano agli stranieri di onorare Cibele colle frigie cerimonie, proibivano ai Romani di mescolarvisi; ed allorchè dai Romani si celebrava questa festa, tutte le cerimonie indecenti, ed oscene erano proscritte.

che la cieca e ſtupida credulità aveva imparato a venerare inſieme coi ſognati moſtri, che li avevano commeſſi. Il Greco, ed il Romano poteva farſi un dovere di religione di credere agli oracoli, o ai ſogni, di regolare le ſue azioni colle profezie della Pizia, col volo degli uccelli, coll' appetito dei polli ſacri, colle oſſervazioni degli auguri, o degli aruſpici; ma non poteva ſicuramente farſi un dovere di religione di eſſer caſto, ſobrio, e moderato. Nel mentre che colui, che aveva rapita la bella Europa, e il giovane Ganimede era da lui venerato come il padre dei Numi; nel mentre che egli vedeva, che i delitti più vergognoſi non avevano impedita l' apoteoſi di alcuni uomini, che egli aveva imparato a venerare come Numi; nel mentre che gli emblemi di Venere, delle grazie, e degli amori riſvegliavano la ſua voluttà, ed accendevano i ſuoi vizioſi deſiderj; nel mentre che il Dio oſceno degli orti e del vino eſigeva il ſuo culto; nel mentre che la Dea onorata con egual fanatiſmo, e con eguale indecenza in Amatunta, in Citera, in Paſo, a Gnido, ed in Idalia pareva, che non voleſſe altro incenſo, che quello che ſi meſcolava coi vapori della voluttà, che non ſi compiaceſſe di altri ſacrifizj, che di quelli del pudore, che non eſigeſſe altro culto, che quello delle paſſioni; in una parola, nel mentre, che il credulo *politeiſta* ſi vedeva circondato da Dei, che proteggevano i ſuoi vizj, e i ſuoi piaceri, in queſto mentre, io dico, i coſtumi, molto lontano dall' ottenere un ſoccorſo dalla religione, ne ricevevano le più fatali ſcoſſe.

Il loro unico punto di appoggio doveva esser la saviezza delle leggi, le quali dovevano riparare i mali, che la religione cagionava, senza distruggere la religione istessa, la quale era riguardo ad altri oggetti assolutamente necessaria al buon ordine della società. Non ci vuol molto a vedere quanto dovesse esser difficil cola il riuscire in questa intrapresa. Ma non si può dire l'istesso nello stato presente delle cose.

Oggi che nell'Europa si professa una religione divina, una religione, che non altera, ma che perfeziona la morale, che non distrugge, ma che garantisce la società, e l'ordine pubblico; che alle minacce delle leggi contro i delitti aggiunge quelle di un giudice giusto, contro del quale non giovano nè le tenebre, nè le mura domestiche; una religione, che frena, e dirige tutte le passioni; che non è gelosa soltanto delle azioni, ma dei desiderj e dei pensieri; che unisce il cittadino al cittadino, e il suddito al Sovrano; che disarma la mano dell'offeso, nel mentre che ordina al magistrato di vendicare i suoi torti; che prescrive un culto; che ordina alcune pratiche religiose, dalle quali l'uomo è dispensato subito che i bisogni dello Stato lo richieggono; una religione, io dico, di questa indole non deve molto imbarazzare un legislatore. Basta, che egli la garantisca dagli insulti della miscredenza, e della superstizione; basta, che egli procuri di conservarla nella sua purezza, purezza, che può essere alterata dai suoi nemici, come dai suoi ministri; basta ottener que-

ſto per poter tutto ſperare dalla religione, e niente temere dai ſuoi abuſi.

Ecco la gran differenza, che ci è tra il rapporto delle leggi colle falſe religioni, ed il rapporto delle leggi colla vera.

I principj, che derivano dal primo, debbono eſſere principj di correzione, e quelli, che derivano dal ſecondo, debbono eſſere di ſemplice protezione: di ſemplice protezione, io dico, giacchè tutto quello, che previene gli abuſi della religione fra di noi, giova più di ogni altro alla religione iſteſſa. Un corpo di leggi per eſempio, che limitaſſe il numero degli eccleſiaſtici, che cercaſſe di proporzionarlo ai veri biſogni della religione, che impediſſe egualmente ai membri di queſto ſacro corpo di nuotare nella opulenza, che di avvilirſi nelle miſerie; che privando una porzione del ſacerdozio dei fondi, e dei dominj, che ſtanno male impiegati tra le ſue mani, ſottraeſſe nel tempo ſteſſo l'altra dalla umiliazione di andar mendicando i mezzi della ſua ſuſſiſtenza, ſoſtituendo, come ſi oſſerverà altrove, alle proprietà della prima, ed alla mendicità della ſeconda, un ſalario proporzionato alla gerarchia, alle funzioni, agli obblighi di ciaſchedun miniſtro del Santuario: un corpo di leggi di queſta natura, prevenendo una gran porzione degli abuſi, che macchiano la religione, ne ſarebbe il più fermo ſoſtegno, ed il miglior garante; egli favorirebbe nel tempo iſteſſo il decoro della religione, e la proſperità dello ſtato. Queſto è evidente. Quando il numero degli eccleſiaſtici foſſe riſtretto, quando

fosse proporzionato ai vari bisogni della religione, allora il sacerdozio potrebbe trovare maggior rigidezza di costumi, e maggior perfezione nei suoi individui; allora l'agricoltura, le arti, il commercio conterebbero tante braccia di più che oggi intruse nel Santuario discreditano la religione, e son di peso allo Stato; allora nella nostra comunione più che in ogni altra, ove il celibato è unito al sacerdozio, a misura, che si verrebbe a diminuire il numero di coloro, che dovrebbero reggere a questa astinenza, la mensa del Signore si vedrebbe meno macchiata dalle sozzure di coloro, che la servono; la pace delle famiglie, e l'onestà conjugale sarebbero meno turbate dai ministri dell'altare, e la popolazione si risentirebbe meno del sacrifizio, che essi fanno della loro virilità.

Della maniera istessa, quando gli ecclesiastici non conoscerebbero nè l'eccesso delle ricchezze in una parte, nè l'eccesso della povertà nell'altra, essi non irriterebbero gli uomini col loro fasto, nè si richiamerebbero il loro disprezzo colla loro miseria.

Finalmente quando lo Stato intero, e non la privata carità dei fedeli provvedesse al loro sostentamento, allora la loro lingua destinata a predicare le verità della religione, e i dogmi della morale, non si degraderebbe col mendicare una sussistenza, che essi hanno un dritto di ripetere dallo Stato, che servono; allora la verità, che essi predicano, non essendo più l'esordio di una richiesta, o il titolo di una prestazione, lascerebbe di

divenir sospetta; allora finalmente la impostura, e la superstizione fuggirebbero lontano dal Santuario, non potendo più divenire una sorgente di ricchezze.

Ecco come dovrebbe esser protetta la religione cristiana, e questi sono i principj generali, che derivano dal rapporto delle leggi colla religione dell' Europa. Per non cadere in ripetizioni inutili io mi riserbo di sviluppare questi, e di esaminare gli altri meno generali principj nel sesto libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi, che riguardano la religione.

C A P. X V I I I.

Ottavo oggetto del rapporto delle leggi: la maturità delle leggi.

Tutti i popoli cominciano dall' esser fanciulli; tutti gli Stati cominciano dall' esser deboli. Essi vacillano per molto tempo intorno alle loro cune, prima di acquistare bastante forza per abbandonarle. Durante questo tempo le loro leggi debbono necessariamente risentirsi della loro debolezza, e della loro infanzia. La inconseguenza, e la leggierezza di questa età deve necessariamente trasparire a traverso dei loro codici, come si palesa nella loro maniera di pensare, nei loro usi, nei loro costumi, nel loro culto.

Essi cominciano quindi ad uscire da questa fanciullezza. Quasi insensibilmente i loro corpi si sviluppano; essi acquistano una giusta estensione, La effervescenza della pubertà seguita dal vigore della gioventù fà loro tutto intraprendere. L'orgasmo, nel quale sono allora tutte le loro fibre, li obbliga ad agire. Questa è per gli Stati, come per gli uomini l'età delle passioni, dei desiderj, delle speranze, dei pericoli; questa è l'età, nella quale o essi succumbono alle loro intraprese, o si arricchiscono coll'industria, o s'ingrandiscono colle conquiste. Quì comincia la maturità dei popoli, e questo è il tempo della rifazione dei loro codici.

Finchè durava la loro fanciullezza, la infanzia della legislazione era propria dello stato, nel quale essi erano. Allorchè cominciavano ad agire; allorchè l'azione divenne per essi un bisogno; allorchè gli avvenimenti si succedevano colla massima rapidità; allorchè l'aspetto della società si cambiava in ogni giorno col cambiamento degl'interessi, dei rapporti coll'acquisto o di nuove provincie, o di nuove sorgenti di ricchezze; durante questo tempo una savia amministrazione doveva supplire al difetto delle leggi, doveva contentarsi di ripararle come poteva; ma doveva aspettare, che la sorte del popolo cominciasse a fissarsi, doveva riserbare ad un tempo di maggior quiete la grande intrapresa di gittare a terra l'antico edifizio delle leggi, che nella prima età del popolo era forse opportuno, e che nella seconda non poteva esser che riparato.

Questo tempo di maggior quiete, questo tempo, nel quale la sorte di un popolo comincia a fissarsi, questo tempo, nel quale i veri interessi della nazione si possono conoscere, questo tempo finalmente, nel quale si manifestano a chi governa i materiali proprj per gittare i fondamenti stabili, e durevoli di una prosperità, che derivata da una serie di avvenimenti fortunati, non potrebbe senza di questi esser, che precaria; questo tempo, io dico, è quello, che chiamasi maturità di un popolo. L'epoca dunque della maturità di un popolo dovrebbe esser quella della rifazione del suo codice.

Quest'epoca è venuta per la maggior parte delle nazioni Europee: ne hanno esse profittato? hanno esse pensato a questa necessaria rifazione?

Ahi! I nostri codici sono ancora quelli della nostra infanzia. Le leggi, che ci dirigevano dieci secoli fa, seguitano ancora a dirigerci. Noi eravamo nella nostra fanciullezza cacciatori, e pastori, e noi lo siamo ancora nei nostri codici (1). Se si è creduto doversi fare da tempo in tempo alcune addizioni a questi codici, queste nuove leggi si sono fabbricate sul piano delle antiche, dalle quali i nostri governi non hanno ardito di allontanarsi, e che si lasciano sussistere tutte insieme. A questa raccolta immensa, a questo *mosaico* di

(1) Per poco, che si abbia cognizione della presente giurisprudenza, non si prenderà per enfatica questa espressione.

centomila pietre di diverſi colori accozzate ſenza ordine, e ſenza proporzione ſi è dato il nome di *giuriſprudenza*. Nel tempo della noſtra maturità noi non abbiamo fatto altro, che moltiplicare il numero di queſte pietre. La maſſa è creſciuta in volume, ed in deformità.

Queſti ſono i monumenti innalzati alla giuſtizia preſſo la maggior parte dei popoli dell'Europa, e queſta è l'indifferenza, colla quale i loro governi han meſſo mano al grande edifizio della legislazione. Qual maraviglia dunque, che la loro maturità ſia ſtata ſeguita così preſto da una decrepitezza, che li avvicina alla morte?

Popoli non diſperate: Il tempo di riparare a queſto difetto, di ſupplire a queſta negligenza non è ancora interamente ſcorſo. Se i voſtri governi han laſciato paſſare la ſtagione più propria, e più opportuna per la vegetazione di queſta pianta ſalutare della legislazione, ſappiate, che la ſaviezza, il zelo, ed i talenti di coloro, che oggi li compongono, i ſoccorſi, che la filoſofia ha loro dati, i libri luminoſi, che ſono comparſi ſu tutti gli oggetti, che intereſſano la felicità pubblica, la prevenzione iſteſſa del volgo contro i diſordini, che oggi eſiſtono, e contro la giuriſprudenza, che ci priva di proprietà, e di ſicurezza, formano un concorſo di circoſtanze così favorevoli per la rifazione dei voſtri codici, che non ſi ſarebbero ſicuramente incontrate prima di queſto tempo. Se i governi vi ſi determinano, ſe eſſi vogliono profittarne, ſe non sdegneranno di chiamare in ſoccorſo la ragione, e i ſuoi miniſtri per queſto lavoro,

le loro omiſſioni, la loro antica oſcitanza, la perdita d'un tempo più opportuno ſarà ſicuramente compenſata al centuplo; voi non vedrete ſoltanto la voſtra decrepitezza ſparire, ma acquiſterete col vigore della gioventù la ſperanza iſteſſa della immortalità (1).

Con queſto felice augurio io termino queſto libro, nel quale non ho fatto altro, che ſviluppare le regole generali della ſcienza della legislazione. Sviluppando i principj generali della *bontà aſſoluta* delle leggi, e della *bontà relativa*, eſaminando gli oggetti, che coſtituiſcono queſto *rap-*

(1) Io potrei a queſto propoſito dire ciò che Demoſtene diſſe agli Ateniesi, per indurli a non diſperare nella infelice loro ſituazione. Atenieſi, diſſe egli, non diſperate, io vi prego, riflettendo ſulla voſtra ſorte preſente, per quanto funeſta poſſa queſta apparire agli occhi voſtri. La cauſa iſteſſa delle voſtre ſventure deve oggi eſſere il fondamento delle voſtre ſperanze. Non è forſe la voſtra negligenza, e indifferenza, colla quale ſi maneggiano da voi gli affari, la cauſa dei voſtri mali? *Queſto iſteſſo dunque vi deve incoraggire*, poichè ſe avendo operato come ſi conveniva, le coſe foſſero nello ſtato, nel quale ora ſono, allora sì che non ci reſterebbe niente da ſperare. Πρωτον μεν ουν ουκ αθυμητεον, ω ανδρες Αθηναιοι, τοις παρουσι πραγμασιν, ουδ' ει πανυ φαυλως εχειν δοκει. ὁ γαρ εϛι χειριϛον αυτων εκ τȣ παρεληλυθοτος χρονȣ, τȣτο προς τα μελλοντα βελτιϛον ὑπαρχει. τι ουν εϛι τȣτο ὁτι ουδεν, ω ανδρες Αθηναιοι, των δεοντων ποιȣντων ὑμων, κακως τα πραγματα εχει. επειτοιγε ει πανθ' ἁ προσηκε πραττοντων ȣ̔τως ειχεν, ȣδ' αν ελπις ην αυτα βελτιω γενεσθαι. *Demoſtene nella prima Filippica*. Il peſſimo ſtato della noſtra legislazione ci fa vedere, che i mali che ſoffriamo non ſono neceſſarj. Correggiamo le noſtre leggi, e noi ſarem guariti.

porto, cercando in questi *rapporti* i diversi stati delle nazioni, e per conseguenza la differenza, che ci deve essere nel sistema delle loro leggi, io non ho fatto altro, che osservare il tutto insieme, e la sola superficie di questo immenso edifizio. Approssimiamo ora lo sguardo, volgiamo ora le nostre mire alle parti, che lo compongono. In questa nuova ricerca le leggi politiche, ed economiche saranno le prime a richiamare la nostra osservazione. Queste saranno l'oggetto del seguente libro, che sarà compreso nel seguente volume di quest' opera.

Fine del Tomo I.

INDICE

DEL PRIMO TOMO.

LIBRO PRIMO

Delle Regole generali della Scienza Legislativa.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

DEL CAVALIER
GAETANO FILANGIERI

TOMO II.

PARTE I.

FIRENZE MDCCLXXXII.
NELLA STAMP. DI ANTONIO BENUCCI, E COMPP.
Con Licenza de' Superiori.

Ουκ εϛιν ȣδεν κρειττον, η νομοι πολει καλως τιθεντες.
Nihil est civitati præstantius, quam leges recte positæ. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

LIBRO II.

PARTE I.

Delle Leggi Politiche ed Economiche

CAPO I.

Delle Leggi degli antichi, e particolarmente de' Greci, e de' Romani, riguardo alla popolazione.

DUE sono, come si è veduto nel piano di quest' opera, gli oggetti delle Leggi Politiche, ed Economiche: La *popolazione*, e le *ricchezze*. Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi son uomini. Ognuno vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro. Io parlerò prima di ogni altro della popolazione. Fedele a ciò, che ho promesso, io comincio questo libro dall' esporre colla maggior brevità ciò, che si è pensato dagli antichi legislatori, e particolarmente dai Greci, e dai Romani per

incoraggire la popolazione. Ogni ragione di metodo richiede, che prima di dire quel, che si deve fare, si parli di quel, che si è fatto. Penetriamo dunque nell' antichità. Dimentichiamoci dei secoli, che la dividono da noi, ed erigiamoci in censori di ciò, che si è pensato, di ciò, che si è operato presso le nazioni più culte per la moltiplicazione della specie.

Presso tutte le nazioni in tutte l'età, in ogni specie di governo, i legislatori han veduto nella moltiplicità degli uomini un bisogno di prima necessità. Ecco perchè la popolazione ha richiamata la prima loro cura. Io non parlo degli Ebrei. E' troppo noto in quale abominio era presso questo popolo il celibato, e la sterilità. Era il rispetto per l'opinione pubblica, che obbligava un Ebreo a riprodursi, era il timore dell' infamia, che lo costringeva a secondare il voto della natura. In niuna nazione, dice il dotto Seldeno, (1) il *crescite, & multiplicamini* si è osservato con maggior religione, quanto presso gli Ebrei. Noi leggiamo nelle sacre Carte i rapidi progressi della loro popolazione (2). Le loro leggi emanate dalla sapien-

(1) Giovanni Seldeno nel Dritto della natura, e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei lib. V. cap. VI.

(2) Basta leggere nella Bibbia l'istoria delle guerre di questo popolo per persuaderci dell' eccessiva sua popolazione. Noi abbiamo nel lib. I. de' Paralip. XXI. 5. 6. che i combattenti, toltene le tribù di Levi, e di Beniamino, erano 1, 570, 000,

Supponendosi dunque in queste due tribù un nu-

ta infinita, potevano non essere le più ammirabili, riguardo a questo oggetto? Ma lasciamo da parte il popolo d' Israele. Le sue leggi sono troppo note per obbligarmi a rinnovarne in questo luogo la memoria. Vediamo quel, che si è fatto presso le altre nazioni: cominciamo da' Persiani.

In ogni anno, dice Strabone, i Re di questa fertile regione, propongono premj a quei cittadini, che daranno più figli allo Stato (1). Questo era, come si può vedere in Erodoto (2), il grande oggetto delle leggi di questa nazione. La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni, tutto contribuiva a questo fine comune. Uno de' dogmi della religione de' Maghi, che era la religione della Persia in quel tempo, insegnava, che l' azione più grata alla Divinità, era di fare un figlio, di coltivare un campo, di piantar un arbore. Se l' *Abate* di *S. Pietro* avesse

mero eguale di Ebrei idonei alla guerra, bisogna dire, che questo popolo aveva 1, 691, 000. persone in istato di portar l' armi, lo che suppone una popolazione di 6, 764, 000. uomini. Questa popolazione ci sembrerà altrettanto straordinaria, quando osserveremo, che la Palestina, per quel che ne dice il dotto Templan, non è d' estensione, che la sesta parte dell' Inghilterra. Basta leggere la descrizione, che ci fa Giuseppe Ebreo (*lib.* 3. *de Bell. Jud. c.* 5. della Galilea, per convincerci della maravigliosa popolazione della Palestina. Leggasi anche ciò che ne dice Dione Cassio lib. LXIX.

(1) Τιθεασι δε και οι βασιλεις αθλα πολυτεκνιας κατ' ετος. Strab. lib. XV. pag. 733.

(2) lib. I. cap. CXXXV.

voluto creare una ſetta, non avrebbe ſicuramente potuto predicare un dogma più utile di queſto.

Mi piace di rapportare quì il decimo nono articolo del loro *Sadder*, che è il riſtretto del celebre, ed antico libro del *Zenda Veſta*. *Prendi una moglie nella tua gioventù; queſto mondo non è, che un paſſaggio, biſogna, che il tuo figlio ti ſegua, e che la catena degli eſſeri non ſia interrotta.* Qual miglior mezzo potevano adoperare i legislatori della Perſia per incoraggire la popolazione, che di chiamare in ſoccorſo la morale, i dogmi, e la religione? Ma ſe la religione de' Perſiani era ammirabile per promuovere la popolazione, quella della maggior parte delle repubbliche della Grecia non lo era meno.

In tutta la Grecia, dice Muſonio, non ſi poteva eſſere celibe impunemente. Le leggi ſtabilivano mille premj pei padri di famiglia, e la ſterilità era punita nell' uno, e nell' altro ſeſſo (1). Siccome era un delitto il diſporre della ſua vita, così era un delitto il diſporre della ſua poſterità. La legge vedeva egualmente nel ſuicida, che nel celibe un uomo, che abuſava de' ſuoi dritti, un cattivo cittadino, un diſtruttore della ſocietà. Biſognava dunque allontanar l'uomo da queſto delitto, biſognava animarlo alla virtù oppoſta. Ecco lo ſpirito di tutte quelle leggi Greche relative al conjugio, ed al celibato. L'iſtoria non ci ha tra-

(1) Νομοθεται πολυπαιδιας εταξαν γερα και ανδρι και γυναικι, και την απαιδιαν επιζημιον κατεστησαν. Leg. Muſon. *apud Stobæum* ſerm. LXXIII.

mandate, che quelle degli Ateniesi, e degli Spartani, che giova quì riportare (1).

In Atene, dice Dinarco (2), nè gli oratori, nè i comandanti dell'esercito potevano essere ammessi al governo della repubblica prima di aver figli; ed in Sparta, per quel, che ne dice Eliano (3), bastava aver tre figli per esser esente dall' obbligo di far la guardia, e bastava averne cinque per esser libero da tutti i pesi della Repubblica. Più: siccome nell'una, e nell'altra Repubblica il celibato era punito, s'introdussero alcune formole di accuse proprie per questo delitto. In Atene, dice Polluce, si chiamava l'accusa dell' *agamia*, o sia del celibato, ed in Sparta all'accusa del celibato vi aggiunsero anche quella dell' *opsigamia*, e della *cacogamia*, cioè di coloro, che tardi prendevan moglie, o che la prendevan male (4).

A 4

(1) Io non so come queste riflessioni sieno sfuggite dalla penna del celebre Montesquieu.

Che si rifletta però che io ragiono quì sulle massime dei Greci, i quali non guardarono mai il celibato cogli occhi della religione.

(2) *Dinarchus Investiv. in Demosth.*

(3) Νομος εςι τοις Σπαρτιαταις, τον παρεσχομενον υιυς τρεις, ατελειαν εχειν φρυρας, τον δε πεντε, πασων των λειτυργιων αφεισθαι. *Ælian. var. histor.* lib. VI. cap. VI. L'istesso riferisce Aristotile, colla differenza, che egli credeva, che bastassero anche quattro figli per esentare un cittadino da tutti i pesi della repubblica. *Arist.* lib. II. cap. IX.

(4) Αθηναιοι ποριστον την αγαμιυ γραφην, παρα δη Λακεδαιμονιους και οψιγαμιυ, και κακογαμιου. *Julius Pollux in Onomastico* lib. VIII. cap. VI.

L'unione legittima de' due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani; un dovere, che non bastava solo di soddisfare, ma che bisognava soddisfarlo bene, ed in un tempo opportuuo. Tutti gli organi del corpo, quelli particolarmente della generazione s' indeboliscono a misura, che l'uomo invecchia. Il conjugio di due vecchi è inutile; ma quello di un vecchio con una giovane, o di un giovane con una vecchia è doppiamente pernicioso; perchè nel primo caso si lascia incolto un campo, che potrebbe essere coltivato, e nel secondo si perdono a fecondare un terreno sterile quelle acque, che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in un terreno più fertile. Queste riflessioni fecero, che gli Spartani alle pene contro l'*agamia* aggiugnessero anche quelle dell' *opsigamia*, e della *cacogamia*, le quali altro oggetto non avevano, che di prevenire questi, ed altri simili disordini, che la natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi debbono punire (1). Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi ebbero ricorso all'infamia,

(1) Le leggi Romane non lasciarono di mettere ostacoli a questi istessi disordini. Uno dei capi della legge Papia Poppea, della quale si parlerà in appresso, aveva questo oggetto. *Sexagenario masculo, quinquagenariæ feminæ nuptias contrahere jus ne esto*. Leggasi Einecció *ad leg. Jul. & Papiam Popp. comm.* lib. I. cap. V. p. 81. 82.

Nel SCto Prisciano si stabilì anche, *ut sexagenarii, & quinquagenariæ, licet inierint matrimonium, pœnis tamen cælibatus subsint perpetuo*. Einecció ibid.

questo rimedio il più opportuno per prevenire i delitti in una repubblica, nella quale i cittadini hanno ancora imparato a disprezzare l' opinione pubblica. La pena de' celibi, dice Plutarco (1), era di essere esclusi da' giuochi *gimnici*, e di dover andar nudi nell' inverno per la piazza pubblica, cantando un inno pieno di derisione per i celibi. Quella poi degli *opsigami*, cioè di coloro, che tardi si ammogliavano, era, per quel che ne dice Ateneo (2), di esser condotti in un giorno di solennità vicino all' ara, e di esser quivi battuti dalle donne. L' istoria non ci parla delle pene minacciate contro la *cacogamia*, ma è da presumersi, che non erano meno oltraggiose.

Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della Grecia per incoraggire la popolazione. Quelle delle altre repubbliche si sono perdute co' secoli. E' per altro da credersi, che erano foggiate sull' istesso piano. Molti fatti della sto-

(1) *Plutarchus in vita Lycur.* Lo stesso Autore ci apporta un fatto, dal quale si può dedurre, che all' altre pene minacciate in Sparta contro il Celibato, vi si aggiugneva quella di privare il vecchio celibe da quelli ossequj, che la gioventù gli doveva. Pervenendo in una piccola assemblea un vecchio e rinomato Capitano, un giovane, che vi si trovava, non volle cedergli il banco, sul qual era seduto, dicendogli, *tu non me ne hai sostituito uno, che debba un giorno a me cederlo*. Ουδε γαρ εμοι συ τον υπειξοντα γεγεννηκας. Questa risposta arrogante non solo non fu punita, ma fu applaudita: tanto era il disprezzo, che si aveva in Sparta per li celibi. *Plut. ibid.*

(2) *Athen.* lib. XIII. p. 555

ria ce lo fanno congetturare; uno fra gli altri rapportato da Diodoro Sicolo, ce lo fa vedere chiaramente. Nel mentre che Epaminonda generale de' Tebani, dice questo istorico, ferito da un colpo mortale era per morire, gli si fa innanzi Pelopida, e gli dice: Amico, tu mori così senza figli? No, rispose Epaminonda, io ne lascio due: la vittoria di Leuctri, e quella di Mantinea sono i due figli, che io lascio alla patria (1). Felice età, fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo, che muore senza figli, ha bisogno di due vittorie per lavare questa macchia (2).

Dalla Grecia io passo finalmente a Roma. Io veggo presso questo popolo le leggi per promuo-

(1) *Οτι τελευτας ατεκνος; Μα Δια μεν, αλλα καταλειπω δυο θυγατερας, την τε εν Λευκτροις νικην, και την εν Μαντινεια. Diodor. Sic.* lib. XV. cap. LXXXVII.

(2) La moltiplicità delle colonie Greche stabilite sulle coste dell' Italia, dell' Asia, e dell' Africa nel difetto di qualunque altra prova, ci dovrebbero bastare per farci conoscere la saviezza delle leggi dei Greci dirette alla moltiplicazione della specie. Dione (lib. XII.), e Tucidide (lib. III.) ci dicono, che i *Trachiniensi* avendo perduti molti cittadini, non ebbero a far altro, che ricorrere a Sparta loro Metropoli per ottenerne 10, 000, e riempir così il vuoto della loro popolazione; e Plutarco (*nella vita di' Timoleone*) ci dice, che Timoleone avendo cacciato Dionisio da Siracusa, ed avendo trovata questa Città, e quella di Selinunzio, estremamente spopolate, invitò i Greci a stabilirvisi, e subito trovò 60, 000, persone, che ne accettarono l' offerta. Una madre, che ha pochi figli, non ne dà sicuramente ad altri.

vere la popolazione incominciare con Roma iſteſſa. Io veggo Romolo accordare le maggiori prerogative a' padri di famiglia; dare i maggiori dritti a' mariti ſulle mogli (1), ed a' padri ſu i figli (2), ed incoraggire con queſto mezzo la popolazione col ſoccorſo dell' amore del potere, che, come altrove ſi è veduto (3), è il gran principio di attività in tutti gli uomini, ed in tutte le ſpecie di governo. Io ſento Auguſto, che dice nella ſua aringa rapportata da Dione, che ne' primi tempi della repubblica i Re, il ſenato, ed il popolo fecero di continuo regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio (4). Io veggo Numa prendere le migliori miſure, affinchè la proſtituzione inimica della popolazione non allignaſſe in Roma (5); io lo veggo andare in cerca dei mezzi

(1) Gell. lib. XVII. cap. VI.
(2) Dioniſio d' Alic. lib. II. pag. 96.
(3) Lib. I. cap. XII.
(4) Dion. lib. LVI.
(5) Era coſtume preſſo i Romani, che le novelle ſpoſe nel mentre, che ſi faceva il ſacrifizio a Giunone Dea protettrice delle nozze, ne toccaſſero l' ara; onde ne venne, che *tangere aram Junonis*, & *nubere* erano la coſa iſteſſa. Numa dunque per allontanare le donne dalla proſtituzione volle, che colei, che ſi foſſe anche per una ſola volta proſtituita con un marito altrui, non poteſſe partecipare a queſto onore, ſe prima non aveſſe offerto un Sacrifizio διαλλακτικὸν, cioè di eſpiazione a queſta Dea, veſtita in abito di lutto, e colla maniera la più umiliante del mondo. Leggaſi Einec. nel ſuo Comm. *ad leg. Juliam*, & *Papiam Poppæam* lib. I. cap. II. Le parole di queſta legge di Numa ci ſono ſtate tutte conſervate da Feſto; *Pellex*

per eccitare i figli ad ottener dai padri il permesso di ammogliarsi (1), e per allontanarli da' sediziosi piaceri della vaga venere, che rendono insopportabile il matrimonio a coloro, che han perduto il gusto a' piaceri dell' innocenza. Io veggo quindi nei tempi posteriori stabilita la censura; io veggo i censori scagliarsi di continuo contro il celibato, e favorire la popolazione; io li veggo obbligare i celibi ad una pena pecunaria chiamata la *multa uxoria* (2). Io leggo in Gellio un frammento di una orazione di P. Scipione Africano Censore, dal quale si rileva con certezza, che la censura non si contentava solo di punire il celibato, ma che accordava mille premj a quei cittadini, che avevano somministrati figli alla repubblica (3). Io

asam Junonis ne tagito, sei tagit, Junonei crenebis demiseis acnon fœminam cædito. Leggasi Festo nella voce *pellex*.

(1) Egli volle, che un padre, che avea dato ad un figlio il permesso di ammogliarsi, non avesse più il dritto di venderlo. Queste sono le parole di Plutarco. *Εαν πατηρ υιον συγχωρησει γυναικα αγαγεσθαι . . . . μηκετι την εξουσιαν ειναι τω πατρι πωλειν τον υιον. Plutàr. in Numa pag.* 71. Non ci vuol molto a vedere quanto questo stabilimento dovesse muovere i figli ad ottenere dai padri il permesso di ammogliarsi.

(2) Leggasi Festo nella voce *uxorium*. *Censores*, dice Valerio Massimo, *illos omnes, qui ad senectutem cælibes pervenerant A. E. R. A. pœnæ nomine in ærarium deferre jussisse*. lib. II. cap. IX.

(3) *Animadvertimus*, dice Gellio, *in oratione P. Scipionis, quam censor habuit ad populum inter ea, quæ reprehendebat, quod contra majorum instituta fierent, id etiam eum culpasse, quod filius adoptivus patri*

veggo i celibi esclusi dalla confidenza pubblica, e per conseguenza privi per legge del dritto di poter esser chiamati in testimonio (1). Io veggo finalmente colla maggior meraviglia ne' tempi posteriori l' abborrimento de' Romani pel matrimonio in mezzo a tante leggi, che lo proteggevano, e sotto gli occhi dei censori, che pareva, che non avessero altro oggetto, che di moltiplicare il numero dei conjugi. Ma a che servono gli urti, quando gli ostacoli sono maggiori? A che servono le leggi, quando i cittadini non sono in istato di profittarne? A che serve la censura, quando la corruzione è universale? Noi sappiamo a qual eccesso era giunto il lusso delle donne Romane, quale era la loro corruzione, qual era il fasto dei loro ornamenti, e quanti erano i ministri della loro voluttà. L' istoria ci ha conservati i lussuriosi nomi delle *ornutrici*, delle *vestiplici*, dei *cinifoni*, delle *psecadi*, delle *tessitrici*, delle *untatrici*, e di tanti altri esseri fastosi, che il lusso dei Romani rendeva un oggetto di prima necessità per le donne. Noi sappiamo i progressi, che aveva fatti l' incontinenza pubblica in Roma (2); la moltiplicità dei

adoptatori inter præmia patrum prodesset. Gellio lib. V. cap. XIV.

(1) La prima questione, che si faceva a coloro, che si presentavano per far giuramento, era questa: *ex animi tui sententia tu equum habes, tu uxorem habes*? Su la tua fede, ci assicuri tu di avere un cavallo di avere una moglie? Senza questo doppio requisito la legge credeva, che non si potesse prestar fede a colui, che giurava.

(2) Si parla dei tempi della decadenza della re-

servi ci è nota; ci sono noti gli sforzi dell' Asia, dell' Africa, e di tutte le provincie per rimpiazzare questa infelice classe di uomini destinata ad essere l' istrumento, il pascolo, e la vittima del lusso, e dell' ozio dei Romani (1). Noi sappiamo, che l' agricoltura languiva nell' Italia (2); che le campagne abbandonate interamente da' cittadini liberi, non erano abitate, che da schiavi (3), e

pubblica. Leggasi l' aringa di Augusto rapportata da *Dione* lib. 46.), nella quale egli rimprovera il libertinaggio de' Romani

(1) Tutti gli Scrittori antichi ci dicono, che ci era una immissione continua di schiavi in Roma, che venivano dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Cappadocia, dall' Asia Minore, dalla Tracia. e dall' Egitto, *Strabone* (lib. 14.) ci dice, che a Delo in Cilicia furono venduti diecimila schiavi in un solo giorno. Un tristo avvenimento fece conoscere, che un solo palazzo in Roma conteneva 400. schiavi. Questi furono messi a morte per non aver impedito l' assassinio del loro padrone. Tacito *annal.* lib. 14. c. 43. A misura che Roma si popolava di schiavi, si spopolava di cittadini.

(2) Gli Autori dei tempi di Augusto, e dei seguenti secoli compiangono la decadenza dell' agricoltura nell' Italia. Legganfi *Columella* (nel proem. lib. 1. cap. 1. e 17. (*Orazio*) lib. 2. Od. 15.) *Varrone* (lib. 3. cap. 1. *Tacito* (Annal. lib. 3. cap. 34.) *Svetonio* (In vit. August. cap. 42.)

(3) *Patrem Italiæ* (dice Livio) *ergastula a solitudine vindicant*. E Seneca (*controver.* 5. *lib.* v.) dice: *Arata quondam populis rura, singulorum ergastulorum sunt. At nunc eadem*, dice Plinio, (*lib.* 18. *cap.* 3.) *vincti pedes, damnatæ manus, inscripti vultus exercent*. *Mi si domanderà*, dice Livio in un altro luogo (*lib.* VI.) *dove i Volsci abbiano potuto ritrovar tanti soldati*

che la terra irrigata dal sudore di questi infelici, aveva perduta sotto le loro mani servili la sua antica ubertà. Noi sappiamo, che le civili discordie; che gli spaventi della tirannia; che i sospetti, i timori, e le vendette dell'ambizione; che i contrasti sanguinosi del nascente dispotismo colla moribonda libertà, involavano di continuo una porzione numerosa di cittadini alla patria, e privavano l'altra di sicurezza, e di tranquillità (1).

Che potevano produrre li deboli sforzi delle leggi contro l'azione destruttrice di tutte queste forze combinate? Ed in fatti Cesare (2), ed Au-

per far la guerra, dopo essere stati tante volte vinti? Bisognava, che vi fosse una popolazione immensa in queste contrade, che oggi non sarebbero altro, che deserti, se pochi soldati, e pochi schiavi Romani non l'abitassero.

(1) Leggasi Appiano (*de bell. civ.* lib. II.)

(2) Cesare dopo la guerra civile avendo voluto fare il censo, non si trovarono, che 150. mila cittadini Romani. Leggasi l'epitome di Floro sulla XII. Deca di Livio. Svetonio nella vita di Cesare *cap.* 41. Appiano *ibid.* Plutarco nella vita di Cesare.

Chi ha letta in Livio la descrizione degli anteriori censi, si persuaderà dei colpi fatali, che aveva sofferta la popolazione di Roma nel tempo, del quale si parla. Se il racconto di Fabio Pittore, che egli rapporta (*dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 17.), non è esagerato, come pare, che lo sia, il numero dei cittadini Romani sotto il sesto Re superava almeno del doppio quello dei tempi di Cesare; giacchè egli ci dice, che nel censo di Servio Tullio si trovarono 80. mila uomini nello stato di portar l'armi. Ma lasciando da parte questo censo, che non pare verisimile, se si esaminano i censi posteriori, cominciando dal quarto secolo di Roma fino al settimo secolo, si troverà, che tra diciotto cen-

gusto, i quali vedevano, che la popolazione s'indeboliva di continuo, e che i matrimonj divenivano in ogni giorno più rari, vollero, senza per altro distruggere le cause, scemarne gli effetti, ed entrambi s'impegnarono a trovare nuovi urti per indurre i cittadini a quello appunto, che essi più di ogni altro abborrivano, cioè a divenir padri, e mariti.

Essi ristabilirono la censura, e vollero essere essi medesimi censori (1); ma se un censore può conservare i costumi di uno Stato, egli non può giammai ristabilirli. Essi fecero diversi regolamenti, ma tutti inutili. Cesare destinò varie ricompense a coloro, che avevano molti figli (2). Egli proibì alle donne, che avevano meno di quarantacinque anni, e che non avevano nè marito, nè figli, di portar giojelli, e di far uso delle lettighe (3), metodo eccellente, dice Montesquieu (4), di urtare il celibato col soccorso della vanità. Augusto fece anche di più. Egli impose nuove pene a coloro, che non erano ammogliati, e accrebbe i premj per coloro, che lo erano, e che avevano figli. Ma queste leggi andavano troppo direttamente al loro scopo; esse incontrarono in fatti

si, dei quali si fa menzione nei libri di Livio, e nell' epitome dei perduti, che precedettero quello fatto da Cesare, tutti passarono i 200. mila, sette i 250. mila, cinque i 300. mila, tre i 350. mila, e due i 400. mila.

(1) Dione *lib.* 43.

(2) Svetonio *Vita di Cesare cap.* 20.

(3) Eusebio nella sua Cronica.

(4) Spirito delle leggi lib. XXIII. cap. XI.

mille ostacoli. Noi sappiamo, che i Cavalieri Romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo (1) Questa oltraggiosa richiesta diede occasione a quella celebre aringa di Augusto rapportata da Dione (2), la quale spira da per tutto la gravità di un censore, e lo stato deplorabile di una repubblica, che una lenta febbre insensibilmente consuma, e distrugge. Questa aringa è lunghissima. Io non ne rapporto quì, che le ultime parole. Dopo aver egli dimostrata la necessità della popolazione; dopo aver fatto vedere il bisogno, che ci era de' matrimonj per supplire alla perdita di quei cittadini, che la guerra, le malattie, e le civili discordie toglievano alla patria; dopo aver attribuito alla loro corruzione l'abborrimento, che essi avevano pel più dolce legame; dopo aver loro rinfacciati i premj, che egli aveva destinati al matrimonio; dopo avere assicurato il suo amore a' padri di famiglia, e la parzialità, che avrebbe sempre per essi avuta nella distribuzione delle magistrature, si volge quindi a' celibi; egli fa vedere il suo imbarazzo nel sapere come debba chiamarli. „ Voi non siete uomini, (dice loro) perchè niun segno di *virilità* apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi*, giacchè voi private lo Stato di que' cittadini, che potreste generare? Vi chiamerò io *empj*, giac-

(1) Dione lib. LVI.
(2) Dione ibid.

chè disubbidite al volere dei Numi? Vi chiamerò io *sagrileghi*, giacchè soffrite di buon animo, che le immagini, e i nomi de' maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi*, giacchè cercate di desolare la patria, e di privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi per quello, che in fatti voi siete . . . . Uscite dunque da questo Stato, se mi amate, e se non per adularmi, ma per onorarmi mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate de' figli; io avrò allora parte in questo benefizio, che voi arrecherete alla patria, e mi renderò con questo mezzo degno di questo nome sublime (1). „ Così termina questa aringa di Augusto, dopo della quale egli emanò la celebre legge chiamata col suo nome Giulia, e Papia Poppea del nome de' consoli d' una parte di quell' anno. La grandezza del male compariva nella loro elezione istessa. Dione ci dice, che essi non erano ammogliati, e che non avevano figli (2).

Io non intraprendo a comentare questa legge, nè a rapportare i diversi capi, da' quali ella è composta. Questa intrapresa mi strascinerebbe fuori del mio soggetto. Io rimando volentieri il lettore alla profondissima opera del celebre Einecció, che ha illustrata questa legge col soccorso

(1) Io non ho tradotto litteralmente questo tratto, ma basterà leggere il testo greco per osservare, che non ho lasciato per questo di esser fedele all' originale.

(2) Dione ibid.

della più vasta erudizione, che si possa desiderare (1). Mi contento solo di dire, che gli sforzi di Augusto furono inutili, e che i Romani seguitarono ad abborrire il matrimonio, ed i figli, come prima. Questo è quello, che voleva dire Tacito, allorchè parlando de' costumi de' Germani, scrisse: *Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur; plusquam ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges* (2). Non si può dubitare, che Tacito in questo luogo voleva alludere al costume de' Romani, i quali per non incorrere nelle pene minacciate dalla legge Papia Poppea contro coloro, che non avevano figli, si ammogliavano, e dopo aver procurato un solo figlio, ripudiavano la loro moglie, o la facevano abortire subito, che si avvedevano, che ella aveva concepito. Essi avevano trovato questo infame rimedio per eludere quel capo della legge Papia Poppea, che proibiva a coloro, che non erano ammogliati, di ricevere cosa, o per eredità, o per legato dagli estranei, e che non ne accordava, che la metà a coloro, che erano ammogliati, ma che non avevan figli (3). Ecco perchè

(1) Leggasi l' opera di Eineccio, che ha per titolo, *Ad legem Juliam, & Papiam Poppæam commentarius*.

(2) *De morib. Germ.*

(3) Questa determinazione è compresa ne' capi XXXVI. e XXXVII. della legge Papia Poppea: *Cælibes, nisi intra centum dies huic legi paruerint, neque hereditatem, neque legatum ex testamento, nisi proximorum capiunto.*

Plutarco disse, che i Romani si ammogliavano per esser eredi, non già per aver eredi (1). I premj dunque, e le pene stabilite da Augusto per incoraggire la popolazione non giovarono a Roma. Il male era superiore a' rimedj, e gli ostacoli erano maggiori degli urti. I Germani, come l'abbiamo veduto nel luogo rapportato di Tacito, senza pene e senza premj vedevano nel matrimonio il primo dovere del cittadino, e nella procreazione de' figli il maggior beneficio del conjugio. I Romani al contrario, quantunque costretti dalle leggi, abborrivano l'uno, e temevano gli altri (2).

Qual giudizio faremo dunque noi di queste leggi di Augusto? Furono esse le migliori? Non può mai dirsi buona una legge, quando non è atta a produrre l'effetto, che il legislatore vuol conseguirne; e l'inutilità non è stata mai una circostanza indifferente per una legge. Che se il giu-

Si qui conjugum masculus (ultra XXV. annum) femina (ultra vicesimum) orbi erunt, semissem relictorum tantum capiunto. Leggasi Eineccio *Comm. ad leg. Jul. & Papiam Popp.* lib. I. cap. V.

(1) Plutarco nelle opere morali, dove parla dell' amore de' padri pe' figli.

(2) Leggasi Plinio lib. IV. lett. XV. l'istesso Tacito negli annali lib. XV., ed Ammiano Marcellino lib. XIV. cap XIX. il quale ci fa vedere, che il male si era conservato fino a' suoi tempi, e ci dice: *Vile tunc Romæ existimatum quidquid extra urbis pomœria natum fuisset præter orbos & cælibes, nec credi posse, qua obsequiorum diversitate culti sint homines sine liberis, ut hi, qui patres fuerint, tanquam in capita mendicorum cælibes dominarentur.*

dicare dagli effetti è un cattivo ſiſtema, queſta regola può aver luogo in tutto altro, fuorchè nella legislazione. Ecco perchè dopo aver io eſpoſto ciò, che ſi è penſato dagli antichi legislatori per animare la popolazione, per giudicare quindi dello ſtato preſente della legislazione riguardo a queſto oggetto; per vedere ſe le leggi preſenti dell' Europa, che riguardano la popolazione, ſieno le più proprie per accreſcere il numero degli uomini, io ricorro agli effetti. Per formare dunque queſto giudizio, io mi propongo di eſaminare, ſe oggi l' Europa ſia così popolata come potrebbe eſſere.

Queſta ricerca molto intereſſante per la ſcienza della legislazione, ſarà l' oggetto del ſeguente capo.

CAP. II.

Stato presente della popolazione dell' Europa.

IO non entro quì ad esaminare la questione celebre agitata da tanti scrittori, se l' Europa sia stata in altri tempi molto più popolata di quel che oggi lo è. Malgrado il soccorso, che presterebbe alle mie mire l' opinione di coloro, che si son dichiarati in favore della maggior popolazione dell' antichità; nulla di meno la buona fede, della quale io fo professione, non mi permette di tradire il mio sentimento riguardo a questo oggetto. Per poco, che si faccia uso della buona critica leggendo i loro scritti, si vedrà facilmente, quanto sieno fallaci i dati sui quali essi appoggiano i loro calcoli chimerici. Quelli del *Vossio*, e del *Wallace* stuccano ogni lettore di buon senso. Se questi due scrittori quanto eruditi, altrettanto poco filosofi, e poco sinceri, avessero ottenuta una procura *ad defendendum* dall' antichità, non avrebbero potuto dimenticarsi così vergognosamente di tutte le regole della critica, nè tanto abusare dell' istoria come han fatto, mossi solo dallo spirito di sistema, e da quella manìa così comune ai filolo-

gi, ed agli oratori di far pompa de' loro talenti nella intrapresa di una cattiva causa.

Dopo i lumi, che il celebre Hume ha sparsi sopra questo soggetto (1), non è più da mettersi in dubbio, che malgrado la diminuzione, che ha ricevuta nel particolare la popolazione in alcune regioni dell' Europa, nulla di meno nel tutto essa è piuttosto cresciutá, che diminuita.

Ma è essa nello stato, nel quale potrebbe, e nel quale dovrebbe essere? Ecco un' altra questione molto più interessante della prima, molto più facile a risolversi, ma che ci conduce ad alcuni risultati pericolosi per chi l' enuncia, ed umilianti per coloro, che ne sono le cause.

L' indizio più sicuro dello stato della popolazione di un paese è senza dubbio lo stato della sua agricoltura (2). Se questa per esempio è molto lontana da quel grado di perfezione, al quale avrebbe potuto pervenire; se una porzione del territorio di questo paese non è coltivata, e l' altra pel difetto di coltura, non produce quello, che potrebbe produrre; se maremme micidiali, che si sarebbero potute disseccare, nascondono una parte del suo suolo; se molti boschi inutili non si sono recisi; se terreni ubertosi, che potrebbero esser coperti di spighe, sono per mancanza di coltura condannati ad offrire ad una languida pastura le loro erbe selvagge; se, in una parola, si osserva,

(1) Hume *Discorsi Politici*, Discorso X *sul numero degli abitanti presso alcune Nazioni antiche*.

(2) Quì non si parla, che de' paesi agricoli.

che gli abitanti di questo paese esigono dalla natura molto meno di quello, che essa potrebbe offrire alla loro industria, senza andare in cerca delle enumerazioni, de' calcoli, e di altre vane congetture, si può asserire con certezza, che la sua popolazione è molto indietro. Questa verità è così chiara, è così evidente, che sarebbe una stranezza l' impegnarsi a dimostrarla. Stabiliamola dunque come un dato sicuro, e gittiamo quindi un' occhiata filosofica sullo stato dell' Europa.

Quale è, io domando, quella nazione Europea, che possa gloriarsi d' aver portata, non dico al massimo grado di perfezione, ma alla semplice mediocrità la sua agricoltura? Quale è quella, che non vegga una metà, o una terza parte almeno de' suoi terreni o incolti, o coperti da boschi inutili o da acque ristagnate, o da pascoli superflui? Qual è quel popolo in Europa, che possa dire cogl' industriosi Chinesi: „ la terra, che noi abitiamo, è tutta impiegata a provvedere alla nostra sussistenza; noi non dividiamo colle fiere i suoi prodotti preziosi; il riso, che è il primo nostro alimento, cuopre tutta la superficie del nostro vasto Impero; le acque de' fiumi, sono i piani sui quali noi innalziamo, quando ci è permesso, le nostre mobili abitazioni; noi abbiam costruiti su di esse i nostri villaggi nuotanti, per non defraudare la coltura di quella porzione di terra, che occuperebbero le case (1); gli alberi, che altrove si

(1) Si sa, che vi sono nella China popolazioni numerosissime, le quali abitano sulle acque de' fiumi in alcuni edifizj fatti a guisa di piccoli bastimenti.

ammucchiano gli uni ſu degli altri, e che cuoprono i terreni più fertili, ſono da noi con una ſavia economia diſtribuiti in quei luoghi, che ſarebbero diſadatti ad ogni altra produzione; la terra, che in altre parti ſi laſcia in ozio, è coſtretta da' noſtri sforzi vigoroſi a darci i ſuoi doni tre volte in ogni anno; la generoſità della natura, in una parola, è proporzionata alla moltiplicità delle braccia, che noi impieghiamo a ſoccorrerla. „ Ahi, che molto lontano dal potere uſare un ſimile linguaggio i popoli dell' Europa, (ſe noi ne eccettuiamo qualche piccolo Stato dell' Italia, ſe noi ne eccettuiamo alcune poche repubbliche, il territorio delle quali è così piccolo, che non ſi può mettere neppure a calcolo) noi non dobbiamo far altro, che allontanarci dalle capitali de' noſtri grandi Stati, dove una gran conſumazione anima la coltura delle vicine terre, per vedere, a miſura, che da eſſe ci diſcoſtiamo, lo ſpettacolo funeſto della ſterilità.

Lo ſtato dunque dell' agricoltura dell' Europa, ci aſſicura dello ſtato infelice della ſua popolazione.

Quale è la conſeguenza, che noi dobbiamo dedurre da queſta rifleſſione? Noi dobbiamo dedurne, che la legislazione è difettoſa nell' Europa, giacchè, come ſi è detto, in politica biſogna ſempre dagli effetti giudicare del merito delle cauſe. Nel corſo ordinario delle coſe, la natura umana tende a moltiplicarſi prodigioſamente. Sempre che un uomo ha di che alimentare ſenza ſtento una moglie, ed una famiglia, egli ſeconda il voto del-

la natura. Il piacere di perpetuarsi nella sua posterità, è la condizione delle nozze è così seducente, che à meno, che non vi sia la impossibilità di supplirne ai bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura. Questa è una verità, che alcune mani maestre han dimostrata fino alla evidenza (1), e che l'esperienza di tutti i secoli ha resa incontrastabile. In ogni Stato dunque, ove senza uno straordinario flagello del cielo la popolazione non si aumenta, o si aumenta lentamente, cioè non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire, che vi sia tanto difetto di politica, quanta è la distanza da quel che è, a quel che potrebbe essere (2). Che si paragoni nell'Europa il numero degli ammogliati col numero de' celibi, e si giudichi quindi da questo solo calcolo, quali sieno i difetti della nostra politica, e i vizj destruttori della presente legislazione. I nostri legislatori han conosciuto il male; ma ne hanno essi conosciute le cause, ne hanno essi trovati i rimedj? Che si è fatto finora, che si fa tuttavia per curarlo? Quello che fa un medico, allorchè, non conoscendo la causa del male, vuole impedirne gli effetti. Si stabiliscono alcuni premj al matrimonio, ed alla paternità; si danno alcune tenui esenzioni a quei cittadini, che han da-

(1) Leggasi il Saggio sulla natura del commercio del citato *Hume* Parte I. Cap XV. *L' Ami des Hommes*, e molti altri scrittori economici.

(2) Vedi l' Opera del Conte Verri, che ha per titolo *Meditazioni sull' Economia Pubblica* §. XX.

to un certo numero di figli allo Stato; si privano di alcune prerogative i celibi, e si lasciano intanto sussistere gli ostacoli, che impediscono alla maggior parte degli uomini di prendere una moglie, e di divenir padri. Questo è l'istesso, che inaffiare il terreno senza seminarlo.

Togliete gli ostacoli, e non vi curate degli urti, e de' premj. La natura ha dato un sufficiente premio al matrimonio, per aver bisogno di altri soccorsi. Che il Principe, dice Plinio non dia niente, ma che non tolga niente; che egli non nudrisca, ma che non uccida, ed i figli nasceranno da per tutto (1). In vece dunque di pensare a' premj, alle ricompense, agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gli impedimenti, che si oppongono ai progressi della popolazione, e quali sono i mezzi, che si debbono impiegare per toglierli, o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza, che riguarda la moltiplicazione della specie. Per andar con ordine in questa ricerca, premettiamo quì un principio generale, che è stato adottato come un assioma da tutti gli Scrittori Economici, e Politici del secolo: *Tutto quello, che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione.*

(1) *Atque adeo nihil largiator Princeps, dum nihil auferat; non alat, dum non occidat, nec deerunt qui filios concupiscant.* Plinio nel *Panegirico di Trajano.*

CAP. III.

Piccolo numero di proprietarj; immenſo numero di non proprietarj: primo oſtacolo alla popolazione (1).

LA proprietà è quella, che genera il cittadino, ed il ſuolo è quello, che lo uniſce alla patria. Un cittadino, che vive alla giornata, abborriſce il matrimonio, perchè teme i figli. Un proprietario deſidera l'uno, e gli altri; ogni nuovo braccio è per lui un benefizio della Provvidenza, e la dolce ſperanza di acquiſtare un ſoccorſo

(1) Il principio incontraſtabile, che ho premeſſo, m'indurrebbe a mettere nel primo rango degli oſtacoli, che ſi oppongono alla popolazione, tutte le cauſe, che impediſcono i progreſſi delle ricchezze nazionali, cioè quelle, che impediſcono all'agricoltura, alle arti al commercio di proſperare, giacchè tutte queſte cauſe tendono a rendere più difficile la ſuſſiſtenza. Ma ſiccome io debbo di queſte diffuſamente parlare in appreſſo, per non confondere l'ordine delle coſe, mi aſtengo quì di conſiderarle diſtintamente ſotto queſto aſpetto. Mi baſta di aver accennato in queſta nota, che eſſe debbono anche eſſere annoverate tral numero delle più forti cauſe ſpopolatrici.

per la sua vecchiezza, ed un erede della sua proprietà, eccita in lui il vivo desiderio di procreare una robusta prole. Ci vorrebbe poco per dimostrare coll' istoria di tutte le nazioni, e coll' esperienza di tutti i secoli questa verità. Ma io non voglio allontanarmi da' principj, che si sono premessi. Si è detto, che tutto quello, che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a diminuire la popolazione. Or il piccolo numero de' possessori, e l' immenso numero de' non possessori deve necessariamente produrre questo effetto. Io lo dimostro.

Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. *I proprietarj*, *e i non proprietarj*, o sia *i mercenarj* sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro. Invano i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni diverse; il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo che puole. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E qual' è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell' Europa, per un difetto enorme di legislazione la classe de' proprietarj non è, che un infinitamente piccolo relativamente a quella de' mercenarj. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che son quelli, che compongono la classe de' mercenarj. La

concorrenza, che nasce dalla loro moltitudine, deve necessariamente avvilire il prezzo delle loro opere. Essa lo avvilisce in fatti. Quindici, o al più venti grana sono il prezzo ordinario, col quale si paga presso di noi il lavoro di un giorno intero di un agricoltore, il quale non trova a lavorare, che in alcuni mesi dell'anno. Questo prezzo si può sicuramente scemare di un terzo, perchè per lo meno in una terza parte dell'anno egli non trova da impiegare le sue braccia. Andate ora a supplire a' bisogni di una famiglia con dieci, o dodici soldi per giorno.

Ecco la causa della miseria della maggior parte, ecco il difetto della sussistenza nella classe de' non proprietarj, ecco quello, che toglie alla maggior parte de' cittadini il desiderio, la speranza, e i mezzi di riprodursi col soccorso di un legame incompatibile colla miseria, e funesto allorchè la produce, e l'accresce.

Che non mi si opponga, io prego, il fatto, e l'esperienza. E' la facilità di parlare, e l'impotenza d'esaminare, dice Montesquieu, che han fatto dire ad alcuni, che più i cittadini sono poveri in uno Stato, più le famiglie sono numerose. Coloro, che non hanno assolutamente niente, come i mendicanti, hanno molti figli: io lo concedo. Ma questo deriva, perchè essi sono nel caso de' popoli nascenti: non costa niente al padre d'insegnare la sua arte a' suoi figli, i quali nascendo sono gl' istrumenti di quest' arte istessa. Ma coloro, che non sono poveri, se non perchè privi di proprietà, l' opera delle loro mani avvilita dalla

concorrenza, non somministra loro quello, che si richiede pel mantenimento di una famiglia; costoro, io dico, daranno pochi figli allo Stato. Essi non hanno neppure il loro nudrimento, come potrebbero essi pensare a dividerlo? Essi non posson curarsi nelle loro malattie, come potrebbero mai allevare i loro fanciulli, che sono in una malattia perpetua qual'è l'infanzia?

Abbandonate le capitali, dirà taluno, penetrate nell'interno delle provincie, osservate i paesi soggetti al dominio feudale, dove per lo più il Barone è il solo proprietario de' terreni; voi vedrete in questi la maggior parte degli uomini costretti a ripetere la loro sussistenza da una tenue, e giornaliera mercede, che li condanna alla più spaventevole miseria. Voi vedrete l'indigenza dipinta nel loro volto, voi la vedrete nel loro letto istesso. Ma voi troverete rare volte questo letto riscaldato da un solo. Ciascheduno di quest'infelici vuol avere una compagna alle sue pene, e cerca di compensare cogl'innocenti piaceri della natura l'irritante molestia della sua miseria. Ma io domando a quest'ostinato partigiano della povertà, se i matrimonj fossero in questi paesi così frequenti, non dovrebbe forse la loro popolazione crescere in ogni giorno? Da che deriva, che a misura, che noi ci allontaniamo dalle capitali, noi troviamo la desolazione nelle campagne? Da che deriva, che la loro popolazione in vece di crescere, si vede sensibilmente diminuire? Bisogna dunque dire, o che il fatto non è vero, o che i figli, che nascono da quest'infelici conjugi, peri-

ſcono nell' aurora iſteſſa de' loro giorni, o che il germe fecondatore è ſterile, allorchè è inaridito dalla miſeria.

Ritorniamo dunque al noſtro aſſunto. Io credo di aver baſtantemente dimoſtrato, come il piccolo numero de' proprietarj, e l' immenſo numero de' non proprietarj, e come la grande ſproporzione, che nell' Europa ſi oſſerva fra queſte due claſſi di cittadini, deve neceſſariamente produrre nella più numeroſa il difetto della ſuſſiſtenza, e per conſegnenza della popolazione. Vediamo ora quel, che ſi è penſato da' legislatori più celebri per prevenire queſto male; vediamo quello, che converrebbe oggi di fare.

Tutte le ſocietà han cominciato dalla diſtribuzione delle terre. Le leggi agrarie ſono ſtate ſempre le prime leggi de' popoli naſcenti. Il primo oggetto di queſte leggi è ſtato di aſſegnare a ciaſchedun cittadino una egual porzione di terreno; il ſecondo è ſtato di procurare, che queſta diſtribuzione riceveſſe la minore poſſibile alterazione. Per ottener queſto fine *Moisè* ordinò la reſtituzione de' fondi in ciaſchedun anno del giubbileo (1). Un Ebreo non poteva ſpogliarſi della ſua proprietà *in perpetuum*. La vendita de' fondi non poteva farſi, che *ad tempus*. L' anno del giubbileo era il termine di queſto tempo, che la legge non permetteva di oltrepaſſare. Il comprato-

(1) Leggaſi Zeppero nell' Opera, che ha per titolo: *Legum Moſaicarum Forenſium Explanatio* lib. IV. Cap. XXIII. p. 609. 610.

re era allora obbligato di reſtituire il fondo al venditore, o alla ſua famiglia. Queſta legge ſi eſtendeva anche a tutte le ſpecie di donazioni, che riguardavano i fondi. Di queſto mezzo ſi servì Moisè per impedire, che il numero de' non proprietarj creſceſſe molto nella ſua nazione, e che le ſoſtanze di molti ſi riuniſſero nelle mani di pochi.

Non ſi può dubitare, che queſto iſteſſo foſſe l'oggetto di quelle leggi degli Atenieſi, che proibivano a' cittadini di teſtare (1); che preſcrivevano, che l'eredità paterna ſi divideſſe per uguali porzioni trai figli (2); che non permettevano all' iſteſſa perſona di ſuccedere a due eredità (3); che

(1) Solone diſpensò da queſta proibizione coloro, che morivano ſenza figli. Leggaſi Plutarco nella ſua vita, e Pottero *Archæologiæ Grecæ* lib. IV. cap. XV. Egli permiſe anche al padre di ſoſtituire degli eredi a' figli, nel caſo, che queſti foſſero morti prima del venteſimo anno della loro vita. Ο, τι αν γνησιων οντων υιων ο πατηρ διαθηται, εαν αποθανωσιν οι υιεις, πριν επιδιετες ηβαν, την τυ πατρος διαθηκην κυριαν ειναι. *Heredes a patre teſtamento ſubſtituti liberis, ſi liberi ante annum ætatis ſuæ viceſimum deceſſerint, heredes ſunto. Demoſthenes in Stephanum Teſtem Orat.* B.

(2) Απαντας τυς γνησιυς υιυς ισομοιρυς ειναι των πατρωων. *Omnes legitimi filii hereditatem paternam ex æquo inter ſe herciſcunto.* Iſæcus *de Heredit. Philoctemonis*.

(3) Filolao di Corinto fu quello, che ſtabilì in Atene, che il numero delle porzioni di terra, e quello dell' eredità foſſe ſempre l' iſteſſo. Leggaſi Ariſtotele *Polit.* Lib. II. Cap. XII. Monteſquieu *Spirito delle leggi* lib. V. cap. V.

permettevano di ſpoſare la ſorella conſanguinea, e non l'uterina (1); e che obbligavano il più proſſimo parente per parte di padre a ſpoſare l'ereditiera (2).

Licurgo fece anche di più. Egli proibì le doti, egli volle, che tutti i figli partecipaſſero egualmente alla porzione del loro padre, e che i beni di colui, che moriva ſenza figli, ſi diſtribuiſſero a coloro, che ne avevano più (3).

I Germani, per quel, che ce ne dice Tacito, diſtruſſero ſino la proprietà, per moltiplicare il numero de' poſſeſſori de' fondi. La nazione, che era l'unico proprietario perpetuo di queſti fondi, li diſtribuiva in ogni anno a' padri di famiglia. La ripartizione ſi ripeteva in ogni anno, per proporzionarla al numero de' cittadini, che poteva creſcere, o diminuire, ed all'eſtenſione del territo-

(1) Εξειναι γαμειν τας εκ πατερον αδελφας, *ſororem ex parte patris in matrimonio habere jus eſto*. Petit. *Leg. Attic*. Lib. VI. Tit. I. *de connubiis*. Spoſando la ſorella conſanguinea non ſi poteva ſuccedere, che alla ſola porzione del padre; ma ſpoſando l'uterina, ſi poteva ſuccedere a due porzioni nel tempo iſteſſo, a quella del padre dello ſpoſo, ed a quella del padre della ſpoſa.

(2) Μη ουειναι ταις επικληραις εξω την αγχιστειας γαμειν, αλλα προσηκον ειναι αυταις μετα των χρηματων τω εγγυτατω γενους συνοικειν. *Virgo dotulis extra cognationem ne enubito; ſed agnato proximo nubito, & omnia ſua bona in dotem adſerto*. Petit. ibid.

(3) Plutarco, Vita di Licurgo.

rio, che per i popoli guerrieri è soggetto alle giornaliere vicende (1).

Io veggo finalmente l'istesso oggetto nelle leggi, che riguardavano le successioni ne' primi tempi di Roma. I primi legislatori di questo popolo conobbero il bisogno, che vi era di moltiplicare in una nazione il numero de' proprietarj, e di conservarlo. Per ottenere il primo fine, essi assegnarono a ciaschedun cittadino una porzion di terra, per ottenere il secondo essi ne regolarono le successioni; essi vollero, che non vi fossero, che due specie di eredi stabiliti dalla legge, i figli, e tutti i discendenti, che vivevano sotto la patria potestà, che si chiamavano *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più stretti parenti per parte di maschio, che si chiamavano *agnati* (2). I cognati, o sia i parenti per parte di femmina non potevano succedere, perchè questi avrebbero trasportati i beni in un'altra famiglia.

(1) Tacito *de morib. German. Agri* (dic' egli) *pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia præstant. Arva per annos mutant, & superest ager: nec enim cum ubertate, & amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, & prata sepiant, & hortos rigent, sola terræ seges imperatur.* Tra gl' Irlandesi fino al secolo passato, subito che moriva un padre di famiglia, il Capo della Tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. *Hume.* Istoria Inglese.

(2) Framm. delle Leggi delle XII. Tavole in Ulpiano *Tit. Ultim. de fragment.*

Per l'isteffa ragione, la legge non permetteva a' figli di fuccedere alle madri, nè alle madri di fuccedere a' figli. I beni della madre andavano agli agnati della madre, e i beni de' figli andavano agli agnati de' figli (1). Per l'isteffa ragione finalmente i nipoti per parte di figlio fuccedevano all' avo, e i nipoti per parte di figlia non gli fuccedevano (2). Questo sembrerà forse strano. Ma l'utilità pubblica era l'unico oggetto della legge, e l'utilità pubblica richiedeva, che la proprietà restaffe nelle famiglie, e che il numero de' proprietarj non fi diminuiffe (3).

(1) Legganfi i frammenti delle leggi delle XII. Tavole in Ulpiano *tit.* 26. §. 8.

(2) *Iftitution. lib. III. tit.* 1. §. 15. La figlia fuccedeva al padre, finchè effa viveva, ma dopo la fua morte i beni paterni non andavano a' fuoi figli, ma a' fuoi agnati. In una parola, *le donne*, dice Montesquieu (*Efprit des lois lib. XXVII cap. unico*) *fuccedevano preffo i primi Romani, allorchè questo non fi opponeva alla legge della divifione delle terre; ed effe non fuccedevano, allorchè la loro fucceffione fi opponeva a questa diftribuzione.*

(3) Ma come combinare questo fpirito delle prime leggi de' Romani, che riguardavano le fucceffioni *ab inteftato*, colla libertà infinita data contemporaneamente da effe al padre di famiglia di teftare, e di fcegliere qualunque cittadino per fuo erede? Non erano l'isteffe leggi delle XII. tavole, che prefcrivevano: *Paterfamilias uti legaffit fuper pecuniæ, tutelæve fuæ rei, ita jus efto?* Montefquieu (*ibid.*) riflettendo fopra questa apparente contradizione condanna da inconfe-

Per moltiplicarlo poi, furono fatte le leggi agrarie. Si sa, che queste regolavano la distribu-

guenti i Decemviri, come quelli che distruggevano con una mano quello, che cercavano di sostenere coll' altra. Ma mi si permetta di far quì per un momento da giureconsulto, e di difendere questi savj legislatori, da un' imputazione niente ragionevole. In un' opera di questa natura è condonabile all' autore una digressione, nella quale il corso delle sue idee, quasi involontariamente, lo conduce.

Ci è stata controversia tra' giureconsulti, se prima delle Decemvirali tavole ci fosse stato l' uso de' testamenti in Roma. Eineccio (*Dissert. de orig. testam.* §. XIII.) Tomasio, (*Dissert. de init. success. testam.* §. 1. sino al §. VIII.) e Trechellio (*de init. success. testam.* cap. II. §. IV.) credono di sì; ma e il dissenso di molti altri giureconsulti, e molte ragioni convincentissime, delle quali non mi è lecito quì di parlare, c' inducono a dubitarne. Non possiamo però dubitare, che prima della promulgazione di queste tavole, o per legge, o per consuetudine i Romani credevano di poter fare un' alienazione della loro proprietà, che cominciasse ad aver luogo dopo della loro morte. Da ciò che si rileva da molti luoghi di Livio, di Dionisio d' Alicarnasso, e di Plutarco, si vede chiaramente, che frequentissime dovevano essere queste specie di alienazioni, le quali abusivamente furono da quest' Istorici chiamate col nome di Testamenti. Queste alienazioni quantunque da' testamenti diversissime nel dritto, producevano per altro gl' istessi effetti, cioè di alterare la distribuzione delle terre. I Decemviri non essendo i sovrani legislatori del popolo, ma gli autori semplicemente di quelle leggi, che dovevano dal popolo essere approvate, non avrebbero sicuramente potuto indurre i Romani a spogliarsi d' un dritto, che è così caro all' uomo, cioè di disporre della sua proprietà an-

zione delle terre de' vinti. Una metà era venduta in beneficio della repubblica, e l'altra metà la

che in quel momento, nel quale conosce di non poterla più ritenere per se, e d'influire in certa maniera sulla società anche dopo della sua morte. Tutta la loro arte poteva dunque consistere nel rendergliene difficile l'uso, per render meno alterabile quella distribuzione delle terre, che essi, regolando le successioni, avevano tanto cercato di conservare. Per ottener questo fine, i Decemviri introdussero i Testamenti. La libertà infinita, che le loro leggi davano al padre di famiglia di disporre col testamento delle sue proprietà, soddisfacevano quella naturale inclinazione dell'uomo, della quale si è parlato; al contrario le sollennità difficili, che dovevano accompagnare quest'atto per esser creduto valido, ne rendevano così difficile l'uso, che rare volte il cittadino poteva valersi del dritto, che la legge gli dava.

Se non si fosse dalla legge richiesta altra sollennità, che quella di fare il testamento innanzi all'assemblea del popolo, ed alla presenza de' Pontefici, che dovevano approvarlo, questa sola sollennità bastava per far morire *ab intestato* più di tre quarte parti de' Romani. Io non posso quì rapportare tutte le autorità, che appoggiano questi fatti, dico solo, per far conoscere quali furono le mire de' Decemviri nell'introdurlo, che delle due maniere, che ci erano di far testamento presso i Greci, l'una innanzi all'assemblea del popolo, e l'altra innanzi ad un magistrato, essi scelsero la prima, come la più difficile ad eseguirsi.

Dopo queste riflessioni io lascio al lettore il giudicare dell'armonia, che ci era tra quelle leggi delle XII. tavole, che regolavano le successioni legittime, con quelle, che regolavano le testamentarie, e lascio a lui il giudicare della pretesa inconseguenza, della quale l'autore dello spirito delle leggi le accusa.

legge voleva, che si distribuisse a' più poveri cittadini.

Questo è quello, che si è pensato da' primi legislatori degli uomini per impedire, che il numero de' non proprietarj si moltiplicasse troppo in una nazione. Ma questi rimedj sono utili per prevenire il male, ma non giovano allorchè il male è di già fatto. La restituzione, per esempio, de' fondi prescritta da Moisè, nello stato presente delle cose, in vece di diminuire il numero de' non proprietarj, l'accrescerebbe. Oggi, che tutti i fondi sono in mano di pochi, se si togliesse a questi la libertà di alienarli, si metterebbe il suggello al male. Le circostanze sono diverse; diversi debbono dunque essere i rimedj. Ricordiamoci di quel, che si è detto altrove. La bontà delle leggi è una bontà di rapporto. L'oggetto di questo rapporto è lo stato della nazione. Lo stato presente delle nazioni dell'Europa è, che il tutto si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare, che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio, che si desidera. La ricerca di questo rimedio sarà l'oggetto del seguente capo, dove considerandosi i gran proprietarj come un ostacolo alla popolazione, io andrò in cerca di tutte quelle cause, che concorrono, per far crescere nell'Europa il numero di questi, e che perpetuando i beni nelle loro mani, conserveranno per sempre questa funesta sproporzione fra la classe de' proprietarj, e quella de' non proprietarj, che come si è dimostrato, è la rovina della popolazione.

CAP. IV.

Molti gran proprietarj, pochi proprietarj piccoli; secondo ostacolo alla popolazione.

QUest'ostacolo è una conseguenza dell'antecedente.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietarj, e pochi proprietarj piccoli, bisogna che ci sieno molti non proprietarj. Gli spazj non sono infiniti: la gran proprietà di un solo suppone il difetto di proprietà di molti, non altrimenti, che ne' paesi, ove la poligamia ha luogo, e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo, che ha dieci mogli, suppone nove celibi. I gran proprietarj moltiplicando dunque la somma de' non proprietarj, debbono, in vigore delle premesse, essere un ostacolo alla popolazione (1).

Ma non è colla sola diminuzione de' proprietarj, che questi gran proprietarj impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll'abuso, che fanno de' terreni. Se in vigore de' principj, che si sono premessi, la po-

(1) *Laudato ingentia rura*, diceva Virgilio, *exiguum colito*.

polazione cresce a misura, che si moltiplica la sussistenza, se due moggia di terra tolte alla coltura tolgono forse una famiglia dallo Stato, qual vuoto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi, che questi gran proprietarj sacrificano alla caccia, e tutte quelle ville superbe e fastose, la veduta delle quali destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo, e nascosta a' suoi occhi, come se si temesse di mostrargli un furto fatto alla sua sussistenza? No, non è tra le mani di costoro, che l'agricoltura si perfeziona; non sono questi pochi felici, circondati da uno stuolo immenso di miseri, che compongono la felicità nazionale, non sono i gran proprietarj quelli, che costituiscono la ricchezza d'una nazione. L'agio comune della maggior parte de' cittadini, il *ben essere* della maggior parte delle famiglie, è il vero barometro della prosperità d'uno Stato, e l'unico veicolo della fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune i Greci, e i Romani de' primi secoli trovarono il germe della generazione. E' un cattivo cittadino, diceva Curio, colui che riguarda come piccola una porzione di terra, che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de' piccoli proprietarj; come smembrare oggi queste gran masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza, che le rende più pesanti a' popoli, che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello,

che ci additò Tarquinio, tagliando colla sua catina i papaveri più alti del suo giardino? A Dio non piaccia, che io voglia quì proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare la tirannia, e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini più felici colle massime di un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i dritti di alcuno; vi si può anzi rimediare moltiplicandoli, e rendendoli più giusti, e più sacri. Toglietete prima d' ogn' altro le primogeniture, togliete i fedecommissi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture, che sacrificano molti cadetti al primogenito di una famiglia; sono le sostituzioni, che sacrificano molte famiglie ad una sola. L' una, e l' altra diminuiscono all' infinito il numero de' proprietarj nelle nazioni dell' Europa, e l' una, e l' altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio! Quanti mali derivano da una sola legge ingiusta, e parziale! Un padre, che non può avere, che un solo figlio, che sia ricco, vorrebbe non averne, che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L' infelicità d' una casa si calcola dalla moltiplicità de' figli. Il voto della natura si crede sodisfatto subito, che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall' interesse. I fratelli privati da un altro fratello del comodo, che godevano nella casa pa-

terna, non veggono in lui, che un usurpatore, che li opprime, e li spoglia di un bene, al quale essi avevano un dritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento, che li ha veduto nascere, e la legge, che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del dritto di ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive di uno sposo costrette da' padri queste infelici sono spesse volte loro malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell' osservare una contradizione così grande tra la maniera di pensare de' nostri politici, e le loro leggi, tra le massime, colle quali si dirigono i nostri governi, e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d' antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell' Europa. La diminuzione di questi asili del celibato, e della sterilità, è divenuto uno degli oggetti più serj dell' amministrazione. Il Ministero vede da per tutto con dispiacere il vuoto, che lascia nella generazione il monachismo de' due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per restringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente, che lo alimenta. I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati, e tante vergini, se in una gran porzione delle famiglie dello Stato non fosse il solo primo a nascere destinato al conjugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri, e tra le sue vestali tante vittime della disperazio-

ne? e i chioſtri ſenza qaeſta barbara iſtituzione, racchiudendo meno uomini, e meno ſchiavi, non racchiuderebbero forſe più virtuoſi?

Queſte ſono le funeſte conſeguenze delle primogeniture oggi reſe altrettanto più micidiali, qnanto che ſono più frequenti. Non ci è cittadino, che abbia tre, o quattrocento ſcudi di rendita, che non iſtituiſca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la ſua famiglia con una ingiuſtizia autorizzata dalla legge, e dal coſtume de' grandi. Il numero de' non proprietarj ſi aumenta intanto ſempre di più; le ſoſtanze ſi riuniſcono ſempre più nelle mani di pochi, e quelle iſteſſe leggi, che ſoſtengono le primogeniture, e le ſoſtituzioni, credono di poter incoraggire la popolazione con una tenue eſenzione accordata *alla onuſtà* de' padri. Eſſe formano un volcano, e pretendono quindi d'impedirne le irruzioni con un argine di vetro. Eſſe mutilano la maggior parte de' cittadini, e pretendono quindi di moltiplicarne il numero col diſpenſare da' peſi della ſocietà un padre, che ha dodici figli. Miſera imbecillità degli uomini, e de' legislatori, tu ſei più funeſta della peſte iſteſſa, perchè le ſue ſtragi non fanno, che accelerare la morte degli uomini, ma le tue l'impediſcono di naſcere, e ne rendono meno ſenſibile la perdita!

Il primo paſſo dunque, che dovrebbe darſi per moltiplicare il numero de' proprietarj, e per ſmembrare queſte gran maſſe, che innalzano la grandezza di pochi ſu la rovina di molti, ſarebbe

di abolire le primogeniture, ed i fedecommessi, che pajono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell'Europa il numero de' proprietarj, e degli uomini.

Un' altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella, che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione, e dall' amore d' una voluttuosa Regina, questa legge, che trasporta i beni da una casa in un'altra, e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella, che ha cagionata la rovina della famiglia dell'autore, e che ne porta il nome.

Questa è la prammatica *Filangeria* (1). La legge *Voconia* proibiva d'istituire per erede una donna (2), e noi, che abbiamo adottati gli errori

(1) Leggasi Giannone *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXV. cap. 8. e la collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* Pramm. I. Si avverta, che questa Prammatica non ha luogo per i Feudi, che sono *de jure Laugobardorum*.

(2) Il Frammento di questa legge, nel quale si stabilisce, *ne quis heredem virginem, neve mulierem faciat*, ci vien rapportato da Cicerone (*Orat. II in Verrem*) da ciò che egli ne dice, e da un luogo di S. Agostino (*de Civit. Dei lib. III.*) apparisce, che non solo la figlia, ma anche la figlia unica era compresa in questa proibizione. Nel lib II. tit. 22. delle Istituzioni di Giustiniano, si parla d'un capo di questa legge, che restringeva la facoltà di *legare*. Pare che questo fosse stato un rimedio trovato dalla legge per evi-

istessi della Romana giurisprudenza, ci siamo poi allontanati tanto da questi suoi più antichi principj, che abbiamo in alcuni casi preferite le femmine agli uomiui. Io mi taccio sopra quest' oggetto, perchè temerci d' abusarmi del sacro ministero, che mi dà la filosofia, rendeudola l' istrumento d' una vendetta inutile, o di una vanità puerile. Mi contento solo di dire, che fra le cause, che concorrono ad impedire tra noi la moltiplicazione de' proprietarj, questo barbaro stabilimento non deve aver l' ultimo luogo. Non minore è l' ostacolo, che vi oppone la proibizione d' alienare i fondi feudali,

Se il sistema da' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli Stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione basterebbe per renderlo pernicioso, e funesto. Un supposto interesse del Principe fa, che resti immutabilmente segregata dalla circolazione de' contratti una gran porzione del territorio del-

tare, che il testatore non potesse dare ad una donna, come legataria, quello che non avrebbe potuto darle come ereditaria.

La speranza di eludere questi stabilimenti della legge Voconia, introdusse i Fedecommessi in Roma. Si istituiva per erede una persona, che poteva esserlo per legge, e questi veniva dal testatore pregato di rimettere l' eredità ad un' altra persona, che la legge aveva esclusa. Questa era una preghiera, e non un comando, che avesse vigore di legge. L' esempio di P. Sestilio Rufo ne è una prova. Leggasi Cicerone *de Finib. bonor., & malor.* lib. II.

lo Stato. Tutto quello, che è terreno feudale, non si può nè vendere, nè dare a censo perpetuo, nè alienare. Questi sono per lo più terreni oziosi, che potrebbero dare un gran prodotto allo Stato, se la legge, che proibisce l'alienazione de' fondi feudali non si privasse di quella coltura, che è sempre languida, che non può mai essere attiva, quando non è unita a' preziosi dritti della proprietà. Molti terreni incolti sarebbero coltivati molte braccia mercenarie diverrebbero proprietarie, se il Fisco, abolendo questa legge perniciosa facesse all' utilità pnbblica un tenue sacrifizio, del quale egli sarebbe il primo a risentirne i vantaggi. Se nella *devoluzione* de' feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento* ne' progressi della popolazione, e della agricoltura, sempre relativi a' progressi della proprietà.

Finalmente i fondi *demaniali*, questi fondi, che essendo comuni, non sono di alcuno, non lasciano di diminuire il numero de' proprietarj in quelle nazioni, nelle quali quest' avanzo dell' antico spirito di pastura, che spira a traverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora, malgrado l'evidenza de' disordini, che questa fatale istituzione cagiona. Noi ne parleremo da qui a poco, esaminando gli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura. Ma oltre le sostituzioni, e i maggiorati, oltre i demanj, oltre la vietata alienazione de' fondi feudali, oltre la legge, che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli, che non sò, se sia stata molto

adottata dalle altre nazioni, ci è un'altra causa quasi universale nell'Europa, che diminuisce il numero de' proprietarj, e che più di tutte le altre diminuisce quello degli uomini. Di questa si parlerà nel seguente capo.

C A P. V.

Ricchezze esorbitanti, ed inalienabili degli Ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

I primi sacrifizj degli uomini, dice Porfirio, non furono, che d'erba. Il padre riuniva i suoi figli in mezzo di una campagna per rendere alla Divinità quest'omaggio. Non vi erano allora, nè tempj, nè altari. L'aperta campagna era il tempio; poche zolle di terra ammucchiate erano l'ara, ed un fascio di spighe, o poche frutta erano l'olocausto, che l'uomo offeriva all'autore della natura. Per un culto così semplice ciascheduno poteva esser Pontefice nella sua famiglia.

Il desiderio naturale di piacere alla Divinità, moltiplicò quindi le cerimonie. L'agricoltore non potè più allora esser Sacerdote. Si consecrarono alla Divinità alcuni luoghi particolari; bisognò, che vi fossero alcuni ministri destinati a prenderne cura, e l'attenzione continua, che richiedeva il loro ministero, obbligò la maggior parte de' popoli a fare del Sacerdozio un corpo separato. Questo corpo alienato da tutte le occupazioni do-

mestiche bisognava, che fosse nudrito a spese della società. Gli Egizj, i Persiani, gli Ebrei, i Greci, e i Romani assegnarono alcune rendite al Sacerdozio (1). Ma presso niuna religione questa giu-

(1) La Scrittura ci parla in molti luoghi, e particolarmente nel Levitico delle prestazioni, che si facevano a' Leviti.

Hyde (*de Rel. Pers. c.* 19.) ci dà conto delle ricchezze de' Maghi, e del loro capo chiamato Balach, che erano i sacerdoti della Persia.

Riguardo a' Greci da ciò, che ci è rimasto delle loro leggi, si può facilmente vedere, in qual maniera si provvedeva presso di loro alle spese del culto, e a' bisogni del sacerdozio. In Atene la legge dopo aver regolate le obbligazioni de' Cittadini, stabiliva, che una porzione di queste fossero destinate al sostentamento de' Ministri della Religione.

Τα υπολειπομενα της θυσιας τυς ιερεας λαμβανειν. *Reliqua ex sacris victimis sacerdotibus cedunto*. Petito *Leg. Att. Tit.* 1. *De Deorum cultu, sacris ædibus, festis, & ludis*.

Noi sappiamo che in Atene una porzione del frumento, che si raccoglieva da' pubblici campi, era destinata all' istesso fine. Questo si chiamava ιερος σιτος o sia il *frumentum sacrum* (Vedi Polluce lib. VI. cap. VII.) Pottero (*Archælog. Græc. lib. II. cap. IV.*) ci dice, che il costume delle Decime sacre era in alcuni casi, generalmente ricevuto presso i Greci.

Riguardo finalmente a' Romani, Dionisio d' Alicarnasso nel lib. II. pag. 82. ci assicura, che Romolo prima di distribuire le terre a' suoi cittadini, ne avea messa da parte una porzione, che doveva aver luogo di dominio dello Stato, ed un' altra pel mantenimento de' Tempj, e de' loro Ministri: e Tito Livio lib. I. cap. 20. ci parla de' fondi stabiliti per l' istesso oggetto da Numa.

sta obbligazione di alimentare i ministri dell' altare fu trasportata più in là, quanto nella nostra, che è la più aliena dall' avidità, e dall' interesse. La divozione diede il primo passo, il fanatismo lo distese quindi a dismisura. Si disse da principio, che coloro, che servivano l'altare dovevano vivere a spese dell' altare, e questo era giusto. Ma i sacerdoti non contenti di questo, cominciarono quindi a predicare, che la religione, che viveva di sacrifizj, esigeva prima d'ogn' altro quello de' beni e delle ricchezze (1). Questa massima proferita in mezzo all' ignoranza, ed in un tempo, nel

(1) Il linguaggio della superstizione è stato sempre l' istesso in tutte le religioni, in tutti i paesi, in tutti i tempi. Basta leggere l' ottavo articolo del *Sadder*, che è il ristretto dell' antico Libro di *Zenda-Vesta*, per trovare nella bocca di Zoroastro gli istessi insegnamenti de' nostri preti de' tempi dell' ignoranza. *Non basta*, dice l' ingordo profeta de' Persiani, *che le vostre buone opere superino le foglie degli alberi, le stille della pioggia, le arene del mare, le stelle del firmamento. Affinchè vi sian giovevoli, è necessario, che il* Destur (il sacerdote) *si degni di approvarle. Voi non potete ottenere un tale favore, se non pagando fedelmente a questa guida della salute la decima de' vostri beni, delle vostre terre, del vostro danaro, di quanto, in una parola, possedete. Se il* Destur *è sodisfatto, l' anima vostra eviterà i tormenti dell' inferno; sarete in questo mondo ricolmati d' elogj, e goderete nell' altro una eterna felicità. I* Destur *sono gli oracoli del Cielo: non vi è cosa alcuna, che rimanga ad essi nascosta, ed eglino sono quelli, che liberano tutti gli uomini.*

quale tutti i semi della ragione erano estinti, e una gran parte de' principj della morale erano corrotti, fece la più grande impressione. I nobili, che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, cominciarono a disporne in favore de' preti, e de' monaci. I Re istessi diedero al clericato quello, che avevano usurpato a' popoli (1). Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutti i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni, e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietarj dell'Europa.

Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre della ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti, che fra i dogmi della nostra santa religione non ci è stato mai quello d'arricchirne i ministri. Ma il male era di già fatto, e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tuttavia rimasta tra le mani di una società, che non può perire, nè disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere, che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli Ecclesiastici.

In questo stato di cose come potrà mai fio-

(1) Chi crederebbe, che l'oscuro dritto del *cunnatico* sia stato dato insieme co' feudi a molti Vescovi a molti Abati, a molti Monaci? Chi avrebbe creduto, che i successori degli Apostoli avrebbero avute dell' investiture, e si fossero arrogato il dritto di darne? Chi avrebbe creduto, che la superstizione, e l'ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa, e la più semplice religione del Mondo?

rire la popolazione nello Stato, giacchè i progressi di questa derivano dalla moltiplicazione de' proprietarj? Se i fedecommissi, e i maggiorati sono contrarj alla popolazione, perchè restringono il numero de' proprietarj, qual ostacolo non ci deve opporre questo fatale disordine, che fa di quasi tutta l'Europa il patrimonio d'una sola famiglia? Se i progressi della popolazione, come l'abbiam detto, sono relativi a' progressi dell' agricoltura, come potrà mai questa fiorire tra le mani di un *beneficiato*, che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo, che non può trasmettere ad alcuno, nè a seminare, o piantare per una posterità, che non gli appartiene? Come migliorerà mai l'agricoltura tra le mani di uno, che in vece d'impiegare una porzione delle sue rendite per migliorare il suo fondo, arrischierà piuttosto di deteriorare il suo benefizio per aumentare quelle rendite, che non sono per lui, che passaggiere? Queste funeste conseguenze degli esorbitanti, ed inalienabili dominj degli Ecclesiastici, si sono finalmente mostrate a' governi con tutta la loro deformità. La filosofia ha parlato in favore degli uomini, e la sua voce è penetrata fino ne' troni. Essa ha aperti i santi libri della religione istessa, e vi ha trovate le armi per difendere la felicità de' popoli contro l'avidità de' suoi ministri. Da per tutto si è cercato di urtare contro questo abuso. Molte leggi si sono emanate riguardo a questo oggetto. Lo scopo di queste leggi è stato di oppilare quella sorgente perenne, che portava tutte

le acque in questo fonte immenso, dove per mancanza di scolo, si putrefanno, e marciscono. I nuovi acquisti sono stati proibiti agli Ecclesiastici. I testamenti han lasciato di essere le miniere del Sacerdozio. Un padre, che muore, non ha più il barbaro dritto di placare la Divinità con un legato, che trasmette ad un convento di frati una porzione di quelle sostanze, delle quali egli non può più godere, e sulle quali i suoi figli hanno già acquistato un dritto. Ma funestemente i governi non si sono impegnati fin ora, che ad impedire i progressi del male. Il disordine se non può più ingrandirsi, è restato per altro in tutta la sua antica estensione. Se le loro cure si fossero dirette alla radice dell' albero, essi avrebbero estirpata la pianta con maggior facilità, e con minore strepito. Disordini infiniti, conseguenze necessarie di tutti i rimedj palliativi, si sarebbero risparmiati; le calunnie della superstizione, gli scandali della ignoranza, e i clamori del Sacerdozio si sarebbero con ugual gloria prevenuti; i fondi immensi, che egli possedeva, e che sono tuttavia tra le sue mani immortali, sarebbero già rientrati nella circolazione de' contratti; e questa classe di uomini così necessaria allo Stato, e così degna di esigere il rispetto del governo, sarebbe stata la prima ad applaudire alla vigilanza delle leggi, quando la riforma fosse caduta sulla natura delle sue rendite, e non sulla sola proibizione di aumentarle.

Il rigore del metodo mi obbliga a lasciare quì sospesa la curiosità del lettore sulla scelta de'

mezzi, coi quali si dovrebbe perfezionare questa intrapresa. Dal piano, che ho premesso, si può vedere, che il luogo opportuno per sviluppare queste mie idee, sarà il V. libro di questa opera, dove si parlerà delle leggi, che riguardano la religione, e dove, distinguendo sempre questa dall' abuso, che se n'è fatto, non mi dimenticherò mai del rispetto, che si deve all' altare, ed a' suoi ministri. Mi basta di aver quì considerato lo stato presente delle ricchezze degli ecclesiastici, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione. Ma che deve dirsi del loro celibato?

Si è troppo parlato in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterla quì passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti, e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente della Europa.

Per me, io ardisco di dire, che sono di contraria opinione. Io credo, che se il numero de' preti fosse così ristretto, come dovrebbe essere, il piccolissimo vuoto, che il loro celibato lascerebbe negli spazj della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine, che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta, che la popolazione ha fiorito in uno Stato in mezzo al celibato del Sacerdozio.

La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel, che oggi è nel tempo, che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non

lasciò di essere un paese popolatissimo, nel mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese, dove si adorava la figura di quello, che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consecrati al celibato nella China? E pure la China sola è più popolata di tutta l'Europa.

Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrifizio, che essi offrono all' Altissimo di quel, che ci è di più caro; permettiam loro di rinunziare a' più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate, e collo spirito più puro. Facciamo, che la riforma venga piuttosto a cadere sul loro numero, e più di ogni altro sulle loro ricchezze. Questo è il vero ostacolo, che il Sacerdozio oppone oggi a' progressi della popolazione in quasi tutta l' Europa, e questo è quello che si deve estirpare.

I nostri augusti legislatori han conosciuta questa verità. Essi perfezioneranno, io spero, la riforma, che han cominciata; ma dopo d'aver riformato il Sacerdozio, o per meglio dire, la natura delle sue rendite, resta ad essi ancor molto da fare. Essi debbono riformare loro stessi, se vogliono, che la popolazione fiorisca ne' loro dominj. Lo stato presente delle ricchezze, e de' dominj del Sacerdozio la fan languire, l'impediscono di prosperare; ma i tributi eccessivi, i dazj insopportabili, la violenza, colla quale si esigono, la distruggono, l'annientiscono.

CAP. VI.

Tributi eccessivi, dazj insopportabili, maniera violenta d' esigerli: quarto ostacolo alla popolazione (1).

SIccome la società ha i suoi vantaggi, a' quali ciascheduno de' suoi membri deve partecipare, così ella ha i suoi pesi, a' quali è giusto, che cia-

(1) Io non ardirei forse di scrivere sopra quest' oggetto, se non avessi la sorte di vivere in un paese, ove il più umano de' Re, unito a' più zelanti Ministri, cercano co' loro sforzi vigorosi, di liberare lo Stato degli antichi flagelli, che una straniera dominazione, e un' antica anarchia avevano introdotti. Questa riforma non si può fare, che lentamente. Alcuni crepuscoli consolanti ci annunciano, che l' aurora de' nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato all' acque, che una lunga quiete aveva putrefatte. Noi siamo in uno stato di *crisi*. I sintomi di questa molto lontano dallo spaventarci, ci debbono fare sperare che i nostri mali saranno un giorno riparati. Si appartiene a noi d' implorare dalla Provvidenza, che accresca i giorni a colui, che deve guarirci.

ſcheduno abbia parte. Queſto compenſo però, al quale tutti gl'individui della ſocietà ſono obbligati a contribuire, deve eſſer proporzionato al beneſizio, che ciaſcheduno di eſſi ne riceve, ed alle ſue forze. Senza queſta proporzione l'ordine ſociale in vece di migliorare la loro condizione, la renderebbe infinitamente peggiore; il danno ſarebbe effettivamente il peggiore di tutti.

Secondo queſti principj, che la filoſofia meno forte dell'intereſſe, ha inutilmente conſiderati, come i primi dogmi della morale de' governi, ſecondo queſti principj io dico, che diremo noi dello ſtato preſente de' dazj, e de' tributi della maggior parte delle nazioni d'Europa? Dov'è oggi queſta proporzione così neceſſaria tra quello che ſi dà, e quello che ſi riceve, fra il tributo, che ſi eſige, e le fortune di colui, che lo paga? Ci è ſtato mai tempo, nel quale gli uomini abbiano pagato più, e forſe meno ottenuto dalla ſocietà? Che ce lo atteſtino i clamori de' popoli, la miſeria delle provincie, le violenze della eſazione, che ce lo atteſti più di ogn'altro la moltiplicità delle contribuzioni. Taſſe, capitazioni, cataſti, dazj ſu i fondi, dazj ſu i prodotti, dazj ſu i generi, dazj ſulle manifatture, dazj ſulle braccia, dazj allorchè s'immette, dazj allorchè ſi eſtrae, dazj allorchè ſi traſporta da un luogo in un altro, foraggi, ſuſſidj, dritto de' paſſi, io non la finirei mai, ſe voleſſi individuare tutte le bocche di queſta idra ſpaventevole, che ſi chiama col nome generale di *contribuzione*.

Premessa dunque questa confusa dipintura dello stato presente delle contribuzioni della maggior parte delle nazioni di Europa, io vengo alle conseguenze. *Se la misura della sussistenza è la misura della popolazione*, come potrà mai questa far progressi nelle nazioni Europee, quando si vede, che il cittadino deve torre dalla propria sussistenza quello, che lo Stato esige da lui, quando si vede un infelice strappare il pane dalla bocca de' figli per soddisfare un appaltatore, un percettore del fisco, che col braccio del governo và spargendo la desolazione nello Stato? Quante volte non si semina, e si lascia in ozio la natura, perchè quella porzione di frumento a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall' esattore del fisco? Quante volte là capanna dell' innocente agricoltore diviene il teatro, ove l' esazione và a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? Se l' infelice, che l' abita, non ha come pagarla, invano egli oppone l' eccezione della necessità alla determinazione della legge; invano egli si sforza di giustificare la sua impotenza colla moltiplicazione de' figli, coll' accrescimento de' bisogni, colla diminuzione delle forze: tutto è inutile. Il fisco vuol esser pagato. Il maggior favore, che gli si fa, è di dargli una brieve dilazione. Durante questo tempo l' uomo dalla capanna raddoppia la sua fatica, e diminuisce il suo alimento; egli condanna i figli alla istessa ingiustizia, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò, che vi è nel desolato tugurio; quei vili mo-

bili, che la miseria aveva lasciati al bisogno, il letto, sul quale essa aveva pochi giorni dietro dato un cittadino allo Stato, quella ruvida veste colla quale essa cercava di nascondere la sua miseria nel giorno destinato ad assistere alla mensa del Signore, e quando tutto questo non basta, si vendono gl' istrumenti stessi del lavoro. Ecco come una gran porzione de' cittadini dello Stato sodisfà a' pesi fiscali: a questo prezzo si pagano nelle campagne dell' Europa i benefizj della società.

Nò, non sono queste le tenere descrizioni del Tasso, o dell' Ariosto, questi sono fatti, che forse i soli Principi ignorano, che i ministri fingono di non sapere, che la destruttiva politica di alcuni cortigiani procura di tener lontano da' troni per non turbarne il brio; ma che il resto degli uomini vede di continuo sotto i suoi occhi, e che turbano in ogni istante la pace del sensibile filosofo, il quale è troppo lontano dalle regie de' Principi per potervi porre un rimedio.

Non ci lusinghiamo dunque; finchè i dazj resteranno nello stato, nel quale ora sono, finchè quello, che i cittadini sono obbligati a dare al Sovrano, assorbirà il prodotto delle terre, e quello del lavoro, o finchè quella porzione, che ne resta dopo la contribuzione, non basterà per assicurare la sussistenza dell' agricoltore, e dell' artiere, fino a questo tempo io dico, la popolazione della Europa non anderà mai innanzi, essa anderà anzi indietro, giacchè la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della sussistenza. Biso-

gna persuadersi: dovunque un uomo, ed una donna hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga. Dovunque manca questo appoggio, ivi la specie diminuisce. La natura, e il ben essere sono due forze, che spingono gli uomini a riprodursi con quella istessa energia, colla quale la miseria, e l'oppressione l'inducono a distruggersi. Quelle rendono popolate le lagune dell'Olanda, e le fertili campagne della Pensilvania, e queste indussero, a relazione del celebre Drake, alcuni popoli dell'America a fare l'esecrabile voto di non avere alcun commercio colle loro mogli, per non moltiplicare le vittime dell'avidità del conquistatore. Questa funesta congiura contro la natura, e contro il più dolce de' suoi piaceri, l'unico avvenimento di questa specie, che l'istoria ha tramandato alla memoria degli uomini, si leggerà forse un giorno anche negli annali della Europa, se la moderazione de' Principi, che oggi la reggono, trascurerà di sollevarci da un peso superiore alle nostre forze, e che non si è portato fino a questo tempo, che a spese della popolazione.

La riforma dunque de' dazj, e de' tributi è necessaria nella Europa; è necessaria anche una riforma nella natura delle contribuzioni, e nella maniera d'esigerle. Un oggetto così interessante, non sarà trascurato in quest' opera. Io ne parlerò di quì a poco in quest' istesso libro, dove la teoria de' dazj sarà trattata *ex professo*. Mi basta quì di prevenire una obiezione, che mi si potrà fare.

Mi pare già di ſentirmi dire: „ queſto è un ma„ le neceſſario. I biſogni delle nazioni ſono così „ grandi, che tutte queſte contribuzioni non ba„ ſtano neppure per provvedervi, i debiti della „ maggior parte delle nazioni ne ſono una pro„ va. Come dunque diminuirle? „ Funeſto raziocinio derivato da una falſa ſuppoſizione. Quali ſono, io domando, queſti biſogni dello Stato, per provvedere a' quali queſte inſopportabili contribuzioni divengono un male neceſſario? Si può forſe chiamar biſogno dello Stato una guerra, che s'intraprende per la conquiſta di una provincia, ſulla quale ſi vantano alcuni dritti antichi poggiati ſopra alcune antiche uſurpazioni? Si può forſe chiamar biſogno dello Stato tutto quello, che ſi ſpende per rendere più riſplendenti i troni, e per alimentare i vizj, e la mollezza di una turba di cortigiani avidi, e faſtoſi? Non ſarebbe meglio per le nazioni, che vi foſſero meno ſchiavi, e più cittadini; meno adulatori, e più filoſofi? Spargere i teſori della ſocietà, e il frutto de' ſudori de' popoli ſopra alcuni uomini, che molto lontano dal ſervirla non ſono ordinariamente, che l' iſtrumento della ſua rovina, non è forſe un furto, una ingiuſtizia, un *peculato* commeſſo da quella mano iſteſſa, che dovrebbe punirlo? Un Sovrano colmando di doni, e di ricchezze un indegno miniſtro, un adulatore, che gli naſconde i ſuoi difetti, un favorito, che lo tradiſce, non coſtringe egli il ſuo popolo ad onorare, e pagare quelle adulazioni, quelle frodi, quei tradimenti, quei

cattivi configli, quei vizj, e quelle follie, che riducono quefto medefimo popolo alla mendicità? Quefto non è forfe l'iftefso, che vendere la lana dell'agnello per pagare colui, che deve condurlo al macello? Si può finalmente chiamar bifogno dello Stato il mantenimento di centomila combattenti, che fan vedere gli orrori della guerra anche in mezzo alla pace, e che in vece di difendere la nazione, la fpopolano col loro celibato, e co' loro vizj; con quello, che confumano fenza riprodurre, e colla miferia, alla quale fono condannati i popoli per provvedere al loro mantenimento? Lo Stato fi opprime, la nazione fi fpopola per alimentare tanti fpopolatori. Sono quefti i bifogni dello Stato? Sarebbero forfe meno ficuri i popoli, e meno tranquille le nazioni, fe fi riftabiliffe l'economia militare degli antichi? Quefto è quello, che fi efaminerà nel feguente capo, dove fi confidererà lo ftato prefente delle truppe della Europa, come uno de' più forti oftacoli alla popolazione.

CAP. VII.

Stato presente delle truppe d' Europa: quinto ostacolo alla popolazione.

UN milione, e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe della Europa, quando il mondo è in pace (1). Questi non son altro, che un milione, e dugento mila uomini destinati a spopolare l' Europa colle armi, nel tempo di guerra, e col celibato, durante la pace. Essi son poveri, ed impoveriscono gli Stati. Essi mal difendono le nazioni al di fuori, ma l' opprimono nell' interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace, che non ne mantenevano i più gran conquistatori, allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I Popoli sono per questo più sicuri, e i confini delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore di calcolo. Ogni Principe ha accresciute le sue truppe a proporzione, che i suoi vicini l' hanno aumentate. Le for-

(1) Oltre le truppe di mare: leggansi gli *stati militari* dell' Europa.

ze si sono equilibrate, come lo erano prima. Una nazione, alla quale bastavano dieci mila uomini per difendersi, bisogna, che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione, contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero, l'eccesso non si ritrova, che nelle spese, e nella spopolazione.

Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la Grecia, che urtò, e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma, finchè fu libera (1),

(1) La guardia pretoriana fu il primo corpo di truppa ozioso, che si conobbe da' Romani, e questo abuso non s'introdusse, che nella decadenza della repubblica, e della libertà, e noi sappiamo quanto ne accelerò la rovina. Il loro numero fu da principio di 9. in 10. mila. Vitellio lo portò sino a 16 mila, e sotto l'Imperator Severo giunse fino a 50. mila. Vedi Giusto Lipsio (*de magnitudine Romana* Lib. I. cap. 4.) Erodiano (Lib. III. p. 131.) Augusto non lasciò che tre coorti di queste guardie nella Capitale; ma Tiberio chiamò il corpo intero presso la sua persona: passo fatale, che finì di decidere della sorte dell' Universo, e che sparir fece fino all' ombra della libertà. Leggasi Tacito (*annal.* Lib. IV. cap. 2. Svetonio (vita d' Augusto cap. 37.)

Non si potevano chiamar col nome di truppa oziosa le legioni, che erano nelle provincie. Si sa, che queste non abitavano nelle città, che esse rimanevano sempre accampate, e che erano perpetuamente in moto, o per le nuove conquiste, o per conservarsi un dominio sempre contrastato, e che teneva il vinto in uno stato di guerra tacito, ma perpetuo.

nè Filippo, nè Aleſſandro, che portarono da per tutto la vittoria dietro i paſſi delle loro falangi; nè Attila, nè i Barbari, che disfecero l'impero di Roma; nè i Germani, che vinſero, e trionfarono di Varo, e delle ſue legioni; nè Timur-Beg, nè Gengis-Kan, che partendo dal fondo della Corea, ſoggiogò la metà della China, la metà dell' Induſtan, quaſi tutta la Perſia fino all' Eufrate, le frontiere della Ruſſia, Caſan, Aſtracan, e tutta la gran Tartaria; nè Carlo Magno finalmente, che combattè con tutta l'Europa congiurata per diſtendere i limiti della ſua monarchia, e per fondare quella de' Papi: niuno, io dico, di queſti popoli guerrieri, niuno di queſti conquiſtatori celebri ebbe mai l'idea di conſervare in tempo di pace quell' eſercito, che egli aveva condotto innanzi all' inimico durante la guerra. Il cittadino diveniva ſoldato, allorchè il biſogno lo richiedeva, e laſciava di eſſerlo allorchè il biſogno finiva (1). Queſta economia militare adottata in tutte

(1) Le nazioni antiche erano più libere delle moderne, perchè eſſe erano armate. Ogni cittadino era ſoldato; il campo era la ſua città; egli cingeva al ſuo lato il ferro, che aſſicurava la ſua libertà. Egli difendeva ordinariamente a ſue ſpeſe la patria. Ne' bei giorni di Roma l'uſo delle armi era riſerbato a quella claſſe di cittadini, che dovevano neceſſariamente intereſſarſi per la patria, e che avevano un patrimonio da difendere. Dionigi d'Alicarnaſſo (Lib. IV. cap 17) ci aſſicura, che il più povero ſoldato, che militava in queſti tempi in Roma poſſedeva più di novecento li-

l'età, e presso tutte le nazioni fu, dopo il fatale esempio de' tiranni di Roma, per la prima volta alterata nella Francia sotto il governo di Carlo VII. Questo Principe profittando del credito, che gli avevano fatto acquistare le sue vittorie sopra gl' Inglesi, e profittando egualmente delle impressioni di terrore, che questi spaventevoli inimici avevano scolpite nell' animo de' suoi sudditi, riuscì in un'intrapresa, che i suoi predecessori non avevano neppure ardito di tentare. Sotto il pretesto di avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche incursione non preveduta, che gl' Inglesi avrebbero potuta fare ne' suoi Stati, congedando le altre sue truppe, si conservò un cor-

re, somma molto considerabile in un tempo, nel quale il numerario era così scarso.

Nelle repubbliche della Grecia niun cittadino poteva esentarsi dalla guerra, se non colui, che o dalla legge era privato di quest' onore, o ne era dispensato per qualche privilegio accordato alla sua età, o per qualche altro requisito, egli era altrimenti privato di tutti i dritti della cittadinanza. (Vedi Eschine *in Ctesiphontem*, e Demostene *in Timocratem*) Non altrimenti che i primi Romani, essi andavano a loro spese alla guerra.

I Carj furono i primi tra' Greci, che militarono per mercede. Questo li rese così disprezzevoli in quei tempi di libertà, e di eroismo, che nell' antica lingua de' Greci Καρες e *Mancipia* erano sinonimi. Pericle fu il primo presso gli Ateniesi, che introdusse il costume di pagare il soldato, durante la guerra. Leggasi Pottero *Archaeologiae Graecae* (lib. 14. cap. 11.)

po di novemila uomini di cavalleria, e di sedicimila d' infanteria (1).

Questa novità, che diede il primo urto alla libertà civile de' Francesi, cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto della Europa. Ciaschedun Principe si credè allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata. In vece di collegarsi tutti contro colui, che si era messo in uno stato di guerra perpetuo, in vece di obbligare Carlo VII. a disfarsi di queste truppe, che si avea riserbate, ciascheduno si affrettò di imitarne l'esempio.

Il sistema di mantenere un esercito sempre in piedi, fu in un istante adottato in tutte le nazioni di Europa. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace.

Questo disordine nato nella Francia si accrebbe quindi nella Francia istessa, e per contatto si accrebbe nel resto dell' Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV. questa eccessiva moltiplicazione di truppe, che ci offrono lo spettacolo della guerra nel seno istesso della pace, e che han fatto di quasi tutta l'Europa un *quartiere d' inverno*, ove il soldato foraggia, stà in ozio, e consuma.

Per mantenere questo corpo inutile l'Europa è oppressa, e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' popoli per alimentare un milione, e dugentomila celibi sempre esistenti, che

(1) L'istoria di Carlo V. *T. I.* introduz.

non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi, che si tolgono alla propagazione. Non è questa un' *antropofagia* mostruosa, che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti ci sono gl'impotenti, e i vecchi, e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri, che sono il fiore della gioventù, e della robustezza. Ma finchè il sistema militare dell' Europa si conserverà nello stato, nel quale ora è, il celibato delle truppe è un male necessario.

Non è più il tempo, nel quale i soli feudatarj, i soli proprietarj delle terre facevano a loro spese il servizio militare; oggi le truppe non sono composte, che di mercenarj, che non hanno altro bene, che il loro soldo, il quale appena basta pel loro mantenimento. Chi nudrirebbe le loro mogli, e i loro figli? Che se non è tanto il celibato delle truppe, quanto la miseria, che cagiona nello Stato il loro mantenimento, quella che impedisce i progressi della popolazione; quest' ostacolo in vece di diminuire crescerebbe molto di più, se per mettere il soldato in istato di ammogliarsi, gli si aumentasse il soldo.

Le truppe dunque saranno celibi, finchè saranno mercenarie, e saranno mercenarie, finchè saranno perpetue. Un legislatore potrebbe forse porre un rimedio a questo male, potrebbe egli torre questo doppio ostacolo alla popolazione, potrebbe forse anche nello stato presente delle cose

imitare l' economia militare degli antichi ſenza eſporre a niun riſchio la ſua nazione? Vediamolo.

Progetto di riforma nel ſiſtema militare preſente.

NOn è queſta una digreſſione inutile, o eſtranea all' argomento, che ho per le mani. Io perderei invano il mio tempo, io non ſarei altro, che un declamatore importuno, ſe rilevando i mali, che opprimono gli uomini, io laſciaſſi ad altri la cura di cercare i rimedj proprj per guarirli. Queſto ſarebbe un funeſtare la ſocietà ſenza ſoccorrerla; un delitto nella perſona di un filoſofo, ed una impertinenza nella perſona di un cittadino. Vediamo dunque, quale ſarebbe il ſiſtema da prenderſi per rimediare al doppio oſtacolo, che oppone alla popolazione il ſiſtema militare preſente; vediamo prima di ogn' altro, ſe queſto ſiſtema è oggi neceſſario.

Io non sò, ſe ci ſia mai ſtato un tempo, nel quale il mantenimento di un eſercito ſempre in piedi, abbia potuto eſſer neceſſario per la ſicurezza de' popoli. La troppo recente introduzione di queſta perpetuità delle truppe me ne fa dubitare. Quello che è indubitabile ſi è, che ſe ci è mai ſtato queſto tempo, il noſtro non lo è ſicuramente. Oggi che la comunicazione de' popoli è uni-

versale, oggi che i Principi hanno mille occhi stranieri, che li guardano, oggi che una nazione non può armare un bastimento da guerra, senza che tutta l'Europa dopo pochi giorni ne sia informata, oggi io dico, le incursioni istantanee, le guerre non prevedute sono mali, che non ci sovrastano, e da' quali è inutile il garantirsi. Questo panico spavento non può dunque oggi autorizzare l'uso delle truppe perpetue.

Molto meno potrà scusarlo il vantaggio, che se ne ricava per la tranquillità interna dello Stato. Il miglior garante di questa non è la truppa, non è il soldato, che spesse volte sarà il primo a sostenere il ribelle, allorchè l'oppressione armerà il cittadino contro il Sovrano. La giustizia, e l'umanità de' Principi, che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo, il vero sostegno de' troni, e l'unica arme, che debbono maneggiare i governi. Le soldatesche, e le guardie, diceva Marco Antonino, sono inutili ad un Principe, che fa conoscere a' suoi popoli, che ubbidendo a lui, essi ubbidiscono alla giustizia ed alle leggi (1).

Rendete felice una nazione. Uno spirito sedizioso non troverà compagni, e se gli riuscirà di trovarli, tutto il popolo si armerà contro di lui,

(1) Erodiano nella Vita di Marco Antonino; e Sallustio dice: *Non exercitus, neque thesauri regni præsidia sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parari queat, officio, & fide parantur.*

ed egli diverrà giustamente la vittima della pubblica indignazione. A che serve dunque innalzare un argine contro un torrente, che non può nuocerci? Non è forse utile l'indurre i Principi ad esser giusti, ed umani per proprio interesse, come oggi lo sono per loro sola virtù. Senza la guardia pretoriana Tiberio avrebbe forse proscritta la metà de' Romani, e Caligola avrebbe forse fatta piangere la morte di Tiberio; avrebbe egli fatto impallidire il Senato? Non è forse un abuso della politica, e dell'autorità il cercare un mezzo per garantire le oppressioni? Io lascio alla penna di Macchiavelli questa oltraggiosa ricerca, che, se non fosse equivoca, discrediterebbe per sempre la memoria di questo grand'uomo. Il mio fine è di garantire la felicità de' popoli, e non le oppressioni di un despota. Un Principe sempre armato può divenire, quando vuole, il padrone assoluto d'un popolo disarmato. Ma è questo il vero interesse di un Principe? Un' esperienza antica quanto la società, non ci ha forse fatto vedere, che questo dominio assoluto, che quest'autorità senza freno, e senza limiti, alla quale una gran parte de' Re son pervenuti, o han cercato di pervenire; che questa onnipotenza dispotica, che l'ambizione di un ministro offre al Principe come lo scopo della sovranità; che l'adulazione gli mostra come un dritto incontrastabile; che la superstizione santifica, e colloca sul trono in nome de' Dei; che la stupidezza de' popoli degradati ha qualche volta applaudita, e difesa, non è altro, che una spada

a due tagli sempre pronta a ferire l'imbecille, che la maneggia?

Augusto circondato dalle sue coorti pretoriane, persuaso della fedeltà delle sue legioni, vedeva nulladimeno nella estensione del suo potere il motivo de' suoi spaventi. Egli sapeva, che se queste potevano renderlo sicuro contro gli sforzi impotenti di un'aperta ribellione, non potevano sicuramente garantirlo dal pugnale di un repubblicano risoluto. Egli sapeva, che i Romani, che veneravano la memoria di Bruto, avrebbero lodata l'imitazione della sua virtù. Egli non trovò, che nell'apparente diminuzione della sua autorità, l'unico scudo della sua sicurezza. Il solo suo interesse lo rese da principio l'inimico della repubblica, e lo determinò quindi a dichiararsene il padre.

Persuadiamoci: non ci è sicurezza per i Principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della saviezza delle leggi, e della loro religiosa osservanza (1). Il solo Tiranno privo di questi mezzi ha bisogno di una truppa di mercenarj, che lo difenda da un popolo sempre irritato, e sempre oppresso; ma chi lo difenderà da' suoi difensori? Egli deve esserne o lo schiavo, o la vittima. Per essere adorato da' suoi sudditi, egli deve adorare le sue guardie. Dal loro capriccio dipende di farlo ve-

(1) *Qui sceptra duro sævus imperio regit, timet timentes: metus in auctorem redit*. Seneca.

nerare come un nume, o di farlo ſtraſcinare come un malfattore. Che l'eſempio de' dominatori di Roma ſia la prova di queſta verità. Le loro ſtatue erano adorate, l'adulazione, e il timore offeriva loro gli onori divini; ma queſte ſtatue ſi rompevano, la divinità ſpariva, l'adorazione ſi cambiava in diſprezzo, ed in iſcherno, ſubito che ceſſava il timore, ſubito che il tiranno era ucciſo. L'iſteſſa guardia pretoriana, che le faceva adorare, le faceva calpeſtare ſempre, che voleva. Divenuta il ſolo ſoſtegno della Sovranità, e del trono, eſſa più ſpeſſo lo inſanguinò, che lo difeſe. Col ſuo ſoccorſo il tiranno calpeſtava il ſenato, il popolo, le leggi, ma finalmente per le ſue mani iſteſſe egli periva. Sotto i ſuoi auſpicj egli faceva tutti tremare, ma egli tremava all'aſpetto de' ſuoi difenſori. Egli era nel tempo iſteſſo l'oggetto più vile agli occhi della nazione, ed il più venerato finchè le coorti pretoriane lo voleano. Le ſtatue, le medaglie, l'apoteoſi erano dunque delle coorti, e non del fantaſma, che le otteneva.

Finalmente ſe per ſoſtenere il ſiſtema delle truppe perpetue, ſi ricorre a' vantaggi, che un corpo diſciplinato, ed addeſtrato nell'arte di combattere, ha nella guerra ſopra una truppa di cittadini, che non han laſciato la zappa, e l'aratro, che pochi giorni prima di combattere; io riſpondo, che queſti vantaggi ſono molto compenſati dalla mollezza, che l'ozio delle guarnigioni iſpira al ſoldato, e che due, o tre meſi di maneggia-

mento d'armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto, ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili, e disciplinati, quando questi non sono avvezzi al travaglio, ed al rigore delle stagioni (1).

Ma che diremo noi del valore? Io son d'o-

(1) In Svezia, ove ciaschedun soldato è agricoltore, ove egli vive a spese di quel campo, che il governo gli dà per alimentarsi, che si chiama *Bostell*, in Svezia io dico, il soldato non è meno agguerrito, ma è più robusto, e più atto a soffrire i disagi della guerra. Toltone dieci reggimenti stranieri, che vi sono, il resto della truppa di Svezia, che ascende a ottantaquattro mila uomini, sono a questo modo mantenuti. Lo Stato ne ha doppiamente profittato, perchè questo corpo nel tempo istesso. che rende rispettabile questa potenza, ha coltivato un'estensione immensa di terreni, che fino all'epoca di questa savia istituzione erano rimasti incolti.

Probo è rimasto celebre nella storia di Roma, per aver conservata la disciplina delle truppe a lui affidate, colle agrarie occupazioni. Egli esercitò le sue legioni nel coprire di vigne le ubertose colline della Gallia, e della Pannonia. Egli ridusse a coltura molti terreni sterili, asciugò molte lagune, e le ridusse a ricchi pascoli. Vedi Aurel. Vittor. *in Prob.*

Probo non fu il solo tra' Romani, a conoscere i vantaggi di questo sistema. Le mani vittoriose de' soldati di Roma spesso si occuparono ne' lavori pubblici in quei paesi, che il loro valore aveva occupati.

E' un avanzo dell' antico spirito de' nostri barbari padri, il credere, che l'uom di guerra debba o combattere, o stare in ozio.

pinione, che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall' ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell' agricoltore robusto. Tutta l' istoria è una prova di questa verità; e noi ne abbiamo un attestato domestico nella ultima guerra contro la casa d' Austria sostenuta con tanta gloria dall' Augusto padre del nostro Sovrano per la difesa di questi Regni. Quelli, che resistettero col maggior coraggio all' inimico, i primi ad esser esposti, e sagrificati furono i reggimenti provinciali formati di agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell' azione. Io non sò, se quest' istessi avvezzi oggi alle mosse sceniche della tattica moderna (giacchè il gusto frivolo del secolo, si è mescolato anche nell' arte di combattere) non sò, io dico, se questi reggimenti mostrerebbero oggi l' istesso coraggio.

La miseria dunque, che cagiona nello Stato, gli ostacoli, che oppone alla popolazione, l' incontinenza pubblica, che l' ozio, ed il celibato de' soldati fomenta, tutti effetti della perpetuità delle truppe, non sono compensati da alcun vantaggio per quel che riguarda l' interna, e l' esterna sicurezza delle nazioni. Vediamo ora, se questi mali si eviterebbero, e se si otterrebbero questi vantaggi con un sistema militare tutto diverso.

Una nazione per povera, ch' essa fosse potrebbe avere trecentomila combattenti sempre pronti a difenderla, quando questi non lasciassero in

tempo di pace di essere agricoltori, artieri, cittadini liberi, e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative di onore, un dritto per esempio esclusivo di andare armati, una preferenza nella provvista di quelle cariche, che non ricercano altro, che l'onoratezza, e la fedeltà in coloro, che debbono esercitarle, potrebbero mettere il governo in istato di scegliere fra i suoi cittadini gli uomini più atti a difendere la nazione in tempo di guerra, ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti i cittadini sarebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l'obbligo del soldato non fosse altro, che di difendere la patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio, per piccolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo rimoto, ed incerto. Le truppe non sarebbero allora composte di mercenarj, e di delinquenti fuggiti dal rigore della giustizia. Non sarebbe più allora una infamia l'esser soldato. In tempo di guerra le diserzioni sarebbero più rare, perchè un cittadino, che ha proprietà, che ha moglie, che ha figli, non lascia così volentieri il suo posto, come lo fa un mercenario, al quale torna sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro Principe, e che non perde niente perdendo la sua patria.

Con questo sistema si eviterebbe anche un altro disordine. Siccome per la maniera, colla quale oggi si fa la guerra, niuna nazione può tenere un esercito così numeroso, che possa senz'aver bisogno di far leva di nuove truppe, resistere ad un inimico; allorchè il pericolo d'una guerra so-

vrafta, fi ricorre alla violenza. Qual trifto fpettacolo! Qual prefagio funefto! quei cittadini, che non han potuto nafconderfi, che non han potuto fuggire, o fottraerfi da quefte leve forzofe col foccorfo de' privilegj, o del denaro, fon legati, fono ftrafcinati innanzi a un delegato, le funzioni del quale fon fempre odiofe, e la probità fofpetta a' popoli. I parenti accompagnano queft' infelici; effi danno tremando in mano del delegato i nomi de' figli, ed afpettano la decifione della forte. Un biglietto nero efce allora da un' urna fatale, e deftina le vittime, che il Principe facrifica alla guerra. Quefta cerimonia accompagnata dalle lagrime de' padri, dalla difperazione delle madri, da' pianti delle mogli, qual coraggio può ifpirare a quefti nuovi combattenti, a' quali tutto annunzia una morte ficura?

Nò, non fi comprano a quefto prezzo i veri foldati. Non era a quefto modo, che i popoli del fettentrione, che devaftarono l' Europa, venivano chiamati alla guerra. Gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi furono tutti i compagni, e non gli fchiavi de' loro barbari capi. Un apparato così luttuofo, e così tetro non precedeva allora gli orrori della guerra, come non li precederebbe neppure oggi, quando in una nazione ci foffero trecentomila combattenti, che volontariamente fi fono obbligati a difender la patria, e che non fono ftati ftrafcinati dalla forza, nè deftinati dalla forte.

Finalmente quefti agricoltori, quefti artieri,

questi proprietarj, questi liberi soldati potrebbero anche esser istruiti ne' militari esercizj. Prima di essere ascritti, i nuovi iniziati potrebbero ricevere una competente istruzione. Durante questo breve tempo potrebbero essere alimentati a spese dello Stato. In ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare una rassegna generale. Gl' incombensati dal governo dovrebbero girare allora per le provincie, ed in ciaschedun paese esaminare i soldati, che ci sono, e rinnovare alla loro memoria quegli esercizj, che furono loro insegnati, allorchè si ascrissero. La presenza continua degli uffiziali, i quali dovrebbero essere scelti da' proprietarj più nobili, e più ricchi di ciaschedun paese, non lascerebbe di mantenerli esercitati ne' giorni di festa, anche a costo di qualche premio, che questi non sdegnerebbero di offerir loro per farsi un merito col Principe, che premierebbe colla gran moneta degli onori la loro vigilanza. Allora gli Uffiziali senza dissipare tra' vizj, e tra l' ozio delle guarnigioni le loro rendite, servirebbero il Sovrano senza abbandonare i loro fondi, i quali sarebbero migliorati dalla loro assistenza.

Ne' paesi finalmente di frontiere, nelle piazze d' armi la guarnigione potrebbe esser supplita da una guardia urbana, che si mutasse in ogni giorno, e basterebbero due soli reggimenti per custodire la sacra persona del Principe.

Ecco, come senza aggravare i popoli, e senza ritardare la generazione, si potrebbe provvede-

re alla loro ſicurezza al di fuori, ed alla loro tranquillità nell'interno.

Io conoſco, che queſto progetto è informe; ma nell'eſecuzione ſi perfezionerebbe, e i governi molto meglio di me iſtruiti ne' biſogni degli Stati ſupplirebbero a quello, che io ho mancato di proporre.

Chi ſa dunque, ſe un giorno la moderazione de' Principi ſoddisfarà i voti di un oſcuro politico, intraprendendo una riforma, che potrebbe far mutar di aſpetto l'Europa? O deſiderio giuſto, ed umano, che non laſcia alcun rimorſo all'anima, che l'ha formato! Dovranno forſe, potrò io dire con un gran genio, dovranno forſe i ſoſpiri dell'uomo virtuoſo per la proſperità delle nazioni coſtantemente perire, nel mentre che quelli dell'ambizioſo, e dell'inſenſato ſono così ſpeſſo ſoddisfatti, e ſecondati dalla ſorte? Nò, i progreſſi delle cognizioni utili hanno oggi ingentiliti i troni. Pare, che la politica illuminata dalla ragione abbia cominciato a far conoſcere a' Principi, che la ſola felicità de' popoli, che ſi governano, deve determinare l'uſo dell'autorità. Eſſi ſanno, che la forza è l'iſtrumento di colui, che vuol regnare ſopra una nazione di ſchiavi, ma che le buone leggi, la moderazione, la dolcezza ſono le ſole catene, che uniſcono i veri cittadini al Sovrano.

Pare, che l'eſperienza cominci a perſuaderli, che è inutile l'armare tante braccia ſempre innalzate ſulla teſta de' popoli, poichè, ſe i loro ſudditi tremano innazi alle loro truppe, le loro

truppe fuggono innanzi all'inimico. Malgrado i prestigj dell'opinione, e dell'errore, essi son costretti a confessare, che allorchè una nazione non fosse oppressa, ma felice, tutti i cittadini diverrebbero soldati, allorchè il bisogno lo richiederebbe; che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi nella difesa della patria; che l'inimico non guadagnerebbe niente allora, guadagnando una battaglia, perchè troverebbe sempre nuove resistenze, finchè troverebbe nuovi cittadini da combattere (1); che le guerre sarebbero allora rare, e giuste, e le vittorie onorevoli; che i trionfi non sarebbero allora, come oggi lo sono, mescolati, e turbati da' sospiri degl' infelici, che han pagato colla perdita de' loro parenti, o col sacrifizio delle loro sostanze la gloria, e le usurpazioni dell'ambizioso, che li ha traditi; che le benedizioni de' popoli sarebbero allora le trombe vittoriose, che annunzierebbero il passaggio dell' Eroe, che ha salvata la patria; che allora, senza offendere la Divinità, si potrebbe chiamare un Dio benefico

(1) La conquista delle Gallie costò dieci anni di fatiche, di vittorie, di negozazioni a Cesare, e non costò, per così dire, che un giorno a *Clovis* alla testa di pochi Franchi. Clovis all'età di 15., o 16. anni, era forse più bravo generale di Cesare? I Franchi erano forse più valorosi de' Romani? No; la differenza fu, che Cesare dovè combattere contro popoli, che erano stati sempre liberi, o felici, e Clovis trovò le Gallie oppresse, e soggiogate da più di cinque secoli.

il *Dio degli eserciti*; e che allora finalmente i ministri dell'altare potrebbero, senza fremere, supplicarlo di benedire le loro bandiere.

Queste massime molto divulgate ne' troni; i progressi gloriosi, che comincia a fare la libertà presso quella nazione istessa, che è stata la prima ad introdurre il fatale sistema della perpetuità delle truppe, e che è stata la prima a sperimentarne le conseguenze funeste; lo zelo degli scrittori, che si sforzano a gara d'illuminare i Principi, e di prevenirli contro le seduzioni perniciose de' loro ambiziosi ministri; e più di ogni altro l'evidenza della verità mi fanno sperare, che la riforma da me additata sarà un giorno intrapresa. Quella nazione, che sarà la prima a metterla in esecuzione, sarà la prima a sentirne i vantaggi. Riformando le sue truppe di terra, essa si metterà anche in istato di meglio difendere il territorio comune, quel territorio, sul quale tutte le nazioni hanno uguali dritti, ma che la forza, non ne ha dato oggi il dominio, che a poche; quel territorio, che rende tutti i popoli confinanti, e che li espone a tutt'i pericoli, come a tutt'i vantaggi de' paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra il quale ciaschedun popolo dovrebbe tenere alcune forze capaci a conservare la libertà generale, sola, ed unica legge, che una nazione può dare al di fuori, e questo territorio è il mare.

La marineria militare converrebbe dunque innalzare sulle ruine delle truppe di terra. Queste

cagionano, come l'abbiam dimoſtrato, la miſeria de' popoli, ſenza difenderli, e quella li difende, non ſolo ſenza impoverirli, ma arricchendoli. Non è queſto il tempo da deſcrivere tutt'i vantaggi, che recherebbero ad una nazione i progreſſi della marineria militare. Io potrei anche dimoſtrare, come la popolazione iſteſſa ci guadagnerebbe, ma mi diſtenderei troppo, ſe voleſſi mettere tutti queſti vantaggi in veduta. Mi contento di aver quì gittata queſta verità come di paſſaggio.

La riforma dunque delle truppe perpetue ſenza eſporre ad alcun riſchio la ſicurezza della nazione, toglierebbe alla popolazione due grandi oſtacoli: il celibato de' ſoldati, e il celibato, che cagiona il loro mantenimento nelle altre claſſi de' cittadini. Da queſto doppio benefizio ne naſcerebbe un terzo. S' indebolirebbe la reſiſtenza di un altro oſtacolo, che oggi non contribuiſce meno ad impedire i progreſſi della popolazione, e l' attività del quale è ſempre relativa al numero de' celibi, ed alla miſeria nazionale. Queſto oſtacolo è l' incontinenza pubblica.

CAP. VIII.

Ultimo ostacolo alla popolazione: l'incontinenza pubblica.

FUnesta riflessione: i vizj, e i disordini hanno per così dire una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria, e il celibato violento di alcune classi de' cittadini impedendo i matrimonj cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de' matrimonj. Dove ci è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove ci è povertà, dove ci sono molti celibi per forza, ivi ci deve esser corruzione. La natura vuol esser soddisfatta; pochi sono coloro, che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie, o ad una prostituta. La morale ci offre la prima, la povertà, e il celibato violento ci condannano alla seconda.

Un cittadino, che non può avere una moglie, trova nella vaga venere un compenso piacevole a questa privazione. Il senso è allora soddi-

stato, ma la generazione resta in ozio. Questa malattia, che da principio non infetta, che coloro soli, che o dalla povertà, o dal governo, o dalle leggi sono condannati al celibato, allorchè il numero di questi è cresciuto nella nazione, diviene quindi contagiosa, e si comunica in tutte le classi dello Stato.

La corruzione diviene allora generale, e generale diviene l'odio pel più dolce de' legami. Il ricco abborrisce allora il conjugio per voluttà, come l'abborrisce il povero per miseria. L'artiere trova allora più conto a dividere il guadagno delle sue mani con una prostituta, che può abbandonare, che può cambiare sempre, che vuole, che con una moglie, la quale diviene subito nojosa; allorchè si è perduto il gusto a' piari dell' innocenza. Tutte le altre classi finalmente de' cittadini riguardano allora il conjugio, come la tomba della libertà, e della felicità. Gli innocenti piaceri, che compensano i sacrifizj, che due sposi onesti fanno a' preziosi vincoli della loro tenerezza, scompariscono agli occhi dell' uomo corrotto. Egli è incapace di apprezzare quella placida, e secreta soddisfazione, che deriva dalla loro intima unione, dal loro reciproco amore, da' loro mutui servizj, e da' piacevoli, e sacri doveri, che essi adempiono, formando lo spirito, ed il cuore de' loro teneri fanciulli.

Queste delizie sono troppo semplici, troppo uniformi, troppo delicate per lui. Le sole voluttà grossolane possono penetrare, e commuovere i cuo-

ri senza onestà. Or queste sole somministrano oggi quelli, che si chiamano *gran piaceri della vita* in tutte le nazioni di Europa, dove per nostra disgrazia, e per la rovina della popolazione, la classe di questi celibi, che non fa altro voto, che quello di astenersi da una moglie, si è moltiplicata all'infinito, e dove per vergogna della nostra specie, e del nostro secolo, ci è un altro vizio, che vi ha fatti i più grandi progressi, un vizio, che allorchè io voleva proferirlo, il pudore me lo ha impedito, uu vizio, che degrada l'umanità, dando ad un sesso tutte le debolezze dell'altro, un vizio vuoto di generazione, che spopola il mondo con quello istrumento istesso, col quale dovrebbe popolarlo, e che cagiona una rivoluzione tale fra gli uomini, che essi possono astenersi dalle femmine. Qual vuoto non deve lasciare nella popolazione questo eccesso della pubblica incontinenza? Qual maraviglia, che nella maggior parte delle nazioni fra cento uomini si fa appena un matrimonio in ogni anno (1)? Ma questo disordine, che in ogni tempo ha fatta la rovina della popolazione, oggi più che mai è divenuto micidiale, da che l'America in compenso di tutti quei ma-

(1) Legganfi i calcoli di M. Suffmilch. Egli dice, che in Olanda si fa il conto, che sopra 64. persone vi è un matrimonio, nel mentre che in Svezia se ne fà uno sopra 126. Nella Marca di Brandeburgo, e in Finlandia uno sopra 108. A Berlino uno sopra 110. In Inghilterra uno sopra 98. 115. 118.

li, che noi le abbiamo arrecati, si è vendicata comunicandocene uno, che ha la sua sede nella sorgente istessa del piacere; da quest'epoca, io dico, la prostituzione spopola doppiamente le nazioni, perchè nel tempo istesso, che aliena gli uomini dal conjugio, comunica a coloro, che si danno in preda a questo vizio, un veleno destruttore della fecondità, della virilità, della vita; un veleno, che dopo essere stato la pena del delitto, diviene anche la rovina della innocenza; un veleno finalmente, che non risparmiando la posterità istessa di colui, che lo ha intromesso nel suo sangue, fa nascere una razza degenerata, imbastardita, snervata, priva spesso della virilità, monumento della depravazione, o della disgrazia di uno de' suoi autori. Se tanta è dunquè la strage, che cagiona nella popolazione l'incontinenza pubblica, qual rimedio le leggi debbono opporre a questo male? Nò sicuramente quello di Teodosio, il quale per bandire la prostituzione da Roma ordinò, che si demolissero i lupanari (1).

Questo è l'istesso, che fare un lupanare di un paese intero, questo è mettere in pericolo l'onestà conjugale, questo è curare un disordine con un disordine maggiore.

Per diminuire l'incontinenza pubblica, bisogna togliere, o almeno indebolire quelle cause,

(1) Leggasi Zeppero nell'opera, che ha per titolo, *Legum Mosaicarum Forensium explanatio* lib. IV. cap. XVIII.

che la cagionano, e la fomentano. Diminuite il numero de' celibi; fate che nello Stato le leggi, il governo, il ben essere permettano a ciascheduno cittadino di prendere una moglie, e voi vedrete allora l'incontinenza, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella nazione, giacchè i loro progressi sono, come l'abbiamo dimostrato, sempre relativi al numero de' celibi, ed alla miseria della maggior parte (1).

Noi ne abbiamo una prova di fatto nell' America settentrionale presso le colonie Anglo-Americane. Che si legga ciò, che ne dice il celebre Franklin, e l'immortale Raynal, e si osserverà, come una certa ricchezza universale ripartita saviamente colla prima distribuzione delle terre, e dal corso dell' industria, moltiplica in esse il numero de' matrimonj, e come l'una, e gli altri si uniscono per conservare i costumi, e la pubblica onestà. La prostituzione non ha potuto ancora allignare in questa felice regione, dove ogni uomo è nello stato di prender una moglie, e di mantenerla senza stento. Il libertinaggio, che è sempre una conseguenza della miseria, non ha potuto ancora ispirare a' suoi felici abitatori il gusto per quelle delizie ricercate, per quei piaceri brutali, l'apparato, e il dispendio de' quali consuma, e stanca presso di noi tutte le molle dell' anima, ed

(1) Io parlerò nel decorso di quest' opera degli altri rimedj dipendenti dalla educazione, da' costumi, e dalla patria potestà.

eccita i vapori della malinconia dopo i sospiri della voluttà. Gli uomini non vi consumano in un celibato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la sensibilità del loro cuore non si trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all'ara sacra dell'amore un cuore indegno di questa adorabile deità. Le donne sono ancora quali debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di tutte quelle virtù, che perpetuano l'impero delle loro attrattive. Ne' boschi della Florida, e della Virginia, dice Raynal, nelle istesse foreste del Canadà, si può amare per tutto il corso della vita ciò, che si amò per la prima volta, vale a dire, l'innocenza, e la virtù, che non lasciano mai interamente perire la bellezza.

Questo è lo stato de' costumi dell' America Inglese: qual tristo parallelo con quelli della Europa!

Questi sono i principali ostacoli, che si oppongono a' progressi della popolazione della Europa, e questi sono i mezzi proprj per toglierli. Io credo di essermi bastantemente dilungato in questa ricerca. E' or mai tempo di passare all' altro oggetto delle leggi politiche, ed economiche; bisogna parlare delle *ricchezze*.

CAP. IX.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

UNa voltá le leggi non pensavano che a far nascere gli eroi, e la povertà era il primo grado dell'eroismo. Si temevano le ricchezze, e si temevano con ragione: noi l'abbiamo altrove osservato. Quando queste non sono, che il frutto della conquista, quando non è il sudore dell'agricoltore, dell'artiere, del mercadante, che le richiama, le ricchezze debbono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l'ozio, ed accelerare la rovina delle nazioni. Così Sparta dominò nella Grecia, finchè le leggi di Licurgo tennero lontane dalla Laconia l'oro, e l'argento; e Roma fu grande, e virtuosa, finchè sacrificò a' Dei di legno, o di creta.

Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini, non sono i tributi de' popoli soggiogàti, ne le alleanze vendute, nè i titoli fastosi di Re, che Cesare, Pompeo, e

i Patrizj di Roma vendevano al più offerente (1), non sono, io dico, questi i mezzi, co' quali si richiamano oggi le ricchezze negli Stati. Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata unita alle buone leggi, ed alla moderazione de' governi è la sola sorgente, che le trasporta; e dove prima un popolo ricco era sempre un popolo di oziosi, e per conseguenza vicino ad esser ingojato dalle avide fauci del dispotismo, oggi le nazioni più ricche sono quelle, ove i cittadini sono più laboriosi, e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi, e il principale oggetto delle leggi deve essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità de' popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile nell' interno degli Stati.

Persuasi di questa gran verità, che io non ho fatto quì che accennare, ma che hò altrove dimostrata (2), veniamo ora alla ricerca delle cause, o per meglio dire, delle strade, per le quali le ricchezze s' introducono, e si conservano in una nazione. Noi parleremo quindi di quelle, col soccorso delle quali le ricchezze si distribuiscono colla minor possibile disuguaglianza.

(1) Svetonio in *Caes.* c. 45. 34. 54. *Cic. ad Attic.* lib. XIV. Ep. 12.

(2) Nel 1. libro, dove si è parlato del rapporto delle leggi col genio, e coll' indole de' popoli.

CAP. X.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L'Agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll'agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia, la seconda ci dà là forma, la terza ci dà il moto. Senza la forma, e senza il moto, ci può esser la materia; ma senza la materia non ci può essere nè la forma, nè il moto. La sola sorgente dunque assoluta, ed indipendente delle ricchezze è l'agricoltura; le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro, ma le manifatturiere, e le commercianti debbono dipendere dalle agricole; senza l'agricoltura un popolo può dunque partecipare a' frutti del commercio e della industria, ma l'albero non se ne appartiene, che a' popoli agricoli; ogni prosperità, che non è fondata sulla

agricoltura, è dunque precaria; ogni ricchezza, che non viene dal suolo, è dunque incerta (1);

(1) La situazione della Olanda potrebbe essere una prova di questa verità. Questa nazione, che può senza dubbio dirsi la più ricca della Europa, che ha un piccolissimo, ed infelice territorio, ed un gran popolo; che da tutt' altro riconosce la sua grandezza fuorchè dall'agricoltura, è essa sicura di conservar per lungo tempo la sua prosperità? a quali pericoli non è essa esposta? quante insidie si possono tramare alla sua fortuna? Il suo commercio, frutto di una grande economia, e di una grande industria, è sempre esposto ad alcuni colpi, che non può nè prevenire, nè curare. L'Inghilterra gliene diede già uno mortale col suo atto di navigazione, e co' suoi trattati colla Russia, e col Portogallo; essa avrebbe potuto farle perdere anche quello di Cadice per la facilità, che gl' Inglesi avevano acquistata di dare quella estensione, che volevano al loro commercio clandestino fra la Giammaica, e le Colonie Spagnole. Le Città Anseatiche s hanno già appropriata una porzione del suo commercio di *cabotaggio*, e del suo commeecio di *giro*, e di *commissione*. Per privarla de' vantaggi, che le dà il commercio sulle sponde del Reno, il Re di Prussia non dovrebbe forse far altro, che stabilire una fattoria a Wesel. Il commercio, che si fa oggi da' Danesi, non si fa, che a spese di quello degli Olandesi I benefizj della loro agricoltura, cioè a dire, della loro pesca delle aringhe e delle balene, sono come si sà, diminuiti all' infinito. Essi non fanno più il commercio di *assicurazione*, che una volta facevano per una gran porzione dell' Europa, e dal quale raccoglievano vantaggi considerabilissimi. Finalmente basta osservare il corso presente delle cose nella Europa, per prevedere, che ciaschedun popolo avrà presto, o tardi una navigazione relativa alla natura del suo paese, ed all' accrescimento

ogni popolo, che rinunzia a' benefizj dell'agricoltura, che abbagliato da' lusinghieri benefizj delle arti, e del commercio, trascura quelli delle produzioni del suo terreno, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può dunque esser paragonato a quell' avaro imbecille, che mosso dall' avidità di un tenue guadagno, sdegna d' impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale, e de' suoi frutti. Io credo che queste conseguenze sieno così semplici, come lo sono i principj, da' quali derivano.

Lasciamo al lettore il giudicarne, e stabiliamo per principio sicuro, che in ogni nazione, dove l'agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell' agricoltura; che questa deve essere il punto, dove debbono andare a fini-

della sua industria, e le Provincie unite vedranno in ogni giorno indebolirsi sempre più il loro commercio a misura, che le altre nazioni distenderanno il loro.

Ecco quale è la sorte di un popolo, che riconosce la sua prosperità da tutt' altro fuorchè dall' agricoltura. Nell' osservare gli sforzi vigorosi, che oggi fanno tutte le nazioni per liberarsi dall' industria straniera, io ardisco di presagire, che non passerà un mezzo secolo, che le sole nazioni ricche nella Europa saranno le più agricole, e le più abbondanti de' prodotti del suolo.

re tutte le linee economiche; il grande intereſſe, col quale debbono tutti gli altri combinarſi; la divinità, a fronte della quale debbono tutte le altre ſparire; il fondamento eterno, ſul quale il legislatore deve innalzare il grande edifizio della opulenza nazionale,

Premeſſo queſto principio, venghiamo all'eſame degli oſtacoli, che nella più gran parte dell' Europa ſi oppongono a' progreſſi dell' agricoltura, nella ſoppreſſione de' quali deve tutta interporſi la neceſſaria protezione delle leggi. Per ſerbare un certo ordine in queſta ricerca, io diſtribuiſco tutti queſti oſtacoli in tre claſſi. Nella prima ſaran compreſi tutti quelli, che vi oppone il governo, o ſia l'amminiſtrazione; nella ſeconda quelli, che vi oppongono le leggi; nella terza quelli, che derivano dalla grandezza immenſa delle capitali. Si cominci dal governo.

CAP. XI.

Prima classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli, che derivano dal governo.

SE qualche volta è lecito di mirare con occhio di artefice le statue de' numi, se il mostrare i difetti, ed i vizi de' governi non è un delitto, che ne' paesi, ove regna il dispotismo, o dove una oscura, e misteriosa politica dirige i sospetti, e le mire di un corpo aristocratico timido perchè debole; ma è una virtù, un benefizio in un paese, come quello, dove ho avuta la sorte di nascere, nel quale il governo istruito dalla esperienza, comincia a sentire la necessità di sradicare gli antichi disordini, che pur troppo si oppongono alla pubblica felicità; se finalmente il dovere del filosofo è di accelerare il tempo delle correzioni, e di risparmiare ad una nazione molti esperimenti, e molte prove, che essa dovrebbe fare a sue spese, e che spesso dovrebbbe pagare a caro prezzo; se è vero tutto qnesto, io oltraggerei me, e la moderazione presente de' Principi, se parlando

degli ostacoli, che impediscono i progressi dell' agricoltura nella maggior parte delle nazioni di Europa, trattenuto da un sentimento vile di debolezza, o di adulazione non opportuna, nè desiderata, io trascurassi di parlare de' più forti di quelli, che derivano dal governo.

L' *amministrazione*, che dovrebbe essere il sostegno della prosperità de' popoli, e della opulenza delle nazioni; l' *amministrazione*, che non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza, che nello spianare la strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l' *amministrazione*, che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: INGERIRSI QUANTO MENO SI PUO', LASCIAR FARE QUANTO PIU' SI PUO'; l' *amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principj, è divenuta nella più gran parte delle nazioni la causa della loro miseria, la destruttrice dell' industria degli uomini; e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti, che impediscono alle arti, al commercio, e più di ogni altro, all' agricoltura di prosperare. Il primo tra quelli, che riguardano l' agricoltura, è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio de' suoi prodotti.

Un errore derivato da una falsa supposizione ha fatto credere a' governi, che potesse uscire da uno Stato col moto naturale del commercio anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. Per liberarsi da questo panico spavento, si son chiusi i porti delle nazioni, si sono

circondate di guardie le loro frontiere, ſi ſono intimate le pene più ſpaventevoli alle clandeſtine eſtrazioni di alcuni prodotti neceſſarj alla vita: eſpediente fatale, che ha diſtrutta la proprietà, rovinata l'agricoltura, illanguidito il commercio, impoverite le campagne, ſpopolati gli Stati, e moltiplicate le careſtie in una gran parte delle nazioni Europee. In vano ſi è cercato in queſto ſecolo di moſtrare queſto errore con tutta la deformità. In vano la penna degli ſcrittori economici ha dipinti co' colori i più vivi il flagello, che reca agli Stati queſto pregiudizio funeſto, L'antico ſiſtema combattuto da tanti ſcrittori, da tanti filoſofi, dal voto pubblico iſteſſo ſi è conſervato in tutta la ſua eſtenſione. I vincoli, che prima ci erano, ci ſono ancora; le catene, che tenevano inceppato il commercio delle biade, e di alcuni altri prodotti del ſuolo, invece di ſcioglierſi, ſi ſono in molte parti riſtrette di più; e l'agricoltura intanto languiſce ſotto il loro peſo; il governo riſpetta con ſuperſtizioſa venerazione gli antichi errori; ed i filoſofi dopo aver inutilmente declamato, e ſcritto aſpettano con impazienza l'eſtremità de' mali, che può ſolo riſvegliare i governi dal loro lungo, e profondo letargo.

Ma potrei io in un' opera di queſta natura incontrarmi in un oggetto così intereſſante, ſenza aggiugnere qualche coſa del mio a tutto ciò, che ſi è da tanti ſcrittori penſato? Se queſta intrapreſa è difficile, ſe ſarà forſe inutile non debbo per queſto traſcurarla. Per riuſcirvi biſogna fiſſar lo ſtato della queſtione.

Si è detto, che il motivo, che induce i governi a vincolare il commercio di alcuni prodotti del terreno neceſſarj alla vita, è il timore della careſtia di queſti generi. Ma coſa è *careſtia*? Biſogna convenire nel ſignificato di queſta voce. La careſtia di un genere è di due maniere: o quando la quantità, che ve ne ha nello Stato è inferiore a quella, che l'interna conſumazione richiede; o quando il prezzo di queſto genere è tale, che una porzione de' cittadini non ha come provvederſene. Se la quantità dunque neceſſaria all'interna conſumazione eſiſte; ſe il prezzo è caro, ma è nel tempo ſteſſo tale, che tutti i cittadini ſono nel caſo di provvederſene, non ſi può mai dire, che ci ſia careſtia di queſto genere. In Inghilterra, per eſempio, il grano coſta ordinariamente il doppio, il triplo di quello, che coſta in molti paeſi dell'Italia. Si può dire per queſto, che in Inghilterra ci è ſempre careſtia di grano?

Premeſſa queſta definizione, vediamo ora ſe l'una o l'altra di queſte due ſpecie di careſtie può derivare dalla libertà illimitata del commercio de' prodotti del terreno, o ſe piuttoſto entrambi poſſono eſſere le conſeguenze della privazione, o reſtrizione di queſta libertà. Supponiamo, che il commercio di un genere ſia interamente libero, che non ſia da alcun vincolo riſtretto: in queſto caſo quale ſarà l'uſo che il proprietario ne farà? Egli lo venderà al maggior *offerente*. Se queſti è un negoziante ſtraniero, egli lo manderà fuori dello Stato; ſe un cittadino, lo venderà al citta-

dino, con tal differenza però che nella ipotesi della uguaglianza delle due offerte, il cittadino sarà sempre da lui preferito per la sicurezza del negoziato. Io non valuto quì le spese, ed i rischi del trasporto, nè il pagamento del dazio sulla estrazione, se mai ci è, perchè tutte queste spese le suppongono a carico del compratore.

Supponiamo in oltre, che in una nazione la quantità della raccolta di un prodotto del suo terreno superi la quantità necessaria all' interna consumazione: non si può negare, che l' interesse universale dello Stato esigerebbe in questo caso, che il superfluo uscisse fuori, e che nel paese non vi restasse altro, che la quantità proporzionata all' interno bisogno; con una libertà illimitata si potrebbe questo ottenere? Esaminiamolo. E' un assioma nella facoltà economica, che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta delle richieste, e inversa della quantità della merce, e del numero de' venditori. Nella nostra ipotesi dunque i proprietarj del genere, del quale si parla, per venderlo con condizione dovranno mandarlo fuori dello Stato presso quella nazione, nella quale la quantità del genere è inferiore a quella, che la sua respettiva consumazione richiede. A misura, che questo genere uscirà dallo Stato, crescerà il prezzo nell' interno; ed a misura, che s' immetterà nell' estera nazione, diminuirà l' estero prezzo. Il benefizio dunque dell' estrazione si anderà sempre doppiamente scemando, e per l' accrescimento del prezzo nell' interno, e per la diminuzione del

prezzo nella estera nazione. Quando finalmente dopo varie oscillazioni, i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora cessando il benefizio, cesserà il moto; e colla massima libertà non escirà più dallo Stato neppure la minima quantità di questo genere.

Mi si potrà qui fare una obiezione. Mi si dirà, che questo livello ne' prezzi di queste due nazioni potrebbe avvenire, quando dalla nazione venditrice si è non solo estratto il superfluo di questo genere, ma anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. La carestia allora non sarebbe una conseguenza di questa illimitata libertà, che tanto si desidera? Questa obiezione non può reggere, che in un solo caso, quando si voglia interamente negare quell' ordine universale della natura, che si osserva in tutte le sue parti.

Se non si vuol negare quest' ordine inalterabile, si troverà, che la terra riproduce in ogni anno una quantità corrispondente alla universale consumazione. Egli è malinconico errore, dice uno scrittore molto sensato (1), il creder gli uomini condannati a gittare il dado per vedere, chi debba morir di fame. Riguardiamoci con occhio più tranquillo, e riceveremo idee più vere, e più consolanti. Fratelli di una vasta famiglia sparsa sulla superficie del globo, spinti a darci vicende-

(1) Vetri Meditazioni sull' Economia pubblica §. VIII.

volmente soccorso, noi vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. Il commercio, quando fosse libero, secondando i disegni della natura, supplirebbe col superfluo di una terra al bisogno di un'altra, e colla legge di continuità basterebbe a periodicamente equilibrare *bisogno*, ed *abbondanza*.

Premessa questa verità, che non si può negare senza oltraggiare la Provvidenza, vediamo ora se regge l'obiezione. Si è detto, che il pericolo, che sovrasta alla nazione venditrice, è che il benefizio della estrazione finisca, quando si è estratto non solo il superfluo di quel tale genere, ma anche parte del *necessario*. Or supponiamo, che questo avvenga (cosa per altro molto difficile, per molte ragioni, che lascio a colui, che legge d'indagare) supponiamo, io dirò, che ciò avvenga; ci sarebbe per questo *carestia* di un tal genere in questa nazione, quando il commercio ne fosse libero? Quale è la causa, che ha indotti i proprietarj di questo genere a mandarlo presso la nazione, che ne aveva bisogno? Un guadagno considerabile, un prezzo sempre maggiore dell'interno. Questa istessa causa dunque indurrebbe un'altra nazione a portare presso di lei quello istesso genere, del quale si è privata per provvederne un'altra. L'istessa libertà, che pareva, che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l'abbondanza. I suoi porti, che non sarebbero chiusi nè all'uscita di questo genere, nè al suo ingresso,

darebbero da una parte, e prenderebbero dall'altra. I prezzi sarebbero allora sempre ad un giusto livello, e non si vedrebbero quelle alterazioni istantanee, che o fanno impallidire il ministro, o conducono al fallimento il negoziante, il proprietario, e l'agricoltore.

La massima libertà dunque nel commercio di un genere, non può mai produrre in uno Stato la prima specie di carestia, che si è detto essere il difetto della quantità necessaria all'interna consumazione. Vediamo ora se può produrre la seconda, cioè l'alzamento del prezzo a tal segno, che una porzione de' cittadini non potrebbe provvedersene. Questo non può mai avvenire, ed io lo provo con due ragioni. La prima di queste è semplicissima. Quando avviene, io domando che il prezzo di una merce, della quale esiste in uno Stato la quantità necessaria al suo bisogno, sia oneroso, alterato, superiore al giusto livello? Quando tutta la quantità esistente della merce si è unita in poche mani. Allora manca la concorrenza tra' venditori, allora il numero di quelli, che vendono, essendo piccolissimo, esorbitantemente crescerà, in vigore delle premesse, il prezzo della merce; allora finalmente il monopolio è inevitabile. Or questo disordine appunto è quello, che si evita colla libertà del commercio. Quando ciaschedun proprietario può fare quell'uso che vuole de' prodotti del suo terreno, ciaschedun proprietario sarà il negoziante di questi prodotti. Egli non vorrà sicuramente spogliarsi di questo vantaggio.

I ſoli vincoli artificiali, le ſole proibizioni poſſono obbligarlo a metterli tra le mani di un monopoliſta avveduto, per non avere qual uſo farne. Ecco la prima ragione: la ſeconda poi è fondata ſulla conſeguenza neceſſaria, che deriva dall'aumento iſteſſo del prezzo, allorchè queſto aumento non và in benefizio di tre o quattro monopoliſti, ma de' proprietarj de' terreni. Quando queſti ſon ricchi, è ricco lo Stato, quando eſſi ſon poveri, lo Stato è povero. Tutti gli ordini della ſocietà debbono confeſſare, che la loro ſorte è unita a quella de' proprietarj de' terreni. L'artefice, che veſte i loro corpi, che fabbrica le loro caſe, che coſtruiſce i loro mobili, che lavora gli utenzili neceſſarj alla coltura de' loro fondi, che provvede, in una parola, al loro comodo, ed al loro luſſo; il mercenario, che li ſerve; l'avvocato, che li difende; il mercadante, che commercia per loro; il marinaro, e il vetturale, che traſporta i loro prodotti, ec. tutti queſti individui travaglieranno più, e ſaran meglio pagati da' proprietarj de' terreni, quando eſſi vendono a più caro prezzo i loro prodotti. Se i non proprietarj debbono pagarli a più caro prezzo, le loro opere debbono anche a più caro prezzo eſſer pagate da' proprietarj. Il prezzo dunque de' generi ſarà caro; ma non ſarà ſuperiore alle forze di coloro, che debbono pagarlo.

Da queſte rifleſſioni, che ho appena accennate, per non mancare a quella brevità, della quale fo profeſſione, ſi può con ſicurezza dedur-

re; che nè l'una, nè l'altra specie di carestia può esser la conseguenza di una libertà illimitata nel commercio de' prodotti del terreno. Vediamo ora se l'una, e l'altra sono le frequenti appendici della privazione di questa libertà.

Se l'esperienza non ci facesse vedere la frequenza delle carestie ne' paesi, ove ha luogo questo sistema funesto, malgrado la libertà de' loro terreni, e la regolarità delle stagioni, la sola ragione basterebbe per mostrarci, quanto essi debbano essere esposti a questo disastro. Per persuadercene ritorniamo all'ipotesi, che si è premessa, affinchè il parallelo tra' due sistemi sia più esatto.

Si supponga, che la quantità della raccolta di un genere, il commercio del quale è vincolato, superi quella che la sua consumazione interna richiede: in questa ipotesi quale sarà l'uso, che si farà di questo superfluo? O si lascerà marcire nel paese, o con una limitata estrazione accordata dal governo, e preceduta da informazioni, da richieste, e da calcoli, si permetterà, che esca dallo Stato. Or nell'uno, e nell'altro caso io dico, che la coltura di questo genere si risentirà de' vincoli, che il governo impone al suo commercio, e nell'uno e nell'altro caso la nazione è esposta al pericolo di una imminente carestia. Questo è evidente. Nel primo caso lasciandosi marcire questo superfluo, vietandosene con rigore l'estrazione, il prezzo del genere si deve necessariamente avvilire, e se questo superfluo è grande, si avvilirà a tal segno, che scoraggirà l'agricoltore dal profe-

guirne la coltura. L'abbondanza di un anno produrrà dunque la careſtia di un altr'anno.

Nel ſecondo caſo avverrà l'iſteſſo effetto riguardo alla coltura, ma ſi recherà un danno anche peggiore allo Stato. Queſto ſembra un paradoſſo, ma io lo dimoſtro.

In un paeſe, ove il commercio di un genere non è libero, prima, che il governo ſappia ſe la quantità, che nè eſiſte nello Stato, ſuperi quella, che l'interna conſumazione richiede, deve lungo tempo paſſare. Le frodi, che ſi poſſono commettere in queſto appuramento, e la difficultà di fare un calcolo, i dati del quale ſono tutti incerti, eſigono la maſſima oculatezza del governo. L'eſtrazione dunque di queſto ſuperfluo non ſi accorderà, che ſcorſi varj meſi dopo la raccolta, cioè dopo, che i poſſeſſori delle terre, coſtretti dall'ineſorabile biſogno, l'han già venduto, dopo che la derrata ſi è già tutta ammaſſata preſſo i monopoliſti. Che ne avviene da queſto? Succeduta l'eſtrazione, il prezzo del genere ſi vede iſtantaneamente creſcere ſenza che i proprietarj de' terreni poſſano profittarne, perchè ſi trovano già venduta a viliſſimo prezzo la derrata in un tempo, nel quale e la concorrenza de' venditori, e la quantità della derrata, e il piccolo numero delle richieſte ſi combinavano per renderne tenuiſſimo il valore. L'iſteſſo motivo dunque che li avrebbe diſtolti dalla coltura di queſto genere nel primo caſo, li diſtoglie anche nel ſecondo, colla differenza però, che le ſpeſe della ſementa eſſendo

maggiore, allorchè l'estrazione ha fatto crescere il prezzo del genere, l'impedimento sarà anche maggiore. In oltre, siccome il profitto di questa estrazione va tutto in benefizio degl'incettatori, e non de' proprietarj; i non possidenti, (la sorte de' quali, come si è osservato, è sempre dipendente da quella de' possessori delle terre) non trovando ad impiegare le loro braccia, e i loro talenti, o almeno non trovando ad impiegarle con maggior vantaggio di prima, perchè la miseria de' proprietarj non permette loro di fare quelle spese, che farebbero essendo ricchi; i non possidenti, io dico, vedranno crescere dopo l'estrazione il prezzo di quel genere senza che cresca proporzionatamente in essi la possibilità di pagarlo.

Nel primo caso dunque l'abbondanza di un anno produce una *carestia di quantità* nel seguente anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell'istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno. Quando dunque il commercio di una derrata è vincolato, una estrazione data accidentalmente dal governo molto lontano dall'esser giovevole è perniciosissima, è più perniciosa della istessa proibizione (1). Sotto qua-

(1) Io non mi impegno quì a dimostrar l'incoerenza del sistema proposto da Melon, di regolare l'estrazione col prezzo del genere. Questo erroneo sistema è stato confutato fino alla evidenza da un mio concittadino in una opera, che fa l'onore della Patria, dove è nato. Questa è scritta in Francese, ed ha

lunque aspetto dunque che si consideri questa ingerenza del governo, questo difetto di libertà nel commercio de' prodotti del terreno, si troverà sempre essere fatale alla popolazione per la sussistenza, che diminuisce, e funesta all'agricoltura, alle arti, e alla industria per lo scoraggimento, e la miseria che cagiona ne' proprietarj de' terreni.

Ma non finiscono quì gli ostacoli, che il governo oppone a' progressi della agricoltura. Ve ne sono degli altri, che mi contento solo di enunciare, per evitare le ripetizioni inutili, che con ragione contribuiscono tanto al discredito di un opera. Questi sono 1. l'alterazione continua delle tasse sui terreni; 2. l'alienazione delle rendite del fisco; 3. la natura di alcuni dazj; 4. la maniera di esigerli; 5. la moltiplicità degli uomini, che si tolgono alla agricoltura non per giovare, non per difendere, ma per defraudare la nazione, ed il Principe nella esazione delle sue rendite; 6. il si-

per titolo *Dialogues sur le commerce de Grains*. Io avrei potuto in questo capo profittare de' lumi di questo grand' Uomo, se prima di cominciarlo non avessi giurato di chiuder tutti i libri, che son comparsi sopra questo soggetto, e di pensare assolutamente da me. Non voglio però negare a questo scrittore il tributo dell'ammirazione. Io debbo confessare, che i suoi dialoghi mi han sorpreso. Non è possibile di scrivere in una materia così sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità. Era riserbato al celebre Galiani il portare ne' magazzini de' grani quelle grazie, che Fontanelle aveva con maggior facilità condotte nelle tombe de' morti.

ſtema militare preſente. Di queſto ultimo ſi è già a lungo parlato, e degli altri ſi parlerà nel decorſo di queſto libro, dove l'ordine delle mie idee, e la diſtribuzione della materia, che ho per le mani, mi permette di oſſervare queſti diſordini in tutta la loro eſtenſione, ſotto tutti i loro aſpetti, e mi permette più di ogni altro di diſtendermi ſulla ſcelta de' mezzi proprj per eſtirparli.

CAP. XII.

Seconda classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli, che derivano dalle leggi.

GLi Ateniesi sacrificavano a' Dei non conosciuti, e noi dovremmo sacrificare al Dio conosciuto, affinchè ci preservasse dagli errori, che non si conoscono. Questa preghiera pubblica, che la Provvidenza non sdegnerebbe di ascoltare, e di esaudire, ci farebbe forse vedere nelle nostre leggi alcuni difetti, ed alcuni errori, i quali se non distruggono interamente l' agricoltura, la mantengono almeno in quello stato di avvilimento, nel quale noi la vediamo: avvilimento, che il declamatore attribuisce a' vizj degli uomini, il volgo a' flagelli del cielo, l' agricoltore all' intemperie delle stagioni, il progettista inetto alla ignoranza delle macchine, e degli istrumenti proprj per facilitare la coltura; ma che il solo filosofo, che medita, ed osserva, ritrova ne' vizj de' governi, e negli errori delle leggi (1).

(1) Questi sono i veri flagelli del Cielo, i meno sensibili, ma i più forti, e per nostra disgrazia i più frequenti.

Vi ſono in molte nazioni della Europa alcune leggi, che pajono eſpreſſamente emanate per diſtruggere l'agricoltura. Alla teſta di queſte io ritrovo quella, che proibiſce a' proprietarj delle terre di murare i loro poderi, e di chiuderli con ogni ſpecie di ſiepe, o di argine. Se non ſi foſſe dimoſtrato e colle ragioni, e colla eſperienza, quanto la chiuſura de'terreni contribuiſca alla ubertà delle raccolte; quanto acceleri la riproduzione; quanto moderi i rigori del freddo, e l'urto de' venti così diſtruttori nella primavera; ſe l'eſperienza dell' Inghilterra non aveſſe fatto vedere, che il prodotto delle terre rinchiuſe ſupera di un quarto per lo meno quello delle terre, che non lo ſono, e che la paſtura in vece di riſentirſene, vi trova i più grandi vantaggi; ſe non ſi foſſe, io dico, dimoſtrato tutto queſto per aſſicurarſi della ingiuſtizia, e de' mali, che arreca queſta legge all' agricoltura, baſterebbe ſcorrere per le campagne, per vedere quanto queſta proibizione ſcoraggiſca l'agricoltore, il quale vede una metà della ſua raccolta perire in ogni anno, per dover tenere eſpoſto il ſuo campo ed agli animali, che vanno a paſcolarvi, da'quali è quaſi impoſſibile di garantirſi, ed alle vetture, che vi paſſano per riſparmiare i cattivi paſſi delle ſtrade pubbliche, ed a'furti, che vi ſi fanno colla protezione iſteſſa della legge.

Avendo io domandato un giorno ad un agricoltore di buon ſenſo, perchè non piantaſſe egli nel ſuo podere niuna ſpecie di piante, di gelſi

particolarmente così profittevoli oggi, che la seta è divenuta uno de' principali oggetti dell'industria. A questa domanda, dopo aver mandato fuori un profondo sospiro, egli mi rispose: Signore, io sono troppo avveduto ne' miei interessi, io non avrei trascurato un oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. E' vero, seguitò egli, che non ci è alcuna legge espressa, che mi proibisca di piantare quante piante io voglia nel mio podere, ma ci è una legge espressa, che mi proibisce di chiuderlo. Or sappiate, che dieci sole capre, che s'introducono nel mio campo, basterebbero per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, se io ardissi di piantarle. Ancorchè io avessi il dritto di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, dritto, che la legge non mi dà, che in alcuni mesi dell'anno (1), ancorchè, io dico, avessi questo dritto, potrei forse soggiacere alla spesa, che si richiede per custodire, come si conviene, un campo aperto da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a migliorare un fondo, che le leggi condannano a languire? Che queste mi permettano di chiuderlo, che mi permettano di far valere nel mio campo quel dritto, che io ho nella mia casa, che mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello, che è mio, e voi vedrete dopo pochi

(1) Dal tempo della sementa fino al tempo della raccolta.

giorni tutto il mio podere circondato da gelsi, da olivi, e da ogni altra specie di piante, che questo terreno è atto a nudrire.

Questa semplice risposta di questo agricoltore mi sorprese. Io ne dedussi da principio l'ostacolo, che questa legge oppone a' progressi dell'agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale, che reca a' sacri dritti della proprietà. Io non sò intendere, come i legislatori l'abbiano rispettata così poco. Ancorchè la chiusura de' terreni fosse una cosa indifferente per i progressi dell'agricoltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo nella legge, che la proibisce, che una ingiustizia manifesta, un attentato contro gl' imprescrittibili dritti della proprietà.

Non bisogna confondere le leggi proprie per dirigere un ordine di Frati colle leggi proprie per dirigere una società civile. In un chiostro tutto è di tutti, niente è individualmente di alcuno, i beni formano una proprietà comune. Questo è un solo essere, dice uno Scrittore celebre (1), fornito di venti, trenta, quaranta, mille, diecimila teste. Non è così di una società. In questa ciascheduno ha la sua testa, e la sua proprietà, una porzione della ricchezza generale, della quale egli è il padrone, ed il padrone assoluto, e della quale egli può usare, ed anche abusare a capriccio. An-

(1) L'Autore della istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie.

corchè il bene pubblico esigesse, che egli ne facesse uso in una certa maniera, il legislatore non deve prescriverglielo espressamente. Egli deve ricorrere alle vie curve; egli deve in tal maniera combinare i suoi interessi, che questo proprietario faccia della sua proprietà quell'uso, che la legge desidera, ma che lo faccia spontaneamente senza l'espresso comando delle leggi.

La differenza tra una nazione ben regolata, e una nazione mal regolata è questa. Nella prima gli uomini vanno direttamente, ed obliquamente vanno le leggi; e nella seconda obliquamente vanno gli uomini, e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l'interesse privato del cittadino, l'induce a fare quello, che egli vuole senza obbligarlo, senza neppure palesarglielo: e nella seconda egli lo innasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi.

Lo stabilimento, per esempio, dell'Imperatore Pertinace, il quale volle, che un campo lasciato incolto si appartenesse a colui, che l'avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al suo scopo. Per proteggere l'agricoltura egli offendeva la proprietà, che deve essere il primo nume del legislatore (1).

(1) Non bisogna confondere la legge di Pertinace con quella di Valentiniano, di Teodosio, e di Arcadio, la quale mette il primo occupante in possesso del-

Se un campo è mio, io posso consecrarlo alla sterilità, e il decoro della proprietà richiede, che la legge mi permetta riguardo a questo oggetto di essere un cattivo cittadino. Poichè, se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo, e di coltivarlo a suo talento, io non sono più il padrone del mio fondo; io non ne sono, che un amministratore dipendente dalla volontà di un altro.

Premesse queste riflessioni, che diremo noi della legge, che proibisce al proprietario di chiudere, e di murare il suo fondo? Ancorchè questo giovasse in qualche maniera a' progressi dell' agricoltura, non altrimenti della legge di Pertinace, basterebbe questo per giustificarla dall' oltraggio, che fa alla proprietà? Si può forse cercare un bene col soccorso di una ingiustizia, e gittare a terra una città per innalzare su le sue rovine un suntuoso edifizio? Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma distrugge l' agricoltura; se nel tempo istesso, che ferisce, ed altera tutti i principj della sacrosanta proprietà, scoraggisce l' agricoltore dal piantare, dal seminare, dal coltivare (come si è veduto); se nel tempo istesso,

le terre abbandonate, purchè per lo spazio di due anni non apparisca il vero padrone. Questa non distrugge la proprietà, perchè chi abbandona quello, che è suo, e vede con indifferenza impadronirsene un altro, mostra un tacito consenso, che la legge interpetra in favore del novello possessore.

che è ingiusta, è anche perniciosa, non si dovrà forse considerare come la ignominia de' nostri codici, e come il ramo più irregolare e più informe di quella quercia mostruosa, ed antica, misero, e vergognoso emblema della legislazione presente delle nazioni di Europa?

Uno spirito di pastura male intesa ha dettata questa legge, e l'istesso spirito fa ancora sussistere i fondi demaniali in una gran porzione della Europa. Questi fondi, che essendo di tutti, si può dire, che non sono di alcuno, questi fondi, che sacrificano alla sterilità una parte considerabilissima de' terreni delle nazioni, questi fondi, che vendendosi a' particolari cittadini, farebbero crescere quasi di un terzo la massa dell' annua produzione, questi fondi finalmente, che potrebbero somministrare ad un legislatore avveduto i mezzi per cominciare la gran riforma, che si dovrebbe intraprendere nel sistema universale delle contribuzioni: questi fondi, io dico, sono condannati a languire per essere il pascolo di poche pecore, che la indigenza vi conduce per non avere nè proprietà, nè richieste per impiegare le sue braccia. Il timore di nuocere a questa classe infelice de' cittadini, i quali per altro sarebbero i primi a profittare della vendita de' demanj, questo timore, io dico, distoglie i nostri legislatori da una intrapresa, che potrebbe forse far mutar di aspetto l'agricoltura nella Europa, e questo istesso timore fa ancora sussistere in molte parti la legge, che proibisce la chiusura de' terreni. Misera con-

dizione della umanità: la barbarie, la ignoranza, i pregiudizj, fino la pietà istessa de' legislatori tutto cospira alla sua miseria! Ma non sono questi i soli ostacoli, che le leggi oppongono a' progressi della agricoltura (1). Ce ne sono degli altri, una porzione de' quali è mescolata tra le rovine ancora esistenti del sistema feudale.

Quando questo sistema fatale era il sistema di tutta la Europa, quando l'anarchia de' feudi era nel massimo suo vigore, i metalli non entravano nelle contribuzioni pubbliche, o private. I nobili servivano lo Stato non colle loro borse, ma colla loro persona, e i loro vassalli somministravan loro le rendite, o in derrate, o in opere. Da questo ebbero origine le decime sopra tutti i pro-

(1) In alcuni paesi della Europa il proprietario di un fondo non può venderlo senza il permesso del governo, nè può godere de' suoi frutti, se non dimora nel ristretto del paese, ove le sue terre sono situate. Ecco una di quelle leggi, che vanno direttamente al loro scopo, e che per giovare alla agricoltura, divengono un ostacolo fortissimo a' suoi progressi. Questa legge ha prodotto un tale abborrimento per il possesso delle terre in questi paesi, che non ci è chi voglia comprarle, e per conseguenza, farle valere. L' agricoltura languisce sotto i vincoli, che una legge inetta, e perniciosa ha stabiliti colla idea di proteggerla. Bisogna persuadersi, che ogni diminuzione, ogni scossa, che si reca a' preziosi dritti della proprietà, è il maggior ostacolo, che si possa opporre alla industria degli uomini; ogni estensione che si dà a questi dritti, è il più gran benefizio, che le leggi possano recarle.

dotti, e quella prestazione di opere, che il Barone esigeva da' vassalli, e che i barbari chiamavano *Corvata*. Questi disordini, che distruggono direttamente l' agricoltura, avrebbero dovuto interamente svanire colla rovina del sistema feudale. Ma il fatto non corrispose alle speranze de' popoli; Ciaschedun Principe divenuto solo padrone ne' suoi Stati abolì come magistrato alcuni abusi nati dal dritto della guerra, dritto, che distrugge tutti i dritti; ma molte usurpazioni consecrate dal tempo furono rispettate, malgrado le grida della libertà, e dell' interesse pubblico. La maggior parte delle prestazioni personali non sono state abolite in molte nazioni di Europa, e le decime sopra tutti i prodotti della natura, che avrebbero dovuto essere abolite, o permutate, sono per la rovina della agricoltura ancora in uso nella maggior parte di questi scheletri non ancora inceneriti delle moderne baronie.

Sussiste ancora quasi universalmente il barbaro dritto della *caccia*. Questa è un' altra reliquia della feudalità. I popoli del Settentrione, questi Irocchesi della Europa, de' quali noi abbiamo vergognosamente conservate le leggi, erano cacciatori per professione, e per bisogno. Quando essi discesero nel Mezzogiorno, quando strapparono all' Impero moribondo le sue più belle Provincie, quando essi s' impadronirono de' paesi più favoriti dalla natura, non si potettero dimenticare del loro antico mestiere. Essi non vollero lasciare di esser cacciatori. Ma siccome non più era il bisogno,

che ve li chiamava, ma il piacere, questo esercizio dopo essere stato l'oggetto della occupazione della indigenza, divenne una delle delizie, e delle ricercate distrazioni della opulenza, della noja, e della voluttà. Il padrone del feudo, il Barone solo potè disporre della caccia nel suo feudo. Per soddisfare senza molto stento a questo piacere, per moltiplicare le vittime del suo ozio distruttore, ciaschedun feudatario volle avere, a spese de' suoi vassalli, alcuni vasti spazj riserbati a se per questo piacere, in maniera che dovunque si trovavano i segni della proibizione, ivi si trovava una quantità immensa di animali privilegiati, autorizzati a devastare le campagne, e destinati a perire esclusivamente per le sue mani. Questo dritto, che risente di tutta la barbarie de' tempi, ne' quali ha avuto origine, questo dritto contrario alla proprietà, all' interesse pubblico, e che non lascia di nuocere infinitamente a' progressi della agricoltura, questo dritto, io dico, non solo non è stato abolito, ma si esercita col massimo rigore in una gran porzione della Europa, e questo avviene ne' paesi, ne' quali non ci è, che l'ombra sola della feudalità. Or che dovrà avvenire in quelli, ne' quali questo mostro conserva ancora il suo antico vigore?

Che dovrà dirsi della Danimarca, della Polonia, di una gran parte della Alemagna, e della Russia, ove la filosofia, che ha illuminato il resto della Europa, e fissati i dritti della umanità, non ha potuto ancora annientare la servitù della *gle-*

ba? Chi lo crederebbe! Questa specie di schiavitù sussiste ancora in alcuni paesi, che da più di dieci secoli vantano la loro libertà, e combattono per essa. Questa libertà risiede in poche migliaja di nobili, e di preti; il resto della nazione è composto di schiavi attaccati al suolo, ove nascono, che non conoscono nè la proprietà reale, nè la personale, che coltivano un terreno, che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno, che li opprime. La loro fortuna indipendente dall'esito della raccolta, li priva del dolce sentimento della speranza, unico sprone della fatica. Essi coltivano per timore del bastone sempre innalzato sul loro dorso. Se questo scomparisce, se si ritira per un momento, il corso del lavoro è interrotto, e la natura irritata vendica colla sua sterilità i torti, che la legge reca a' suoi coltivatori. Qual meraviglia, che l'agricoltura sia nel pessimo stato in questi paesi! Potrebbe essa prosperare fra le rabbie della disperazione, fra le minacce della forza, fra l'avvilimento, la bassezza, e la ignoranza della schiavitù, sotto la verga della tirannia? Ma io non la finirei mai, se volessi esaminare distintamente tutti gli ostacoli, che le leggi feudali oppongono a' progressi della agricoltura nelle diverse nazioni della Europa. Siccome queste leggi non sono da per tutto le istesse (1), siccome in una istessa nazione

(1) Presso di noi per esempio, e presso alcune altre nazioni, la devoluzione de' feudi al fisco nel di-

esse variano relativamente a' privilegj accordati nelle concessioni de' feudi, siccome finalmente il difetto della uniformità, questa caratteristica di una legislazione difettosa, è propriamente il vizio inerente de' codici feudali; per rilevare tutti gli ostacoli, che questi oppongono a' progressi della agricoltura, io dovrei entrare in un dettaglio, che ricercherebbe un' opera a parte. Mi basta di avere accennati i più grandi, e i più comuni; quelli che non han luogo, che in un sol paese, non entrano nel mio piano (1).

fetto di eredi laterali in quarto grado, la proibizione di alienare i fondi feudali, e la estinzione di tutti i censi, allorchè il feudo si devolve, sono tante altre sorgenti feconde di ostacoli a' progressi della agricoltura tutte derivate dal sistema feudale. Io non ne parlo quì, perchè mi trovo di averne detto qualche cosa nel 4. capo di questo libro, dove si sono esaminati gli ostacoli che le leggi, che impediscono la circolazione de' fondi feudali, oppongono alla moltiplicazione de' proprietarj.

(1) Le decime degli ecclesiastici sono anche un altro forte ostacolo, che le leggi oppongono a' progressi della agricoltura in quasi tutta la Europa. Niente di più facile, che la commutazione di questa sorgente di sussistenza del sacerdozio. Noi lo faremo vedere nel V. libro di questa opera, dove si esaminerà la maniera, colla quale lo Stato dovrebbe provvedere al sostentamento del Clericato, e se ne è già dato un saggio negli antecedenti Capi.

In Inghilterra si pagano ancora le decime alla chiesa, ma i preti si sono convenuti per una certa prestazione fissa, che non è dipendente dall' esito della raccolta. Ne' paesi, ne' quali non si è fatta questa con-

Io passo finalmente a rilevare un altro disordine, che non è nè piccolo, nè particolare, che non nasce dal difetto delle leggi, ma dalla esecuzione, e che ci dimostra quanto anche le buone leggi sono inutili, quando tutto il sistema della legislazione è difettoso.

Di questo disordine io parlerò nel seguente capo, che non sarà che un'appendice di questo, che io termino.

venzione, ne' paesi, ne' quali la decima varia siccome variano le raccolte, l'agricoltura a relazione del Dottor Young è restata molto indietro. Leggasi Young *aritmetica politica* parte I.

CAP. XIII.

Proseguimento dello stesso soggetto.

CHe dovrebbe dirsi di un paese, nel quale le cattive leggi si osservano, e le buone si trascurano, e sono messe in disuso? Tutti i presagj circa la sua sorte non gli intimerebbero forse una rovina imminente? Or questo è infelicemente lo stato di molte nazioni della Europa.

Noi abbiamo così nel dritto comune, come nel municipale alcune leggi utilissime per proteggere le cose necessarie al lavoro della terra, e per vegliare alla sicurezza, alla tranquillità, ed al comodo degli agricoltori. I vecchi codici delle Romane leggi ci han tramandati molti stabilimenti degli Imperatori relativamente a questo oggetto. Noi sappiamo, che Costantino il Grande ordinò sotto pena di morte agli esattori del Fisco, di lasciare in pace l'agricoltore indigente (1). Egli fece anche di più. Siccome tra gli altri pesi del-

(1) *Cod. Theod.* Lib. 2. Tit. 30. Leg. 1.

le Provincie, ci era quello di somministrare i bovi per le vetture pubbliche, Costantino escluse da questa contribuzione quei bovi, che erano addetti alla coltura della terra (1). Non contenti di questo gl' Imperatori Onorio, e Teodosio vollero anche con altre leggi garantire gli agricoltori da quella specie di nemici nascosti, che vanno in nome della legge a toglier loro da mezzo a' solchi il bue compagno de' loro sudori, e fino a privargli degli istrumenti stessi del lavoro. Per ottener questo fine, essi proibirono al creditore di privare il debitore di tutto quello, che poteva servire alla coltura della terra per costringerlo al pagamento. Gli schiavi, i bovi, e tutti gli istrumenti agrarj erano compresi in questa proibizione, e la pena di morte fu destinata a coloro, che avrebbero violata la legge (2).

Gli Imperatori Valente e Valentiniano non trascurarono un oggetto così interessante, e la maggior parte de' codici municipali della Europa ha confermati questi stabilimenti della Romana politica, se non in tutto, almeno in parte (3). Ma

(1) *Cod. Theod.* Lib. 8. Tit. 5. Leg. 1.

(2) Leg. 8. Cod. *quæ rei pign. oblig. poss.* e le sopra citate leggi del Codice Teodosiano.

(3) Arrigo III. Carlo IX. Arrigo IV. Luigi III. e Luigi XIV. in Francia, e presso di noi le prammatiche, e le costituzioni del Regno hanno confermate queste savie determinazioni, ma ardisco di dire, inutilmente. La prepotenza ha ritrovata la maniera di eluderle, e i clamori universali della Filosofia ce lo attestano.

chi non sà quanto queste leggi sono poco osservate nella maggior parte delle nazioni, quanti mezzi si sono trovati per eluderle, quanti attentati si commettono contro la più giusta di tutte le immunità, contro quella che considera come sacre le cose destinate alla riproduzione?

Il bue, il cavallo, quella porzione istessa della raccolta destinata alla sementà, tutto s' immola alla avidità del creditore, e alle cento bocche sempre aperte del fisco,

Il sistema funesto di indagare lo spirito della legge, sistema distruttore della libertà civile, ha somministrato a' nostri magistrati il mezzo più strano, che si possa immaginare per eludere il senso espresso di queste leggi. Allorchè un creditore ricorre contro un agricoltore insolvibile; se questi ha un bue, il magistrato gli ordina di darlo al suo creditore in sodisfazione del suo debito, e crede di secondare lo spirito della legge, proibendo al creditore di vendere questo bue al macello. Che importa, dicono essi, che il bue sia di questi, o di quello, basta, che non si tolga alla coltura questo istrumento di riproduzione per secondare l' idea del legislatore.

Bisogna dunque supporre, che gl' Imperatori di Roma, e tutti gli altri legislatori, che han confermate queste determinazioni, credessero, che non ci fosse in natura, che un numero fisso di bovi atti a strascinare l' aratro, e che per conseguenza non potesse alcuno provvedersene senza privarne un altro. Si può forse ideare un giudizio

più mal fondato di questo? Si può forse indagare lo spirito di una legge con maggior bassezza? Se Montesquieu fosse riuscito con altrettanta felicità in questo mestiere, il suo nome, che oggi fa la gloria della sua patria, non farebbe, che occupare una riga di più nell'elenco alfabetico de' miseri glossatori. Se i governi dunque, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisse a rendere dura, e penosa l'arte più antica, e più necessaria, che speranza avrem noi, che le campagne divengano feconde, che queste fioriscano fra i sudori, e le lagrime della indigenza, e sotto i passi distruttori della oppressione? Quando tutti i privilegj e tutte l'esenzioni sono per le città, e tutti i pesi per le campagne; quando il nome di villano è divenuto oltraggioso; quando la condizione istessa di colui, che vende nella città la sua persona al più offerente, è divenuta migliore di quella del cittadino, che nudrisce il Sovrano, e la patria; quando torna più conto di andar mendicando nelle grandi città, che soccorrer la natura nelle campagne; quando finalmente i clamori, e le lagrime di questi infelici non si curano, e si disprezzano, nel mentre che tutto si sacrifica nelle Capitali alle grida insensate di una turba di esseri senza beni, senza proprietà senza onore, ed il solo merito de' quali è di esser sempre turbolenti; quando, io dico, questo è il sistema politico del secolo, qual meraviglia ci dovrà recare il vedere in quasi tutte le nazioni della Europa ingrandirsi sempre più, a spese delle campagne, questi colossi fastosi delle

Capitali, i quali pare che contribuiſcono al decoro degli Stati, ma in fatti li opprimono col loro peſo, e ad altro non ſervono, che a perpetuare l'inganno, nel quale ſono i governi circa la properità de' loro popoli? Di queſto funeſto diſordine, di queſto diſordine diſtruttore della agricoltura, delle cauſe, che più particolarmente cooperano a fomentarlo, e de' rimedj più opportuni per indebolirlo, io parlerò nel ſeguente Capo.

CAP. XIV.

Terza classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi della agricoltura: quelli, che derivano dalla grandezza immensa delle Capitali.

IL volgo, al quale tutto quello che è grande impone, ammira le grandi città, e le Capitali immense. Il filosofo non vi vede altro, che tanti sepolcri suntuosi, che una moribonda nazione innalza, ed ingrandisce, per riporvi con decenza, e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico, che non ci dovrebbe esser una Capitale in una nazione ben regolata. La etimologia istessa della voce ci fa vedere, che questa è così necessaria ad uno Stato, come la testa è necessaria al corpo; dico solo, che se la testa s'ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre, e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie, e perisce. Ora in questo stato di *apoplesia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni della Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La Capitale, che dovrebbe essere una porzione dello Stato, è divenuta il tutto, e lo

Stato uon è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni vi si è funestameote arrestato, e le vene, che dovrebbero trasportarlo nell' interno dello Stato, si son rotte, o oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini, e ricchezze, tutto si è concentrato nell' istesso punto; essi si sono ammucchiati gli uni su degli altri, lasciando dietro di loro spazj infiniti, e ciascheduna di queste gran Capitali è divenuta una seconda Roma, che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni della Europa, stato incomparabile co' progressi della agricoltura, e colla prosperità de' popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostener l' opposto. E' un assioma nella facoltà rurale, che indipendentemente dalla sua fecondità la terra produce sempre a misura di quel, che se le dà: Or se le darà sempre poco, finchè tutto quel, che ci è di ricco nello Stato, abiterà nella Capitale; finchè il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani di un fattore poco impegnato a migliorarlo; finchè il denaro, che corre nella Capitale, vi resterà sepolto; finchè le spese, che vi si fanno non permetteranno al proprietario, che l' abita, di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi, sempre mal coltivati lontani da' suoi occhi; finchè tanti esseri, che potrebbero coltivare la terra, e molti-

plicarr la ſomma delle ſue produzioni, perſeguitati dalla miſeria, fuggiranno nelle Capitali, per andar mendicando un pane, che eſſi potrebbero ſomminiſtrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioſo di eſſi; finalmente ſi darà ſempre poco alla terra, finchè la ſua cultura ſi abbandonerà tra le mani della indigenza ſempre deboli, e ſempre ſterili.

Queſte ſono le conſeguenze neceſſarie della grandezza immenſa delle Capitali, e queſti ſono gli oſtacoli, che queſto diſordine reca a' progreſſi della agricoltura. Per cercare un rimedio a queſto male un Principe de' noſtri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del ſuo Regno di fiſſare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il ſuo fine di queſta. In vece di proteggere l' agricoltura l' ha degradata, e la popolazione delle ſue città in vece di diminuirſi è creſciuta. I mali ſuſſiſtono, i rimedj ſono inutili, quando non ſi volgono gli occhi alle cauſe. Or molte ſono quelle, che concorrono ad ingrandire le Capitali ſulle rovine delle campagne. Io le diſtribuiſco in dūe claſſi. Altre ſono *neceſſarie*; altre ſono *abuſive*. Contro le prime biſogna cercare un compenſo, contro le ſeconde una riforma.

Vediamo adunqne prima di ogni altro, quali ſono le neceſſarie; e quale ſarebbe il compenſo da opporre alla loro azione ſempre viva.

La Capitale, conſiderata come ſede del governo, deve neceſſariamente richiamare a ſe molte ricchezze, e molti uomini. Siccome ciaſchedun

proprietario deve pagare allo Stato una porzione delle ſue rendite, o una taſſa ſopra i ſuoi fondi, ſiccome la induſtria di ciaſchedun uomo gli deve anche più o meno ſecondo le leggi, o gli uſi fiſcali di ciaſchedun paeſe, ſecondo i dritti ſtabiliti ſulle conſumazioni, ſulle eſportazioni, ſulle materie prime, ſulle manifatture ec. tutte queſte ſomme immenſe vanno neceſſariamente a colare nella Capitale. I gran miniſtri del Sovrano, e dello Stato, i magiſtrati de' tribunali ſuperiori; tutti i cortigiani, dove ci è un trono, e tutti gli altri impiegati nel numero infinito delle cariche, che richiede l'organizzazione ſuperiore del governo, tutti queſti, io dico, conſumano nella Capitale non ſolo i loro ſoldi, ma anche le rendite de' loro fondi. L'ambizione, la ſperanza di fare una fortuna ſotto gli occhi del governo, l'attività de' piaceri più raffinati, e più numeroſi nelle Capitali, il faſto della corte, e de' cortigiani, l'abborrimento naturale dell'uomo per la vita oſcura, l'amore iſteſſo della ſociabilità, ſono tante altre ſorgenti perenni, e che non ſi poſſono oppilare, le quali tutte richiamano nella Capitale molte ricchezze, e molti uomini, e che la ingrandiranno ſempre più, ſe le leggi non danno un compenſo alle campagne, ſe eſſe non danno a queſte acque uno ſcolo, che le riconduca nell' interno dello Stato, donde ſono partite, ſe finalmente la loro tacita ſanzione non iſtabiliſce un equilibrio tra le ricchezze delle campagne con quelle della Capitale, equilibrio, che non ſarebbe difficile ad otte-

nerſi, quando la legislazione foſſe l'opera della ragione, e della filoſofia.

Vediamo dunque, quale ſarebbe queſto compenſo, come ſi potrebbe dare queſto ſcolo, come ſi potrebbe ottenere queſto equilibrio.

Biſogna perſuaderſi, che tutto è catena in queſto mondo. I beni, come i mali hanno la loro filiazione, e queſta filiazione è in certa maniera reciproca. Da un ſolo male naſcono molti mali; da un ſolo bene naſcono molti beni. Così un commercio interno più libero, una eſportazione più facile, proſcrivendo la miſeria dalle campagne, primo, e grande oſtacolo alla agricoltura, diminuirebbe nel tempo iſteſſo queſte grandi maſſe, le quali da per loro iſteſſe la diſtruggono anche di più. Il proprietario potendo allora unire i benefizj della agricoltura a quelli del commercio, quelli della produzione a quelli del traffico, non abbandonerebbe le ſue terre, le quali avrebbero biſogno della ſua preſenza continua per recarli tanti vantaggi. L'agricoltore, che troverebbe ſempre a vendere la ſua opera ad un prezzo ragionevole, quando i proprietarj cercaſſero di far valere i loro fondi, molto meno abbandonerebbe la campagna per fare il meſtiere di mendicante in una Capitale, meſtiere naturalmente diſguſtevole, ed al quale l'uomo non ſi determina, che o per un' eſtremo biſogno, o per un abito preſo dalla infanzia. Finalmente queſte cauſe, che alienerebbero i proprietarj, e gli agricoltori dalla dimora della Capitale, diminuirebbero anche la ſomma di

quelli esseri, oggi così eccessiva nelle gran città, di quelli esseri, io dico, che fanno un commercio infame della loro libertà, e la condizione de' quali non differisce in altro dalla vera schiavitù, che nel dritto di poter mutare un padrone, dritto, che unito alla facilità di poter essere licenziati a capriccio, li espone ad un pericolo, al quale lo schiavo istesso non è soggetto, cioè di perire dallo stento, o di passare i giorni della loro vecchiezza nella indigenza. Ecco il primo compenso, che si potrebbe dare.

La moltiplicazione de' proprietarj sarebbe il secondo. A misura, che in una nazione cresce il numero de' proprietarj, si diminuisce il numero de' gran possessori, i quali fanno non solo, come si è osservato, la rovina della popolazione, ma anche della agricoltura, sì per l'abuso, che fanno de' terreni, come per le ricchezze, e per gli uomini, che richiamano nelle Capitali. Se ciò, che si possiede da uno di questi gran proprietarj, si possedesse da venti, o da trenta piccoli proprietarj, questi non potendo reggere al lusso della Capitale, e della corte abiterebbero nelle Provincie, e nelle campagne, e farebbero valere i loro fondi colla loro presenza continua. Il gran proprietario al contrario sdegna il soggiorno campestre. Egli non sà vivere senza esser riscaldato da' raggi del trono. Questo astro, che l'oscura, che lo tormenta, che lo degrada, è l'unico oggetto della sua vile ambizione. Per essergli vicino, egli consuma le sue rendite, egli trascura i suoi interessi,

egli vive nella Capitale. Ivi per palesare il suo lusso, e le sue ricchezze, egli occupa, abusa, e profana il pennello del pittore, lo scalpello dello statuario, e dello scultore, il genio dell' architetto, la fantasia del poeta, e tutti gli ordegni delle manifatture, e delle arti. Ivi egli mantiene uno stuolo prodigioso di oziosi, che servono più al suo fasto, che al suo comodo. Ivi finalmente egli consuma le sue rendite, e quelle della sua posterità. Ecco come la riunione di molte proprietà nelle istesse mani coopera all' ingrandimento delle Capitali, ed ecco come lo smembramento di queste, e la moltiplicazione de' piccoli proprietarj cagionata da una savia legislazione darebbe un gran compenso alle campagne.

Lo stabilimento di molte manifatture nell' interno dello Stato, dando uno scolo alle ricchezze, che molte sorgenti trasportano nella Capitale, non contribuirebbe meno a diminuire la loro prodigiosa grandezza. Questo stabilimento, che gioverebbe alla agricoltura, aprendo una strada, per la quale una porzione delle ricchezze della Capitale potessero ritornare nell' interno dello Stato, gioverebbe anche alle manifatture istesse; poichè la sussistenza essendo sempre a miglior mercato nelle Provincie, che nella Capitale, il manifatturiere spendendo meno, diminuirebbe anche il prezzo delle sue manifatture, diminuzione, che ne aumenterebbe la consumazione generale. Noi sappiamo, che Colbert riuscì in questa intrapresa. Che non mi si opponga dunque la solita objezione della impossi-

bilità, e della difficoltà. Il germe salutare della industria si può sviluppare così nelle Provincie, come nelle Capitali. Da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la loro condizione, e di profittare di tutto quello, che li circonda. I soli errori delle leggi, la sola avidità de' governi può alienarli, può scoraggirli, può finalmente ispirare una certa inerzia nell'uomo, che per natura è l'essere più elastico, e più attivo. Senza premj, senza incoraggimenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere; basta, che si togliessero gli ostacoli. Basterebbe forse abolire la miglioria presso di noi, basterebbe liberar le seterie da tanti replicati dazj, e dalla *schiavitù* nella quale gemono per far rinascere le manifatture nelle nostre Provincie. Il primo di questi oggetti ha già richiamate le cure del presente ministero. Il primo passo, che si è fatto, se non può da se solo produrre il bene, che si desidera, ci assicura almeno della vigilanza del governo. Questo solo basta per dargli un dritto alla nostra riconoscenza. Se la esperienza ci insegna a dichiararci contenti di un'amministratore, che non moltiplica i nostri mali; quanto bisognerà dunque adorare quella, che cerca di diminuirli?

Finalmente tutto quello, che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade pubbliche, i canali di comunicazione ec. tutto questo giova ad equilibrare lo stato delle Provincie a quello della Capitale. Ma siccome questi oggetti debbono piuttosto esser l'opera della amministrazione,

che delle leggi, io lascio ad altri la cura di parlarne.

Dopo aver dunque parlato delle cause necessarie, che cooperano all' ingrandimento delle Capitali, e del compenso, che si potrebbe dare alla loro azione sempre viva, vediamo ora, quali sono le *abusive*, contro delle quali non ci è bisogno di un compenso, ma di una riforma.

La prima fra queste, e la più perniciosa è l' appellazione delle decisioni de' tribunali delle Provincie a quelli della Capitale. Non ci vuol molto a vedere, quante ricchezze, e quanti uomini questo funesto sistema richiami nelle Capitali, oggi particolarmente, che lo spirito litigioso è divenuto l' anima delle nazioni, oggi che la moltiplicità delle leggi rende ogni intrapresa sostenibile, oggi finalmente, che i litigj sono dispendiosi, ed eterni.

A Dio non piaccia, che si abbia a credere, che io voglia dichiararmi contro un dritto, che è il miglior garante della libertà civile, contro quel dritto, io dico, che la legge dà a ciascheduna cittadino di appellarsi ad un tribunale superiore della prima sentenza di un tribunale inferiore. La confidenza pubblica richiede alcuni rimedj, e l' appellazione è il più ragionevole. Ma questi tribunali superiori non potrebbero forse erigersi nelle istesse Provincie? Ciascheduna Provincia non potrebbe forse avere il suo? I tesori del Principe si risentirebbero forse di un tenue sacrifizio, che si farebbe al bene pubblico? Ma senza

incomodare l' Erario del Sovrano basterebbe sopprimere trè, o quattro cariche fastose, ed inutili per recare allo Stato un benefizio, che spopolerebbe la Capitale di tanti avvocati, che vi consumano la quinta parte delle ricchezze della nazione, di tanti infelici litiganti, che vi dissipano le loro sostanze, e di tanti altri cittadini, che avvezzi alla dimora della città, durante quel tempo, che han dovuto fermarvisi per condurre i loro affari, vi si fissano quindi per sempre allettati da' piaceri, che questa loro offre.

In Inghilterra non si conosce questo disordine. I Giurati sono sempre presi ne' luoghi, ove è insorta la contesa. Essi debbono avere un Presidente, o essere convocati da uno de' dodici *Gran Giudici d' Inghilterra*, i quali si dividono tutto il Regno, e ciascheduno di essi va nel corso dell' anno a fare il suo giro nel suo ripartimento, per fare ultimare tutte le liti. Or siccome il tempo della sua dimora in ciaschedun paese è fissato, ed il momento del suo passaggio da un luogo in un altro è determinato, se i giurati non si sono ancora uniti di parere, quando questo tempo è giunto, il giudice parte dal luogo, e conduce i giurati seco. Sono dunque i magistrati, sono dunque i giudici quelli, che viaggiano in Inghilterra, e non i miseri litiganti.

Il ristabilimento de' *Presidiali* in Francia pareva, che dovesse divenire in questa nazione il primo passo di questa desiderata novità. Questi tribunali Provinciali destinati a decidere in ultimo

grado di appellazione i litigj, che non passavano una somma determinata dalle leggi, avevano da più di due secoli perduto il loro antico vigore. L'Editto del 1774. l'aveva risvegliati da questo languore, al quale la potestà legislativa l'aveva condannati. Gli applausi della nazione, e della Europa avevano premiato lo zelo del Principe, che l'aveva dettato; ma per disgrazia de' popoli gli interessi privati prevalgono spesso sulle grida dell'interesse pubblico. I risentimenti delle Corti Parlamentarie han fatto modificar l'editto, e la modificazione ne ha distrutti tutti i vantaggi. Questo avvenimento ci trasporta ad una riflessione molto rattristante per l'umanità: Ci vuol molto per liberarla da' mali, che la opprimono, ma ci vuol poco per privarla de' benefizj, che le si arrecano.

L'appellazione dunque a' tribunali della Capitale è la prima causa non necessaria, ma abusiva, che più di ogni altro coopera al suo ingrandimento, e che si potrebbe facilmente abolire. La seconda sono i privilegj accordati a coloro, che l'abitano.

Io non sò, se converrebbe una volta cancellare dal dritto pubblico delle nazioni l'articolo de' *privilegj*; io lascio ad altri l'esame di questa questione; ardisco però di dire, che se mai l'economia civile richiede, che una certa classe dello Stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella, che più la merita, della più utile, cioè della produttrice. Ma la giustizia distributiva ha rare volte guidate

le operazioni de' governi. L'intereſſe, il timore, ſono due paſſioni, che hanno troppa forza ſul noſtro cuore. Il Principe quantunque abbia tra le mani tutte le forze della nazione, non laſcia di temere coloro, che lo temono; e ſiccome ſi teme ſempre più un cane vicino, che un leone lontano, gli abitanti delle Capitali, come i più vicini al trono, ſono ſtati ſempre i più temuti, e per conſeguenza i più favoriti dal governo, e i meno oppreſſi. Una volta forſe queſta funeſta politica era perdonabile a' Principi. Quando il loro potere era diviſo, o per meglio dire oppreſſo dalla Feudalità; quando una porzione de' loro ſudditi era ſchiava dell'altra, che era più forte di loro; quando eſſi non erano Re, che nelle Capitali de' loro regni: eſſi avevano almeno un motivo, che poteva indurli a ſacrificare gli intereſſi della nazione a quelli della Capitale, a rovinare l'agricoltura per tener contenti, e moltiplicare il numero di coloro, che erano più vicini a' loro vacillanti troni; Ma oggi, che la pienezza del loro potere ſi fa egualmente ſentire in tutte le parti de' loro vaſti imperi; oggi che l'intereſſe particolare de' Principi ſi uniſce con quello dello Stato per conſeguire l'effetto oppoſto; oggi che la ricchezza delle campagne deve decidere della forza del Sovrano, della opulenza pubblica, e della ſicurezza del governo; oggi, io dico, queſto motivo iſteſſo più non eſiſte; la ſola ignoranza, la ſola forza, che il tempo dà agli inveterati diſordini, può conſervare queſta parzialità funeſta, che

è contraria alla giuſtizia, e alla politica, che nuoce allo Stato intero per giovare apparentemente ad una porzione di eſſo, e che non contribuiſce poco al perniciofo ingrandimento delle Capitali.

Finalmente il traſporto de' pubblici ricettacoli, come per eſempio degli alberghi de' poveri, di quelli degli *Eſpoſti*, de' matti, degli invalidi ec. nell' interno dello Stato potrebbe ravvivare le Provincie, e ſcemare nel tempo iſteſſo la gran popolazione della Capitale.

Noi ſappiamo per eſperienza, che un ſolo Reggimento, che forma la guarnigione di una città di Provincia, baſta ad arricchirla. Quanti paeſi potrebbe dunque arricchire il traſporto di queſti pubblici ricettacoli in diverſe parti dello Stato? La magnificenza, e il decoro della Capitale ſe ne riſentirebbe, io lo confeſſo; queſti pubblici benefizj ſepolti nell' interno delle Provincie, rimarrebbero, è vero, naſcoſti agli occhi del viaggiatore, che non cerca altro, che di vedere la Capitale di uno Stato, queſta corteccia luſinghiera di un pomo inverminito: ma il bene pubblico non è da metterſi in paragone cogli applauſi di un viaggiatore poco filoſofo. Quello è il vero decoro delle nazioni, quello è il vero faſto, che rende riſplendenti i troni, e più auguſta la Sovranità. *In multitudine populi dignitas Regis*. Or la popolazione languirà ſempre, quando languiſce l' agicoltura e l' agricoltura ſarà ſempre in decadenza, finchè la Capitale ſarà ricca, e popolata a ſpeſe della deſolazione, e della miſeria delle cam-

pagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietarj tolti da' loro fondi; di servi strappati dall'aratro; di fanciulle rapite alla innocenza, ed al conjugio, di uomini consecrati al fasto, ed alla ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri, e trastulli della mollezza, e della voluttà. Io mi avveggo di essermi immerso in alcuni dettagli troppo minuti in questo capo, ma io prego coloro, che mi accuseranno di questo difetto, di ricordarsi di quel, che si è detto nel piano di questo libro, che nella scienza del governo, e delle leggi, non altrimenti, che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle, che alimentano i boschi più maestosi. Molte piccole cause riunite possono produrre i più gran mali. Le corde più forti sono composte da fili sottilissimi; bisogna separarli per poterle spezzare.

C A P. XV.

Dell' incoraggimento, che tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all' agricoltura, rendendola onorevole per coloro, che l' esercitano.

PRima, che nel mondo ci fossero gli Eroi distruttori degli uomini, l' umanità già da gran tempo venerava i nomi di Osiride, di Cerere, e di Triptolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed una abbondante raccolta era in quei tempi il maggior benefizio della natura. Essi non avevano l' arrogante stranezza di mettere sotto la protezione di un nume una flotta, o una armata, che mossa dalla ambizione fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma, prostrati innanzi ad alcune zolle di terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime a' Dei, per ottenere la ubertà de' loro campi. Alle spinte dell' interesse, e del bisogno i primi legislatori de' popoli accoppiarono anche quelle degli onori, e della gloria, per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi viddero quanto questa occupazione aveva bisogno più di tutte le

altre, della protezione delle leggi, essi viddero quanto interessava il rendere onorevole l'agricoltura, e l'agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno, nell'ottavo giorno del mese chiamato da essi *corrent-ruz*, i fastosi Monarchi del Persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza, si vedevan confusi colla più utile classe de' loro sudditi. L'umanità riprendeva allora i suoi dritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità, e con ugual decenza si vedevan seduti alla istessa mensa i contadini, i Satrapi, ed il Gran Re. Tutto lo splendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello Stato. Il guerriero, e l'artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva, che non si ammettessero se non coloro, che coltivavano la terra. Miei figli, diceva loro il Principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità; giacchè noi ci siamo dunque a vicenda necessarj, stimiamoci come uguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi (1).

Una festa simile, destinata all'istesso oggetto, si celebra fin dalla più remota antichità nella Chi-

(1) Hyde *de religione Pers.* Cap. 19.

na. Il capo della nazione diviene in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello Stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra, e dispensa alcune cariche a coloro, che han meglio coltivato il terreno (1).

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo, ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l'agricoltura ne' primi tempi della repubblica. Noi sappiamo, che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare da' Dei la fertilità de' campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco, o un bue, emblemi dell' abbondanza, e che le tribù *rustiche* furono preferite all' urbane per render migliore la condizione di coloro, che abitavano la campagna per coltivarla. I Consoli, i Dittatori, i Magistrati supremi della repubblica coltivavano colle loro mani la terra; essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome, che ricordava alla loro posterità l' occupazione favorita de' suoi padri (2).

Questa fu l' idea onorevole, che si ebbe in Roma della agricoltura ne' primi secoli della repubblica. Che se ne' tempi posteriori le cose cam-

(1) La ralazione de' viaggi fatta per li stabilimenti nelle Indie Orientali.

(2) Sono celebri nella storia di Roma i Pisoni, i Lentuli, i Ciceroni, e molti altri simili cognomi.

biarono di aspetto; se quasi tutte le nazioni giunte alla grandezza hanno sempre abborrite quelle cause, che hanno maggiormente contribuito a farvele pervenire; se Roma nella ubbriachezza delle sue conquiste abbandonò quindi la coltura della terra; se Sparta ne fece il mestiere degli Iloti, se i Barbari, che seguirono, e cagionarono la decadenza dell'impero, lasciarono agli schiavi la zappa, e l'aratro per non portare in mano, che la spada, e lo scudo; se dopo la scoperta del nuovo mondo le nazioni Europee abbagliate dallo splendore dell'oro, preferirono le miniere della America a' più fertili campi della Europa; se la Spagna non coltivò più, da che si vidde tra le mani i metalli del nuovo emisfero; se la Francia trascurò sotto il ministero di Colbert i benefizj reali della agricoltura, per accelerare i progressi delle sue manifatture; se finalmente l'arte la più necessaria, la più onorata in altri tempi è stata per tanti secoli trascurata, degradata, ed avvilita; questo non ci deve parere strano, allorchè si riflette al solito corso dello spirito degli uomini, il quale prima di ritornare a quel punto, donde è partito, scorre per tutti quegli spazj, che compongono la circonferenza del cerchio. Ma siamo noi ancora molto lontani dal ritornare a questo punto? Possiamo noi lusingarci di rivedere l'agricoltura nel suo antico splendore? Malgrado gli avanzi degli antichi pregiudizj; malgrado le reliquie ancora esistenti della ignoranza di molti secoli; malgrado l'alterazione funesta, che ha cagionata

nella nostra maniera di pensare il lungo vigore della legislazione de' barbari, de' loro usi, delle loro massime, e delle stravagantissime leggi della Cavalleria e dell' onore; malgrado, io dico, gli sforzi combinati di tutte queste appendici fatali de' mali, che hanno per tanto tempo oppressa la Europa, potremo noi sperare di vedere l' agricoltore onorato, distinto, decorato dalle leggi, da' governi, e dalla opinione pubblica istessa? I progressi rapidi delle utili cognizioni; le accademie di agricoltura stabilite in molti paesi della Europa; i premj accordati ad alcune scoperte utili; la moltiplicità degli agricoltori filosofi, che son comparsi in questi ultimi tempi, sono forse bastanti a giustificare le nostre speranze? Sì; ma in un solo caso: quando i governi cominciassero dal provvedere al ben essere dell' agricoltore.

Porsuadiamoci. L' onore è una molla, che può agire in tutti i cuori, quando si sappia comprimerla. Da per tutto gli uomini sono riguardo a questo oggetto presso a poco gli stessi. Da per tutto essi saranno sempre spinti dalle distinzioni, e dalle ricompense. Ma prima, che il villano sappia ciò, che è onore, bisogna, ch' egli sappia ciò che è l' agio, ed il comodo. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altro sentimento, se non quello della sua miseria. Or questa miseria si perpetuerà nella classe la più necessaria, e la più benemerita della società, finchè dureranno le cause, che la producono; si perpetuerà, finchè le leggi restringeranno nelle mani di pochi tutte le

proprietà, tutti i fondi dello Stato; finchè le sostituzioni faranno paſſare per una ſeguela non interrotta di ſecoli i continenti interi ne' medeſimi rami delle famiglie; finchè il clericato ſecolare, e regolare ingojerà una gran porzione de' fondi delle nazioni; finchè le leggi, e gli abuſi feudali non ſaranno riformati; finchè nelle campagne della Europa il colono *ſervo della gleba*, o mercenario libero rimuoverà di continuo un terreno, il ſuolo, ed i frutti del quale non gli appartengono; finchè le taſſe eſorbitanti, ingiuſte, o almeno mal collocate obbligheranno l'agricoltore ad un lavoro aſſiduo, che gli farà ſentire tutto il peſo della fatica, peſo inſopportabile, allorchè non è unito alla ſperanza di migliorare la ſua condizione; queſta miſeria finalmente ſi perpetuerà, finchè queſte cauſe unite a quelle, delle quali ſi è parlato negli antecedenti capi, non ſaranno abolite. Che s'intraprenda dunque queſta riforma ſalutare; che ſi procuri un certo agio agli agricoltori; che ſi ſecondino da per tutto i voti del benefico Arrigo, che la menſa frugale del colono ſia almeno munita di un pollo in ogni giorno di feſta: ed allora per perfezionar l'opera a tanti ordini faſtoſi, che adornano gli ozioſi nobili, e le corti de' Re, ſi aggiunga un ordine pacifico, e laborioſo; che queſto ſia il premio dell' agricoltore, che avrà meglio coltivato il ſuo campo, e del proprietario, che avrà ſaputo colla ſua induſtria, e colla ſua vigilanza dare un nuovo prezzo al fondo, che poſſiede; che il Sovrano decori queſto ordine col ve-

ſtirſene; che una mano avara lo diſtribuiſca colla maggior economia, e che una bilancia eſatta peſi il merito di coloro, che lo cercano; che in ogni Provincia dello Stato ci ſia una ſocietà di agricoltori filoſofi deſtinata a ſpargere nelle campagne i ſemi ſalutari di queſta ſcienza, ed a bilanciare il merito di coloro, che ſi ſaranno reſi degni del premio, che la legge ha deſtinato; finalmente, che coloro, che l'avranno meritato, ed ottenuto, partecipino agli ſteſſi dritti, e godono degli iſteſſi privilegj, che le leggi hanno aſſegnati ad una nobiltà acquiſtata fin ora con un titolo qualche volta meno giuſto, acquiſtata, io dico, con la ſpada, o con la toga, colla diſtruzione degli uomini, o col depoſito ſpeſſe volte mal cuſtodito della giuſtizia. L'agricoltura decorata allora con queſto mezzo laſcerebbe di eſſere la occupazione degli uomini più vili dello Stato; eſſa diverrebbe il ſollievo delle noje del ricco, e riempirebbe i momenti di ozio del magiſtrato; eſſa ſarebbe le delizie del filoſofo, e dell'uomo di lettere, come in altri tempi lo era del Romano illuſtre (1). L'uomo diſſipato, o immerſo nella mollezza, familiarizzato allora colle occupazioni, e la vita dell'agricoltore, deporrebbe i ſuoi pregiudizj, conoſcerebbe la importanza della fatica, e della coltura, e aprirebbe il ſuo cuore a' ſentimenti di benevolenza, e

(1) *Omnium rerum*, dice Cicerone, *ex quibus aliquid exquiritur, nihil eſt agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.*

di ſtima per coloro, cho la eſercitano. L' agricoltore dal canto ſuo animato da queſta familiarità, e dalla ſperanza di partecipare di un onore, che le ſue braccia gli offrono, e che per ottenerlo non dovrebbe far altro, che meritarlo, ſentirebbe rinaſcere il ſuo coraggio; l' attività de' ſuoi muſcoli ſarebbe allora agitata da una nuova forza; tutto ſi perfezionerebbe tra queſte braccia attive ed onorevoli; la claſſe più neceſſaria ſi moltiplicherebbe, le campagne diverrebbero più popolate, ed allora la terra, che noi abitiamo, e che oggi languiſce con noi, quando la natura la chiama alla fecondità, le pianure, che non offrono a' noſtri occhi, che deſerti, e che ſono la vergogna delle noſtre leggi, e de' noſtri coſtumi, comincerebbero a cambiarſi in tanti fertili campi, e i noſtri Stati fiorirebbero allora col ſoccorſo dell' agricoltura, e della induſtria, che oggi fuggono lontano da noi.

Che ne ſarebbe in queſto caſo delle manifatture, e delle arti?

CAP. XVI.

Delle arti, e delle manifatture.

SE l'agricoltura deve esser considerata, come la prima sorgente, e come il sostegno delle ricchezze de' popoli, le arti, e le manifatture non debbono per questo essere trascurate. Se queste non debbono occupare il primo rango nel gran sistema economico, debbono almeno occupare il secondo. Quando l'agricoltura ha fatti i maggiori progressi in una nazione, quando sotto i suoi auspicj la popolazione è cresciuta, quando questa è superiore a quella, che la terra richiede per la sua coltura, e la società per il suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l'uomo nel dritto di ricercare quelle, che glie la rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose, se non si addestrassero a dare una certa forma a' prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora, se questo popolo non è immerso nella conquista, o non è oppresso dalla schiavitù, unisce i benefizj dell'agricoltura a

quelli della induſtria; produce con una mano, e perfeziona coll' altra. Ecco quale fu la ſorte dell' Indie e della China, della Perſia e dell' Egitto di queſti paeſi, che accoppiarono a tutti i teſori della natura le più brillanti invenzioni dell' arte: ecco quale ſarebbe ſtata ancora la ſorte della noſtra Italia, ſe aveſſe potuto laſciare per un momento di eſſere ſchiava, o di combattere.

La natura iſteſſa delle coſe induce dunque un popolo a divenire in queſto caſo manifatturiere, ed artiſta, e il legislatore deve dirigerla in queſta nuova carriera; Di queſta neceſſaria direzione io parlerò in queſto capo. Queſta è una delle operazioni più difficili della legislazione economica. L' indole dell' uomo traſportato quaſi ſempre per gli eſtremi, è la prima cauſa di queſta difficoltà. I due più gran miniſtri della Francia (1) urtarono tutti a due in queſto ſcoglio: l' uno traſcurandole, l' altro proteggendole troppo. La via di mezzo è quella, che ſi deve ritrovare. Biſogna proteggere le arti ſenza nuocere alla agricoltura: biſogna incenſare la vittima ſenza oltraggiare il nume.

Il primo oggetto dunque della legislazione economica è di combinare i progreſſi delle arti, e delle manifatture con quelli della agricoltura. Per ottener queſto fine il legislatore deve promuovere più di ogni altro quelle arti, e quelle manifatture, che impiegano una maggior quantità

(1) Sully e Colbert.

di quelle materie prime, che sono i prodotti del suo suolo. Questa verità molto infelicemente ignorata, merita qualche illustrazione.

Si supponga, che ci sieno due artefici, ciascheduno de' quali in un anno guadagni colla sua industria mille, ma con tal differenza, che l'uno di essi debba impiegare nella sua manifattura una quantità di prodotti del suolo eguale a dieci, e l'altro una quantità eguale a mille; io domando qual è più profittevole allo Stato la industria del primo, o quella del secondo? Io dico la industria del secondo; e questo è per due ragioni. La prima, perchè nel caso, che queste due manifatture escono al di fuori, il primo richiamerà nello Stato una quantità di numerario eguale a mille e dieci, e il secondo una quantità eguale a due mila. L'altra ragione poi è il vantaggio della agricoltura. Se i progressi di questa dipendono dalla maggior consumazione, la industria di colui, che deve impiegare mille ne' prodotti del suolo, consumerà novantanove volte più della industria di colui, che non ne deve impiegare, che dieci.

Ecco i vantaggi delle manifatture, che impiegano una maggior quantità di prodotti del suolo, su quelle, che ne impiegano una quantità minore: ed ecco la ragione, per la quale il legislatore deve proteggere le prime molto più, che le seconde. Ma questa regola generale ha le sue eccezioni. Tutto è relativo nella scienza delle leggi. Non tutti i paesi sono atti alla coltura. Ve ne sono molti, che la natura ha condannati alla

sterilità; altri, che non hanno, che un territorio molto piccolo, e i prodotti del quale sono molto minori di quello, che la consumazione interna richiede. Or in questi paesi, siccome le arti, e il commercio possono essere le sorgenti delle sue ricchezze, e non l' agricoltura; siccome in questi paesi il legislatore deve cercare piuttosto di diminuire la consumazione, che di accrescerla (1), perchè o tutta, o almeno la maggior porzione di essa deve ripetersi dagli stranieri; così in questi paesi le manifatture, che impiegano una minor quantità di materie prime, debbono esser preferite a quelle, che ne impiegano una quantità maggiore.

Le leggi dunque, che dirigono le arti, e le manifatture ne' paesi agricoli, debbono esser tutte diverse da quelle, che le dirigono ne' paesi sterili.

Or la diversità del clima, e della situazione non influiscono meno in questa parte della legislazione economica, che riguarda le manifatture e le arti. Io credo di aver bastantemente dimostrata questa verità in quei due capi del I. libro di questa opera, dove si è ragionato del rapporto delle leggi col clima, e colla situazione del paese. Io credo dunque inutile di ripetere quello, che già

(1) Parlando io quì di diminuzione di consumazione, non si deve riferire alla diminuzione della popolazione, i progressi della quale sono troppo desiderabili, così ne' paesi sterili, come ne' fertili.

ſi è detto. Mi contento ſolo di aggiugnere quì alcune rifleſſioni, che non potrebbero eſſer ſenza difetto traſcurate in una opera, che riguarda tutti i popoli, e tutte le circoſtanze poſſibili, ne' quali eſſi poſſono trovarſi.

Supponiamo per eſempio, che una nazione ſia perfettamente mediterranea, che il ſuo terreno ſia fertile, ma che quello de' ſuoi vicini lo ſia egualmente, o almeno tanto, che non abbia biſogno de' ſuoi prodotti; ſupponiamo, che lontana da fiumi navigabili, circondata da montagne, eſſa non ſia nel caſo di poter traſportare nè i ſuoi prodotti in natura preſſo le nazioni più lontane, nè di offrir loro quelle manifatture, che impiegandone una quantità conſiderabile, ſi renderebbero, e pel loro volume, e pel loro peſo egualmente difficili ad eſſer traſportate; in queſta nazione, ſiccome il legislatore non può ſperare i progreſſi della agricoltura, che dalla ſola conſumazione interna, nè una bilancia vantaggioſa di commercio eſterno, che dalle ſole arti, e dalle manifatture facili ad eſſer traſportate; in queſta nazione, io dico, il numero degli artieri, e de' manifatturieri in tutti i generi non ſarà mai troppo numeroſo; in queſta nazione potrebbe adottarſi ſenza pericolo il ſiſtema di Colbert; in queſta nazione finalmente la facilità della ſuſſiſtenza derivata dalla abbondanza de' prodotti del ſuolo potrebbe facilitare lo ſmaltimento delle manifatture al di fuori pel vantaggio, che potrebbero avere nella concorrenza con quelle delle altre nazioni, e la moltiplicazio-

re de' manifatturieri potrebbe sostenere, e animare i progressi della agricoltura.

Io non nego però, che la prosperità di questa nazione non potrebbe esser, che precaria; dipendente da' soli prodotti della industria; essa durerebbe, finchè le altre nazioni troverebbero il loro interesse nel comprarli. Or subito che la bilancia vantaggiosa del suo commercio comincerebbe a moltiplicare le sue ricchezze, subito che la somma del suo numerario crescendo, farebbe crescere il prezzo della *mano di opera*, subito che le sue manifatture incarendosi comincerebbero a perdere quel vantaggio nella concorrenza, che ne facilitava lo smaltimento, essa dovrebbe ritornare nella sua povertà, alla quale la sua posizione la condanna. Un solo rimedio ci sarebbe per questo male. Questo sarebbe così singolare, come singolari sono le sue circostanze. Questa nazione dovrebbe temere egualmente una bilancia vantaggiosa di commercio, che una bilancia svantaggiosa. Essa dovrebbe procurare di dar molto agli stranieri, per moltiplicare collo smaltimento delle sue manifatture la interna consumazione, ma dovrebbe anche cercare di comprar molto da essi, e di comprar tanto, che il vantaggio, e lo svantaggio in questa permuta fossero ridotti al zero. Allora il prezzo delle sue manifatture conservandosi sempre nello stesso stato, potrebbero queste avere un vantaggio costante nella concorrenza, allora l'agricoltura dipendente in questa nazione da' progressi delle manifatture, e delle arti, potrebbe prosperare,

ed allora finalmente questa nazione potrebbe trovare nella mediocrità delle sue ricchezze quella prosperità, che non conoscerebbe nella miseria, e che perderebbe ben presto nella soverchia opulenza. Ci è più di una nazione nella Europa, alla quale potrebbero adattarsi questi principj. Io lascio a colui che legge d'indovinarle.

Dopo aver fatta questa breve digressione sopra i particolari principj, che dovrebbero dirigere la legislazione economica di questa nazione, ritorniamo ora a' generali principj di questa teoria.

La Provvidenza volendo unir le nazioni, come gli uomini, co' stretti vincoli de' reciprochi bisogni, ha dato a ciascheduna di esse qualche cosa di proprio, e di particolare, che la rende per così dire necessaria alle altre. Si appartiene al legislatore di conoscere questo dono esclusivo, e di ricavarne il maggior possibile vantaggio. Se questo dono è in qualche prodotto del suo suolo, egli deve animarne la coltura; se è in qualche specie di manifattura, che pel concorso di molte circostanze favorevoli, come del clima, della posizione, della natura delle acque, ec. non si potrebbe intraprendere, o perfezionare altrove, egli deve questa promovere più di tutte le altre. Egli non deve al contrario cercare di togliersi dalla dipendenza di un'altra nazione violentando il suo suolo, e la industria de' suoi cittadini, colla introduzione di quelle piante esotiche, che resterebbero sempre straniere, sempre imperfette nel suo paese.

Le arti dunque, e le manifatture han biso-

gno della tacita direzione delle leggi, esse però han maggior bisogno della loro protezione. Ma in che deve questa consistere? Io replicherò sempre l'istesso: allorchè si tratta di protezione, bisogna cominciar sempre dal togliere gli ostacoli. Or i maggiori ostacoli, che si oppongono a' progressi delle arti, e delle manifatture, sono tutti quegli stabilimenti, tutte quelle leggi, che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. Persuadiamoci: i migliori regolamenti del mondo, le migliori leggi, i migliori stabilimenti non saranno mai efficaci a migliorare i lavori delle mani degli uomini senza la emulazione, senza la concorrenza. A misura, che questa è maggiore, l'artefice cerca di migliorare la sua manifattura per superare quella del suo competitore. Egli sa, che migliorandola, il compratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa, che essendo molti i suoi competitori deve far uno sforzo maggiore per superarli. Or questo sillogismo, che ciaschedun artefice fa da se stesso, e che si può considerare come l'unico istrumento della perfezione delle arti; questo sillogismo non può essere, che il risultato di una gran concorrenza. Le leggi dunque, che distruggono questa necessaria concorrenza, o che la restringono, sono il flagello delle arti, e delle manifatture. Tali sono prima di ogni altro i dritti di *maestranza*, o sieno le *matricole*.

La idea di radunare ogni arte, ogni mestiere in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere la istruzione, l'esame, e le qua-

lità, che si richieggono per esserci annoverato; il timore di veder discreditate le patrie manifatture presso gli stranieri per la ignoranza, le frodi, e la negligenza degli artefici; la vanità, e l'ambizione de' legislatori nel voler tutto regolare, e dirigere; la loro ignoranza, che li ha sempre indotti a ricorrere a' rimedj diretti, i quali, come poco anzi si è osservato, distruggono la libertà del cittadino, senza conseguire il loro intento; tutti questi motivi, e tutte queste concause han data origine, han perpetuato, han fatto generalmente adottare nella Europa il sistema perniciosissimo de' corpi delle arti, e del dritto di *maestranza*.

Un uomo non può esercitare un'arte meccanica senza il consenso dell' intero corpo degli artefici della istessa arte. Questo consenso non si ottiene, che mediante il pagamento di una data somma di danaro, il valore della quale è diverso nelle diverse arti. Se un cittadino non ha come pagarla, in vano egli cerca di mostrare il suo talento, la sua destrezza, i progressi, che egli ha fatti in quell'arte. Il corpo, del qnale egli vuol divenir membro, non cerca altra condizione, che quella del danaro, che gli manca. Tutti gli altri suoi requisiti sono piuttosto un ostacolo alla sua ammissione. I suoi talenti, in vece di procurargli la indulgenza del corpo, spaventano i suoi competitori. Animati da uno spirito di lega, e di monopolio, essi temono la concorrenza, che deriva dal numero de' loro individui, e dal loro merito.

Non è dunque libera la scelta delle arti, e

del meſtiere nel cittadino. Prima di conſultare la ſua abilità, le ſue naturali diſpoſizioni, i ſuoi talenti, egli deve miſurare le ſue facoltà. Se il prezzo della *matricola* di un'arte, nella quale egli conoſce di poter riuſcire più che in tutte le altre, è ſuperiore alle ſue forze, egli deve abbandonarla per ſceglierne un'altra, per la quale il pagamento è minore, ma è anche minore la ſua diſpoſizione. Che ne deriva da queſto diſordine? Ne deriva, che le arti ſi riempiono per lo più di cattivi artefici. Quelle, che richieggono maggior talento ſono eſercitate dalle mani, che han maggior danaro; le più vili, e le più groſſolane reſtano ſpeſſe volte per coloro, che ſarebbero nati per riſplendere in un'arte più diſtinta. Gli uni, e gli altri deſtinati ad una profeſſione, alla quale non ſono chiamati, traſcurano il lavoro, e rovinano l'arte; i primi perchè ſono al diſotto di eſſa, e gli ultimi, perchè conoſcono di eſſere ſuperiori al loro meſtiere.

A queſto diſordine principale ſe ne aggiungono molti altri. Liti continue, brighe capricciose, attentati fraudolenti tra l'uno corpo e l'altro, e tra gli individui di un iſteſſo corpo; perdite conſiderabili di tempo per inutili formalità, e miſterioſi offizj; paſſaggi forzoſi di un iſteſſa manifattura per molti artefici di diverſi corpi; monopolj inevitabili; veſſazioni, e perſecuzioni continue degli intereſſati magiſtrati di queſte ridicole repubbliche contro gli artefici, che cercano di diſtinguerſi nel loro meſtiere. Queſte ſono le conſe-

guenze funeste di uno stabilimento pernicioso, ed ingiusto, che impedisce i progressi delle arti, ed offende la proprietà *personale* del cittadino. Per disgrazia della umanità la più giusta, la più sacra di tutte le proprietà, quella, che l'uomo acquista col nascere, è stata in tutti tempi la meno rispettata da' legislatori. Presso gli Ateniesi la legge proibiva al cittadino di esercitare due arti nell'istesso tempo (1). Un uomo dunque, che valeva in due arti diverse, bisognava, che rinunciasse a' benefizj, che l'una di esse poteva recargli. La ingiustizia e la barbarie di questa legge non è stata conosciuta da' nostri legislatori. Essi hanno ordinariamente adottato ciò, che ci era di più strano presso gli antichi.

Che un uomo coltivi una o più arti, che le coltivi bene o male, il legislatore non deve prender parte alcuna nell'esercizio di questa sua facoltà. Il giudizio del compratore, che è sempre il più imparziale, punirà la ignoranza, o la negligenza dell'artefice, e ne premierà i talenti, e la vigilanza: l'artista più abile, e più onesto circondato da compratori, obbligherà gli altri suoi competitori o a seguire il suo esempio, o a perire dallo stento, senza che la legge vi interponga la sua autorità.

Quello, che si è detto de' corpi delle arti, e

(1) Μη δυο τεχνας μετιεναι. *Duas artes ne exerceto* Demost. *in Timocratem*.

de' dritti di *maestranza*, si deve dire anche de' privilegj esclusivi, co' quali il governo dà ad un uomo solo il dritto di esercitare un'arte, che è interdetta al resto de' cittadini, con tal differenza, che se i primi diminuiscono la concorrenza, e la emulazione, questi la distruggono interamente. Il primo oggetto dunque della protezione delle leggi riguardo alle arti sarebbe di animare la concorrenza e la emulazione degli artefici colla soppressione di queste cause, che la ristringono, o la distruggono. L'altro sarebbe di liberarle da qualunque sorte di dazio, o di contribuzione. Ogni specie d'industria dovrebbe esserne esente. Noi dimostreremo questa verità, allorchè si parlerà de' dazj.

Finalmente tolti tutti gli ostacoli, bisognerebbe venire agli incoraggimenti. Alcune distinzioni onorevoli (1), alcuni premj pecuniarj potrebbero offerire al legislatore l'istrumento da incoraggire le arti, e le manifatture, e di promuovere più le une, che le altre, secondo che gli interessi dello Stato lo richieggono. Una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimo-

(1) In Atene la legge destinava una distinzione onorevole all'artefice, che aveva fatti più progressi degli altri nel suo mestiere. *Τον αριστον οντα των εαυτου συντεχνων σιτησιν εν Πρυτανειω λαμβανειν, και προεδριαν. Peritior in sua arte publice in Prytaneo epulator, primamque sedem occupato.* Vedi Petito Leggi Attiche *lib. V. tit. VI. de Artibus.*

ſtrazione luſingherebbe la vanità dell' artiſta, e non moleſterebbe il pubblico teſoro. L' autorità può tutto, quando vuole. Se eſſa fa naſcere i genj, e crea i filoſofi, ſe eſſa forma le legioni intere de' Ceſari, degli Scipioni, e de' Regoli col comprimere la ſola molla dell' onore, con quanta maggior facilità potrà eſſa far fiorire le manifatture, e le arti, che non ricercano, nè il talento de' primi, nè il valore degli ultimi? L' accreſcimento de' comodi della vita, de' piaceri della ſocietà, delle ricchezze dello Stato, ſarebbe la prima conſeguenza di queſto benefizio, e i progreſſi delle ſcienze, e delle cognizioni ſarebbero la ſeconda.

La fiaccola della induſtria illumina nel tempo iſteſſo un vaſto orizzonte. Niun' arte è iſolata. La maggior parte hanno alcune forme, alcuni iſtrumenti, alcuni elementi, che loro ſono comuni. La meccanica ſola, dice un celebre ſcrittore (1), ha dovuto prodigioſamente dilatare lo ſtudio delle mattematiche. Tutti i rami dell' albero genealogico delle ſcienze ſi ſono diſteſi co' progreſſi delle arti, e de' meſtieri. Le miniere, i molini, i drappi, le tinte hanno ingrandita la sfera della fiſica. L' architettura ha migliorata la geometria. Eſſa ha ſpeſſe volte trovata la proporzione prima della regola, e dalla eſperienza ha dedotta la teoria.

(1) L' Autore della iſtoria filoſofica, e politica degli ſtabilimenti degli Europei nelle due Indie *T. VIII. Lib. XIX. Cap.* 41.

Prima che i mattematici aveſſero dimoſtrato, che l'edificio più debole è quello, nel quale la perpendicolare, che ſi tira dal vertice eſce fuori della baſe, gli Egizj avevano già innalzate le loro piramidi, ed avevano conoſciuto, che queſta era la forma la più ſtabile, che ſi poteva dare ad un edifizio (1). I progreſſi dunque delle arti, e delle manifatture ſono inſeparabili da quelli delle lettere. Si potrebbero addurre mille pruove per dimoſtrare queſta verità; ma queſte ſarebbero mal collocate in queſto luogo. Mi contento ſolo di averla accennata per invogliare maggiormente i legislatori ad accelerare queſti progreſſi.

Dopo la coltura della terra, la coltura dunque delle arti è quella, che conviene più all'uomo. L'una e l'altra fanno oggi la forza degli Stati; ma l'una e l'altra han biſogno di uno ſpirito, che le animi, e queſto ſpirito è il commercio.

Fine della Parte I. del Libro II.

(1) Nelle piramidi la perpendicolare, che ſi tira dal vertice va perfettamente nel punto di mezzo della baſe, ciò che ne fa la forma più ſtabile, che ſi poſſa dare ad un edifizio.

INDICE

DEL TOMO II. PARTE I.

LIBRO II.

Delle Leggi Politiche, ed Economiche.

LA

SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

PARTE II.

FIRENZE MDCCLXXXII.

NELLA STAMP. DI ANTONIO BENUCCI, E COMPP.

Con Licenza de' Superiori.

Ουκ εϛιν ȣδεν κρειττον, η νομοι πολει καλως τιθεντες.
Nihil est civitati præstantius, quam leges recte posita. Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE
LIBRO II.

PARTE II.

Delle Leggi Politiche ed Economiche

CAP. XVII.

Del Commercio.

DOpo aver parlato dell' agricoltura, e delle arti, dopo aver minutamente analizzate queste due sorgenti delle ricchezze de' popoli, le mie ricerche sarebbero imperfette, e mancanti, se trascurassi di parlar del commercio,

Il commercio sempre profittevole, ma non sempre coltivato dalle nazioni; nume tutelare de' paesi pacifici, e bersaglio de' conquistatori; il commercio, che ha sofferte tante vicende sulla superficie della terra; che fin dalla più rimota antichità aveva fatti i più gran progressi nell'

Asia (1), che acquistò una nuova attività fra le mani de' Fenicj, che fondò tante Colonie (2), che trasportò in Tiro, in Sidone (3), ed in Cartagine tutte le ricchezze dell'antico Emisfero; che dopo avere per molto tempo alloggiato tra le mura d'Atene, di Corinto, di Rodi, e di alcune al-

(1) Eratostene, e Aristobulo per quel, che ne dice Strabone lib. XI rapportavano un autorità di Patrocle, il quale asseriva, che le mercanzie dell'Indie passavano dall'Oxo nel mare del Ponto: e Marco Varrone, come si può vedere in Plinio lib. VI. cap. XVII. dice che nel tempo di Pompeo, nella guerra contro Mitridate si seppe, che si andava in sette giorni dall'Indie nel paese de' Battriani, e nel fiume Icaro, che va a gittarsi nell'Oxo, che di là le mercanzie dell'Indie attraversavano il mare Caspio, e entravano nella imboccatura del Ciro; e che finalmente non bisognava fare che un cammino di cinque giorni per andare nel Faso, il quale conduceva al Ponto Euxino. Non ci è dubbio, che tutte le nazioni, che abitavano questo spazio, dovevano esser commercianti. Leggasi anche Strabone lib. XI. su quel, che egli ci dice del tragitto delle mercanzie dal Faso al Ciro.

(2) Sono troppe note le Colonie fondate da' Fenicj pel commercio. Essi ne ebbero nel mar Rosso, e nel golfo Persico. Essi ne ebbero in molte Isole della Grecia, nelle Coste dell'Africa, e della Spagna. Essi penetrarono nell'Oceano, e giunsero fino alle Isole Cassiteridi, cioè alla gran Brettagna, e a Tusa, che si crede essere l'Irlanda. Non mancava loro, che la bussola per d'venire gli Olandesi della antichità.

(3) Omero secondo la osservazione di Strabone *l. 16. p.* 1097. non parla se non di Sidone, e fa vedere chiaramente, che il maggior commercio era da principio nelle mani de' suoi abitanti.

tre repubbliche della Grecia cominciò a ſparire innanzi alle legioni vittorioſe de' Romani; che ſi ſarebbe quindi interamente eſtinto nella Europa ſotto la barbarie delle nazioni del Nord, che la ſoggiogarono, ſe Venezia, Genova, Piſa, Firenze, ed alcune piccole repubbliche dell' Italia, ſotto l'ombra della loro iſteſſa debolezza, non l'aveſſero conſervato; il commercio finalmente, che durante l'anarchia de' feudi ſi reſtringeva in quaſi tutta l' Europa ad un ſemplice traffico di un villaggio con un altro villaggio, di un borgo con un altro borgo, e che rare volte paſſava i confini di una Provincia, il commercio, io dico, dopo aver ſofferte tante vicende ſulla terra, è oggi divenuto il ſoſtegno, la forza, e l'anima comune delle nazioni. Qualunque ſieno ſtate le cauſe, che abbiano contribuito a produrre queſto effetto, non ſi appartiene a me di eſaminarle. Quel che è ſicuro, è, che il conſenſo univerſale delle nazioni; queſto conſenſo, che in altri tempi obbligava ciaſchedun popolo a divenir guerriero, queſto iſteſſo conſenſo è quello, che oggi ci obbliga a divenir commercianti. Il commercio dunque divenuto un oggetto eſſenziale alla organizzazione, ed alla eſiſtenza de' corpi politici, non deve eſſer traſcurato nel piano di una buona legislazione. Al legislatore ſi appartiene di proteggerlo, e di dirigerlo. Egli è quello, che deve vedere, quale ſpecie di commercio convenga alla ſua nazione, quale ſia più propria alla natura del ſuo governo. Egli deve garantirlo dagli oſtacoli, che le contribuzioni,

e i dazj mal collocati possono recargli; da' privilegj esclusivi, e dalle proibizioni, che lo molestano; da quei regolamenti minuti, e particolari, che lo ritardano. Egli è quello, che deve combinarlo cogli interessi delle altre nazioni, combinazione difficile, ma necessaria, combinazione, della quale non se ne sono ancora conosciuti nell' Europa nè i mezzi per conseguirla, nè i vantaggi che ne nascerebbero; combinazione finalmente senza della quale la prosperità di un popolo sarà sempre incerta, e precaria.

Il legislatore è quello, che deve cercare tutti i mezzi per dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio esterno la maggiore estensione, che sia possibile. Egli deve con pochi regolamenti abbracciare grandi cose, giacchè la moltiplicità di questi è uno de' maggiori ostacoli, che si oppongono al commercio. Le sue leggi finalmente debbono col rigore delle pene, e con altri mezzi, che noi esporremo, stabilire il credito pubblico, e privato, che deve essere la base della morale, e della politica delle nazioni commercianti.

Di tutti questi oggetti io parlerò distintamente ne' seguenti capi. Io comincerò dall' esaminare quale sia il commercio, che convenga a' diversi paesi, e ne' diversi governi.

C A P. XVIII.

Del commercio, che conviene a' diversi paesi, e ne' diversi governi.

NOn ci vuol molto a vedere, come una specie di commercio, che conviene ad un paese non giova ad un altro. Un paese sterile non può sicuramente fare il commercio di un paese fertile; e un paese fertile, quantunque lo possa, non deve fare il commercio di un paese sterile.

Il commercio per esempio di economia è il solo, che conviene a' paesi sterili (1). Sprovveduti di tutto nel loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri. Essi debbono cercare quello, del quale abbonda ciascheduna nazione, e quello, che le manca. Essi debbono permutare il superfluo dell' une col superfluo delle altre, e da questa permuta sempre vantaggiosa ripetere la loro sussistenza, e la loro straniera ricchezza. Ecco perchè in

(1) Qui si parla de' paesi sterili, che sono bagnati dal mare. Si parlerà quindi de' mediterranei.

tutte l' età la vessazione, e la violenza han fatto nascere il commercio di economia, allorchè gli uomini sono stati costretti a rifugiarsi nelle lagune, nell' isole, sulle arene del mare, e su gli scogli medesimi. Così Tiro, Venezia, e le città dell' Olanda furono fondate. I fuggitivi vi trovarono la loro sicurezza. Gli elementi combattevano per essi, e trattenevano le armi vittoriose de' nemici. Ma quella istessa causa, che gli garantiva dalle persecuzioni, li obbligava, o a perire dallo stento, o a ricorrere al commercio di economia.

Or ne' paesi fertili gli uomini non han bisogno di ricorrere a questa specie di traffico per provvedere a' loro bisogni. Siccome la fecondità del terreno unita a' benefizj della coltura loro dà il superfluo in alcuni generi, essi non debbono far altro, che permutare questo superfluo con quello, che loro manca. Il grande oggetto della legislazione economica di questi paesi deve essere di moltiplicare questo eccesso, e di diminuire questo difetto; di dare all' estrazione di questi generi la maggior facilità, e di procurare, che nella permuta la quantità di quel, che si dà, superi sempre la quantità di quel, che si riceve; affinchè quel che resta, sia pagato colle ricchezze di convenzione, l' introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà sempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni.

Ma oltre la fertilità, e la sterilità del suolo, la situazione del paesi, e la sua estensione, debbo-

no anche determinare il commercio, che più gli conviene. Un paese, per esempio, di piccola estensione, che ha molti porti, che ha fiumi, e canali navigabili, è più proprio al commercio di economia. Un paese al contrario molto esteso, che ha pochi porti, che non è bagnato dal mare, che da un solo lato, deve sempre preferire, il commercio di proprietà a qualunque altro commercio (1). Se finalmente alla infelicità della situazione si unisce anche la infelicità del suolo, se il suo territorio è piccolo, ed è mediterraneo, allora il legislatore deve promuovere le manifatture, e le arti, e sopra questi fondamenti innalzare il suo commercio (2). Così Ginevra senza mare, e

(1) Se la Russia per esempio volesse preferire al commercio delle sue derrate un commercio puramente di traffico simile a quello degli Olandesi, fra' popoli, che abitano questa immensa regione, non ci sarebbero se non quelli, che sono i più vicini al celebre porto di *Cronstat*, che conoscerebbero l'oro, e l'argento. Tutti gli altri sarebbero condannati a vivere di permute, come non è gran tempo, che i loro padri vivevano. Questo commercio di traffico giova all' Olanda, perchè le vene, che trasportano il danaro nell' interno delle Provincie unite, sono così brevi, che la circolazione vi si fa con una celerità infinita. Ma fate, che il territorio della Olanda divenga così esteso come quello della Francia, e della Spagna, e voi vedrete subito questa circolazione ritardata, voi la vedrete dopo poco tempo interrotta, ed un arresto fatale cagionerà ben presto una convulsione, alla quale questo corpo politico dovrà necessariamente soccombere.

(2) Io non mi impegno a dimostrare queste veri-

per così dire, ſenza territorio, è divenuta una delle città più ricche dell'Europa; così eſſa ſi acquiſtò la gloria di ſoccorrere Arrigo IV. durante la lega, e di reſiſtere alle truppe agguerrite di Carlo Emanuele Duca di Savoja; così eſſa trionfò de' teſori, e dell'ambizione feroce di Filippo II. e così finalmente molti paeſi della Germania potrebbero fiorire malgrado la debolezza de' loro Principi, e la indigenza preſente de' loro abitatori. Dopo aver dunque oſſervato come la qualità del terreno, la ſituazione, ed eſtenſione del paeſe debbano influire ſulla ſcelta del commercio più proprio, e più profittevole, vediamo ora la parte, che vi deve avere la natura del governo.

Se dal fatto noi vogliamo dedurre la regola, ſe vogliamo ripoſare ſulla eſperienza di tutti i ſecoli, noi troveremo, che il commercio di economia è più analogo al governo di molti, e che il commercio di proprietà, e di luſſo è più adatto al governo di un ſolo. Cominciando dalla più rimota antichità, e ſeguendo gli annali della induſtria fino a noſtri tempi, noi vedremo preſſo i Fenicj, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marſilia, in Firenze, in Venezia, e nella Olanda fiorire il commercio di economia, e poi vedremo al contrario un commercio di proprietà e di luſſo ſtabilito tra gl'Imperi dell'Aſia preſſo i

tà, perchè coloro, che hanno conſecutivamente letta queſt'opera, le conſidereranno come tanti riſultati de' principj antecedentemente ſviluppati.

Persi, i Medi, gli Assiri, e nelle moderne monarchie dell' Europa.

La ragione ne è semplicissima. Nel governo di molti la frugalità è una virtù civile, e il fasto, ed il lusso sono proscritti. Ora questa specie di commercio, che si raggira ad un semplice traffico, ricerca da coloro, che la esercitano, una frugalità infinita, poichè siccome per guadagnare di continuo essi debbono contentarsi di guadagnar poco, e di guadagnar meno d' ogni altro per avere il vantaggio nella concorrenza; supposto questo, non è possibile, che questa specie di commercio si faccia da un popolo, presso il quale il lusso è per così dire una cosa inerente alla costituzione del governo. L' istessa causa dunque, che fa, che il commercio di economia sia analogo alla natura del governo di molti, l' istessa causa fa, che questo non lo sia al governo di un solo. Ma ogni regola deve avere le sue eccezioni. Si può dare una repubblica, alla quale convenga un commercio di proprietà, e di lusso, ed una monarchia, alla quale convenga il commercio di economia. Alcune circostanze particolari, che io trascuro, per non perdermi in un dettaglio troppo minuto, e per non ripetere quello, che si è accennato in altri luoghi di questa opera, alcune circostanze particolari, io dico, possono obbligare il legislatore a dimenticarsi di questa regola. La scienza della legislazione ha, è vero, i suoi principj generali; il legislatore non deve ignorarli; ma egli deve farne quell' uso, che fa l' oratore

de' precetti della Rettorica, egli fa servire i precetti all'orazione, e non l'orazione a' precetti.

Dalla scelta del commercio, io passo alla protezione, che gli si deve. Questo oggetto, che ha mossa la penna di quasi tutti gli scrittori del secolo, è il più trascurato da' governi. Gli ostacoli, che ne impediscono i progressi presso tutte le nazioni, la schiavitù sotto la quale geme in quasi tutta l'Europa; gli attentati che si commettono di continuo contro la sua libertà; le vessazioni, che si fan soffrire in nome della legge a coloro, che l'esercitano; lo spettacolo, che ci offrono tutte le frontiere, tutti i porti coperti di satelliti, il ministero de' quali altro non è, che di garantire lo Stato dalla industria de' suoi cittadini ec. sono tante prove, che ci dimostrano, che tutto quello, che si è fatto da' governi in favore del commercio, non era quello, che si doveva fare. Essi han cominciato donde bisognava finire, essi gli han prestati alcuni piccoli soccorsi, ma han lasciato sussistere gli ostacoli. Istruito dunque dalla esperienza, e dagli errori de' governi, io terrò un metodo tutto diverso. Io parlerò prima degli ostacoli, che si dovrebbero togliere, e poi degli urti, che si dovrebbero dare.

C A P. XIX.

Degli ostacoli, che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta la Europa.

Alla testa di questi io pongo il sistema presente delle *dogane*. Noi dobbiamo alla politica di Augusto, ed alle sciagure dell' impero l'origine di questo abuso, del quale oggi tutte le nazioni della Europa sperimentano le conseguenze funeste. Le spese, che richiedevano la conservazione di un' autorità usurpata, la prodigalità necessaria ad un nascente dispotismo, il bisogno delle legioni, l'avidità delle coorti pretoriane, la organizzazione superiore, ed inferiore del governo di un impero, che racchiudeva ne' suoi limiti quasi tutta la Europa, ed una parte considerabile dell' Asia, e dell' Africa; la esorbitanza di queste spese unita all' idea comune a tutti i tiranni di nascondere a' popoli le somme immense, colle quali essi pagano le loro vessazioni, e la perdita della loro libertà, indussero Augusto a stabilire una imposizione generale sopra tutte le cose venali (1), una nuova

(1) L' imposizione sulle cose venali venne stabilita da Augusto dopo le guerre civili. Questo dritto rare

taſſa ſopra i legati, e la eredità (1), e ad introdurre il ſiſtema fatale delle *dogane*. Tutte le mercanzie, le quali per mille diverſi canali abbordavano al centro comune della opulenza, e del luſſo, dovevano pagare un dritto, il valor del quale variando ne' diverſi oggetti, ſu quali cadeva, ſi eſtendeva dalla quaranteſima parte fino all' ottava del valor degli effetti (2).

In un paeſe, dove la opulenza dipendeva da tutto altro fuori, che dal commercio; e dove il commercio non ſolo non era una ſorgente di ricchezze, ma era anzi uno ſcolo di quelle, che da

volte paſsò l' uno per cento, ma comprendeva tutto ciò, che compravaſi ne' mercati, e nelle pubbliche vendite, ed eſtendevaſi agli acquiſti più conſiderabili in terre, o in caſe fino a' più piccoli oggetti, che coſtituivano la giornaliera conſumazione. Tacito ci dice, che Tiberio per placare il popolo, che reclamava contro queſto dritto, fu coſtretto a pubblicare in un editto, che il ſoſtentamento degli eſerciti in gran parte dipendeva da queſta contribuzione. Tacit. *Ann. lib.* 1. *cap.* 78

(1) Queſta aſcendeva al cinque per cento ſul valore del legato o della eredità, purchè queſta aſcendeſſe a 50, o 100. pezzi d'oro. Dione *lib.* 55. *cap.* 56.

(2) A queſta contribuzione erano ſoggette non ſolo le mercanzie ſtraniere, ma anche quelle delle provincie dell' Impero; non ſolo quelle, che riguardavano il luſſo, ma anche quelle, che riguardavano i biſogni della vita. La differenza era nella quantità della taſſa, la quale era maggiore in quelle di luſſo, ed in quelle che venivano dagli ſtranieri. Vedi Plinio *Hiſt. natur. lib.* 6. *c.* 23. *lib.* 12. *c.* 18.

tutte le parti della terra gli pervenivano, la introduzione di queste *dogane* poteva essere indifferente, poteva anche, considerata sotto alcuni aspetti, essere utile; ma qual motivo potrebbe giustificarle oggi, che gli interessi delle nazioni sono così diversi?

Io piango sulla miseria della umanità, allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata trionfar eternamente l'errore. Imporre una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso; obbligare il mercante a pagare una *multa*, il valor della quale cresce in ragione del benefizio, che egli reca allo Stato; trattare il commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le spiagge, tutti i passaggi del commercio così interno come esterno di satelliti, e di spie, esseri venali, e corrotti pagati dallo Stato che tradiscono, dal negoziante, che tormentano, e dal contrabbandiere, che proteggono; dare adito a tutte le vessazioni, a tutte le frodi, che gli esecutori mercenarj di una legge ingiusta possono ideare; condannare, in una parola, il negoziante ad esser persuaso, che al solo avvicinarsi di una *dogana* gli si prepara sicuramente un affronto, o una rapina: E' mai questa la politica delle nazioni commercianti? Sono mai questi i principj, co' quali deve dirigersi il sistema economico in un secolo, nel quale il commercio è considerato come il principio, che decide della vita delle nazioni, e del ben essere de' popoli? E'

mai questo il fonte, dal quale i corpi politici debbono oggi attingnere la parte più considerabile delle loro rendite? Senza diminuir queste rendite, non si potrebbe forse liberare il commercio da un ostacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gli interessi dell'erario del Fisco non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio, in maniera, che i Re fossero egualmente ricchi, senza che le loro ricchezze fossero egualmente perniciose a' popoli? Non basterebbe finalmente dare un' altra foggia al sistema delle imposizioni, per renderne meno pesante il giogo, senza diminuirne il profitto?

La possibilità di questa intrapresa è stata dimostrata fino alla evidenza dagli scrittori economici del secolo. Ma i loro sforzi sono restati inutili. La verità da essi illustrata si è fermata innanzi alle pareti, che la rendono inaccessibile al trono. I loro scritti luminosi rischiarando la intrigata teoria delle finanze, non han fatto altro, che renderci più penoso il peso de' mali, che ci opprimono, mostrandoci la facilità, che ci sarebbe di curarli, e la indolenza di coloro, che dovrebbero liberarcene. Per disgrazia degli uomini, pare, che quelli, che sono alla testa degli affari, qualche volta chiudano gli occhi contro la luce di quanto si manifesta loro con maggiore evidenza. Una riforma, nella qnale la giustizia, l'interesse pubblico, e l'interesse de' Principi, si combinavano così evidentemente, non si è neppure tentata, neppure proposta ne' gabinetti de' Rè, ne'

quali non si parla di altro, che di commercio, e non si lascia mai di perseguitarlo.

Le cose sono rimaste nello stato, nel qualo erano; il commercio è restato inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali; da pertutto il traffico interno ed esterno è interrotto; un cittadino industrioso ha mille occhi, che lo guardano; pare che il governo lo tema; egli non può fare mille passi, egli non può passare da un villaggio in un altro senza esser fermato, senza esser tassato; se vuol negoziare al di fuori, prima che egli sappia, se la sua specolazione sarà ricompensata da un buon esito, la *dogana*, questa *botte* delle *Danaidi*, e forse anche più vorace di quella gli ha già rapita una parte del benefizio futuro; se egli cerca il soccorso di una espedizione clandestina, il timore di esser sorpreso l'obbliga a chiudere cento bocche, l'avidità, e la mala fede delle quali diminuiscono il benefizio del contrabbando, senza scemarne lo spavento: dovunque egli volge le sue mire, egli trova, o frodi da prevenire, o spie da corrompere, o dazj enormi da pagare.

In mezzo a tante insidie potrà forse prosperare il commercio? Una pianta, che non può germogliare, che nel seno della libertà, potrà forse fiorire tra le arene della servitù, e della oppressione?

Il primo passo dunqne, che si dovrebbe dare in favore del commercio, sarebbe una riforma nel sistema presente delle *dogane*. Bisognerebbe togliere così al commercio interno, come all'esterno

gli ostacoli, che queste gli oppongono. Io lo ripeto, per ottenere questo fine senza diminuire le rendite del fisco, per compensare questa perdita, bisognerebbe dare un altro torno al sistema generale delle imposizioni, e de' dazj.

Questo grande oggetto richiamerà le mie cure, allorchè si parlerà da quì a poco della teoria de' dazj, che sarà anche compresa in questo secondo libro (1).

(1) Si crede comunemente, che i dazj imposti sulla estrazione delle mercanzie nazionali sieno un male, ma che quelli imposti sulla immissione delle straniere sieno un bene per lo Stato. Io confuterò questa opinione, allorchè parlerò della teoria de' dazj; mi contento solo di rapportare quì anticipatamente alcuni fatti, e alcune riflessioni, che gli effetti, che questo erroneo sistema ha prodotti nel commercio della gran Brettagna, mi somministrano.

Il governo Brittannico, che ha sempre cercato di favorire l' estrazione delle mercanzie nazionali, ha esorbitantemente caricato di dazj la immissione delle straniere. Qual è stato l' effetto di questo erroneo sistema? I. La moltiplicità de' contrabbandi, che le pene le più severe non possono impedire, allorchè sono uniti ad un gran benefizio. II. La diminuzione del suo commercio di economia. Quantunque ci sia una legge in Inghilterra, che ordini la restituzione de' dritti nella nuova esportazione, questo rimedio non compensa il danno, che cagionano al suo commercio di economia i dazj, che si pagano nella immissione. Questo è evidente. Il negoziante che compra, sia le mercanzie di America, sia quelle dell' Indie orientali, per estraerle di nuovo è obbligato a sborsare due capitali, l' uno pel prezzo delle mercanzie, l' altro pe' dritti di *doga-*

Io mi affretto quì, di rivolgere lo ſguardo ad un altro oſtacolo, il quale ſe non è più pernicioſo del primo, è almeno più difficile a ſuperar-

na. Sul ſecondo capitale, che in molti articoli è il doppio del primo per la eſorbitanza de' dritti nella immiſſione, egli perde da principio una parte del dritto, che paga, il quale va in benefizio degli Ufiziali della *dogana*, e queſta parte non gli è reſtituita nella nuova eſportazione: egli perde nell' iſteſſo tempo l'intereſſe di queſto capitale durante tutto il tempo, che egli impiega a fabbricare, o a preparare il ſuo caricamento. Queſta doppia perdita l' obbliga ad incarire il prezzo delle ſue mercanzie, incaricamento che ne fa in ogni giorno diminuire lo ſmaltimento ne' mercati eſteri.

III. Un altro effetto funeſto pel commercio della gran Brettagna ha avuto origine dallo ſteſſo principio. Per una nazione commerciante ogni accreſcimento nelle ſpeſe del traſporto è una perdita reale per lo Stato. Or le ſpeſe del traſporto non potrebbero eſſere indipendenti dalle ſpeſe della coſtruzione. Queſta coſtruzione è quella, che i dritti di *dogana* hanno incarita all' infinito in Inghilterra.

IV. Queſti ſteſſi dritti impedivano agl' Ingleſi di manifatturare, o ſia di ridurre in polvere il loro tabacco di Virginia. Queſto tabacco, che ſi vendeva agli ſtranieri per due e mezzo denari ſterlini la libbra per l' eccceſſo de' dritti di *dogana* nell' immiſſione, ſi pagava nell' interno dello Stato 8., e otto quinti denari la libbra. Il vantaggio, che aveva lo ſtraniero ſul nazionale nel manifatturarlo, è di 35. per cento. Queſte non ſono congetture, ſono fatti incontraſtabili, che dovrebbero diſingannare coloro, che governano, da' volgari pregiudizj pur troppo funeſti alle nazioni.

si, ad un ostacolo, che è la vergogna del nostro secolo, e della nostra politica, ad un ostacolo finalmente, del quale tutti i popoli ne risentono gli effetti funesti, senza che alcuno ardisca di essere il primo a superarlo: io voglio parlare delle gelosie di commercio, della rivalità delle nazioni.

CAP. XX.

Delle gelosie di commercio, e della rivalità delle nazioni.

UN principio non meno ingiusto, che falso: egualmente contrario alla morale, che alla politica, ha funestamente sedotti coloro, che dirigono gli interessi de' popoli. Si crede comunemente, che una nazione non possa guadagnare senza, che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi, senza che le altre s' impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l' innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine. Questo principio erroneo, che fu la base della politica de' Romani, e de' Cartaginesi (1), e che fu

(1) Si sa con quanta gelosia facevano i Cartaginesi il loro commercio. Noi sappiamo, che nella negoziazione, che Annone fece co' Romani, dichiarò, che i Cartaginesi non avrebbero sofferto, che essi si fossero soltanto lavate le mani ne' mari di Sicilia, e fu loro proibito di navigare al di là del Promontorio Bello. Fu loro anche proibito di trafficare in Sicilia, in Sar-

nel tempo istesso la causa della rovina di queste due repubbliche, questo principio istesso ha funestamente introdotta una gelosia universale di commercio nella Europa, la quale fra gli Stati non è altro, che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti, senza che alcuno si arricchisca.

Chi può descrivere i mali, che questa funesta rivalità reca al commercio generale, e particolare de' popoli? Per farsene una superficiale idea, basta osservare il sistema, col quale oggi si dirige il commercio delle nazioni di Europa. Osservandolo da vicino, noi vedremo una nazione custodire colla maggior gelosia un ramo di commercio poco profittevole, che l'impedisce di intraprenderne un altro molto più vantaggioso per timore, che la sua rivale non se ne impadronisca. Noi vedremo ciascheduna nazione opporre ostacoli alle intraprese pacifiche di un'altra nazione, e godere delle sue perdite. Noi le vedremo tutte congiurate contro di ciascheduna. Noi ve-

degna, ed in Africa, almeno nella porzione soggetta a' Cartaginesi. Leggasi Polibio lib. III. e Giustino lib. XLIII. cap. V. Per quel, che riguarda i Romani, la loro politica destruttiva, e il loro patriottismo esclusivo è troppo noto. Mi contento solo di ricordare quì una legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, nella quale non solo era proibito di portar dell'oro a quei popoli, che essi chiamavano barbari; ma si ordinava anche di usar tutti i mezzi per toglier loro con destrezza quella porzione, che ne avevano. *Leg. II. cod. de commerc. & mercator.*

dremo i fulmini della guerra accesa da commercio, rimbombare fra un polo, e l'altro, sulle coste dell'Asia, dell'Affrica, e dell'America, sopra l'Oceano, che ci separa dal nuovo mondo, e sulla vasta estensione del mare Pacifico. Noi vedremo l'Inghilterra, e la Francia sempre inimiche tra loro, e sempre vigilanti a profittare delle occasioni di scambievolmente rovinare il loro commercio; la Spagna costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso tinto di sangue, e coperto di cadaveri nelle sue guerre contro gl'Inglesi; il Portogallo divenir la vittima di una nazione, che gli ha fatto più male colla sua confederazione, co' suoi trattati, e col suo commercio, che non glie ne avrebbe fatto colla guerra istessa; l'Olanda, questa repubblica, che dovrebbe più delle altre rispettare la giustizia, e fomentare la libertà generale della industria, e del commercio, noi vedremo, io dico, l'Olanda trascurare i suoi veri interessi, profondere i suoi tesori, preparare la sua rovina, in quelle guerre, nelle quali nè la sua gloria, nè la sicurezza, nè la sua libertà, ma la sua sola ambizione smisurata, il solo spirito di gelosia, e di rivalità, poteva impegnarla (1). Noi vedremo final-

(1) Io non parlo quì della presente guerra, nella quale le operazioni dall'Olanda non sono state dirette nè dalla gelosia, nè dall'ambizione, ma dalla forza, e dal timore.

mente il commercio, che per ſua natura dovrebbe eſſere il vincolo della pace, eſſerſi permutato in una cauſa perenne d'ingiuſtizia, di guerra, e di diſcordia per un effetto di queſta funeſta geloſia delle nazioni, della quale ſi riſentono anche quei popoli, che vorrebbero trovare nella neutralità la loro pace, e i loro vantaggi.

Non Biſogna luſingarſi: finchè durerà queſto ſpirito d'invidia, e di rivalità, il commercio ſarà ſempre più male, che bene, ſarà ſempre in uno ſtato di languore.

Spogliandoci di ogni prevenzione, inveſtendoci di quel ſacro carattere d'imparzialità, che le ricerche politiche eſigono, noi troveremo l'intereſſe privato di ciaſcheduna nazione così ſtrettamente unito all'intereſſe univerſale, e viceverſa, l'intereſſe univerſale così ſtrettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere, ſenza che le altre perdano, e che non può guadagnare, ſenza che le altre guadagnino. Che mi ſi permetta una breve digreſſione, che mi ſi permetta di gittare un'occhiata momentanea ſugl'intereſſi delle nazioni di Europa per dimoſtrare queſta intereſſantiſſima verità.

Cominciando dalla Spagna noi troveremo, che l'intereſſe di queſta nazione ſarebbe di migliorare la ſua agricoltura, di accreſcere la ſua popolazione, di accelerare, e migliorare il ſuo commercio coll'Indie occidentali, e di dare uno ſcolo alla eſorbitanza de' ſuoi metalli col comprare i prodotti

della industria straniera (1). Or tutta l'Europa troverebbe il suo interesse in questi vantaggi. A misura, che la sua agricoltura si perfezionerebbe, crescerebbe la sua popolazione; e a misura, che crescerebbe la sua popolozione crescerebbero i suoi bisogni per l'industria straniera. Più essa profitterebbe dal suo commercio coll'America, più le sue navi ritornerebbero cariche di tesori, più si metterebbe in istato di pagarla. Allora la Francia, l'Inghilterra, e l'Italia vedrebbero le loro manifatture più ricercate da una nazione, che è più di tutte le altre in istato di comprarle; esse venderebbero a più caro prezzo la loro industria, e comprerebbero a miglior mercato le derrate dell'America divenute così necessarie nell'Europa.

Passando dalla Spagna al Portogallo noi troveremo, che il grande interesse di questo paese, quell'interesse, che trascurato dal suo governo, ha cagionata la sua miseria, malgrado i tesori, che in ogni anno riceve dal nuovo mondo, noi troveremo, io dico; che il suo grande interesse sarebbe di ammettere la più gran concorrenza, così nella vendita delle proprie, come nella immissione di tutte le manifatture, e di tutte le mercanzie straniere: e chi non vede, che questo sarebbe anche l'interesse di tutte le altre nazioni, che sono in istato di recargliele?

(1) Noi abbiamo accennata questa verità nel terzo capo del I. libro, e la svilupperemo meglio nel decorso di questo II. libro.

L'isteſſo deve dirſi della Ruſſia. Se queſta nazione ſi liberaſſe dal monopolio degl'Ingleſi, come dovrebbe liberarſene il Portogallo, ſe eſſa fomentaſſe la concorrenza delle nazioni del mezzogiorno nel ſuo porto di Cronſtat, eſſa venderebbe a più caro prezzo i ſuoi prodotti, comprerebbe a miglior mercato le mercanzie ſtraniere, e recherebbe nel tempo iſteſſo un gran vautaggio a tutta l'Europa aprendo una nuova ſtrada all'induſtria, ed al commercio di molte nazioni (1).

(1) E' giuſto, che io prevenga quì un'obbiezione, che mi ſi potrebbe fare. Mi ſi dirà, liberandoſi il Portogallo, e la Ruſſia del monopolio degli Ingleſi, come pare, che non tarderanno molto queſte due nazioni a riuſcirvi, eſſe recherebbero, è vero, un gran vantaggio a loro ſteſſe, ed al commercio univerſale dell'Europa, ma l'Inghilterra non perderebbe forſe molto in queſto caſo? Gl'intereſſi dunque di queſta nazione non ſono in queſto caſo uniti agl'intereſſi delle altre nazioni Europee. Non ſembra queſta una eccezione alla regola? No: Io confeſſo, che l'Inghilterra ſubito, che doveſſe fare in concorrenza delle altre nazioni il commercio della Ruſſia, e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima; ma queſta perdita non ſarebbe forſe dopo qualche tempo compenſata dal maggior ſmaltimento delle ſue mercanzie più ricercate ſubito che l'opulenza univerſale derivata dalla libertà univerſale del commercio, moltiplicando i biſogni in ragion de' mezzi per ſoddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieſte? Più: Se l'Inghilterra non ſi foſſe volontariamente impegnata nelle guerre, che le han coſtato tanto ſangue, e tanto danaro, la bilancia troppo vantaggioſa del ſuo commercio l'avrebbe traſporta-

Rivolgendoci quindi alla Francia, noi ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Francia, felice per la fertilità del suo suolo, e per quella de' suoi ingegni, dispositrice assoluta del gusto, e delle mode, abitata di artieri e da manifatturieri celebri, manda più derrate, e più manifatture al di fuori di quel, che ne riceve dagli stranieri. Or se la Francia fosse così popolata, come potrebbe essere, se le sue leggi non avessero rovinata l'agricoltura; se le massime, e il sistema, col quale sono regolate le sue finanze fossero più favorevoli al suo commercio; la sua prosperità sarebbe l'ammirazione dell'universo, e sarebbe nel tempo istesso la felicità del resto dell' Europa. Gli stranieri otterrebbero a minor prezzo i prodotti del suo suolo, e della sua industria, ed essa consumerebbe una maggior quantità di derrate, e di mercanzie straniere, che le mancano. La prosperità delle sue Colonie crescendo in proporzione di quella della loro madre, la loro popolazione aumentandosi, e questa perfezionando la loro coltura, recherebbero anche due altri vantaggi

ta a quell' eccesso di opulenza, che diventa quindi miseria, come lo dimostreremo a suo luogo. Senza questi violentissimi scoli, la perdita di qualche vantaggio, non solo non sarebbe stata funesta, ma vantaggiosa a questa nazione. Non sarebbero dunque i veri, e permanenti interessi della gran Brettagna, ma la sua soverchia ambizione sarebbe quella, che potrebbe renderle sensibili queste perdite.

considerabili alle altre nazioni. I prodotti di queste Colonie divenuti necessarj nell' Europa sarebbero comprati a minor prezzo subito, che si aumenterebbe la quantità della loro raccolta, e nel tempo istesso la Francia trovando nell' America un maggiore smaltimento delle sue manifatture, quelle dell'altre nazioni avrebbero minor concorrenza a sostenere, o a combattere ne' mercati, e ne' porti dell' Europa. Finalmente, se essa non avesse quasi interamente rinunziato a' benefizj della sua pesca, e delle sue saline, se essa imparasse a meglio profittare de' doni della natura, e de' vantaggi della sua situazione; se l' Oceano, che la bagna da un lato, e il Mediterraneo, che la bagna dall' altro, le facessero conoscere l' inutilità della sua truppa di terra, e la necessità di quella di mare; se gli occhi del suo governo, chiusi per lo spazio di tanti anni da un profondo letargo, si aprissero un giorno, la sua marina innalzata a quel grado di potenza, dove dovrebbe essere, e dove pare, che oggi sia per giugnere, arricchirebbe il commercio del Nord; l' impero del mare contrastato fra due potenze egualmente forti per impedire, che alcuna di esse se l' appropriasse, resterebbe indeciso, o la libertà del commercio dell' Europa tutta sarebbe forse al coperto. Ecco come tutte le altre nazioni troverebbero nella prosperità della Francia i loro vantaggi (1).

(1) Io preveggo, che leggendosi questo articolo su

Ma che diremo noi dell' Inghilterra? Io veggo tutta l' Europa dichiarata contro di queſta re-

gl' intereſſi della Francia, mi ſi farà un' altra obbiezione. Si dirà, che l' intereſſe di queſta nazione è di fomentare, e proteggere la pirateria delle repubbliche piratiche del Mediterraneo. Sotto queſti auſpicj funeſti eſſa fa un gran commercio, di traffico in queſto mare. Ma non è ſicuramente queſto, mi ſi dirà l' intereſſe delle altre nazioni.

Non ci è dubbio, io riſpondo, che l' intereſſe delle altre nazioni ſarebbe, che il loro commercio non foſſe eſpoſto a' pericoli, che ſovraſtano alla navigazione di un mare coperto di pirati. L' oſtacolo, che queſto timore reca al loro commercio, è troppo ſenſibile, e la mia patria ne ha delle prove troppo convincenti. Ma qual è il vantaggio, che raccoglie la Francia da queſto ſpavento univerſale? L' avere una preferenza di traſporto, e di traffico in queſto mare. Ma queſto commercio di traffico, di traſporto, di economia è forſe quello, che conviene a queſta nazione? Secondo i principj da me ſviluppati negli antecedenti capi, queſta nazione non dovrebbe forſe rinunziare a queſto commercio, che è contrario alla natura del ſuo governo, alla fertilità del ſuo terreno, alla ſua eſtenſione?

Il commercio di proprietà, che è quello, che conviene alla Francia, ha forſe biſogno di queſto iſtrumento deſtruttivo per proſperare? Queſto diverrebbe al contrario più profittevole a miſura, che quello delle altre nazioni diverrebbe più libero. La evidenza di queſta verità mi diſpenſa dal dimoſtrarla. Non è dunque l' intereſſe della Francia il fomentare la pirateria del Mediterraneo, e queſto tratto di una politica deſtruttiva diſcrediterebbe in eterno il nome di queſta nazione ſenza recarle alcun vantaggio reale.

pubblica, io ſento l'umanità intera far voti per la indipendenza delle ſue Colonie, io veggo finalmente due gran potenze impegnate per la ſua rovina. Io compatiſco queſto ſpirito di vendetta, queſt'odio quaſi univerſale contro di una nazione, che l'ha comprato colle ſue ingiuſtizie; contro di una repubblica, che è ſtata ſempre più inclinata ad affliggerſi della proſperità degli altri, che a godere della ſua; contro un popolo finalmente, che non ſi è contentato di divenir ricco, ma che ha cercato di eſſere il ſolo ricco. Il ſuo patriottiſmo eſcluſivo, ſimile a quello de' Romani, ha dovuto richiamargli l'odio di tutte le nazioni commercianti; come le veſſazioni, che ha fatto ſoffrire a' ſuoi coloni, gli han fatto meritare quello di tutte le anime moderate, di tutti gli ſpiriti liberi, e di tutti i filoſofi, difenſori arditi, ma deboli, de' ſacri dritti della umanità.

Ma vediamo, ſe malgrado i motivi, che l'Inghilterra ha dati alle altre nazioni di godere delle ſue perdite, vediamo, io dico, ſe l'Europa molto lontano dal deſiderare, debba anzi temere la rovina di queſta nazione; vediamo ſe l'intereſſe univerſale ſi uniſce anche in queſta occaſione coll' intereſſe particolare, e ſe tutti i membri della gran ſocietà Europea dovrebbero eſſere non meno dell' Inghilterra ſpaventati da' diſaſtri, che ci ſovraſtano dalla indipendenza de' ſuoi coloni. Supponiamo, che l'evento giuſtifichi la ribellione degli Americani, ſupponiamo che queſti reſtino liberi, ed indipendenti. Supponiamo, che le conſeguen-

ze di questo cambiamento politico divengano le più funeste per l'Inghilterra; che il genio, che decide della sorte degl'imperi, voglia in questo caso proferire tutto ad un tratto il decreto della destruzione di quello della gran Brettagna; supponiamo, che questa nazione priva de' vantaggi del commercio, che essa faceva co' suoi coloni, e che i suoi coloni facevano per lei, indebolita da una lunga, e spesosa guerra, fallita pe' suoi debiti nazionali, proscritta nel nuovo mondo, e oppressa nell'antico, supponiamo, che essa perisse, che la sua vacillante libertà sostenuta dalle sue ricchezze si mutasse nella più dura servitù, e che la gran Brettagna divenisse, o la preda di un conquistatore, o la vittima di un despota.

In questo caso, che ne sarebbe delle altre nazioni? La Francia, è vero, si libererebbe da un vicino spaventevole. Le sue manifatture prive della concorrenza di quelle degl' Inglesi sarebbero vendute a maggior prezzo. La Spagna riacquisterebbe quello, che questa nazione le ha tolto, e vedrebbe un'altra volta tra le sue mani le pretese chiavi del Mediterraneo. L'Olanda emula dell' Inghilterra, malgrado la perdita delle somme immense, che le ha date in prestito, crederebbe forse di aver tutto ottenuto colla rovina di una repubblica industriosa, e commerciante come lei, ma più favorita dalla natura nell'interno, e più rispettata al di fuori. La Russia finalmente, la Danimarca, e la Svezia, vedrebbero forse con piacere crollare una potenza, che ha voluto dominare

ne' loro mari. Ma queste speranze sarebbero forse ben fondate? Questi vantaggi apparenti avrebbero forse qualche cosa di reale? Non sarebbero piuttosto essi i prestigj di una fortuna precaria, che si cambierebbe ben presto colla rovina universale dell' Europa? Se le Colonie Inglesi restano indipendenti, chi tratterrà quelle degli Spagnuoli, de' Portoghesi, e de' Francesi? Il folgore della indipendenza scoppiata una volta nell' America Anglicana, non comunicherebbe forse il suo strepito nel resto di questo vasto continente? Tutta l' America non diverrebbe allora indipendente dall' Europa? Che ne sarebbe allora del nostro commercio? Che potressimo noi permutare co' suoi prodotti? Con che potressimo noi pagarli a' proprietarj del Perù, a' dominatori del Brasile? Forse colle nostre derrate? Ma la maggior parte di queste nascerebbero egualmente nell' America, subito che l' agricoltura le ricercasse dal suo suolo. Colle nostre manifatture, colle nostre arti? Ma queste fioriscono già nella Pensilvania, malgrado lo strepito delle armi, e malgrado gli orrori della guerra. Li pagheremo noi forse co' prodotti dell' Indie Orientali? Ma la perdita dell' America ci priverebbe anche di questo commercio, che noi non sostenghiamo, che a sue spese. Senza le miniere del Poetosi noi non condiremmo le nostre vivande cogli aromi dell' Asia; nè vestiressimo le vaghe tele di Coromandel. Il commercio dunque di tutta l' Europa potrebbe perire con quello degl' Inglasi, se questi perdono le loro Colonie. E pure lo spirito di rivalità ha

accecati a segno i governi, che alcune nazioni di Europa ardiscono di preparare i materiali, che serviranno un giorno per foraggiare la loro rovina, ed ardiscono di offerire una mano intrepida agli artefici delle loro catene.

Osservando la questione dalla parte delle Colonie, noi troveremo, che quando la loro dipendenza dalla gran Brettagna fosse quale dovrebbe essere, una dipendenza di governo, e non di servitù; che quando la libertà del loro commercio, e i loro dritti fossero così rispettati dalla loro madre, come quelli de' loro fratelli; che quando la metropoli non facesse più una distinzione assurda tra gl' interessi de' suoi cittadini di America con quelli de' suoi cittadini di Europa; quando dimenticandosi del mare, che li separa, non vedesse nelle sue Provincie Americane, che un prolungamento non interrotto del suo territorio Europeo; allora, io dico, la dipendenza delle Colonie molto lontano dall' impedire i progressi della loro prosperità, renderebbe questa più sicura, garantendola da' pericoli a' quali potrebbe esporla la loro totale indipendenza; allora esse non sarebbero nel caso di temere l' ambizione di qualche spirito ardito, ed attivo, nè le interne discordie, che potrebbero insorgere nel riposo della pace, nè le dissensioni reciproche tra esse; dissensioni, che la Greca politica non potè prevenire tra le sue repubbliche, e che la sola povertà locale ha forse tenuto per tanto tempo lontano dalle maremme delle Provincie unite; allora finalmente l' Europa

ſenza eſſere ſpaventata dalla loro proſperità potrebbe eſſervi a parte.

In queſta rapidiſſima ſcorſa ſu gl'intereſſi delle nazioni Europee, io laſcio volentieri a coloro, che leggeranno queſto libro, l'eſame di quelli dell'Italia, della Germania, della Danimarca, e della Svezia. Gl'intereſſi delle due prime fondati ſu i prodotti del ſuolo, e ſu quelli della induſtria, e quelli delle due ultime dipendenti dal loro commercio coll'Indie Orientali, dalle loro miniere di ferro, e di rame (1), da' loro legni di coſtruzioni ec. ſono troppo patentemente uniti agl' intereſſi di tutta l'Europa, per obbligarmi a dimoſtrarne il rapporto. Mi contento di conchiudere queſta breve digreſſione coll'Olanda.

Le tre gran ſorgenti delle ricchezze di queſta repubblica ſono, il ſuo commercio coll'Indie Orientali, le ſue Colonie in America, e il ſuo commercio di traffico, e di *cabbottaggio* nell'Europa. Cogli uni, e colle altre eſſa giova a ſe ſteſſa ed all'Europa. Col primo eſſa ci provvede delle droghe, e delle mercanzie dell'Oriente, delle quali l'umanità non potrebbe più privarſi, e offre alle derrate, ed alle manifatture Europee un copioſo ſcolo, che le rende più prezioſe, e più profittevoli. Colle ſue Colonie in America, eſſa ſuppliſce al difetto del ſuo ſuolo in Europa; eſſa

(1) Queſte formano un oggetto intereſſantiſſimo del commercio degli Svezzeſi.

può unire i vantaggi dell' agricoltura a quelli del commercio; essa può riparare a' colpi, che questo soffre da' progressi della industria universale; essa può essere considerata come una potenza territoriale; essa in poche parole, non dovrebbe far altro, che liberare dal giogo de' privilegj esclusivi, che le opprimono, per renderle il sostegno eterno della sua prosperità, e per inondare l' Europa de' loro preziosi prodotti. Finalmente col suo commercio di *traffico*, e di *cabbottaggio* essa mantiene l' abbondanza, e sostiene la concorrenza in tutti i porti, e in tutti i mercati di Europa; essa diviene il sostegno della industria di tutte le nazioni, l' apportatrice di tutto quello, che loro manca, la consumatrice di tutto quello, che hanno di superfluo, in una parola, la benefattrice del genere umano. Sarebbe forse l' interesse dell' Europa, che una repubblica di questa natura perisse? Questo commercio così profittevole per l' Olanda, non lo è forse egualmente per tutta l' Europa? Se per un flagello del Cielo l' Olanda fosse in un istante ingojata dalle acque dell' Oceano, dalle quali la sua industria vittoriosa degli elementi istessi ha saputo garantirla, l' Europa non avrebbe forse bisogno di più secoli per riparare questa perdita? Una gran parte del suo commercio non perirebbe forse con essa? E' vero, che a misura, che cresce il commercio delle altre nazioni, il traffico dell' Olanda sulle coste Europee diviene meno attivo, ma la concorrenza degli Olandesi gioverà sempre all'Europa.

Persuasi dunque dello stretto ligame, che ci

è fra gl'intereſſi di ciaſcheduna nazione, e quelli dell'Europa intera, perſuaſi delle funeſte conſeguenze della geloſia di commercio, della rivalità delle nazioni, perſuaſi finalmente de' mali, che queſto ſiſtema erroneo reca al commercio generale, e particolare de' popoli, che ci reſta a far altro, che ad incoraggire ciaſchedun legislatore a cercare di eſſere il primo a dare agli altri governi l'eſempio della più ſalutare intrapreſa, ſuperando gli antichi pregiudizj, aprendo i ſuoi porti a tutte le nazioni, e gittando i fondamenti di quella neceſſaria libertà, ſenza della quale il commercio ſarà ſempre timido, perchè ſchiavo; ſempre lento, perchè oppreſſo dal peſo delle catene, che lo ſtringono? Sì, legislatori venerandi del genere Umano, uomini baſtantemente felici per poter influire ſulla felicità de' popoli; Re, e miniſtri ammeſſi in quei tempj inacceſſibili al reſto de' mortali, in quei tempj, da' quali ſi ſpediſcono gli ordini, che aprono o chiudono quello di Giano, perſuadetevi di queſta gran verità, che così nel mondo fiſico, come nel politico, tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente è iſolato. Oſſervate come queſto ordine inalterabile della natura ha dato origine alle ſocietà, ha fatto naſcere il commercio fra gli uomini. Ricordatevi che per quel, che riguarda la ſua deſtinazione, il commercio vuole, che tutte le nazioni ſi riguardino, come una ſocietà unica, tutti i membri della quale abbiano eguali dritti di partecipare a' beni di tutte le altre; per quello poi che riguarda il ſuo

oggetto, e i ſuoi mezzi, il commercio ſuppone il deſiderio, e la libertà concentrata fra tutti i popoli di fare tutte le premure, e tutti i cambj, che poſſono convenire a' loro mutui biſogni. Perſuadetevi, che ſe le nazioni, colle quali voi commerciate, han biſogno di voi, e ſe voi avete biſogno di loro, a miſura, che ſi aumenterà la loro proſperità, dovendo anche creſcere la loro popolazione, voi troverete un maggior numero di compratori de' voſtri prodotti, o della voſtra induſtria, e una maggior quantità di eſibitori di quel, che vi manca.

Rinunziate dunque a queſto ſpirito di rivalità, e di geloſia. Combinate i voſtri intereſſi, e i voſtri vantaggi con quelli delle altre nazioni. Queſto è il ſolo mezzo da fare acquiſtare alla proſperità de' voſtri Stati un carattere di perpetuità. Rompete queſti argini crudeli, abborrite queſte diſtinzioni aſſurde di nazione con nazione, funeſti avanzi degli antichi pregiudizj della barbarie ſempre deſtruttivi, ma oggi diſonoranti per un ſecolo, che ſi crede illuminato, e che in fatti dovrebbe eſſerlo. Abolite quei patti di confederazione, e di lega, che hanno la difeſa per preteſto, e la invaſione per fine, e per vocazione; che obbligano un popolo, che potrebbe godere, e profittare de' vantaggi della pace, a meſcolarſi nelle brighe di un'altra nazione, a ſpargere il ſuo ſangue, a ſacrificare i ſuoi teſori, a interrompere il ſuo commercio per garantire ordinariamente l'ambizione di un Re ſtraniero, per ſoſtenere le ſue pretenſioni ingiuſte, i ſuoi ſuppoſti dritti, i ſuoi

titoli fraudolenti o dubbj, i ſuoi odj perſonali, la ſua vanità puerile, le ſue geloſie mal fondate, i ſuoi ſteſſi delirj. Conſiderate, come ſorgenti di abuſi politici quei trattati di comercio, che divengono altrettanti ſemi di guerra, e di diſcordia, e quei privilegj eſcluſivi, che una nazione ottiene da un'altra per un traffico di luſſo, o per un commercio di ſuſſiſtenza. La libertà generale della induſtria, e del commercio: queſto è il ſolo trattato, che una nazione commerciante, ed induſtrioſa dovrebbe ſtabilire nel ſuo interno, e cercare al di fuori. Tutto quello, che favoriſce queſta libertà, giova al commercio; tutto quello, che la reſtringe, gli nuoce. La geloſia di commercio, le rivalità delle nazioni la riſtringono al di fuori; i regolamenti troppo minuti. e troppo complicati, la ſoverchia ingerenza del governo la diſtrugge nell'interno. Ecco perchè io conſidero queſta come un'altro oſtacolo al commercio.

C A P. XXI.

Altri ostacoli, che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.

IDdio liberi la mia patria, dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso, la liberi da due estremi egualmente perniciosi: dalla soverchia negligenza del governo, e dalla sua soverchia vigilanza. Il voler tutto sapere, il voler tutto vedere, il voler tutto dirigere è una sorgente di disordini non meno funesta della trascuraggine, e della negligenza. Nella cognizione, nella scienza di quel giusto, e difficile mescuglio di attenzione e di abbandono, di ingerenza e di libertà consiste tutta l'arte del governo. Si paragoni per un momento la direzione de' popoli a quella de' fanciulli. Se voi spingete troppo innanzi l'attenzione di dettaglio, se voi volete regolare tutte le loro mosse, tutte le loro azioni, l'arte non tarderà molto a soffogare la natura, questa non si conoscerà più nell' allievo, e non saprà più cosa alcuna produrre. Al

contrario se voi lo trascurerete troppo, i vizj della umanità s'impadroniranno di lui, e voi lo perderete per un motivo opposto. L'istesso avviene nel governo. La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutti i disordini; e la soverchia ingerenza distrugge tutta l'attività del cittadino, distruggendone la libertà. La prima ci conduce a' flagelli dell'anarchia, e la seconda a quelli della servitù.

Or chi lo crederebbe? Il commercio di una gran parte delle nazioni Europee si risente nel tempo istesso delle conseguenze funeste di questi due vizj opposti. Egli soffre e dalla parte della negligenza del governo, il quale trascura di liberarlo dagli ostacoli, che gli si oppongono; e soffre egualmente dalla sua molesta ingerenza, volendo dirigere, e regolare tutti i suoi passi, tutte le sue intraprese, tutti i suoi interessi. Aprendo i codici economici dell'Europa, non troviamo altro, che leggi proibitive, che statuti, e regolamenti minuti, e particolari su tutto quello, che riguarda il commercio. I legislatori han voluto far le veci del negoziante, ma bisogna confessare con libertà, che per lo più sono molto mal riusciti in questo mestiere. Essi, è vero, han cercato di favorire il commercio; ma si può mai favorire il commercio, diminuendone la libertà?

La Francia credette di garantire uno de' principali rami della sua industria proibendo l'estrazione di ogni specie di seta non manifatturata. La seta cruda, o soltanto tinta, che era uno de' gran-

di oggetti del commercio di questa nazione, non potè più uscire da' suoi confini. Il governo emanando questa legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo a' progressi delle manifatture straniere di questo genere, sì per averle private dell' apparecchio, che i Francesi han l' arte di dare così bene alle loro sete, e dell' arte, che hanno nel tingerle, come anche per obbligarle a sostenere una maggior concorrenza ne' mercati di Europa, poichè i manifatturieri Francesi avrebbero a più buon mercato vendute le loro stoffe subito, che la proibizione di estrarre la seta cruda li avrebbe messi in istato di comprare a più buon prezzo la materia prima. Ma infelicemente per la Francia queste speranze sono state deluse. Gli stranieri han cercato altrove le sete, che una volta compravano dalla Francia, e il bisogno ha fatto imparar loro l' arte di apparecchiarle, e di tingerle della maniera istessa, che si apparecchiano, e si tingono in Lione. L' avvilimento del prezzo delle sete ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltura de' gelsi. La proibizione di non estraerle, se non manifatturate, l' ha privata anche del commercio, che essa faceva delle sete straniere, che rivendeva dopo averle tinte, e preparate, e finalmente la industria nazionale è rimasta doppiamente afflitta e da quel, che ha perduto, e da quel, che ha fatto acquistare a' suoi vicini. Or questi sogliono esser sempre gli effetti delle speculazioni del governo nelle materie di commercio.

Dalla istessa causa l'Inghilterra ha sofferti gli stessi effetti. Allorchè il governo Brittannico proibì con tanto rigore la esportazione delle sue lane; allorchè dimenticandosi dalla moderazione, della giustizia, e della proporzione, che ci deve essere tra le pene, e i delitti, condannò collo statuto 8. *cap.* 3. di Elisabetta coloro, che erano convinti di questo delitto, per la prima volta alla confiscazione de' beni, al carcere di un anno, e a perdere la mano sinistra, e nella seconda volta ad esser dichiarati, e puniti come felloni; allorchè la ferocia di questa legge fu corretta dal Parlamento sotto il Regno di Carlo II. e di Guglielmo III. ma se ne lasciò sussistere l'oggetto, allorchè le pene pecunarie più forti furono sostituite all'antiche, non tanto per togliere lo scandolo della barbarie, quanto per impedire la impunità, che nasceva dal soverchio rigore della legge; allorchè, il governo Brittannico, io dico, prese tutte queste misure, per impedire l'estrazione delle sue lane, egli si augurò l'istessi vantaggi, che si augurò la Francia dalla proibizione dell'estrazione delle sue sete non manifatturate. Egli credè, che i suoi drappi avrebbero avuto maggior smaltimento subito, che i fabbricanti avrebbero pagata la materia prima a minor prezzo, e credè di nuocere agli stranieri, e particolarmente a' Francesi privandoli delle sue lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quasi interamente quella de' loro drappi. L'evento ha mostrato l'errore di questa speculazione. Le lane non avendo più lo smaltimento,

che avevano prima, il loro prezzo essendo stato fissato dalla legge, sono deteriorate in quantità, ed in qualità, e la Francia ha perfezionate le sue. Il denaro, che entrava in Inghilterra per l'estrazione delle sue lane, più non vi entra; i suoi drappi hanno forse perduta quella perfezione, che avevano prima, o almeno non si sono liberati dalla concorrenza di quelli de' Francesi; l'Inghilterra finalmente e riguardo a questo oggetto, e riguardo ad infiniti altri, ha come le altre nazioni sperimentati i funesti effetti della soverchia ingerenza del governo negli affari del commercio.

La Francia ne ha un'altra riprova nel commercio dell'Indie Orientali. I disastri, che ha sofferti la compagnia dell'Indie in questo secolo sono troppo noti, e l'Autore celebre dell'istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, ce ne ha dato un minuto ragguaglio (1). Questo scrittore, che ha sempre osservati i disordini, e le loro cause, non teme di attribuirne l'origine alla ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della compagnia, dacchè un Commissario del Re fu introdotto nell'amministrazione (2), da quest'epoca la compagnia cominciò ad andare in rovina. Tutto si regolò per la influenza, e quasi sempre a seconda degl'interessi, e delle mire private dell'uomo della corte.

(1) *T. II. Lib. IV.*
(2) Nel 1730.

Il miſtero, queſto velo inſeparabile da un' amminiſtrazione arbitraria, copriva tutte le operazioni del commercio; gl' intereſſati ignorarono lo ſtato de' loro affari, e la perdita della libertà fu ſeguita da' preſagi più funeſti della rovina intera della compagnia. Il governo iſtruito di queſti diſordini, credette di potervi porre un rimedio, moltiplicando il numero de' ſuoi commiſſarj. Egli ne ſtabilì due da principio, e quindi vi aggiunſe un terzo. Ma il male in vece di diminuirſi crebbe a miſura, che le mani, che ſtringevano le catene di queſto commercio, ſi moltiplicarono. Il diſpotiſmo aveva regnato, allorchè non ce n'era, che un ſolo, la diviſione, allorchè ce ne furono due, ma dal momento, che ce ne furono tre, tutto cadde nell' anarchia.

In queſto ſtato di coſe ſi vidde comparire un progettto di riforma, l' oggetto del quale era, di togliere il governo di mezzo agli affari della compagnia. Il progetto fu eſeguito, il governo rinunziò ad una ingerenza, che era la cauſa di tutti i diſordini, e durante i cinque anni che durò la nuova amminiſtrazione, la compagnia proſperò a ſegno, che le rendite giunſero fino a diciotto milioni per ogni anno, ſomma alla quale non erano fino a quel tempo aſceſe neppure ne' tempi, che ſi erano riguardati come i più brillanti.

Io non la finirei mai, ſe voleſſi rapportare tutti i documenti della rovina del commercio cagionata dalla ſoverchia ingerenza del governo. Tutta l' Europa mi ſomminiſtrerebbe delle prove.

e de' fatti per dimoſtrare queſta verità. La ſola Francia me ne darebbe di che riempirne un libro, e l' Inghilterra iſteſſa me ne offerirebbe in abbondanza. Ma io le tralaſcio per non diſtendermi tanto sù di un oggetto, che non ho voluto oſſervare, che di paſſaggio.

Regola generale: quando voi vedrete in una nazione il governo meſcolarſi troppo negli affari di commercio, quando vedete, che tutte le ſue operazioni ſono regolate da qualche legge particolare, quando la moltiplicità di queſte obbliga il negoziante a fare le ſue ſpecolazioni col codice economico alla mano, ſenza cercare di informarvi di altro, voi non vi ingannerete mai, ſupponendo in peſſimo ſtato il commercio di queſta nazione.

CAP. XXII.

Ostacoli, che recano al commercio le leggi, che dirigono quello delle nazioni Europee colle loro respettive Colonie.

OGgi, che tutti gl' interessi dell' Europa hanno un rapporto con quelli dell' America; oggi che questo nuovo emisfero è divenuto la fattoria degli Europei, fattoria sempre distrutta, e spesse volte insanguinata da' suoi nuovi proprietarj; oggi finalmente, che il principale oggetto del nostro commercio è quello, che si fa col soccorso delle Colonie Americane, oggi io dico, le cause, che distruggono, o almeno, che impediscono i progressi di questo commercio, non debbono esser trascurate nella scienza della legislazione. Io le deduco tutte da un principio comune.

Un falso supposto ha fatto credere a' governi delle nazioni Europee, che si sono stabilite nel nuovo mondo, che per raccorre il maggiore possibile vantaggio dalle loro respettive Colonie, bisognava obbligarle ad un commercio esclusivo colla metropoli. Le leggi proibitive, colle quali si è

cercato di ſtabilire queſto ſiſtema erroneo, ſono ſtate le più ſevere, e le più diſtruttive di quella libertà, ſenza della quale niun commercio di queſto può proſperare (1). Alcune poche rifleſſioni baſteranno per farci vedere, come queſta proibizione ſia nel tempo ſteſſo contraria agl' intereſſi delle metropoli, ed a quelli delle Colonie, e come rovini egualmente il commercio dell' une, e dell' altre.

Due ſono i motivi, per li quali i governi han potuto determinarſi a preſcrivere queſta pernicioſiſſima eſcluſiva: l' aumento delle impoſizioni ſu i coloni col ſoccorſo de' dritti ſulle immiſſioni, e ſull' eſtrazioni di tutto quello, che ſi riceve da eſſi, e che ſi manda loro; o il diſegno di far ridondare col ſoccorſo del monopolio tutto il commercio delle Colonie in vantaggio della metropoli.

Se il primo di queſti motivi è quello, che ha determinati i governi, ci vuol poco a vedere, quanto eſſi ſi ſono ingannati.

Eſſi han creduto, che queſti dazj indiretti verrebbero ad eſſer pagati dalle Colonie, quando la metropoli è effettivamente quella, che li paga. Queſta verità ſi comprenderà allorchè ſi parlerà de' dazj indiretti, dove ſi dimoſtrerà, che queſti vengono ſempre a cadere ſul primo venditore.

(1) Io mi aſtengo dal rapportarle, perchè ſono troppo note.

Per far, che i coloni fossero a parte de' pesi della società, della quale essi son membri, per ottenere ciò, che la giustizia richiede da una parte, e l'interesse pubblico esige dall'altra, per combinare l'interesse della metropoli con quello delle Colonie, bisognava tassare i loro fondi, e non le mercanzie, che essi ci mandano, nè quelle, che esse ricevono da noi. In questo caso la libertà del loro commercio rendendone molto più profittevole la coltura, il governo avrebbe potuto ottenere dalle Colonie senza inasprirle, senza oltraggiarle, senza impoverirle, quello, che oggi non ottiene da esse con una esclusiva, che le inasprisce, che le impoverisce, e che fa loro sentire tutto il peso della oppressione col desiderio, e la speranza di troncare al primo momento favorevole quella mano, che la incatena.

Se poi il grande oggetto di questa fatale esclusiva è stato il secondo, cioè di procurare il maggior guadagno della metropoli nel monopolio colle sue Colonie, i governi non si sono meno ingannati. Questo è evidente. Se la metropoli vende le sue produzioni, e compra quelle delle Colonie al prezzo corrente del mercato generale, la esclusiva è superflua. Se al contrario, vende loro a caro prezzo le sue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuissimo; essa rovina le Colonie, e rovina per conseguenza il suo istesso commercio. A misura, che un commercio così svantaggioso le farà impoverire, esse consumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e la

esibiranno una minor quantità de' loro. Esse chiameranno in soccorso il commercio clandestino, esse ricorreranno a' contrabbandi, da' quali l'avidità della metropoli non potrà garantirsi nè colle pene le più severe, nè colla moltiplicazione delle spie, e delle guardie, quando sono animati dalla speranza di un gran profitto. In questo caso l'esclusiva diverrà inutile a' negozianti della metropoli ma non lascerà di rovinare le Colonie; giacchè questo commercio clandestino non potrebbe mai giovare, che a pochi armatori avidi, ed arditi, che spoglierebbero col soccorso de' monopolj, e la patria, e le Colonie nel tempo istesso. L' Inghilterra, e la Spagna ne sono la prova.

L' interesse dunque della metropoli è di accordare una libertà così intera al commercio de' suoi coloni, che a quello degli altri sudditi dello Stato. La giustizia lo richiede egualmente. Questa Dea, che infelicemente per la umanità rare volte influisce nelle specolazioni delle finanze; la giustizia, che sempre si unisce a' veri interessi delle nazioni, e de' popoli, e che suggerisce sempre a colui, che ne consulta gli oracoli, le regole, e i mezzi per innalzare la felicità degli uomini, e degli Stati, non sopra i vacillanti rottami de' privati interessi, ma sopra i fondamenti eterni del comun bene; la giustizia io dico, non può vedere senza orrore un attentato così manifesto contro i più sacri dritti della proprietà, e della libertà dell' uomo, e del cittadino, prescritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità. Questa ha, è ve-

ro, il dritto di decidere, e di determinare sovranamente su tutto quello, che può nuocere, o giovare al bene generale della società. Questa è una prerogativa inseparabile dalla sovranità. Ma la natura istessa di questa prerogativa ce ne addita l'uso, ci fa vedere, che questa deve essere esercitata in vantaggio di tutti i membri della confederazione sociale. Fuori di questo caso, l'esercizio di questa prerogativa non è più legittimo; egli degenera in un atto di tirannia, in un tratto di oppressione, e di dispotismo. Ancorchè dunque il vantaggio delle metropoli esigesse questa esclusiva, contro della quale si ragiona, il male, che questa reca alle Colonie basterebbe per renderla ingiusta. I coloni non sono forse membri della società, come gli abitanti delle metropoli? Non sono forse essi figli della istessa madre, fratelli della istessa famiglia, cittadini della istessa patria, sudditi dell' istesso impero? Non debbono forse essi avere dritti, e prerogative comuni, e tra questi dritti il più prezioso non è forse quello della proprietà, e della libertà di disporre di quello, che è loro? Questi dritti, che l'uomo acquista col nascere; che la società, e le leggi debbono garantire; che sono essenzialmente in noi, e che formano la nostra esistenza politica, come l'anima, ed il corpo formano la esistenza fisica; questi dritti preziosi, che non ci potrebbero esser tolti senza sciogliercì dal nodo, che ci unisce allo Stato; questi dritti, de' quali il possesso non ci può mai esser interdetto, e l'esercizio ci può soltanto esser sospeso per

un bisogno urgente, inevitabile, ed universale dell' intero corpo sociale, ma che, al contrario, quando questa causa non esiste, (come nel caso nostro) quando questa divinità, che si chiama *interesse pubblico*, non può essere interamente placata da questo violento, e spaventevole sacrifizio, quando essa non ardisce di pretenderlo, allora la soppressione sola anche momentanea di questo esercizio diviene una ingiustizia spaventevole, un attentato pericoloso, una oppressione manifesta; questi dritti finalmente, che debbono esser così rispettati nella persona di un privato cittadino, di un semplice individuo della società, potrebbero essi esser negati ad una parte considerabile del corpo civile; potrebbero essi esser proscritti dalle Colonie di una nazione?

Ma si dirà, lo stabilimento di queste Colonie è costato molte spese, e molti rischi alla nazione fondatrice, e la protezione, che essa loro accorda, l'obbliga ad altre spese continue. Questi benefizj non esigono forse un compenso dalla parte delle Colonie? Sì; ma questo compenso si deve cercare in tutto altro, fuori che in questa esclusiva, la quale non solo è ingiusta, non solo è perniciosa alle Colonie, ma come si è osservato non giova alla metropoli istessa. Dove dunque cercarlo? Bisogna persuadersi: Qualunque sia lo stato degli interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue Colonie, che un istrumento di sollievo per le contribuzioni dello Stato. Il gran vantaggio, che il governo deve cercare in queste Provincie

segregate, non deve essere il profitto chimerico di un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni, che si possono ottenere da una Colonia ben regolata. Il prodotto netto delle Colonie Europee stabilite nell' America potrebbe essere considerabilissimo, e la porzione, che ne potrebbe esser serbata per le contribuzioni, potrebbe essere importantissima, e di gran sollievo per le respettive metropoli, se le leggi non avessero cercato di distruggere il loro commercio, e di condannare i loro abitanti alla ignoranza, alla miseria, ed al dispotismo il più insopportabile. Più queste ricchezze si sarebbero aumentate, maggiore sarebbe stato il sollievo, che esse avrebbero recato alle metropoli, perchè maggiori sarebbero state le loro contribuzioni.

I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue Colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le cure de' legislatori Europei nel nuovo emisfero. Or supposto questo, chi non vede, che se i coloni avessero la libertà di ricercare dal loro suolo tutte le derrate, che questo sarebbe in istato di produrre; di provvedersi di quelle, che loro mancano da chiunque le offrirebbe loro a minor prezzo; di vendere, e di comprare a qualunque, e da qualunque nazione essi vorrebbero; di soddisfare coll' istessa libertà, non solo a' bisogni di pri-

ma neceſſità, ma anche a quelli di puro luſſo; chi non vede, io dico, quanto ſotto queſti auſpicj le Colonie proſpererebbero, quanto ſi accreſcerebbe la loro popolazione la loro forza, il loro commercio; come queſta libertà darebbe un nuovo prezzo al ſuolo, che coltivano; come ſi migliorerebbe la loro coltura; come ſi accreſcerebbe la quantità, il numero, ed il valore de' loro prodotti; e come finalmente queſte Provincie ſegregate, che oggi ſono il teatro della miſeria, e della oppreſſione di coloro, che ubbidiſcono, dell'avidità, e del diſpotiſmo di coloro, che governano, e della ſtranezza, ed ingiuſtizia delle leggi, colle quali ſon governati, ci offrirebbero allora lo ſpettacolo raro, ma piacevole, della ricchezza, e della felicità di un paeſe, ſoſtenuta dall'agricoltura, dalle arti; e dal commercio? La ſola ſoppreſſione dunque di queſta fatale eſcluſiva baſterebbe forſe per fare la proſperità delle Colonie, e per conſeguenza delle metropoli.

Che non mi ſi opponga, che queſte Colonie divenute ricche, e potenti ſdegnerebbero di dipendere dalla loro madre. Il peſo della dipendenza non ſi rende inſopportabile agli uomini, ſe non quando è unito al peſo della miſeria, e della oppreſſione. Le Romane Colonie trattate con quello ſpirito di moderazione, che l'intereſſe, e la politica del ſenato avevano iſpirato, molto lontano dall' abborrire ſi gloriavano di una dipendenza, che faceva la loro gloria, e la loro ſicurezza. La loro condizione era invidiata anche da quelle cit-

tà, che, incorporate con Roma, avevano accoppiate, sotto il nome importante di *municipj*, tutte le prerogative della Romana cittadinanza alla conservazione de' loro usi particolari, del loro culto, e delle loro leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di Colonie, e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nulladimeno sotto l'Imperatore Adriano non si sapeva, quali fossero quelle, di cui dovesse esser preferita la sorte (1). La prosperità non le rese mai ribelli, non ispirò mai loro l'ambizione della indipendenza. L'istesso avverrebbe alle moderne Colonie. Felici sotto il governo delle loro metropoli, esse non ardirebbero di rompere un giogo leggiero, e piacevole per cercare una indipendenza, che le priverebbe della

(1) A. Gellio (*noct. Attic.* Lib. VI. cap. 13.) ci dice che sotto l'Imperatore Adriano le città di Utica in Affrica, e d'Italia, e di Cadice in Spagna, che godevano de' privilegj di città municipali, cercarono all' Imperatore, ed ottennero il titolo di Colonie. Il loro esempio venne ben presto seguito da altre città municipali. Questo ci sembrerà altrettanto più strano, quando si rifletterà, che le prerogative della cittadinanza Romana, accordate agli abitanti delle città municipali, erano più estese di quelle accordate a' cittadini delle Colonie. Questi non avevano il dritto del *suffragio*, accordato a' primi, nè avevano quello di potere ambire, ed esercitare le dignità della Repubblica, come l'ha dimostrato Sigonio. (*de Antiq. Jure Ital. Lib.* 2. *cap.* 3. Bisogna dunque supporre, che la prosperità e lo splendore di queste Colonie fosse così desiderabile, che meritasse un sacrifizio tanto significante.

protezione della loro madre, ſenza la ſicurezza di poterle garantire, o dall' ambizione di un conquiſtatore, o dagl' intrighi di un cittadino prepotente, o da' pericoli dell' anarchia. Non è ſtato l' eceſſo della ricchezza, e della proſperità, che ha fatto ribellare le Colonie Anglicane, ma è ſtato l' eceſſo della oppreſſione, che le ha indotte a rivolgere contro la loro madre quelle armi, che eſſe avevano tante volte impugnate per difenderla.

Queſto eſempio non baſterà forſe per diſingannare gli altri governi di Europa? Perchè in vece di guardare la rivoluzione dell' America come un ſemplice gaſtigo dell' orgoglio Ingleſe, non vi veggono piuttoſto eſſi una lezione terribile data a tutte le Potenze, che ſi dividono le ſpoglie di queſto vaſto continente? Aſpetteranno eſſi, che una cauſa comune renda univerſale queſta fatale cataſtrofe, che ſeparerà per ſempre un mondo dall' altro? La mina è preparata. Una ſcintilla è baſtata per accenderla nell' America Anglicana (1). Non ci vorrà più di queſto per farla ſcoppiare nel reſto di queſto vaſto continente. L' epoca di queſto avvenimento è incerta, ma è inevitabile, ſe non ſi riforma queſto ſiſtema erroneo, ſe non ſi aboliſcono queſte leggi, colle quali ſi dirige, o per meglio dire, ſi diſtrugge il commercio delle nazioni Europee colle loro reſpettive Colonie.

(1) Si ſa, che un' impoſizione ſul Thè è ſtata queſta ſcintilla.

La prosperità così dell' antico, come del nuovo emisfero ricerca, come si è dimostrato, questa giusta, e salutare riforma, e la ribellione delle Colonie Anglicane mostra a tutti i Principi il pericolo, che loro sovrasta, se non l' accelerano. Or se dallo scandolo de' combattimenti noi potessimo lusingarci di vedere uscire un sistema di riforma così salutare; se quella istessa causa, che ha ispirata la discordia, ed ha accesa oggi la guerra tra gl' Inglesi, e le loro Colonie, rompesse le catene, che opprimono il commercio del resto dell' America, la filosofia sensibile, piangendo sull' asprezza del rimedio, si consolerebbe almeno coll' enumerazione de' mali, che ha estirpati.

CAP. XXIII.

Ultimo ostacolo al commercio, la mala fede de' negozianti, frequenza de' fallimenti.

Se la confidenza è l'anima del commercio, se senza di essa tutte le parti, che compongono il suo edifizio crollano da loro medesime; se il credito è una seconda specie di moneta, senza della quale ogni circolazione sarebbe interrotta, ogni commercio racchiuso tra gli stretti confini della somma del numerario; se questo credito fa circolare nella banca di Amsterdam 15. milioni di fiorini per giorno, e se la istessa causa fa, che in questa piazza si trovino de' negozianti, che fanno un traffico di 60. milioni in ogni anno; se il credito, in una parola, è così necessario al commercio, come gli elementi lo sono alla sussistenza degli animali; non si può dubitare, che tutto quello, che contribuisce ad indebolirlo, deve esser considerato, come un ostacolo al commercio.

Or chi non vede come la frequenza de' fallimenti in una nazione debba produrre questo effetto? Qual credito si può avere per coloro, che

commerciano in una nazione, nella quale il fallimento entra nell' aſſortimento de' mezzi da migliorare la fortuna del negoziante; nella quale un mercante non è ricco, che dopo il terzo fallimento, e nella quale la ſtrada più breve, che lo conduce alla opulenza, è il dichiararſi fallito? Or chi lo crederebbe! Se ſe n' eccettuano alcune poche nazioni, in tutto il reſto dell' Europa, queſta bizzarra e funeſta ſpecolazione pare non eſſere interdetta al negoziante. Mai i fallimenti ſono ſtati così frequenti, e così felici, quanto in un ſecolo, nel quale tutti gli occhi de' governi ſono rivolti al commercio.

Qual prova più autentica della infanzia della preſente legislazione? Le noſtre leggi ſtabiliſcono una pena per i fallimenti, ma la impunità, conſeguenza neceſſaria della poca opportunità della legge, rende inutile il loro rigore. Vediamo dunque e quel, che inutilmente ſi è fatto, e quel che ſi dovrebbe fare per torre al commercio un oſtacolo, del quale la morale, e la polica, il decoro de' coſtumi, e l' intereſſe pubblico egualmente ſi riſentono, ma che malgrado tutto queſto ha funeſtamente diſteſe le ſue radici in quaſi tutta l' Europa.

C A P. XXIV.

Incoerenza, ed inefficacia della presente legislazione riguardo a questo oggetto.

I Dritti sacri della umanità uniti a' veri interessi del commercio, ci autorizzano ad attaccar quì la legislazione dell' Europa. Le leggi, che riguardano i fallimenti, non fanno sicuramente la gloria de' nostri codici, nè de' legislatori, che le hanno emanate. Esse partecipano de' caratteri più opposti tra loro, esse sono nel tempo istesso troppo severe, e troppo indulgenti; esse condannano la innocenza, nel mentre che offrono un adito per la impunità a coloro, che sono effettivamente rei: vediamolo.

Ci sono due diverse specie di fallimenti. Altri sono volontarj, e fraudolenti, altri sono involontarj, e forzosi. Ne' primi la insolvibilità del debitore non è, che apparente; e gli effetti, che egli cede a' suoi creditori non sono, che una parte de' suoi beni. Il resto vien traviato, o nascosto. Al contrario ne' secondi la insolvibilità è necessaria. Una disgrazia sopravvenuta al negozian-

te, la perdita di una nave, il fallimento di un ſuo corriſpondente ec. l'obbligano a dichiarare a' ſuoi creditori la ſua inſolvibilità, il ſuo fallimento, e l'avanzo de' ſuoi fondi, che egli loro offre in compenſo di una porzione del ſuo debito. Il primo dunque è un fallimento volontario, è un furto fatto al pubblico, furto altrettanto più funeſto, quanto è in potere di colui, che lo fa, di determinarne il valore; ma il ſecondo è un flagel- del Cielo, una diſgrazia non preveduta, che non laſcia altro ſollievo all'infelice, che la ſoffre, che la coſcienza, e la ſicurezza della ſua innocenza, la quale per altro non lo garantiſce dal diſprezzo del pubblico, dalla perdita dell'onore, e quel che è più ſtrano, dall'ingiuſto rigore della legge. E' vero, che l'iſteſſa legge che condanna alla morte il fallito fraudolento (1), e volontario, non dà altra pena al fallito di buona fede, che il carcere perpetuo; ma io domando, può eſſa punire un uomo, che non ha laſciato di eſſer giuſto? Quando la ſorte lo ha privato di tutto quel, che poſſedeva, può la legge ſenza altro motivo privarlo anche di quello, che queſta gli ha laſciato della libertà perſonale? Queſti edifizj, che la poteſtà legislativa ha fatto innalzare per aſſicurare il ripoſo pubblico contro la violenza, contro i delitti, con-

(1) Queſta è la pena, che dalla maggior parte delle nazioni Europee ſi è aſſegnata al fallimento fraudolento.

tro tutti gli eccessi, che malgrado le penose cure de' legislatori non lasciano di turbar l'ordine della società, questi edifizj, la esistenza de' quali umilia la umanità, quantunque fatti per la sua conservazione, potranno forse qualche volta essere anche impiegati per distruggerla? Il carcere può mai divenire l'albergo della innocenza? La legge può forse a questo segno moltiplicare i disastri di un infelice? Qual causa potrà mai legittimare un attentato, che essa commette contro la libertà civile, sotto l'ombra dell'interesse pubblico? Qual interesse più grande, e più comune, che la libertà del cittadino sia al coperto? Senza di questa non ci è nè commercio, nè società. Ma lasciamo di declamare, e contentiamoci di piangere sulla imbecillità degli uomini nel vedere un errore così manifesto adottato in tutta l'Europa, e nel vedere il silenzio della morale su la più irritante stranezza della moderna giurisprudenza. Vediamo ora come nella esecuzione la legge istessa offre al vero reo la impunità; vediamo come essa deposita la vendetta pubblica di un delitto pubblico nelle mani private: vediamo come essa dà agl'interessati un dritto, che la facoltà istessa suprema non ha, di assolvere un reo, e di punire un innocente; vediamo finalmente, come subito, che gl'interessati firmano un contratto col negoziante fallito, ancorchè il fallimento di questo sia volontario, e fraudolento, la legge si dimentica allora della sua severità, del delitto del reo, e dell'abuso che questi ha fatto della confidenza pubblica.

Appena il fallimento è dichiarato, la legge permette a' due terzi, o a' tre quarti de' creditori di unirsi, e di decidere della sorte del fallito. Se costoro stipulano un accomodamento col negoziante, se essi si contentano di rinunziare ad una porzione del loro credito, ancorchè il fallimento sia volontario, e fraudolento, tutto è terminato. La porzione de' suoi fondi, che questi ha nascosti, o per meglio dire, che ha rubata a' suoi corrispondenti, resta salva per lui; egli ricomincia un nuovo negoziato con un capitale, che ha loro rapito, e se la fortuna seconda la sua frode, egli si arricchisce col soccorso del suo fallimento.

Se al contrario il fallimento ancorchè di buona fede, ancorchè per disgrazia, non lascia al negoziante onesto di che conchiudere un accomodamento co' suoi creditori, se qualche privato interesse, o il capriccio ispirano a costoro di rovinare questo infelice, e onorato cittadino, la legge, che ha ceduto un dritto, che non aveva, legittima la loro crudeltà, e permette loro, di ritenere in un carcere perpetuo un uomo, che non ha commesso alcun delitto.

L'interesse solo de' creditori, o il loro capriccio può dunque togliere ad un fallito onesto uomo quella libertà, che non si può perdere dal cittadino senza un delitto, e può mettere la mala fede, la frode, ed il furto al coperto di ogni inquisizione, e di ogni gastigo.

A che giova dunque, che la legge metta nel rango de' delitti il fallimento fraudolento, a che

giova la pena di morte minacciata contro un delitto, che offende la pubblica fede, quando il giudizio de' creditori fà ordinariamente tacere la giustizia; quando la legge in vece d'innalzare un asilo contro il suo rigore, in favore della insolvibilità onesta, che geme, e si umilia innanzi al cospetto de' suoi barbari creditori, non fa altro che aprire una strada sicura alla impunità per la frode avveduta, orgogliosa, ed ardita, che l'elude; quando finalmente la sua apparente moderazione non è utile, che pel fallito fraudolento, che ha nascosto il suo danaro per ricavare miglior partito dallo spavento de' suoi creditori?

Non ci è giorno, che non si senta un fallimento nell'Europa. Questi sono per lo più fraudolenti. Ma non si è forse ancora inteso un negoziante impiccato per questo delitto. Qual maraviglia, che i fallimenti siano così frequenti? Non ci sarebbe forse bisogno di tutta questa pena per estirpare questo vizio, se la legge istessa non assicurasse la impunità al delinquente, e se cercasse di prevenirlo,

Vediamo dunque quello, che si dovrebbe fare.

CAP. XXV.

Efficaci rimedj contro questo disordine.

SE la speranza della impunità è il gran veicolo de' delitti, questa sarebbe la prima, che si dovrebbe estirpare dal cuore de' negozianti per diminuire la somma de' fallimenti fraudolenti. Per ottener questo fine bisognerebbe torre agl' interessati il dritto di decidere della sorte del fallito. Questi non dovrebbero ingerirsi in altro, che nell' invigilare su i mezzi di essere indennizzati della maggiore possibile porzione de' loro crediti. Il resto dovrebbe farsi da' giudici.

Subito dunque, che il negoziante si dichiara fallito, il governo dovrebbe assicurarsi della sua persona. Quindi con un rigoroso esame su i bilanci del negoziante, su la condotta da lui tenuta ec. i giudici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Trovandosi di buona fede, il negoziante dovrebbe esser messo in libertà, e basterebbe obbligarlo a dare a' suoi creditori l' avanzo de' suoi fondi in compenso de' suoi debiti. Bisognerebbe lasciare a questo infelice la strada aperta ad

ogni fortuna, e palesare al pubblico la sua buona fede, e la sua innocenza.

Ma trovandosi fraudolento il fallimento, il delinquente in qualunque caso non dovrebbe scampare il giusto rigore della legge. Una pena d'infamia sarebbe la più opportuna per questo delitto. Un ferro rovente dovrebbe imprimere nella sua fronte i caratteri, che lo esprimono. Privo della confidenza pubblica, egli dovrebbe esser escluso da tutte quelle cariche, da tutti quei mestieri, che ricercano l'onoratezza in coloro, che li esercitano. Come infame, ogni atto, ogni obbligazione da lui firmata, si dovrebbe avere come nulla, e come illegittima. Ancorchè una fortuna non meritata lo mettesse in istato di soddisfare i suoi creditori in tutta la somma de' loro crediti, la sua infamia non dovrebbe per questo finire, non altrimenti che la restituzione non libera il ladro dalla pena del furto. Questa pena finalmente si dovrebbe eseguire con tutti quelli apparati, che rendono più terribile la giustizia, e più vergognoso il delitto.

Ecco come andrebbe punito il fallimento fraudolento. Esaminiamo ora, come la legge potrebbe prevenirlo.

Il lusso forse desiderabile in alcune classi de' cittadini di uno Stato, ma perniciosissimo in quella de' negozianti, è la causa la più frequente de' fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del fasto, e della profusione fa disprezzare a' negozianti una frugalità onorevole, e necessaria.

Un guadagno confiderabile fatto col foccorfo di un negoziato felice, non è deftinato a produrne un altro, nè è ferbato per compenfare una perdita, che potrebbe fopravvenire da un fecondo negoziato. Tutto s'impiega alla creazione di un treno faftofo, col foccorfo del quale l'imbecille negoziante va accattando un'*eccellenza* derifa da coloro ifteffi, che gliela vendono. Che ne avviene da quefto? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negoziante. Privo degli avanzi neceffarj per compenfarlo, egli ricorre agl'intrighi. Egli non ardifce di riformare il fuo trattamento per non palefare il fuo difordine. Egli anzi fpende qualche volta di più per evitare un fofpetto che accelererebbe il fuo fallimento, fallimento, che non potendo più evitare, cerca foltanto di ritardare col foccorfo di nuove frodi, e di nuovi furti.

Quefte non fono fpecolazioni metafifiche, nè vani fogni di politica; fono fatti, che avvengono di continuo fotto i noftri occhi, e che infelicemente cagionano la rovina di tante famiglie, che in ogni giorno fono facrificate full'altare del luffo alla mala fede, ed alle frodi de'negozianti. Un corpo dunque di leggi funtuarie farebbe neceffario per la claffe de' mercanti (1).

(1) Quantunque io mi dichiarerò in appreffo contro le leggi funtuarie in generale, debbo confeffarne i vantaggi per quefta claffe di cittadini. Ecco una eccezione, che non diftrugge la regola.

La pena, che si dovrebbe minacciare per farle eseguire, non dovrebbe riguardare l' infrazione, ma gli effetti della infrazione. Io mi spiego. Se il trattamento di un negoziante oltrepassasse i limiti prescritti dalla legge, limiti, che dovrebbero proporzionarsi al fondo, che il negoziante mette in commercio, non dovrebbe per questo esser punito, ma nel caso, che egli venisse a fallire, qualunque sia stata la causa prossima del suo fallimento, il giudice raccogliendo da' bilanci, che egli verrebbe ad esibire, o dall' esame della condotta da lui tenuta, raccogliendo, io dico, che il negoziante ha speso più di quello, che la legge ha prescritto, questo potrebbe bastare per dichiarare volontario, e fraudolento il suo fallimento, e per condannarlo alla pena, che si è assegnata a questo delitto. Questo stabilimento, oltracchè frenerebbe in qualche maniera il lusso de' negozianti, recherebbe anche un altro vantaggio non indifferente. Siccome non gioverebbe più allora al fallito l' alterare l' articolo delle spese, il bilancio lascerebbe di essere uno de' segreti dell' arte di fallire con profitto. Egli non troverebbe più nel dettaglio alterato delle sue spese il serbatojo, dove nascondere una porzione di quella somma, che vuol rubare a' suoi creditori.

L' altro segreto dell' arte di fallire con profitto è l' ingrandimento fittizio delle doti. Io mi fò un dovere di svelare a' legislatori tutti questi arcani della frode, e dell' inganno.

Un negoziante, che prende moglie, finge

col soccorso di una carta fittizia di aver ricevuta una dote molto maggiore di quella, che in fatti ha ricevuta. Questo fa, che nel momento, nel quale il fallimento si dichiara, la moglie s'impadronisce de' migliori effetti per indennizzarsi della somma enunziata nel contratto, ed in tanto i creditori, che la legge pospone alla moglie, veggono restare nella famiglia del debitore le loro sostanze, senza poter reclamare contro un furto, che si fa sotto la protezione della legge.

Per prevenire questo disordine, per torre questo incentivo a' fallimenti, il legislatore dovrebbe prescrivere, che la dote non potesse esser messa in commercio senza il consenso della moglie, la quale potrebbe cercarne l'assegnazione su i fondi stabili, come si fa nelle altre classi de' cittadini, e che non cercando questa assegnazione, e contentandosi, che la sua dote sia posta in commercio, essa debba soggiacere alle disgrazie, che sono unite alla negoziazione, e per conseguenza, in caso di fallimento rimanga priva del dritto di ripeterla.

L'ultimo segreto finalmente di quest'arte, che ha fatti tanti progressi nell'Europa, sono le *polizze simulate*. Un negoziante, che vuol fallire, ha quasi sempre l'avvedutezza di avere una persona, che di concerto con lui divenga creditore di una somma considerabile, la quale somma è stata registrata ne' suoi libri, e per conseguenza ricevuta senza contradizione nel suo bilancio. Questo credito ipotetico fa, che nel momento, nel

quale si dichiara il fallimento, il fallito sotto il nome di questa persona, che si finge suo creditore, vede rientrare nella sua borsa una porzione di quella somma, che dovrebbe essere interamente data in scomputo a' suoi veri creditori.

Se per esempio questo credito finto è di centomila scudi, e se il fallito accorda il terzo a tutti i suoi creditori, il fallito è sicuro di riavere 33 mila scudi di sua porzione. Quale sprone a fallire? Per chiudere questa ultima strada a' negozianti di mala fede, la legge dovrebbe prescrivere, che qualunque persona sarebbe convinta di aver prestato il suo nome ad un negoziante prima di fallire per contestare un debito, che non esiste, sarebbe considerato come complice del fallimento, e per conseguenza condannato all' istessa pena; dovrebbe nel tempo istesso ordinare a' giudici di informarsi minutamente della condizione de' creditori, per assicurarsi de' veri, e di quelli, che potrebbero non esser, che ideali e finti.

Questi sono gli argini, che una buona legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, torrente, che di continuo inonda l' Europa, e che lascia spesso per dove passa alcune lagune pestifere, che distruggono il commercio, e l' industria, questo fuoco sacro, che i sacerdoti della patria, e del bene pubblico dovrebbero tener sempre acceso, come quello, che forma la felicità, e la vita delle nazioni.

CAP. XXVI.

Degli urti, che si potrebbero dare al commercio dopo essersene tolti gli ostacoli.

QUesti sono gli ostacoli che si oppongono al commercio; ma che diremo noi degli urti, che gli si dovrebbero dare? Siccome la maggior parte di questi debbono esser piuttosto l' opera dell' amministrazione, che delle leggi, io non farò altro, che accennarli, per non distogliermi molto dal mio unico oggetto.

Se il commercio interno è la porta del commercio esterno, le prime cure del governo debbono esser rivolte nell' interno dello Stato, La costruzione delle strade, e de' canali di comunicazione facilitando il trasporto de' prodotti delle varie Provincie di uno Stato, accelerando il traffico interno, e facilitando la comunicazione, sono il più grande urto che si possa dare al commercio, ed alla industria. Avvicinate gli uomini, e voi li renderete industriosi, ed attivi: separateli, e voi li renderete tanti selvaggi incapaci di aver l' idea istessa della loro perfettibilità.

La mia patria ſta aſpettando con impazienza i frutti di queſto benefizio, che eſſa deve al ſuo Re, ed al miniſtro, che lo conſiglia con tanto zelo. La coſtruzione delle ſtrade delle due Calabrie, e della Sicilia, di queſte Indie dell' Italia, che è l' India dell' Europa, verſando le ricchezze delle più ridenti Provincie ne' due mari, che le bagnano, e i teſori de' due mari nelle più belle Provincie, faranno la ricchezza di tutto il Regno, e la gloria del governo. Faccia Iddio, che una intrapreſa così utile non venga fraſtornata dagl' intereſſi, e dalle mire private, e che il bene pubblico trionfi una volta ſopra l' intrigo, e la frode.

L' altro urto, che l' amminiſtrazione dovrebbe dare al commercio, è il buon regolamento della moneta. Quanto queſto intereſſantiſſimo oggetto è ſtato traſcurato da' governi, altrettanto ha richiamato le meditazioni degli ſcrittori economici del ſecolo.

Il cieco pedantiſmo di venerare gli errori ſteſſi dell' antichità, ha fatto alle volte credere ai governi, che il valore delle monete poteva eſſere arbitrario, poteva dipendere ſoltanto dalla pubblica autorità. Queſta maſſima erronea adottata da Ariſtotile (1) e da' Romani giureconſulti iſtruiti

(1) *Lege conſiſtere, ac ſuam vim retinere, non natura, ſi quidem ipſe Princeps, ipſa Reſpublica, ipſæ lex nummum conſtituit, quaſi a νομῳ, a qua pretium, & valorem certum accipit. Ariſt. Ethic lib. V. Cap. 5.*

nella ſcuola degli Stoici (1), ha cagionata tante volte la rovina del commercio di molte nazioni d'Europa. Se eſſa fu indifferente per gli antichi popoli, eſſa è ſtata pur troppo funeſta a' moderni. I noſtri legislatori non han badato alla diverſità de' tempi, e alla differenza infinita delle circoſtanze derivata dalla diverſità degli intereſſi. Eſſi non ſi ſono avveduti, che un valore puramente legale dato da Licurgo alle ſue monete di ferro, era opportuno agl' intereſſi di Sparta, l'iſtituzione della quale era di abborrire il commercio. Eſſi non ſi ſono avveduti, che la Romana zecca, dando ad alcune monete di rame, e di ferro faſciate di ſottil foglia d'oro, o d'argento, il valore de' due prezioſi metalli, de' quali non ne avevano, che la ſola ſuperficie (2); che Livio Druſo nel ſuo tribunato, meſcolando nella moneta d'argento un' ottava parte di rame, e che Antonino nel ſuo

(1) *Electa materia eſt*, dice Paolo, *cujus publica, ac perpetua æſtimatio difficultatibus permutationum æqualitate quantitatis ſubveniret, eaque materia forma publica percuſſa, uſum dominiumque non tam ex ſubſtantia præbet, quam ex quantitate. Leg.* 1. *D. de contrahend. empt.* Si oſſervi, che per quantità s'intendeva il valore legale, e non l'intrinſeco del metallo. Per aſſicurarſene leggaſi Perizonio *de ære gravi*, ed Eneccio nella diſſertazione *de reductione monetæ ad juſtum pretium*. Si oſſervi anche, che la media giuriſprudenza correſſe queſto errore della antica. *L.* 1. *Cod. de vet. Numiſmat. poteſt.*

(2) Leggaſi Xiphylin. *in vit. Caracallæ*.

Triumvirato mescolandovene altrettanta di ferro (1), non ebbero altro oggetto, che di facilitare il commercio interno, che era il solo, che i Romani conoscevano in quel tempo. La rovina, che questo sistema avrebbe potuto cagionare al commercio esterno, non era valutata in Roma, perchè Roma non voleva in quei tempi commerciare cogli stranieri. Essa non conosceva, che i suoi cittadini, i suoi confederati, i suoi sudditi. Il suo unico oggetto, il suo unico interesse era di estendere i limiti del suo impero, e di arricchire la patria, e i figli della patria co' soli mezzi violenti della guerra. Ma non sono questi i nostri interessi. La moderna politica non può sicuramente considerare con l'istessa indifferenza il commercio esterno. Se questo è oggi il principale sostegno della prosperità delle nazioni, e se la moneta n'è il mezzo; se essa non solo è l'istrumento delle permute, che si fanno tra' membri dell'istessa società, che era il solo uso, al quale era destinata in quei tempi in Roma, ed in Sparta; ma è l'istrumento delle permute, che si fanno tra le diverse nazioni, che non tutte dipendono dalla medesima autorità; supposto questo, chi non vede, che il valore delle monete non può più oggi essere arbitrario, e che questo deve dipendere non solo dall'autorità, che le conia, ma dal volore intrinseco de' metalli, de' quali sono composte. Bi-

(1) Salmas. *de usur.* *Cap.* 11. e 16.

ſogna dunque fare ciò, che infelicemente non ſi è fatto ſempre, biſogna abbandonare interamente le idee degli antichi, riguardo alla monetazione, biſogna ſeguire quelle de' moderni. Gli ſcritti luminoſi, che da alcuni anni a queſta parte ſono comparſi ſu queſta teoria, l'impoſſibilità di ſvilupparla con quella brevità, colla quale ho promeſſo di trattare tutti queſti oggetti, che riguardano più l'amminiſtrazione, che la legislazione, mi obbligano a tacermi, ed a dirigere il lettore alle mani maeſtre, che l'hanno maneggiata. Io non debbo uſcire dell'Italia per trovarle. Il Conte Carli, il celebre Marcheſe Beccaria, e l'Abate Galliani, queſto genio ſublime, al quale come buon cittadino debbo tutta la gratitudine per l'onore, che co' ſuoi talenti, e co' ſuoi ſcritti ha recato alla mia patria, queſti tre grandi uomini, oltre alcuni altri Italiani illuſtri, hanno con tanta eſattezza, con tanta profondità, e con tanto metodo maneggiata queſta materia, che ſarebbe da deſiderarſi, che pel vantaggio univerſale del commercio tutti i governi attigneſſero da queſti fonti le iſtruzioni neceſſarie pel buon regolamento delle monete (1).

(1) L'iſteſſo motivo, che mi fa ſcorrere rapidamente ſopra queſti oggetti, m'induce ad accennare appena in queſta nota i vantaggi, che recherebbe al commercio interno di uno Stato l'uniformità de' peſi, e delle miſure. Gli antichi meno commercianti di noi, non avevano traſcurato queſto oggetto. La Greca, e la Romana polizia non ſoffrì, che fra i cittadini di un

Fidato dunqne ſul merito delle loro opere, io rivolgo lo ſguardo alle truppe di mare. Queſto è il gran ſoccorſo, che il governo deve preſtare al commercio eſterno.

Il mare, queſta ſtrada, per la quale il negoziante fa paſſare le ſue mercanzie, l'artiere l'opere delle ſue mani, l'agricoltore i prodotti del ſuo terreno; il mare, queſto territorio comune, ſul quale tutte le nazioni hanno eguali dritti, ma che

iſteſſo paeſe vi foſſero diverſi peſi, diverſe miſure. Carlo Magno non per altro oggetto introduſſe nel ſuo vaſto imperio l'uſo de' peſi, e delle miſure Romane. E noi, che non parliamo, non penſiamo ad altro, che a' vantaggi del commercio, abbiamo traſcurata queſta uniformità.

Niente di più facile, che di ſtabilirla, d'introdurla. Per rendere queſta miſura invariabile, facile a verificarſi, e a ritrovarſi in tutti i tempi, non ſi dovrebbe far altro, che regolarla ſopra la lunghezza di un pendolo ſemplice, che batteſſe i ſecondi ſopra un parallelo determinato del globo. Con queſto mezzo la miſura ſi potrebbe rendere univerſale per tutti i paeſi dell'univerſo. La riforma de' peſi ſeguirebbe ſubito quella delle miſure, dalle quali dipende. Le tariffe di riduzione eſatte, e chiare, toglierebbero ſubito l'intrigo per la riduzione de' prezzi, e delle impoſizioni.

In Inghilterra appena che il celebre *Huygens* applicò il pendolo agli orologi, la ſocietà reale di Londra propoſe d'impiegare queſta miſura univerſale. Queſto oggetto non isfuggì dagli occhi di M. Monton Aſtronomo di Lione, di M. Bouger, e di M. de la Condamine. Legganſi le loro opere, e leggaſi la memoria di M. Beniamino Corrard, che è unita a quella di M. Bertrand ſulle leggi agrarie ec.

la preponderanza delle forze di alcuni popoli cerca di renderlo il loro privato patrimonio; il mare finalmente, questo campo di battaglia, ove le nazioni a mano armata si disputano i benefizj del commercio, e della navigazione, vuol esser difeso; e ciaschedun paese, che ha la fortuna di esser bagnato dalle sue acque, deve o rinunziare al suo commercio, o tenere su questo elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia, e la libertà generale, sola, ed unica legge, che una nazione deve dare al di fuori. Che si perdoni ad uno scrittore amico della pace d'indurre oggi le nazioni ad armarsi di vascelli. Non alla guerra, non alla discordia, ma al riposo della terra sono diretti i suoi voti. Egli vorrebbe vedere stabilito sull'impero del mare quell'equilibrio, che conserva oggi la sicurezza del continente.

Se la Francia non avesse trascurato questo oggetto; se l'avarizia di un ministero, le profusioni d'un altro, l'indolenza di molti, se le false mire, i piccoli interessi, gl'intrighi della Corte, una catena di vizj, e di errori, una quantità prodigiosa di cause oscure, e disprezzevoli non avessero impedito alla sua marina di prendere per lo passato alcuna consistenza; se in vece di profondere tante ricchezze, e tanti uomini per dividere con due altre grandi potenze la vergogna di non potere opprimere un Elettore di Brandeburg, il governo Francese avesse diretti tutti i suoi sforzi dalla parte del mare; se lo splendore momentaneo, che acquistò la sua marina sotto il governo

di Luigi XIV. si fosse alimentato, e sostenuto col sacrifizio di tutto, o di una porzione almeno del suo mercenario esercito; se tutto quello, che si doveva fare dalla Francia, si fosse fatto, il suo commercio, come si è detto altrove, avrebbe fatti i più gran progressi sotto gli auspicj del suo padiglione reso più rispettabile, e non sarebbe stato esposto a' colpi fatali, che la gran Brettagna gli ha tante volte scaricati, mediante i favori delle sue forze di mare. Della maniera istessa, se le altre nazioni bagnate dal Mediterraneo avessero conosciuta l'importanza di una forza di mare, il padiglione insultante de' pirati barbareschi non molesterebbe il loro commercio, nè esporrebbe a tanti pericoli l'industria de' loro cittadini (1).

Ma si può forse sperare questo accrescimento di forze di mare senza la diminuzione di quelle di terra? La miseria de' popoli, lo stato presente delle finanze non dà a' governi altro partito, che di scegliere o le une, o le altre. Se il giogo, che li opprime, è molto superiore alle loro forze, come aggravarne il peso? Finchè dunque il sistema militare presente non sarà riformato, è inutile il progettare un accrescimento di forze ma-

(1) Pare, che oggi queste verità si cominciano a conoscere da' governi. Pare, che essi si siano finalmente determinati a spendere sul mare quei tesori, che hanno fin'ora così inutilmente profusi sulla terra. La mia Patria non sarà l'ultima a sperimentarne i vantaggi.

rittime. Le ſpeſe, che richiede il mantenimento di una truppa di mercenarj ſempre permanente, non è compatibile col mantenimento di una flotta atta a garantire le ſpiagge di una nazione, ed a far riſpettare il ſuo nome da per tutto dove ci è mare. Io ho troppo dimoſtrata l'inutilità, e gli inconvenienti della perpetuità delle truppe di terra, ma chi può deſcrivere i vantaggi di quelle di mare?

Non volendo conſiderare la coſa, che dal ſolo aſpetto della forza, queſto ſolo baſterebbe per far cadere la ſcelta ſulle ſeconde. Po oli, ſopra queſto elemento ſolo le voſtre forze poſſono eſſer traſportate lontano da voi ſenza riſchiare di diſtruggerſi. Se le voſtre truppe di terra vogliono fare una invaſione ne' paeſi ſtranieri, tutto le trattiene. Le montagne, i fiumi, la difficoltà delle ſtrade, il difetto de' viveri, o delle munizioni, l'intemperie del clima, tutto ſconcerta i voſtri progetti, e moltiplica gl' inconvenienti. Sul mare al contrario, l'abitazione, l'artiglieria, i viveri, tutto cammina colle voſtre truppe ſopra un ſuolo unito. Più: I marinari ſono naturalmente i migliori ſoldati del mondo. Avvezzi a diſprezzare di continuo i pericoli della morte, induriti pel loro meſtiere alla fatica, e all' ingiuria delle ſtagioni, eſſi temono meno l'aſpetto dell' inimico, e non ſuccumbono così facilmente alle fatiche, ed agl' incomodi della guerra. La pace, non diſpenſandoli dal navigare, non ammolliſce queſti eroi nell' ozio delle guarnigioni. La loro ſuſſiſtenza non

è di peſo al pubblico, perchè è compenſata da' benefizj del commercio, che garantiſcono, e promuovono. Finalmente eſſendo potenti nel mare, voi ſarete riſpettati da per tutto, ma eſſendo nella terra, voi non imporrete ordinariamente, che a' voſtri vicini.

Le ſtrade dunque, i canali di comunicazione, il buon regolamento delle monete, una forza ſufficiente ſul mare, ſono gli urti, che ciaſchedun governo dovrebbe dare al commercio. Egli non ha biſogno di altri ſoccorſi. Si appartiene all'intereſſe privato il compir l'opera. Queſta è una forza ſempre viva, che lo ſpinge di continuo, ſempre che le cauſe eſterne non l'impediſcono di agire. Fra queſte, come ſi è dimoſtrato, il ſiſtema preſente de' dazj è la più forte. Oſſerviamo dunque più da vicino queſto coloſſo moſtruoſo, che opprime nel tempo iſteſſo col ſuo peſo l'agricoltura, le arti, e il commercio; e vediamo ſe ſenza impiccolirlo, ſi potrebbe rendere più proporzionato, e meno peſante a' popoli ſulla teſta de' quali è poggiato. Queſto è uno de' più intereſſanti oggetti di queſto libro.

CAP. XXVII.

De' dazj in generale.

DOvunque ci è ſocietà, ci deve eſſere un corpo, che la governi nell'interno, e che la difenda al di fuori. Queſta doppia cura eſige delle ſpeſe, che debbono eſſer pagate dalla ſocietà, che ne profitta. I membri dunque, che la compongono, debbono ſacrificare una porzione della loro proprietà per la conſervazione dell'altra. E' vero, che ci ſono ſtate alcune nazioni, e alcuni tempi, ne' quali il governo ripeteva altronde la ſua ſuſſiſtenza. Una porzione del territorio della nazione era aſſegnata alle ſpeſe comuni del corpo politico. Ma queſto ſiſtema non poteva reggere.

Il governo non potendo invigilare ſopra i ſuoi fondi, doveva affidarli tra le mani degli amminiſtratori, i quali o li traſcuravano, o ſe ne appropriavano le rendite. L'agricoltura, e la popolazione dovevano eſſere egualmente moleſtate da queſta riunione di molti fondi nelle iſteſſe mani. I ſacri dritti della proprietà iſteſſa dovevano riſentirſene. Siccome le confiſcazioni ſarebbero al-

lora ſtate l'unico iſtrumento per ingrandir l'erario del Fiſco; queſta pena, che puniſce l'innocente inſieme col reo, che puniſce in tutta la ſua poſterità i delitti di un ſol uomo, queſta pena contraria alla natura, ed alla giuſtizia, ſarebbe divenuta più frequente, che non lo era ſotto il governo di Tiberio, e de' tiranni di Roma. Finalmente il male irreparabile era nell'eſtenſione di queſto territorio. O il dominio del Re era troppo grande in tempo di pace, o era inſufficiente, durante la guerra. Nell'uno, e nell'altro caſo la libertà della repubblica era oppreſſa. Nel primo lo era dal capo della nazione, nel ſecondo dagli ſtranieri. Queſti diſordini obbligarono i governi a ricorrere alle contribuzioni de' cittadini (1). Ed ecco l'origine ſempliciſſima, e il dritto de' dazj. Vediamo ora la regola della ripartizione.

(1) Diodoro (*lib.* 1. *num* 73. *& ſeq.*) ci dice che il territorio dell'Egitto era diviſo in tre parti; una pel Re, una pel ſacerdozio, e l'altra pel reſto del popolo. Da quel che compariſce dal racconto di Strabone, (*lib.* 17) ſi crede, che a' tempi di Giuſeppe queſta diſtribuzione era ſtata alterata, e che il Re non era più proprietario di una porzione del territorio, ma che riſcuoteva un tributo ſu' prodotti dell'agricoltura, e delle arti. Quel che avvenne nell'Egitto, è avvenuto preſſo la maggior parte delle nazioni. I Re han cominciato dall'eſſer proprietarj come i loro ſudditi, e quindi hanno abbandonati i fondi, e hanno eſatti i tributi. L'iſtoria di Roma, e quella delle moderne Monarchie nell'origine, nel progreſſo, e nella decadenza del ſiſtema feudale ce ne offrono la prova.

L'agricoltore, che conduce un aratro, e il feudatario, che vegeta tra le mura del ſuo palazzo, hanno un intereſſe comune nel buon ordine, e nella ſicurezza dello Stato; ma queſto intereſſe non è uguale. Siccome il benefizio, che raccoglie il primo dalla ſocietà, è molto minore di quello, che ne raccoglie il ſecondo; il prezzo, col quale egli compra queſto benefizio, deve eſſere anche minore. Le facoltà dunque di ciaſchedun cittadino debbono decidere della parte, che egli deve avere nella contribuzione pubblica, e queſta deve eſſere la regola unica della ripartizione; ma quale ne ſarà la miſura?

Non ci vuol molto a trovarla. La miſura delle contribuzioni ſono i biſogni dello Stato. Or quali ſono queſti biſogni? Popoli non vi ſpaventate. Voi ſiete ſtati una volta avvezzi a confonderli colla favorita di un Re, coll'ambizione di un conquiſtatore, colle ſpeculazioni voraci di un miniſtro, colla prodigalità di un Principe, coll'avidità de' cortigiani, col faſto, e con tutti i vizj, che qualche volta ſogliono circondare i troni. Ma queſti non erano i biſogni dello Stato, nel mentre, che Tito, Trajano, e Marco Aurelio regnavano in Roma. Se la perpetuità delle truppe, ſe queſto ſiſtema erroneo di tenere tante braccia innalzate ſulla teſta de' popoli ſotto il preteſto di difenderli, ſi aboliſſe oggi nell'Europa, queſta ſalutare riforma, unita alla moderazione preſente de' Principi, che la governano, renderebbe molto riſtretta la ſomma de' biſogni dello Stato. Queſti

non possono giammai sorpassare le forze del popolo, che deve soddisfarli; essi non possono giammai condurlo alla miseria. Se per accquistare, o per conservare la sua felicità un popolo è obbligato a contribuire, quando il mezzo, che deve impiegarvi, lo rende infelice, allora manca il motivo della contribuzione, allora il bisogno dello Stato è chimerico, allora, non ci è più dritto di esigere, non ci è più ragion di pagare. I veri bisogni di uno Stato sono dunque quelli, che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo.

Ma non basta, che le contribuzioni siano proporzionate a' bisogni dello Stato, per ottenere, che esse non siano di peso a' popoli, che debbono pagarle. La nazione puole essere oppressa nel tempo istesso, che le contribuzioni sono moderate. La indigenza del corpo politico, e la miseria dello Stato possono andare unite, ed essere entrambi l' effetto delle contribuzioni mal collocate. Tutto dipende dalla posizione de' dazj. I dazj sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e succumbe a quello di una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell' intrigata teoria delle finanze. Esaminiamo dunque la natura de' dazj. Per non perdermi in questo caos, io li distribuisco in due classi: in dazj *diretti*, ed in dazj *indiretti*. Quasi tutta l' Europa è oppressa dagli ultimi. I primi non si ritrovano, che ne' libri degli scrittori economici. Faccia Iddio, che i

ſudori di queſti cittadini benefici ſiano un giorno premiati colla ſola moneta, della quale eſſi ſono avidi, *col bene pubblico*, che ſarebbe il riſultato dell'applicazione delle loro maſſime. Il progreſſo delle cognizioni utili è inſeparabile da quello della proſperità delle nazioni. Ogni nuovo urto, che ſi comunica al moto di queſto corpo, è dunque un benefizio, che ſi reca alla umanità. Sacerdote di queſta deità, io mi fo un dovere di unire i miei sforzi a quelli di tanti grandi uomini, che hanno prima di me maneggiata queſta materia. Io parlerò prima de' dazj *indiretti*: moſtrandone l'irregolarità, e l'incoerenza, mi troverò più in iſtato di raſſodare il gran ſiſtema del dazio *diretto*.

C A P. XXVIII.

De' dazj indiretti.

QUesti dazj sono, o *reali*, o *personali*. Essi possono cadere sulle persone, o sulle cose. Gli uni, e gli altri sono egualmente contrarj a' principj, coi quali il legislatore deve dirigere la scelta delle imposizioni.

Cominciando da' dazj personali, io non veggo altro nella *capitazione*, che un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa, tassa necessariamente arbitraria, che non puol' essere determinata, nè da quello, che il cittadino può dare allo Stato, nè da quello, che può dargli in tutti i tempi. La ragione nè è evidente. O questa tassa è eguale in tutti i cittadini, o è relativa alla loro condizione, ed alle lor facoltà. Nel primo caso la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo Stato quanto gli paga il ricco. Una porzione de' cittadini è oppressa dalla contribuzione, nel mentre che l'altra defrauda lo Stato di quel, che gli deve.

Nel secondo caso, la ripartizione deve essere

necessariamente arbitraria. Se deve regolarsi da quello, che ciaschedun cittadino può dare allo Stato, come indagarlo? Si fiderà forse sulla *rivela*, che ne fa? Ma per poter prestar fede alle sue assertive, bisognerebbe, che ci fosse tra il Monarca, e il suddito una coscienza morale, che stringesse l'uno all'altro col soccorso di un reciproco amore del bene generale. Or Platone istesso non ebbe il coraggio di supporre questa confidenza, e questa buona fede tra i cittadini, e il governo della sua metafisica repubblica. Ricordiamoci di ciò, che avvenne in Roma sotto il Regno di Galerio. Molti sudditi dell'impero furono messi alla tortura per istrappare dalla loro bocca lo stato delle loro facoltà (1). Che se il governo non potendo fidare sulle assertive del cittadino, dasse a' suoi incombensati la cura d'indagare lo stato delle sue fortune; se si dasse a questi il dritto di penetrare fino nel santuario delle famiglie, nella casa del cittadino per sorprendere, e palesare ciò, che egli non vuole, o non può rivelare; non sarebbe questo un attentato contro la tranquillità pubblica, una violenza irritante, un seminario di frodi, e di oppressioni sempre aperto per gl'inquisitori del Fisco? Il ricco aprendo la sua borsa sarebbe sicuro di nascondere le due terze parti delle sue rendite; ed il povero artiere, l'infelice agricoltore sarebbero gli oppressi. La liber-

(1) Lattanzio *de mort. pers.* c. 26. 31.

tà civile del cittadino verrebbe ad esser violata in tutta la sua estensione. Tutte le idee morali del popolo sarebbero in pericolo, perchè continui esempj della forza pubblica esercitata con violenza sopra gl' innocenti le distruggerebbero. La diffidenza regnerebbe nella nazione, e il cittadino si vedrebbe condannato a nascondere con altrettanto misterio lo stato delle sue facoltà, che le infedeltà della sua compagna.

Ma supponiamo ciò, che io credo impossibile, che il governo potesse essere esattamente istruito delle facoltà di ciaschedun cittadino, e della parte, che la situazione presente de' suoi affari gli permette di prendere nella contribuzione, a che gli gioverebbe questa cognizione? Le facoltà della maggior parte de' cittadini non debbono forse variare in ogni anno co' prodotti incerti, e precarj della industria? Non si diminuiscono esse colla moltiplicazione de' figli, colla perdita delle forze derivata dalle malattie, dall' età, dal travaglio, e con tutte le vicende, che il tempo arreca a tutto ciò, che dipende dalla natura, e dalla sorte. (1) Il censo dunque dovrebbe per lo meno essere in ogni anno riveduto, e riformato, e questa operazione non ne assorbirebbe forse la più gran parte del prodotto? Queste poche riflessioni, io credo, che basteranno a persuaderci, che la

(1) Vedi Raynal Istoria Filosofica e Politica ec. Lib. XX. Cap. XLIII.

tassa personale è di tutte le imposizioni la più arbitraria, la più irritante, e la meno profittevole per lo Stato; e che una giusta, e proporzionata ripartizione è una chimera, allorchè si tratta di *capitazione*. Noi non troveremo minori inconvenienti ne' dazj reali.

Questi sono imposti sulla consumazione, e circolazione interna; sulla estrazione, e sulla immissione; essi abbracciano i generi di prima necessità, e quelli di lusso; le mercanzie nazionali, e le straniere; i prodotti del suolo, e quelli dell'industria. Qual macchina complicata, nella quale le ruote che la compongono, sono infinite, la loro forza incerta, il loro moto irregolare, e per conseguenza facile a consumarsi, ed a strascinare colla sua la rovina dell'agricoltura, della industria, e della popolazione! Osservandoli nel generale, noi troveremo, che tutti questi dazj sono indeterminabili: dico indeterminabili, perchè non possono mai esser proporzionati al valore della mercanzia, sulla quale cadono. Non si può mai negare, che il prezzo di qualunque merce varia di continuo. L'ubertà, o la sterilità di una stagione fa scemare, o crescere il prezzo de' prodotti del terreno, e facilitando o incarendo la sussistenza dell'artefice, fa anche scemare o crescere il prezzo delle manifatture. O bisognerebbe dunque fare in ogni anno nuove tariffe di dazj, ciò che sarebbe impossibile ad eseguirsi, o bisogna rischiare di urtare in una sproporzione infinita tra il dazio, che si esige, e il valore della mercanzia, sulla quale

è imposto. In un anno il dazio assorbirà la ventesima del prezzo della merce, in un altr' anno una decima, in un altro una sesta ec. Quale irregolarità, quale incostanza, quale rischio!

Osservandoli quindi nel particolare, per persuadersi de' disordini dipendenti da ciascheduno di questi dazj, basta gittar gli occhi su i diversi oggetti, su de' quali essi possono essere imposti. Se s' impongono sulla consumazione interna de' generi di prima necessità, essi debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti, ed insopportabili ad una porzione de' cittadini. Debbono esser perniciosi, perchè rendendo più cara la sussistenza, senza giovare all' agricoltura, la quale non guadagna niente in questo aumento del prezzo de' suoi prodotti, diminuiscono la popolazione, la quale, come si è dimostrato, si equilibra sempre colla maggiore, o minore facilità, che hanno i cittadini di provvedere alla loro sussistenza. Debbono esser mal ripartiti, perchè la consumazione di questi generi di prima necessità essendo comune così al povero, come al ricco, avverrà spessissimo, che il misero artiere, che ha dieci figli pagherà più allo Stato di quello, che gli paga un ricco cittadino, che non ne ha, che un solo. Debbono finalmente essere insopportabili ad una porzione de' cittadini, perchè non essendo l' indigenza istessa esclusa da questa contribuzione, il cittadino, che non sarebbe in istato di aver parte alcuna nelle contribuzioni, dovendola pagare come gli altri, deve toglierla dalla propria sussistenza. Se

questa ricerca tre pani per giorno, deve contentarsi di non mangiarne, che due soli per immolare il terzo al dazio, che ne lo priva. Or non è questa un'ingiustizia manifesta?

Prima, che ci fosse un codice di leggi nel mondo, l'uomo aveva il dritto di sussistere. L'ha egli forse perduto collo stabilimento delle leggi? Obbligare il popolo a pagare più di quel, che deve, più di quel, che può i frutti della terra, è l'istesso, che rapirglieli. Questo è l'istesso, che condannarlo all'indigenza, all'ozio, alla disperazione, a'delitti. Questo è l'isteso, che privare le arti di tanti artieri, la popolazione di tante famiglie, l'agricoltura di tanti consumatori, la società finalmente di tanti cittadini utili per riempierla di ladri, di mendicanti, e di oziosi. Questo avviene, allorchè la tassa s'impone sulla consumazione de' generi necessarj alla vita. Che se si fa cadere sulla loro estrazione, il male diventa anche più grande. Io credo di aver bastantemente dimostrata questa verità, allorchè si è parlato della libertà del commercio de' prodotti del suolo. Tutto quello, che indebolisce questa libertà, tutto quello, che ne diminuisce lo smaltimento, nuoce, come si è provato, all'agricoltura. Niuno dubita, che i dazj messi sulla loro estrazione producono questo effetto. Essi dunque nuocono all'agricoltura, e per conseguenza alla popolazione, al commercio, all'industria, in una parola, essi fanno la rovina dello Stato. Da'dazj imposti, tánto sulla consumazione, quanto sulla estrazione de'

generi neceſſarj alla vita, paſſando a quelli, che s'impongono ſulle merci meno neceſſarie, noi troveremo nuovi diſordini, e nuove ragioni per diſtruggere il ſiſtema de' dazj indiretti.

Queſti dazj poſſono eſſere impoſti o ſulla eſtrazione, e circolazione interna delle mercanzie nazionali di queſto genere, o ſulla immiſſione delle ſtraniere. Il colpo fatale, che ſi reca all'induſtria co' primi, è troppo evidente. Per quel, che riguarda l'eſtrazione, niuno ignora, che il venditore, e non il compratore è quello, che paga il dazio. Obbligato a miſurare le ſue richieſte col prezzo corrente nelle altre nazioni, egli non può alterarle a ſegno, che lo ſtraniero ſia quello, che paghi il dazio. Ancorchè il dazio ſia impoſto ſopra una mercanzia, della quale la nazione ſia l'unica poſſeditrice in maniera, che priva della concorrenza delle altre, eſſa poſſa darle quel prezzo, che vuole; non per queſto il dazio laſcia di eſſer pernicioſo, poichè il venditore, volendo obbligare lo ſtraniero a pagarlo, aumentandone il prezzo, vedrebbe diminuirſi le richieſte, e reſtringerſene la conſumazione, e lo ſtato vedrebbe allora eſaurita in parte una ſorgente di ricchezze, della quale era l'unico proprietario. La Spagna ce ne offre una prova. La *barille* è una produzione unica di queſta nazione. In niun altro paeſe ha potuto allignare. Il governo fidato ſu queſta eſcluſiva, ne ha caricata l'eſtrazione di un dazio, che quaſi eguaglia la metà del prezzo; lo ſtraniero la compra a caro prezzo, e paga ſenza dubbio

questo dazio: ma che ne è avvennto? Da una parte la consumazione se ne è ristretta all'infinito, e dall'altra l'agricoltore, il quale non profitta niente da questo aumento di prezzo derivato dal dritto, del quale se ne è caricata l'estrazione, scoraggito al contrario dalla difficoltà dello smaltimento, ne ha quasi abbandonata la coltura. Ecco la maniera di privare una nazione di un dono, che la natura le ha fatto.

Non minore è il danno, che si reca, allorchè questi dazj s'impongono sulla circolazione interna di queste mercanzie. Qual cosa più ingiusta, più molesta per l'industria, e pel commercio, che ogni membro dello Stato sia estraneo alle altre parti dell'istesso corpo; che la stoffa, la tela fabbricata in una città debba pagare la gabella per passare in un altro luogo dell'istesso dominio; che il viaggiatore, e il negoziante debbano esser fermati, esser visitati, e tassati in ogni passo, che fanno; che l'avarizia pallida ed inquieta, posta, per così dire, in sentinella sulle strade, e su i fiumi, metta in contribuzione il commercio, e il viaggiatore per quei paesi, che non sono preziosi, se non quando sono liberi? Tante braccia strappate all'agricoltura, ed alle arti; tanti tribunali innalzati contro l'industria; tante dichiarazioni, tante visite; tante misure, tanti prezzi arbitrarj, tante vessazioni, tanti oltraggi non sono forse tanti sostegni di servitù, tanti decreti di miseria? Il commercio interno, senza del quale non ci è nè agricoltura, nè arti, nè commercio

esterno, deve necessariamente languire sotto il peso di queste imposizioni. L'evidenza di questa verità mi dispensa d'illustrarla. Io mi affretto di urtare contro il pregiudizio quasi universale circa l'utilità de' dazj imposti sulla immissione delle mercanzie straniere.

Miseri, ed inetti politici, questa è l'ancora sacra, alla quale voi ricorrete tutte le volte, che si tratta di protezione di arti, e di manifatture. Voi credete, che questo sia l'unico mezzo per innalzare l'industria nazionale sulle rovine dell'industria straniera, per impedire, che il denaro esca dallo Stato, e per restringere la consumazione di tutto quello, che non nasce, nè si manifattura nel paese incarendone il prezzo. Ma non vedete voi tutta l'illusione de' vostri principj? Non sapete forse, che allorchè si vende meno a voi, si comprerà meno da voi; che il commercio non dà, che in proporzione di quello, che si riceve; che questo non è altro, che una permuta di valore per valore; e finalmente, che una nazione, la quale si mettesse in istato di non comprar cosa alcuna dalle altre, e nel tempo istesso di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo perire il suo commercio, le sue arti, le sue manifatture per la soverchia moltiplicazione del numerario, la quale incarendo all'infinito il prezzo così de' generi, come delle opere, non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' suoi cittadini stessi di preferire la consumazione de' generi, e delle mercanzie straniere,

le quali farebbero loro vendute a minor prezzo, che le nazionali, e ritornare finalmente alla povertà per aver voluto troppo arricchirsi?

Questi effetti della soverchia moltiplicazione del numerario si sono sperimentati nel Portogallo, e nella Spagna, e si sarebbero sperimentati anche in Inghilterra, se le sue guerre non fossero stati tanti *salassi* opportuni alla *pletoria*, della quale era minacciata (1). Noi svilupperemo da quì a poco con maggior chiarezza questa verità.

Finalmente, per non trascurare cosa alcuna in questa analisi de' dazj indiretti, io voglio parlare di un dazio, il quale quantunque nell'apparenza sembri il più giusto, ed il più proporzionato, è il più vizioso, ed il più pernicioso alla sorgente comune delle ricchezze, all'agricoltura. Questo è la decima su i prodotti del terreno. Si è detto, che i dazj, i quali non sono suscettibili di una giusta ripartizione, sono sempre perniciosi, ed ingiusti. Or questo è il difetto della decima, della quale si parla. Siccome questa non si fà cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto totale del suolo, ne avverrà necessariamente, che il proprietario di un fondo sterile, il quale per raccorre cento, ha dovuto spender cinquanta per la coltura, pagherà egualmente del proprietario di un fondo fertile, il quale per raccorre l'istesso

(1) Non si deve per altro numerare tra queste l'ultima guerra delle Colonie.

frutto, non ha dovuto ſpendervi, che venti (1). Or qual ripartizione più ingiuſta di queſta? Qual mezzo più efficace per diſtruggere l'agricoltura? Regola generale· il tributo, che ſegue immediatamente l'accreſcimento dell'induſtria, o della coltura, è ſempre deſtruttivo dell'agricoltura, e dell'induſtria.

(1) Il Governo di Roma conobbe l'ingiuſtizia di queſta ripartizione. Ed in fatti allorchè, mediante una preſtazione, egli reſtituiva agli antichi proprietarj delle nazioni ſoggiogate i loro fondi confiſcati, egli regolava queſta preſtazione colla maggiore o minore fertilità de' terreni. Livio *Lib. XLIII. C.* 2. ci aſſicura, che una porzione della Spagna pagava la decima, ed un'altra la venteſima de' prodotti del ſuolo, e Igino ci dice, che alle volte queſta preſtazione giungeva alla ſettima, e qualche volta fino alla quinta. Leggaſi Igino *de Conſt. Limit. pag.* 198. Edizione di Goeſio.

CAP. XXIX.

Proseguimento dello stesso soggetto.

SCorrendo sopra tutti gli oggetti, su i quali possono cadere i dazj indiretti, noi abbiamo da per tutto trovati uguali inconvenienti, ed uguali disordini. Ma non contento di questo io voglio sviluppare un altra ragione, la quale considerandoli tutti sotto un'aspetto comune, non ce ne farà meno conoscere l'irregolarità, e la loro opposizione co' principj, co' quali debbono regolarsi le imposizioni.

Ci è un termine, che non si può oltrepassare nelle contribuzioni senza cagionare la rovina delle proprietà, e dello Stato. La cognizione di questo termine dipende dalla distinzione del prodotto netto dal prodotto totale delle rendite nazionali. Il prodotto netto è l'avanzo della rendita, detrattene tutte le spese della coltura. Le contribuzioni de' cittadini non debbono cadere, che sopra una porzione di questo prodotto netto, Subito, che si oltrepassa questa porzione, le contribuzioni divengono perniciose, e non si sosten-

gono, che a ſpeſe della riproduzione. Il proprietario di un fondo, che eſige il terzo della rendita per la coltura, v' impiegherà allora il quarto; queſta diminuzione di ſpeſe per la cultura, produrrà una diminuzione di rendita, e queſta aumentandoſi per gradi, e rendendoſi comune a tutti i proprietarj, produrrà finalmente la miſeria di tutta la nazione.

Perſuaſi dunque, che le contribuzioni debbono cadere ſul prodotto netto, e non ſul prodotto totale delle rendite nazionali, quale ſarà ne' dazj indiretti il mezzo da conoſcere, ſe queſti oltrepaſſano queſto termine, o ſe ne ſono molto lontani? Che venga il più bravo finanziere del mondo non potrà mai gloriarſi di averlo ritrovato. Subito, che il dazio non ſi fa cadere ſu i terreni, ma ſu i prodotti, ſulla conſumazione, ſulle arti, ſul commercio; il governo ſarà nell' incertezza, ſe la ſomma di queſte contribuzioni ſia ſuperiore alle facoltà de' popoli, che le pagano. Egli ſe ne avvedrà, quando la rovina dello Stato gli paleſerà l' eſorbitanza delle contribuzioni, e forſe l' impoſſibilità di ripararla. Qualche volta egli temerà, che lo Stato ſia oppreſſo, e forſe lo Stato pagherà molto meno di quel che potrebbe. Or queſta ſola incertezza, queſto vizio inerente a' dazj indiretti, non baſterebbe forſe per indurre i governi ad abborrirli, ed a ſoſtituire a queſti il gran ſiſtema del dazio diretto?

La moltiplicità de' dazj inſeparabile dal ſiſtema de' dazj indiretti è anche un flagello pel po-

polo, e pel Sovrano. Il primo paga in cento volte quello, che pagando in una volta sola gli risparmierebbe tutte quelle vessazioni, che distruggono la sua libertà, e cagionano la sua miseria: e il secondo vede per lo meno un quarto, e qualche volta anche una terza parte delle contribuzioni de' suoi sudditi immolata a coloro, che son destinati ad esigerle.

I dazj sono come i salassi. Se noi pungessimo in cento parti il nostro corpo, non ci metteremmo al martirio, e non si estraerebbe quella quantità di sangue, che si fa uscire da una sola insensibile incisione di una vena. *Frustra fit per plura, quod æque commode fieri potest per pauciora*. Qual' è dunque questa vena, quale sarebbe questa incisione unica, la quale senza martirizzare il corpo della nazione farebbe la ricchezza del governo, e la felicità de' cittadini? Cerchiamola.

CAP. XXX.

Del dazio diretto.

IL dazio *diretto* non è altro, che una taſſa, che s' impone ſulle terre. Vere ſorgenti perenni delle ricchezze, e delle rendite nazionali, dovrebbero le terre ſole ſoffrire tutto il peſo delle contribuzioni. I proprietarj ſarebbero i ſoli a pagarle in apparenza, ma tutte le claſſi dello Stato ſarebbero in realtà a parte di queſta contribuzione, ciaſcheduna proporzionatamente alle ſue facoltà. Quelli, che non poſſeggono, vi avrebbero parte, conſumandone i prodotti, e quelli che poſſeggono, pagando la taſſa. Quelli, che poſſeggono più, pagherebbero più, e quelli, che poſſeggono meno, pagherebbero meno. Tra quelli, che non poſſeggono, vi ſarebbe anche l' iſteſſa proporzione. Siccome tutti i fondi ſarebbero taſſati proporzionatamente al loro prodotto netto, e ſiccome i prodotti del terreno non ſono ſoltanto i generi neceſſarj alla vita, ma anche quelli, che ne riguardano i comodi, ed il luſſo, il più ricco, conſumando una maggior quantità di queſti prodotti

in generale, pagherebbe più allo Stato, ed il povero consumandone meno pagherebbe meno.

Ogni dazio, di qualunque natura egli sia, ha, è vero, una forza espansiva; ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui di uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascheduno (1); Ma questa forza espansiva non in tutti i dazj è uguale, il moto, che essa comunica, non in tutti è ugualmente celere. Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo, questo si sforzerà di risarcirsene, incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli non vi giugnerà mai, o vi giugnerà molto tardi. L'inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo, che deve pagare; o almeno egli deve andare salendo per piccolissimi gradi, altrimenti i ricchi non impiegherebbero le sue braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello, che guadagnerebbe nell'incaricamento del prezzo. Cadendo dunque il dazio sul minuto popolo, egli deve o per sempre, o per molto tempo pagarne una porzione, incarendo il prezzo delle sue opere, ed un'altra porzione, restringendo la sua sussistenza. Non avviene però l'istesso, allorchè il dazio cade direttamente sulla classe de' proprietarj de' terreni,

(1) Vedi Verri nella sua ragionatissima opera poc'anzi citata §. *XXX*.

Questi per risarcirsene, regoleranno colla tassa il prezzo de' prodotti del loro suolo. Il bisogno di provvedersi di questi prodotti, essendo sempre più forte del bisogno di venderli, obbligherà i non proprietarj ad addossarsi la loro tangente della contribuzione, e questa suddivisione del tributo si farà sollecitamente, e senza ostacolo, perchè in questo caso il più potente è quello, che richiede ragione dal più debole.

Queste verità sono così evidenti, che io crederei di offendere coloro, che leggeranno questo libro, se cercassi di svilupparle. La mia gran premura è di dimostrare tutti i vantaggi, che produrrebbe in una nazione lo stabilimento di questo unico dazio. Io mi riserbo di dimostrare all'ultimo, come tutte le obiezioni, che si potrebbero fare contro questo sistema, sono insussistenti, e chimeriche. Riguardo a' vantaggi, il primo tra questi è l'unità della contribuzione.

Qual benefizio più grande per la nazione, che liberarla dalle vessazioni di tutti quei nemici interni, che la moltiplicità de' dazj rende necessarj alla loro esazione? Qual vantaggio più grande pel Sovrano, che il vedersi dispensato dall' obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo, che la sicurezza, che tutto quello ch' egli paga, va in benefizio del Sovrano, e dello Stato, senza perdersi tra le mani degli uomini, che ha più in odio, e la probità de' quali gli è la più sospetta? Pochi percettori basterebbero per esigere tutte le

contribuzioni dello Stato (1), tante braccia non sarebbero tolte all'agricoltura, ed alle arti, ed il fisco potrebbe essere egualmente ricco con un terzo meno di rendite.

Chi crederebbe, che sotto il regno di Luigi XIV. in Francia, le contribuzioni erano giunte fino a 750. milioni di lire, nel mentre che non n'entravano nell'erario, che 250. milioni (2)?

A misura, che si diminuisce in uno Stato il numero de' contribuenti diretti, si diminuisce il numero di coloro, che possono esser vessati; si rendono più difficili le frodi così dalla parte de' contribuenti, come dalla parte degli esattori; si facilita l'esazione, e si diminuisce il numero degli oziosi, che vi sono impiegati. Or nella nostra ipotesi il numero de' contribuenti diretti si restringerebbe a' soli proprietarj de' terreni.

Il secondo vantaggio forse più considerabile del primo sarebbe la soppressione di tutti quelli ostacoli, che il sistema presente de' dazj oppone, come si è dimostrato all'agricoltura, al commercio, alle arti, e ad ogni specie d'industria. Quanti benefizj si contengono in questo solo! La libertà del cittadino, e del negoziante, quella del

(1) Noi faremo vedere da quì a poco, come si potrebbe ogni spesa di esazione risparmiare affidandosi questa al popolo istesso, o per meglio dire a' suoi rappresentanti.

(2) Leggansi le memorie per servire all'istoria generale delle finanze di M. D. de B.

commercio, e dell' induſtria, dell' agricoltore, e dell' artiere; tanti delinquenti di meno fatti dalle leggi, tanti infelici di meno nelle carceri, in queſti alberghi della frode, e de' delitti, divenuti oggi il ricettacolo dell' induſtria pel rigore, e la ſtranezza delle leggi fiſcali. Or queſti non ſarebbero altro, che una porzione ſola de' felici riſultati del dazio diretto.

Il terzo vantaggio ſatebbe la facilità di ben ripartirlo. Ci vuol poco a conoſcere il valore de' fondi di uno Stato, ci vuol poco a ſapere ciò, che eſſi rendono al proprietario, e ciò che gli potrebbero rendere. Siccome queſta taſſa ſu i fondi dovrebbe eſſer permanente, e fiſſa, il governo non dovendo, che una ſola volta fare la perquiſizione delle rendite, e del valore di tutti i fondi dello Stato, la probità, la preciſione, e l' eſattezza potrebbero accompagnare queſta intereſſantiſſima operazione. Conoſciuto il valore, e le rendite di tutti queſti fondi, una regola comune, ed univerſale dirigendone le taſſe, l' impoſizione non ſarebbe ſuſcettibile di arbitrio, o di frode. Ciaſchedun proprietario ſarebbe taſſato proporzionatamente alle ſue rendite, e ſe qualche torto gli foſſe ſtato fatto avrebbe ſempre il dritto di reclamare contro i direttori delle taſſe, e non dovrebbe ſtentar molto per giuſtificare le ſue querele.

La facilità di fiſſare la taſſa ſul prodotto netto ſarebbe l' altro vantaggio, che ſi otterrebbe dallo ſtabilimento del dazio diretto. Noi abbiam veduto quanto intereſſi nelle impoſizioni de' dazj la

cognizione del prodotto netto delle rendite nazionali; noi abbiam veduto come in quelle nazioni, ove i dazj indiretti sono in vigore, non si può profittare di questa cognizione; che l'incertezza accompagna sempre il governo, il quale non può, che dall'effetto conoscere, se la nazione è oppressa dalle contribuzioni, e per conseguenza non può esserne istruito, se non quando la nazione è già vicina alla sua rovina. Ma adottandosi il sistema del dazio diretto, il governo non sarebbe esposto a questo pericolo. Niente di più facile, che tassare un fondo, senza che la tassa si renda insopportabile al proprietario, che deve pagarla. Subito che un fondo è dato in affitto ad un colono, il prezzo dell'affitto è tutto prodotto netto. Tutte le spese della coltura, e della sua sussistenza il colono le ha già sottratte dal prodotto totale. Quello che va tra le mani del proprietario è tutto prodotto netto.

Se un fondo non è dato in affitto, da' prezzi degli affitti de' fondi vicini o dal raccolto di una annata comune, si può subito calcolarne il prodotto netto. Conosciuto questo prodotto, se il governo ha fissato di gravarlo di una settima, di una sesta, di un'ottava, o di una quinta, egli è sicuro, che questa imposizione non opprimerà il proprietario, nè sarà destruttiva dell'agricoltura, perchè non assorbirà, che una porzione sola del prodotto netto del fondo. Una sola cosa deve nella ricerca del valore de' fondi richiamare la massima diligenza del governo. Se per difetto di

coltura un fondo rende molto meno di quel che potrebbe al proprietario, la sua trascuraggine non deve ridondare il suo benefizio. La tassa di questo fondo deve esser proporzionata a quella de' fondi vicini, e questo rigore farebbe la prosperità dell' agricoltura. L' unico sollievo, che si dovrebbe accordare al proprietario di questo fondo, sarebbe di dispensarlo dalla tassa nel primo anno. Per questa ragione appunto lo stabilimento del dazio diretto dovrebbe esser preparato dalla soppressione di tutti gli ostacoli, che impediscono i progressi dell' agricoltura nello Stato. Bisognerebbe prima di ogni altro procurare, che le terre acquistassero quel valore, che le nostre leggi, e gli errori comuni dell' amministrazione Europea han loro fatto perdere. La soppressione di questi ostacoli precedendo la tassa, e lo stabilimento di questa producendo la soppressione degli altri ostacoli, che nascono dal sistema presente delle contribuzioni, farebbe che da principio la tassa non comparisse onerosa, e quindi la renderebbe in ogni anno più leggiera, a misura, che i progressi dell' agricoltura, dell' opulenza pubblica farebbero crescere il valore de' fondi. Se la tassa si regolasse sul quinto del prodotto netto, il proprietario, che da principio pagherebbe un quinto delle sue rendite, dopo qualche tempo non ne verrebbe a pagare, che il sesto, e quindi il settimo, giacchè la rendita del suo fondo crescerebbe, ma la tassa resterebbe sempre l' istessa.

Finalmente l' ultimo vantaggio, che nascereb-

be dall' introduzione di questo unico dazio, sarebbe lo stretto legame, col quale si verrebbero ad unire gl' interessi del Sovrano con quelli del popolo. Nel disordine delle imposizioni indirette, questi interessi sono in contradizione tra loro. Il Sovrano, che ignora ciò, che la nazione può dargli, cerca di moltiplicare di continuo le sue rendite senza imbarazzarsi della degradazione delle ricchezze; ed il popolo, che crede sempre di essere oppresso dalle contribuzioni, cerca dal canto suo reagire contro questa forza col dare il meno, che può al Sovrano col soccorso della frode.

Da questa opposizione d' interessi nasce quello stato di guerra tra il popolo, ed il Principe, contro del quale si è tante volte declamato. Ma al contrario, quando il Sovrano dividesse moderatamente tra se, e i proprietarj il prodotto netto de' fondi, non potrebbe non interessarsi nella prosperità dell' agricoltura, sorgente comune, così delle sue, come delle ricchezze dello Stato; ed il popolo dal canto suo, vedendo, che la porzione del prodotto netto, che egli dà al Sovrano, forma la sua felicità, e la sua sicurezza, pagherebbe volentieri un tributo, dal quale niuna frode, niun artifizio potrebbe dispensarlo. Questo nuovo sistema dunque d' imposizione sarebbe il legame più forte per unire il Sovrano al popolo, e per restringere tutti i rapporti, che passano tra il capo della nazione, e la nazione istessa.

Questi sono i vantaggi, che sono uniti al sistema del dazio diretto. Vediamo ora le obiezio-

ni, che ci ſi potrebbero fare. La prima, e la più forte è quella, che riguarda l'aumento del prezzo de' prodotti del terreno.

Adottandoſi il metodo di ridurre tutte le contribuzioni ad una taſſa unica ſu' fondi, e queſta taſſa dovendo eſſere baſtantemente forte per poter compenſare la ſoppreſſione di tutti gli altri dazj, i proprietarj delle terre per riſarcirſene dovrebbero conſiderabilmente aumentare i prezzi de' loro prodotti. In queſto caſo la nazione trovando maggior vantaggio a conſumare le derrate ſtraniere, i patrj prodotti o non ſi troverebbero a vendere, o dovrebbero eſſer venduti all'iſteſſo prezzo degli eſteri. Nel primo, e nel ſecondo caſo l'agricoltura dovrebbe riſentirſi o de' *non valori* de' ſuoi prodotti, o della perdita, che ci ſarebbe nel coltivarli. La rovina dell'agricoltura produrrebbe la rovina della nazione, e l'una e l'altra ſarebbero la conſeguenza del nuovo metodo, che ſi è propoſto.

Tutta la forza di queſta obiezione è fondata ſopra un'ipoteſi, che al primo aſpetto ſembra incontraſtabile, ma che oſſervandoſi da vicino, ſi trova aſſolutamente falſa. Il credere, che ſopprimendoſi tutti gli altri dazj, e caricandoſi tutto il valore di queſti ſulle terre, il prezzo delle produzioni del terreno dovrebbe creſcere in proporzione del valor della taſſa, è appunto l'ipoteſi falſa, che fa tutta la forza del raziocinio.

Se ſenza ſopprimere gli altri dazj, ſi voleſſe imporre una taſſa ſulle terre, non ſi può dubita-

re, che in questo caso i proprietarj per risarcirsene dovrebbero far crescere il prezzo delle produzioni di queste terre. Ma non è questo il caso nostro. Quì si tratta di gravar le terre dopo essersi tutti gli altri dazj aboliti. Or in questo caso quale potrebbe essere il motivo, che potrebbe indurre i proprietarj ad aumentare il valore de' prodotti del terreno? Questo trasferimento di dazj non verrebbe forse a giovare prima di ogni altro ad essi? Tutti i dazj, che si pagano in una nazione agricola non sono forse pagati dalla classe de' proprietarj? I dazj imposti nella consumazione de' generi necessarj alla vita non vanno forse a carico de' padroni de' fondi, che li producono? quelli imposti sulla circolazione interna, o sull'estrazione di questi generi non seguono forse l'istessa sorte? Quelli imposti o sulla testa del minuto popolo, o sulle arti, che servono a vestire, adornare, alloggiare il contadino, che non possiede altro, che le sue braccia, e il mercenario, che vende la sua persona, non vanno forse a carico del proprietario, che impiega le braccia del primo, e che compra i servizj del secondo? Quelli imposti su i generi di lusso, non sono forse pagati dal proprietario, che o li compra per se, o li fa comprare a coloro, che lo servono? Se tutti i dazj dunque in una nazione agricola vanno a cadere indirettamente sulla classe de' proprietarj delle terre, riducendosi questi ad una tassa unica su i fondi, la sorte del proprietario verrebbe a migliorarsi, e si migliorerebbe in ragione de' vantag-

gi, che il dazio diretto ha ſopra gl' indiretti. Il prezzo dunque delle produzioni del terreno dovrebbe anzi diminuire, che creſcere, adottandoſi il nuovo metodo.

L'altra obiezione, che ſi può fare, è che queſto metodo verrebbe a diſtruggere tutte l'eſenzioni di alcuni corpi, tutti i privilegj. Felice effetto, deſiderabile riſultato! E' forſe giuſto, che una porzione de' cittadini di uno Stato profitti, come l'altra de' beneſizj della ſocietà, ſenza pagarli? Non ſarebbe forſe deſiderabile, che una infrazione così ſcandaloſa delle leggi fondamentali di ogni ſocietà foſſe corretta? Tutti queſti privilegj, tutte queſte eſenzioni non ſono forſe nulle ed abuſive pel dritto inalienabile, ed indeſtruttibile, che hanno tutti i membri del corpo politico di eſigere da ciaſcheduno, e ciaſcheduno da tutti la contribuzione reciproca delle forze, che eſſi ſi ſono obbligati a ſomminiſtrare per le ſpeſe, e la ſicurezza comune? Non è forſe un abuſo dell' autorità il diſpenſare da queſta impreſcettibile obbligazione una porzione degl' individui della ſocietà per farne cadere tutto il peſo ſull' altra? In Sparta nè i due Re nè i magiſtrati, in Venezia nè i nobili nè il Doge, in Roma nè i magiſtrati nè i capi della repubblica, durante la libertà, nè quando queſta decadde, gl' Imperatori iſteſſi erano eſcluſi dalle pubbliche contribuzioni; e noi che ci vantiamo di eſſer giuſti, ed imparziali saremo poi così prodighi de' dritti, e de' doveri ſociali? Non conſideriamo dunque come un diſordi-

ne, ma confideriamo come uno de' rifultati più felici del dazio diretto la foppreffione di tutte quefte efenzioni, di tutti quefti privilegj, i quali confiderandoli da vicino fi troveranno non effere, che apparenti per una gran parte di coloro, che ne fono in poffeffo.

L'ultima obiezione, che fi potrebbe fare è, che forfe non ci è oggi popolo nell' Europa, al quale la fua fituazione gli permetta di tentare quefto gran cambiamento. Da per tutto, fi dirà, le impofizioni fono così ecceffive, le fpefe così moltiplicate, i bifogni così urgenti; da per tutto il fifco è così difordinato, che una rivoluzione fubitanea nell' efazione delle rendite pubbliche altererebbe ficuramente la confidenza, e la felicità de' cittadini.

Per rifpondere a quefta obiezione io dimando prima di ogni altro: tutte quefte impofizioni così ecceffive, che la moltiplicazione delle fpefe, l'urgenza de' bifogni, il difordine del fifco, i debiti nazionali efigono nella maggior parte delle nazioni Europee, tutte quefte impofizioni, io dico, fono o nò fuperiori alle facoltà de' popoli, che le pagano? eccedono o nò il prodotto netto delle rendite nazionali? Se fono fuperiori alle facoltà de' popoli, fe eccedono la porzione difponibile delle rendite della nazione, in quefto cafo o bifogna diminuirle, o bifogna afpettare a momenti la rovina intera della nazione. Per diminuirle combinando gl' intereffi del fifco con quelli del popolo; per ottenere, che il taglio, che fi dà alle

rendite del governo, ſia il minore poſſibile, e che il ſollievo del popolo ſia il maſſimo poſſibile; biſogna, come ſi è provato, ricorrere al ſiſtema del dazio diretto. Se poi la quantità delle contribuzioni non eccede le forze del popolo, nè la parte diſponibile delle ſue rendite; e ſe, in vigore delle premeſſe, in una nazione qualunque dazio, che ſi paga, va ſempre o direttamente, o indirettamente a carico de' proprietarj delle terre, in queſto caſo riducendoſi tutte queſte contribuzioni ad una taſſa unica ſu i fondi, il fiſco non perderebbe, e la nazione otterrebbe tutti quei vantaggi, che dipenderebbero dal nuovo metodo.

Riguardo poi a' diſordini, che potrebbero naſcere da un cambiamento iſtantaneo in queſta ſpecie di coſe, io riſpondo, che queſto cambiamento non ſolo non dovrebbe eſſere iſtantaneo, ma dovrebbe eſſere con molta diligenza preparato, e ſempre per gradi eſeguito. Con un tratto ſolo di autorità non ſi poſſono riparare ſimili mali. Gli antichi ſiſtemi delle finanze ſono vecchie fabbriche ingrandite a piccoli pezzi in diverſi tempi, e da diverſi architetti più avidi, che iſtruiti; ſono crollanti edifizj, che per ripararli, ci è biſogno di tutta la diligenza dell'artefice, e di tutte le precauzioni dell'arte. Se ogni operazione non vien preparata, ſe non viene per gradi eſeguita, ſi corre riſchio di vederli crollare tutto ad un tratto, e di rimaner ſepolti ſotto le loro rovine.

CAP. XXXI.

Metodo da tenersi per riuscire in questa riforma del sistema de' dazj.

SI è detto, che questa riforma dovrebbe esser preparata, e per gradi eseguita. Per prepararla il legislatore dovrebbe cominciare dal sopprimere tutti quelli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell'agricoltura, che non dipendono dal sistema presente de' dazj (1). Quindi istruirsi esat-

(1) E' inutile rammentare quali sono questi ostacoli. Noi ne abbiamo diffusamente parlato. Voglio soltanto quì ricordare che prima di stabilirsi questa tassa sulle terre, ogni altra contribuzione territoriale, come le decime agli Ecclesiastici, e le decime a baroni dovrebbero essere abolite. Per le prime si è già accennato in varj luoghi di quest' opera, quale sarebbe la strada, che si dovrebbe tenere per abolirle senza privare il Sacerdozio de' mezzi, donde raccorre la sua sussistenza. Riguardo alle seconde, cioè alle decime baronali, ne' feudi sottoposti a questo peso, la vendita de' demanj potrebbe somministrare al governo il mezzo per compensare il barone della perdita delle decime.

tamente del valore relativo de' terreni di tutte le Provincie dello Stato. Le tenebre del mistero non dovrebbero circondare questa operazione, le violenze non dovrebbero esserne i mezzi. In ogni Provincia dovrebbe spedirsi un visitatore illuminato, e probo, degno della pubblica confidenza, e animato da quei sentimenti, che sogliono esser così poco comuni, ma che producono effetti così grandi in quei pochi uomini, che ne sono penetrati. Dovrebbe contemporaneamente il legislatore procurare, che la nazione s'istruisse ne' suoi veri interessi. Per riuscire in questa intrapresa egli dovrebbe diriger la penna de' filosofi. Magistrati nati della loro patria, sono essi, che debbono illuminarla sempre che possono; il loro dritto è il loro talento. Co' loro scritti essi dovrebbero dimostrare le conseguenze funeste, che derivano dall' antico sistema de' dazj; la necessità di una riforma; i vantaggi di un' imposizione unica sulle terre; l' interesse, che i proprietarj dovrebbero prendere in questa novità, della quale essi sarebbero i primi a sperimentarne i vantaggi.

Prese queste precauzioni, diffusi questi lumi per tutta la nazione, il legislatore dovrebbe venire all' esecuzione dell' opera. Questa, come si è detto, dovrebbe farsi per gradi. Si dovrebbe cominciare dal sopprimere un dazio, che fosse il più oneroso, il più molesto pel contadino, il più difficile ad esigersi; calcolarne la rendita netta, e di questa stabilirne l' equivalente con una tassa sulle terre, avendo sempre innanzi agli occhi il loro

relativo valore. Dato questo primo passo, si dovrebbe coll'istesso metodo dare il secondo, e quindi gli altri sempre gradatamente. Le operazioni non dovrebbero mai esser contemporanee, ma l'una dovrebbe cominciare, quando l'altra fosse già interamente perfezionata.

Per assicurarsi della confidenza del popolo, il governo non dovrebbe mai guadagnare in queste permute. Questo che si acquista, non dovrebbe mai eccedere quello, che si perde, ed il pubblico dovrebbe essere istruito dell'esattezza di questo calcolo.

Finalmente terminata l'operazione; seguita tutta la riduzione de' dazj in un solo tributo, riparati tutti quei privati inconvenienti, che in una riforma universale si possono correggere, ma non prevenire; un editto pubblicato con tutta quella solennità, che è necessaria per imporre alla moltitudine, dovrebbe assicurare la nazione della stabilità della tassa. La nazione ed il Principe dovrebbero dare a questo stabilimento una cauzione sacra. L'erede del trono dovrebbe ratificarlo. I rappresentanti del popolo dovrebbero giurare di non reclamare giammai contro la tassa stabilita, ed il Principe di non alterarla. Questa dovrebbe divenire una legge fondamentale dello Stato, un contratto tra il Principe ed il popolo, un'obbligazione, che ogni nuovo Principe dovrebbe accettare nel momento, nel quale egli verrebbe a salire per la prima volta sul trono de' suoi padri.

C A P. XXXII.

Della esazione delle tasse.

DOpo aver esposto un sistema diverso di finanze, io ardisco di proporre un sistema diverso di esazione. Fin'ora l'esazione delle rendite del fisco non si è fatta, che o dagl' incombenzati del governo, o dagli affittatori di queste rendite. Oltre degl' inconvenienti comuni all' uno, ed all' altro metodo, ciascheduno di essi ha i suoi, che gli son proprj. Le somme immense, che il governo deve sacrificare all' esazione de' dazj, sono gl' inconvenienti comuni all' uno, ed all' altro modo. Sia che le rendite del fisco si esigano da' suoi incombensati, sia che si esigano dagli affittatori del fisco, una terza parte almeno di queste rendite è nell' uno e nell' altro caso immolata all' esazione. Questo sacrifizio, oltre che costa caro allo Stato, non può nel tempo istesso non inasprire la nazione, e non alterare quella confidenza, che ci dovrebbe essere tra il popolo, ed il governo, confidenza forse disprezzabile in un paese, dove presiede un tiranno, ma necessaria da per tutto dove

ci è un principe, e dove il governo è moderato.

Questi sono gl'inconvenienti comuni. Esaminiamo ora i particolari. Le frodi continue; i peculati, che le più rigorose pene non potrebbero evitare, quando la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza della impunità; l'incertezza delle rendite; lo sbilancio dell'erario, effetto necessario di questa incertezza, sono i disordini, che nascono dall'esazione, che si fa dagli incombensati del governo.

Quando le rendite del fisco sono date in affitto, e l'esazione si fa in nome, ed a conto degli affittatori, i disordini in vece di diminuire si moltiplicano, e divengono anche più perniciosi. Non sono io il primo ad attaccare questo metodo assurdo di esazione, che dà in mano a' privati cittadini il dritto di perseguitare in nome della legge i loro concittadini. Tutti gli scrittori patriottici, tutti gl'ingegni, che si sono consacrati al bene pubblico, hanno declamato contro questo abuso destruttivo della tranquillità pubblica, e del buon ordine dello Stato. Ed in fatti, subito che il Sovrano dà ad uno, o a più cittadini l'affitto delle sue rendite, viene nel tempo istesso a conferir loro la facoltà di vessare, offendere, perseguitare, oltraggiare chiunque essi vogliono coll' armi stesse della legge.

Basta leggere gli annali dell'oppressione per persuadersi di tutta l'iniquità di questo sistema, l'origine del quale è antica, quanto la tirannia istessa. Noi sappiamo dall'istoria, che Roma, la

quale non amò mai la libertà fuori delle ſue mura, e che non potè quindi neppure tra queſte conſervare, noi ſappiamo, io dico, che Roma aveva condannate a queſto metodo funeſto di eſazione le Provincie conquiſtate; ma noi ſappiamo anche dove giunſe l'avidità de' pubblicani (1), e la miſeria di queſte Provincie; noi ſappiamo da Svetonio, che un Finanziere delle Gallie ſotto l'Impero d'Auguſto, vedendo, che i tributi ſi pagavano in ogni meſe, ebbe l'ardire di dividere l'anno in 14. meſi; noi ſappiamo da Dione, che le querele de' popoli dell' Aſia, furono così efficaci, che obbligarono Ceſare ad abolire in queſta Provincia i pubblicani, e ad introdurre un nuovo metodo di eſazione; noi ſappiamo da Tacito, che la Macedonia e l'Acaia, Provincie, che Auguſto aveva laſciate al popolo Romano, credettero di aver tutto ottenuto, quando furono liberate da queſta ſpecie di eſazione, e noi ſappiamo finalmente dall' iſteſſo iſtorico, che i clamori delle Provincie furono così forti ſotto l'impero di Nerone contro la perfidia, e l'eſtorſioni di queſti finanzieri, che obbligarono l'Imperatore ad emanare varie leggi dirette a mettere un freno all' avidità, e all' autorità de' pubblicani (2). Queſti furono i diſordini,

(1) Queſto era il nome degli affittatori de' tributi.

(2) Egli fece quattro ſtabilimenti. Il primo di queſti preſcriveva, che le leggi fatte contro i pubblicani, tenute naſcoſte fino a quel tempo, ſi pubblicaſſero; il ſecondo, che eſſi non poteſſero eſigere

che produsse nelle Provincie di Roma il metodo di dare in affitto le rendite del fisco. Io mi astengo di descrivere quelli, che produce oggi in Europa. Un male, che si soffre da tutti, è da tutti conosciuto, e poi è sempre meno pericoloso il piangere sulla miseria de' nostri padri, che sulla nostra. Mi basti di dire, che è più il dritto di vessare, e di perseguitare, che quello di esigere, che si valuta nell'affitto di queste rendite. Quasi tutta l' Europa è testimonio di questa verità.

Qualunque de' due metodi di esazione, che si voglia dunque scegliere, si urterà sempre in gravi disordini contrarj egualmente agl' interessi del Sovrano, ed a quelli della nazione. Ma durante il sistema de' dazj indiretti, non si può uscire da queste due strade. L'una, o l'altra di esse è un male necessario. Un sistema nuovo di esazione non può andare unito, che ad un sistema nuovo d' imposizioni. Il solo stabilimento del dazio diretto potrebbe dare adito a questa interessantissima riforma. Quando non ci fosse altro, che un solo dazio nello Stato, e questo fosse la tassa su i fondi, il popolo istesso potrebbe esser l'esattore del fisco. Tutti i capi delle università dovrebbero esi-

quello, che avevano trascurato di ripetere nel corso dell' anno; il terzo, che ci fusse un Pretore destinato a giudicare le loro pretensioni senza formalità; il quarto, che i mercanti non dovessero pagare alcun dazio per le navi. Leggasi Tacito negli annali lib. XIII. e Burman. *de vectig. cap.* 5.

gere le taſſe de' fondi compreſi nel loro diſtretto, e far pervenire le loro reſpettive eſazioni al capo della Provincia. Siccome tutto è fiſſo, permanente, ed inalterabile in queſta ſpecie di taſſa, non ſi potrebbe dubitare della minima frode, o parzialità nell'eſazione. Il fiſco vedrebbe pervenire le ſue rendite nel ſuo erario ſenza la minima ſpeſa, ed il popolo vedendo, che quell'iſteſſi, che egli ha ſcelti per rappreſentarlo, e dirigerlo, ſarebbero incaricati dell'eſazione delle taſſe, ſarebbe pieno di confidenza, e ſicuro di non eſſer tradito. L'induſtria, garantita dalla ſacra autorità della legge, non avrebbe che temere dalla parte degli uomini. L'arbitrio, la parzialità, la frode, non potrebbero aver parte in queſta ſpecie di eſazione. Le tariffe eſatte e permanenti delle taſſe di ciaſchedun fondo annunzierebbero al proprietario ciò, che egli dovrebbe pagare allo Stato. Il contribuente non dovrebbe dipendere, che dalla legge, e da ſe medeſimo. Il favore, o l'odio degli eſattori gli ſarebbero ugualmente indifferenti. Egli potrebbe diſporre di ciò, che è ſuo, come gli pare; coltivare a ſuo talento i ſuoi fondi; vendere a chiunque le ſue derrate; traſportarle, eſtrarle, cuſtodirle, come vuole, ſenza ſentir mai più proferire il nome ſolo del fiſco. L'artefice, il mercante, il minuto popolo, l'ozioſo conſumatore pagherebbero la loro porzione ſenza avvederſene. Lo Stato non ſarebbe ingombrato da eſattori, da ſpie, da guardie. La libertà regnerebbe nelle città, nelle Provincie, nelle ſtrade, ſulle

ſpiagge, e ne' porti; eſſa diffonderebbe nel tempo iſteſſo i ſuoi benefici influſſi ſulla agricoltura, ſulle arti, e ſul commercio; eſſa darebbe la maſſima attività all' induſtria, la maſſima tranquillità al popolo, e la maſſima ſicurezza al trono.

CAP. XXXIII.

Degli ſtraordinarj biſogni dello Stato, e della maniera di provvedervi.

SI è detto, che la miſura delle contribuzioni ſono i biſogni dello Stato. Or queſti biſogni non ſono ſempre gl' iſteſſi. La guerra ha in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi richieſte maggiori ſpeſe, che la pace. I popoli antichi vi provvedevano coll' economia, ch' eſſi facevano nel tempo di quiete. Eſſi ſerbavano ſomme conſiderabiliſſime per gli ſtraordinarj biſogni della repubblica. L' iſtoria ci aſſicura, che gli antichi Re d' Egitto, e i Tolomei ſucceſſori d' Aleſſandro (1). i Re di Macedonia (2), i Re di Siria, e quelli de' Me-

(1) Appiano, che aveva viſitati gli archivj, e che era nato in Aleſſandria, li fa aſcendere fino a 740, 000 talenti.

(2) Livio (Lib. XLV. cap. 40.) ci parla de' teſori, che ſi erano ammucchiati in Macedonia ſotto il regno di Filippo, e ſotto quello di Perſeo. Vellejo Patercolo (Lib. I. cap. 9.) ci dice, che Paolo Emi-

di (1) avevano de' tesori accumulati. Sparta istessa, Sparta così frugale, e così inimica dell'oro, e dell'argento, aveva, per quel che ne dice Platone (2), il suo pubblico tesoro. Gli Ateniesi (3), e le antiche repubbliche de' Galli l'avevano ugualmente (4); e noi sappiamo finalmente, che i Romani ebbero il loro pubblico tesoro, così durante la libertà della repubblica, come sotto il giogo de' Cesari (5). Questo metodo si è perpetuato pres-

lio, il quale non trovò, che una porzione di questi tesori, portò in Roma una somma equivalente a nove milioni di ducati, e Plinio (Lib. XXXIII. cap. 3.) fa ascendere quasi al doppio questa somma.

(1) Plutarco nella vita di Alessandro dice, che allorchè questo Principe conquistò le due città di Suez, e d' Ecbatana, vi trovò ottantamila talenti serbati per i pubblici bisogni, ed una porzione di questi vi era depositata fin da' tempi di Ciro. Quinto Curzio (Lib. V. cap. 2.) fa ascendere la porzione sola trovata in Suez a più di cinquantamila talenti.

(2) Plat. *In Alcib.*

(3) Tucidide (Lib. II.), e Diodoro Sicolo (Lib. XII.) ci dicono, che gli Ateniesi avevano riuniti fra lo spazio di 50 anni tra la guerra di Media e quella del Peloponneso più di diecimila talenti, che si custodivano nel pubblico tesoro.

(4) Strab. Lib. VI.

(5) Il tempio di Saturno era il serbatojo di questi tesori, de' quali ce ne fa una brillante descrizione Lucano *L.* 3. *V.* 155. Noi sappiamo quali furono le somme immense, delle quali s' impadronì Cesare nella guerra civile, e quelle in appresso serbate da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano, e da Severo per gli straordinarj bisogni dello Stato.

so le nazioni di Europa quasi fino a due secoli indietro (1). Ma da che si sono conosciuti i vantaggi della circolazione; da che i governi si son persuasi, che i loro tesori sepolti facevano la rovina del commercio, e dell'industria, si è abbandonato con ragione questo metodo: ma bisogna confessarlo, essi hanno urtato in un nuovo disordine non meno pernicioso dell'antico. Subito che gl'interessi del Principe, o quelli della nazione l'hanno obbligato a prender le armi, non trovandosi il danaro per far la guerra, e non volendo nel tempo istesso inasprire la nazione con tasse straordinarie, si è avuto ricorso alle prestanze. Il governo è andato in cerca di danaro, e per ottenerlo ha oppignorata una porzione delle sue rendite a' suoi creditori. Questo sistema erroneo ha nel tempo istesso rovinato il Principe, e la nazione. Io non entro ad esaminare, se il Sovrano abbia, o nò il dritto di farlo; se la corona essendo ereditaria, e l'amministrazione assoluta; se il Principe non avendo il dritto di disporre della successione al trono; se una perpetua sostituzione, togliendo all'usufruttuario della corona la proprietà de' fondi, e proibendogli di disporne, o nella totalità, o nelle parti; non entro, io dico, ad esaminare; se questo titolato passeggiero, che non

(1) Si sà che il sistema di contrarre un debito nazionale non cominciò in Spagna, che nell' anno 1608. e questa è stata una delle potentissime cause della rovina di questa Nazione.

può alterar l'ordine della sua successione, nè dare a' membri avvenire dello Stato, che governa, un altro Sovrano, se non quello, che è dalla legge chiamato dopo di lui al trono, possa egli eludere questa disposizione, obbligando la nazione intera pei suoi debiti, e consumando anticipatamente le rendite de' suoi successori col caricare di debiti l'erario, la proprietà del quale è della corona, e il solo uso di chi la porta. Io lascio a' politici l'esame di questa interessantissima questione, che un secolo di discussione, come questo, non lascerà di risolvere; e mi piace di nascondere il mio giudizio su quest'oggetto, giacchè io temo sempre, allorchè ardisco d'innalzarmi fino a' Re, che un Dio mi tiri per l'orecchie, e mi dica, Titiro, non ti occupare, che degli armenti (1). Contentiamoci dunque di osservare la cosa dal solo aspetto de' mali, che produce.

Subito, che il Principe prende una somma in prestito, si priva di una porzione delle sue rendite per l'interesse, che ne paga al creditore. Il suo erario dunque è il primo a risentirsene, ma sono i popoli quelli, che dopo poco tempo sono condannati a rimpiazzare questo vuoto. Se il danaro si è preso per andare contro i nemici dello Stato, o per soddisfare l'ambizione del Sovrano,

(1) *Cum canerem Reges, & prælia, Cynthius aurem Vellit, & admonuit: Pastorem Tityre pingues Pascere oportet oves . . . . . .*

finita la guerra, e per conseguenza finito il timore d'inasprire il popolo, si pensa subito ad una nuova imposizione. Il Ministro si cura poco, che questa sia contraria a' vantaggi dell'agricoltura, o del commercio, basta che il prodotto compensi l'interesse, che si paga pel debito contratto. Fatto che è il calcolo, è fatto il tutto. La nuova imposizione si pubblica, il debito resta eterno, ed eterna rimane l'imposizione, ed in tanto il Principe, che vede la facilità di aver delle somme a spese del popolo, s'impegna in quelle intraprese, che sono superiori alle facoltà, ed alle forze della nazione, che governa. Senza questa facilità Luigi XIV. non avrebbe rovinata la Francia col suo spirito inquieto di conquista; l'Olanda non avrebbe intraprese quelle guerre, nelle quali, non già la difesa della sua libertà, o i vantaggi del suo commercio, ma la sua ambizione smisurata, e i suoi sospetti mal fondati l'hanno impegnata; e l'Inghilterra finalmente non avrebbe compresse tutte le molle dello Stato, non avrebbe messi in alterazione tutti i muscoli del suo corpo politico; non avrebbe oppresso il suo commercio, i suoi terreni, le sue case, non avrebbe spaventato il lusso istesso con infiniti dazj, e non avrebbe distesa la sua avidità sulle bevande istesse più ordinarie del popolo per pagare l'interesse di un debito di 3, 300, 000, 000, di lire, che aveva contratto fino all'ultima guerra colla Francia, e colla Spagna, debito, che l'è costata la ribellione delle sue Colonie; e che obbligherà un giorno la nazio-

ne a dichiararſi fallita in mezzo ad una rendita di 240 milioni di lire (1).

(1) Ho detto, che l' è coſtata la ribellione delle ſue colonie, perchè non per altro motivo, come tutti ſanno, il governo cercò di moltiplicare le loro contribuzioni, ſe non per l' impoſſibilità, nella quale era la Metropoli di provvedere a' biſogni dello Stato, dovendo pagare 111, 577, 490 lire d' intereſſe per i debiti della nazione. Ho detto anche, che queſto debito obbligherà il governo a dichiararſi fallito, giacchè la nazione non può reggere al peſo delle contribuzioni, alle quali l' eſorbitanza degl' intereſſi, che ſi pagano per queſto debito, la condanna. L' Inghilterra dunque, o deve liberarſi da' ſuoi debiti, o deve ſuccumbere ſotto il loro peſo. Infiniti progetti ſi ſono propoſti per riuſcire in queſta ſalutare intrapreſa; ma fin'ora queſti non han fatto altro, che paleſare lo zelo di coloro, che gli hanno proferiti.

La caſſa di *mortizzazione*, oltre che è un rimedio lento per un male così violento, è ſtata ſoſpeſa, e lo ſarà ſempre, perchè i biſogni dello Stato non gli permettono queſto ſacrificio. Il progetto di fare una ripartizione del capitale del debito fra tutti i ſudditi, in maniera che ciaſcheduno contribuiſſe una ſomma proporzionata alle ſue facoltà, per eſtinguere così tutto ad un tratto i debiti pubblici, moſtra da ſe ſteſſo l' impoſſibilità d' eſeguirlo. Come indagare le facoltà di ciaſchedun cittadino? come indagare lo ſtato delle fortune di tutti i negozianti, di tutti gli artieri, di tutti quei cittadini, che vivono col commercio, o coll' induſtria? Come finalmente obbligare l' artiere a sborſare tutt' inſieme una ſomma, della quale a ſtento può pagarne l' annualità? Il progetto di penetrare nell' interno dell' Affrica per la ſtrada del Senegal, e di fare la conquiſta delle miniere di Bambuck, di

Ecco dove ha trasportati i governi la facilità di contrarre de' debiti, e il metodo di ricorrere [illegible]

questo paese, che si chiama il Regno dell'oro, e che sarebbe forse chiamato il Regno del sangue, se gli Europei vi penetrassero; questo progetto, io dico, oltre che costerebbe all'Inghilterra molto per le spese, che richiederebbe l'erezione d'infiniti forti, che sarebbe obbligata a costruire sulla strada di passo in passo per garantirsi dalle incursioni de' Mandignos, e de' Sarakoles, i quali turberebbero sempre i novelli intraprenditori d'un commercio, del quale essi hanno sempre avuta l'esclusiva; oltre che costerebbe alla gran Brettagna molti uomini, ricchezza, della quale infelicemente questa nazione è molto scarsa, oltre che potrebbe essere attraversato dalla nazione rivale, che sarebbe alla portata d'impedirgliene l'intrapresa, o almeno di dividerne i vantaggi senza contribuire alle spese; oltre tutti questi ostacoli, che sarebbe molto difficile di superare, chi assicurerebbe l'Inghilterra di trovare dopo tante spese quei tesori, che ne sarebbero l'oggetto? Le relazioni di pochi viaggiatori, tra i quali non ci è, che un solo, che sia conosciuto chiamato *Compagnon*, fattore della compagnia Francese dell'Indie Orientali, le relazioni, dico, di pochi viaggiatori spesso false, quasi sempre esagerate, potrebbero forse bastare per indurre il governo Brittanico ad una simile intrapresa? Le spese dovrebbero precedere la sicurezza dell'esito, giacchè non è permesso ad alcun Europeo di penetrare in queste regioni, gli abitanti delle quali conoscono bastantemente i loro interessi, e la nostra avidità per chiudercene l'ingresso. La gran Brettagna dunque si esporrebbe al pericolo d'accelerare la sua rovina con quel mezzo istesso, col quale cercherebbe di prevenirla. I mali di questa nazione saranno dunque incapaci di rimedio?

a questo strano rimedio per provvedere agli straordinarj bisogni dello Stato. Ma non finiscono quì i mali, che producono i debiti della corona. I loro flagelli si distendono sull'agricoltura, sul commercio, e sulla industria. Non ci vuol molto per assicurarsene. Siccome per lo più il debito si contrae dal governo co' suoi stessi cittadini, siccome la maniera più sicura, e più comoda d'impiegare il suo danaro, è quella, che si fa impiegandolo ne' fondi pubblici, siccome questa specie di rendita non è soggetta nè all'alterazione del tempo, nè all'ingiuria delle stagioni, nè all'avidità de' finanzieri, tutti questi vantaggi fanno, che ciaschedun cittadino cerchi d'impiegare in queste rendite il suo danaro. Il proprietario si disfà volentieri del suo territorio, o trascura di migliorarlo; il negoziante abbandona il suo commercio, l'uomo industrioso la sua industria, allorchè si tratta di impiegare il suo danaro nelle rendite del fisco. Or tutte queste somme, che impiegate nell'agricoltura, nel commercio, e nella industria, farebbero la ricchezza della nazione, sono interamente

Nò: l'Inghilterra avrebbe una strada da tentare senza pericolo, una strada, che l'esperienza, e l'indole de' suoi cittadini le addita. Questa sarebbe una sottoscrizione libera, e volontaria, che dovrebbe rimaner aperta fino all'estinzione totale de' suoi debiti. L'entusiasmo, la generosità, e le ricchezze private de' suoi cittadini non tradirebbero le sue speranze. La legislazione non dovrebbe far altro, che impiegare questi istrumenti per conoscerne la forza.

perdute per lo Stato. Esse gli sono anzi perniciose, come quelle che fomentano l'ozio, che abbandonano la coltura tra le mani le più povere, e le più avvilite, che impediscono la diffusione delle ricchezze nazionali; come quelle finalmente, che popolano Capitali a spese delle campagne, e fanno, che le ricchezze in vece di circolare in tutta l'estensione dello Stato, in vece di fecondare le campagne, in vece di eccitare il povero contadino al travaglio, restano sepolte in questi asili della mollezza, della profusione, e della voluttà.

Se il sistema dunque di ricorrere a' debiti è il più pernicioso per la nazione; se l'avere un tesoro ozioso, come l'avevano gli antichi, nuoce al commercio, ed all'industria, togliendo una gran porzione del numerario dalla circolazione; se la politica non permette sempre d'inasprire il popolo con tasse straordinarie, che finissero col bisogno, (che sarebbe per altro il rimedio più giusto, e il meno pernicioso di tutti gli altri) se tutto quello, che si è fin'ora pensato da' governi, è o pericoloso, o pernicioso, bisogna dunque pensare ad un metodo tutto nuovo per provvedere agli straordinarj bisogni dello Stato. Io credo di averlo trovato.

Quale è la causa, che rende oggi pernicioso il sistema degli antichi? si è detto il dover tenere tanto numerario segregato dalla circolazione. Se dunque si potesse avere un tesoro, che non fosse ozioso, se si potessero avere delle somme

confiderabiliffime fempre pronte fenza toglierle dalla circolazione, noi potremmo confeguire tutti i vantaggi della politica degli antichi fenza incorrere negl' ifteffi inconvenienti. Come dunque fare per combinare due oggetti così oppofti tra loro? Niente di più facile. Quella fomma, che l' economia dell' amminiftrazione potrà in ogni anno rifparmiare, in vece di feppellirla in un teforo, che fi dia in mano di quei cittadini, che la ricercano, e che poffono ipotecarla fopra un fondo ftabile, che rimarrà inalienabile finchè la fomma non farà ftata reftituita al creditore; che quefto preftito fi faccia col patto di reftituire la fomma al fifco in qualunque tempo, ed in qualunque circoftanza farà per ripeterla, e finalmente, che niuno intereffe fi efiga per la fomma data in preftito.

Quefto facrifizio farebbe neceffario, perchè moltiplicherebbe le richiefte, e per confeguenza permetterebbe al Principe di fcegliere fempre quelle, nelle quali il fuo credito farebbe meglio cautelato. Egli potrebbe fervirfi anche di quefto mezzo per premiare i cittadini benemeriti dello Stato, giacchè non è un piccolo benefizio, che fi reca, dando una fomma in preftito fenza il minimo intereffe. Ecco come fi potrebbe avere un teforo, fenza togliere neppure la minima parte del numerario dalla circolazione. Quefto farebbe, è vero, un teforo metafifico, ma che diverrebbe reale fubito, che i bifogni dello Stato lo richiederebbero. Che fe il bifogno è così grande, che

le somme serbate dal governo non bastano per provvedervi, il solo espediente, al quale in questo caso si deve ricorrere, sono le tasse straordinarie. Quando il popolo vede, che il governo ha tentate tutte le strade per non aggravarlo, quando vede, che il positivo bisogno dello Stato ricerca il suo soccorso, egli non ardirà di reclamar contro una tassa, la quale per onerosa, che sia, è sempre soffribile, quando non è, che per un dato tempo, quando non darà più del bisogno (1).

(1) Il popolo non s' innasprisce allorchè vede il bisogno, che ci è del suo soccorso. Durante la celebre lega di Cambrai, la repubblica di Venezia non fu obbligata a ricorrere a' prestiti, quantunque avesse dovuto resistere a tante potenze riunite. Tutti i suoi cittadini si sottoposero di buon animo ad una tassa proporzionata alle loro facoltà. L' Olanda non ebbe neppure bisogno di ricorrere a' debiti nazionali per mettere in piedi un'armata nel 1672, tutti i suoi cittadini contribuirono senza innasprirsi a quelle spese, finchè ne conobbero il bisogno. Finalmente quando in Siracusa le donne diedero i loro capelli per fare le corde destinate a lanciare i tratti della morte sull' inimico; quando in Roma il bel sesso si spogliò de' suoi ornamenti, e sacrificò i suoi gioielli per contribuire alla difesa della patria minacciata da un vincitore insuperbito, questi doni erano dettati dal cuore, e non estorti dal governo; essi non avevano altro sprone, che il bisogno della patria, altr' oggetto, che la difesa, altro premio, che la pubblica riconoscenza. Niuna di queste repubbliche trovò l' istessa generosità ne' suoi cittadini, allorchè si trattava di dover soccorrere la patria per una guerra straniera dettata

Prendete una molla. Una pressione momentanea, per forte che sia, non fa, che risvegliare la sua elasticità; ma se voi la tenete costantemente compressa, essa reagisce tanto sopra se medesima, che pervenuta finalmente nel punto, nel quale termina la sua elasticità, si spezza tutto ad un tratto, e lacera la mano, che la comprime. Questo è il popolo. Allorchè egli è giunto a questo estremo, egli insegna una gran verità a coloro, che hanno l'ambizione di ridurvelo: fa loro vedere, che dopo, che i sudditi hanno per lungo tempo sofferto per i delirj de' Re, i Re soffrono per i loro stessi delirj; che viene un tempo nel quale la pretesa onnipotenza del despota svanisce, e costringe il mostro, che crede d'esserne in possesso, a chinare il capo sotto la mano potente della necessità; che in una parola, la tirannia si estingue colla reazione de' colpi, che essa istessa ha lanciati dal suo vacillante trono.

dall' ambizione, e non dalla difesa; dall' avidità, e non dal bisogno.

CAP. XXXIV.

Della distribuzione delle ricchezze nazionali.

DOpo aver parlato delle ricchezze, e delle strade, che le conducono nello Stato; dopo aver distintamente esaminati gli ostacoli, che ne impediscono l'ingresso, e i mezzi per superarli; bisogna ora cercare la maniera, che deve tenere il legislatore per ben ripartirle. Senza una buona ripartizione le ricchezze in vece di fare la felicità della nazione, ne accelerano la rovina. Non è questo un paradosso, questa è una verità, che l'interesse privato vorrebbe, che si tenesse nascosta agli uomini, ed a coloro, che li governano; ma che la filosofia ardita non teme di palesare, e di dimostrarne l'evidenza.

La felicità pubblica non è altro, che l'aggregato delle felicità private di tutti gl'individui, che compongono la società. Allorchè le ricchezze si restringono tra poche mani; allorchè pochi sono i ricchi, e molti sono gl'indigenti, questa felicità privata di poche membra non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi come ho

detto, ne farà la rovina. Siccome in una macchina, nella quale tutti i pezzi sono consunti, se voi ardite di ripararne alcuni rinnovandoli, nel mentre, che lasciate gli altri nello stato, nel quale sono, il vigore, e la robustezza di questi, in vece di dare una maggior durata alla macchina, ne accelera la destruzione, non potendo l'azione, e la resistenza degli antichi pezzi esser proporzionata all'azione, ed alla resistenza de' nuovi; della maniera istessa nella macchina sociale, se tutti gl' individui, che la compongono sono nello stato di languore per la miseria, a riserva di pochi, che sono nello stato opposto, cioè nel massimo vigore per l'esorbitanza delle loro ricchezze, la facilità, che avranno questi d'urtare contro la moltitudine, colla sicurezza di non poter trovare una resistenza proporzionata alla loro azione, non potrà non renderli oppressori, ed il popolo calpesiato da cento despoti soffrirà allora tutti i flagelli del dispotismo in mezzo a' disordini dell'anarchia. Le ricchezze in questo caso non accelereranno forse la destruzione di questa macchina, che chiamasi società? Non sarebbe meglio, che tutti fossero egualmente poveri? Quali furono in Roma le conseguenze di questa funesta sproporzione? La repubblica di Atene sarebbe stata forse oppressa da trenta tiranni, se non ci fosse stato in quel tempo l'eccesso della povertà nel popolo, e l'eccesso delle ricchezze in alcune famiglie della classe degli ottimati? L'impossibilità d'ideare una buona costituzione unita al sistema feudale non è forse

l' effetto della difficoltà di combinare il ſiſtema de' feudi colla meno ineguale poſſibile diſtribuzione delle ricchezze nazionali?

Se le ricchezze dunque non ſolo ſono inutili, ma perniciofe a' popoli, quando ſon mal ripartite, il legislatore non avrà fatto tutto, richiamandole nello Stato, ſe non ha penſato alla maniera dl ben ripartirle. Ma di quali mezzi deve ſervirſi per ottener queſto fine? quali ſono le vie curve, che glielo condurranno, ſenza che il volgo ſe ne avvegga? quali ſono gl' impedimenti, che la preſente legislazione vi oppone? Con queſte intereſſantiſſime oſſervazioni noi conchiuderemo queſto libro delle leggi politiche, ed economiche; ma prima di ogni altro vediamo coſa debba intenderſi per diſtribuzione, e ripartizione di ricchezze nazionali,

CAP. XXXV.

Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali.

UNa esatta distribuzione di ricchezze nazionali, un' eguaglianza precisa nella facoltà de' cittadini non può aver luogo, che nella fanciullezza di una repubblica nascente. Subito che un certo numero di famiglie si determina di fissarsi in una data regione, e di formarvi una società, il capo di questa, o il corpo, che lo rappresenta, comincia dall' assegnare a ciascheduna di esse una eguale porzione di terreno, ed allora tutte queste famiglie possono dirsi egualmente ricche. Ma siccome diversi sono i gradi dell' industria degli uomini, diversa è la loro economia, diversi sono i loro bisogni; siccome la suddivisione de' fondi è relativa alla moltiplicità de' figli; siccome il dritto di testare, (questo dritto creduto fin' ora inseparabile dalla proprietà) deve coll' andare del tempo per l' estensione delle famiglie riunire nell' istessa persona le ricchezze di più famiglie estinte; siccome finalmente una forza di attrazione, che costante-

mente si osserva, fa, che il danaro si acquisti col danaro, e le ricchezze colle ricchezze; tutte queste cause rendono impossibile l'inalterabilità di questa distribuzione, e non sarà ancora scorsa la seconda generazione, che l'eguaglianza stabilita nell' origine della nuova repubblica, sarà interamente svanita. Questa verità è stata fino all'evidenza dimostrata da Aristotile nel II. libro della sua politica, dove esamina il sistema delle due repubbliche ideali di Platone e di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l'eguaglianza precisa delle fortune, e de' fondi. Le conseguenze della legge agraria de' Romani ce ne offrono anche una prova di fatto. Non è dunque possibile l'ottenere una esatta, e precisa eguaglianza di ricchezze nelle famiglie di uno Stato. Ma non per questo è impossibile, che le ricchezze vi siano ben ripartite. Io intendo per buona ripartizione, e distribuzione di ricchezze una equabile diffusione di danaro, la quale evitando la riunione di questo tra poche mani, cagioni un certo agio comune, istrumento necessario per la felicità degli uomini. Quando ogni cittadino di uno Stato può con un lavoro discreto di sette, o otto ore per giorno comodamente supplire a' bisogni suoi, e della sua famiglia, questo Stato sarà il più felice della terra, egli sarà il modello di una società ben ordinata, in questo Stato le ricchezze saranno ben distribuite, in questo Stato finalmente non ci sarà l'eguaglianza delle facoltà, che è una chimera, ma l'eguaglianza della felicità in tutte le classi, in tutti

gli ordini, in tutte le famiglie, che lo compongono, eguaglianza, che deve eſſere lo ſcopo della politica, e delle leggi. Ho detto *con un lavoro diſcreto di ſette, o otto ore per giorno*, poichè una eceſſiva fatica non è compatibile colla felicità. Laſciamo a' poeti, ed a' filoſofi entuſiaſti gli elogj di una vita interamente laborioſa, e contentiamoci di piangere ſulla diſgrazia di coloro, che ſono condannati a menarla. La natura, che ha data a tutti gli eſſeri una forza proporzionata al meſtiere, che dovevano eſercitare, non ha fatto l'uomo per una vita così penoſa; egli non può adattarviſi, che a ſpeſe della propria eſiſtenza. Non ci facciamo traſportare dall'errore. Non è vero, che gli uomini occupati dalle penoſe arti della ſocietà, e che non hanno, che poche ore della notte per ſollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che queſti infelici vivono tanto, quanto l'uomo, che gode del frutto de' loro ſudori, e che fa un uſo moderato delle ſue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eceſſiva opprime, e conſuma. Un agricoltore, che prende la zappa prima, che il ſole eſca fuori dall'orizzonte, e che non l'abbandona, che all'avvicinarſi della notte, è un vecchio all'età di quaranta, o di cinquant'anni. I ſuoi giorni ſi abbreviano, il ſuo corpo s'incurva, tutto paleſa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque poſſibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioſo; ma è anche impoſſibile il trovarla nell'ozio. La noja, compagna indiviſibile di un ricco

oziofo, lo feguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri ifteffi. Quefta è come l'ombra del fuo corpo, che lo accompagna da pertutto. I piaceri quafi tutti efauriti per lui, non gli offrono più, che una tetra uniformità, che addormenta, e ftanca. Deftinati a follevare lo fpirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell'intelletto, effi lafciano di effer piaceri fubito, che non fono preparati dall'occupazione. Privi di quefto condimento neceffario, l'uomo può paffare come vuole fenza interruzione da un piacere ad un altro, egli non farà, che paffare da una noja ad un altra noja. Invano egli fi fà un dovere di correrli tutti, invano egli affetta un volto ridente, e un linguaggio di contentezza; quefta è una felicità impreftata, quefta è una felicità di oftentazione, il cuore non vi prende quafi alcuna parte. Il lungo ufo de' piaceri glie l'ha refi inutili. Quefti fono tante molle ufate, che s'indeboliscono a mifura che fi comprimono con maggior frequenza. Che diverranno allorchè reftano fempre compreffe?

Nò: non è ne' piaceri, che il ricco oziofo può trovare qualche felicità. Egli non la gufterà, che in quei foli momenti, ne' quali foddisfà a' bifogni della vita. In quefti momenti tutti gli uomini fono egualmente felici; ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bifogni della fame, dell'amore, del fonno ec. Se egli mangia cibi più delicati dell'uomo, che vive del frutto delle fue braccia; egli non per quefto gode più

di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido, il suo sonno non è per questo più profondo, e meno esposto agl' incomodi della vigilia. Nel tempo dunque, che gli uomini soddisfanno a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l' intervallo, che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso, che occupa tutto questo tempo in divertirsi, e nell' andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero, che deve impiegarlo in un lavoro eccessivo. L' uno soffre durante questo intervallo tutto il peso della noja, e l' altro tutto il peso della sua miseria. L' uno va in cerca di nuovi bisogni, e di nuovi desiderj, e l' altro maledice la natura, per avergli dati quelli, che gli costa tanto di soddisfare. Una occupazione, una fatica dunque moderata, quando questa basti per soddisfare i proprj bisogni, e per riempiere l' intervallo, che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno, che si deve soddisfare, è la sola, che può rendere l' uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità, che non è permesso a' mortali di oltrepassare.

Or come fare per ottenere, che tutti i cittadini di uno Stato fossero nel caso di partecipare a questa felicità desiderabile, che in una società ben ordinata non dovrebbe essere interdetta, che a' soli matti, ed a' soli delinquenti? Io l' ho detto: per ottener questo fine, non è necessario, che tutti i cittadini siano egualmente ricchi, ma che

le ricechezze ſiano equabilmente diffuſe, cioè, che queſte non ſi reſtringano tutte tra poche mani, laſciando il reſto della ſocietà nell' indigenza. Cerchiamo dunque quali ſarebbero i mezzi, quali le leggi, che potrebbero facilitare queſta neceſſaria diffuſione, e quali ſono quelle, che vi ſi oppongono.

CAP. XXXVI.

De' mezzi proprj per ottenere l' equabile diffusione del denaro, e delle ricchezze in uno Stato, e degli ostacoli, che la presente legislazione vi oppone.

SE si osserva lo stato presente delle società Europee, si troveranno quasi tutte divise in due classi di cittadini, l' una alla quale manca il necessario, l' altra che abbonda di un gran superfluo. La prima, che è la più numerosa, non può provvedere a' suoi bisogni, che col soccorso di un travaglio eccessivo. Questa, come si è dimostrato, non può conoscere la felicità. L' altra classe vive nell' abbondanza; ma esposta per l' ozio, al quale si consacra, a tutte le angosce della noja, è qualche volta più infelice della prima. La maggior parte degl' imperi saranno dunque condannati a non esser popolati, che d' infelici? Sarà forse questo un decreto irrevocabile della natura, o piuttosto una conseguenza della stranezza delle nostre leggi, e degli errori della nostra politica? Sarà forse impossibile il diminuire le ricchezze degli

uni, ed accrescere quelle degli altri, senza urtare i sacri dritti della proprietà, e senza offendere il decoro della giustizia? Questo non sembrerà difficile, quando si anderà in cerca delle cause produttive di questo disordine. Chi crederebbe, che nel mentre, che tutti si lagnano della sproporzione infinita, che vi è tra le ricchezze de' cittadini, le nostre leggi cerchino di conservarla, e di aumentarla? Non si può dubitare, che tutto quello, che tende a restringere il numero de' proprietarj in uno Stato, tende nel tempo istesso a garantire, ed a fomentare questa funesta sproporzione. Or questo è l'effetto delle sostituzioni, e de' maggiorati.

Noi vediamo i più vasti dominj passare senza alcuno smembramento, durante il corso di più secoli, dalle mani de' padri a quelle de' figli, da primogenito in primogenito, come se le terre fossero indivisibili, e come se la stabilità della loro posizione dovesse produrre quella del dominio. In una nazione, ove questi maggiorati, e queste sostituzioni fossero proscritte, le ricchezze sarebbero senza dubbio molto più eguabilmente diffuse. L'eredità del padre, divisa presso a poco egualmente a tutti i figli farebbe di questi tanti piccoli proprietarj, e tanti padri di famiglie, i quali tutti non avendo un eccessivo superfluo, dovrebbero necessariamente occuparsi a far valere le loro terre, e non bastando queste al loro sostentamento, essi sceglierebbero qualche occupazione, che gli garantirebbe dall'ozio, e da' tormenti del-

la noja. L'agricoltura, la popolazione, e l'industria troverebbero il loro vantaggio in questa continua suddivisione de' fondi. Coloro, che resterebbero senz' altra proprietà, che quella delle loro braccia, troverebbero anche il loro interesse in questa aumentazione di proprietarj. Siccome il prezzo delle opere, non altrimente che quello di tutti gli altri generi commerciabili, dipende dal numero degli esibitori, e dal numero delle richieste, essendo molti coloro, che richiederebbero le loro braccia, perchè molti i proprietarj, e pochi coloro, che potrebbero loro offerirle, perchè pochi i non proprietarj, il prezzo delle loro opere dovrebbe necessariamente crescere: ciò che permetterebbe loro di godere di quell'agio, senza del quale, come si è osservato, non si può trovar felicità in questa terra.

Che non mi si opponga l'impossibilità d'abolire i maggiorati ne' paesi, dove ci son feudi. O una famiglia ha un solo feudo, ed allora è giusto, che la baronia sia del primogenito, ma i fondi del feudo potrebbero esser divisi egualmente agli altri fratelli. O una famiglia ha più feudi, ed in questo caso, perchè non ripartirgli fra tutti i figli? Non hanno questi un dritto comune all' eredità del padre? Qual principio eterogeneo all' investitura di un feudo si può trovare nella persona di un cadetto? Un gran feudatario può più facilmente divenire un oppressore, che un feudatario di un solo feudo. Aumentandosi dunque il numero de' feudatarj, il Principe avrebbe tanti

difenfori di più in tempo di guerra, ed il popolo avrebbe tanti oppreffori di meno in tempo di pace. Ma, mi fi dirà, che il fiftema delle foftituzioni, e de' maggiorati è adattato alla natura della coftituzione monarchica. Effendovi de' gran proprietarj in uno Stato, il governo trova in effi gran foccorfi ne' fuoi bifogni. La corona acquifta con quefto nuovi gradi di ficurezza, poichè i gran proprietarj delle terre avendo molto da perdere, hanno anche un grande intereffe nel confervare il fiftema dello Stato.

Qual pregiudizio più irritante di quefto? Se è vero, che la moltiplicità de' proprietarj cagiona la felicità dello Stato, così nel governo monarchico, come in tutte le altre coftituzioni; fe tutte le claffi, tutti gli ordini della monarchia farebbero ravvivati dalla diffufione delle ricchezze, che lo fmembramento di quefte gran maffe produrrebbe: non farebbe allora una porzione fola de' fudditi, non farebbero allora quefti pochi rami primogeniti quelli, che veglierebbero alla confervazione dello Stato, ma tutto il corpo della nazione farebbe allora impegnato a difendere la fua felicità, e per confeguenza a foftenere la corona ful capo di colui, che gliela procura. Qual ficurezza più grande di quefta?

Se le foftituzioni, e i maggiorati fono dunque contrarj alla diffufione delle ricchezze, perchè reftringono tra poche mani tutte le proprietà dello Stato, i fondi immenfi poffeduti dagli ecclefiaftici, vi fi opporranno egualmente, per l'ifteffa

ragione. Ne' paesi della nostra santa comunione, dove il celibato è unito al sacerdozio, tutto il clericato si può considerare, come una sola famiglia. Una terza parte, per così dire, de' fondi dello Stato, posseduti da una sola famiglia, non restringerà forse all' infinito il numero de' proprietarj in una nazione? Noi l'abbiamo altrove osservato (1).

L'altro impedimento finalmente alla diffusione delle ricchezze è la quantità immensa del numerario, che corre da tutte le parti dello Stato nella Capitale per restarvi sepolto. Tutto lo splendore delle nazioni Europee non si trova oggi, che nelle Capitali. Coloro, che le abitano, sono i soli cittadini dello Stato; il resto degli uomini non è, che una truppa d'infelici, condannati a passar tutta la loro vita ne' lavori più penosi, colla sicurezza di non poter trasmettere a' loro figli altra eredità, che l'abito al travaglio, alle oppressioni, alla miseria, ed alle imprecazioni vane di una rabbia impotente.

Parlando dell'ostacolo, che la grandezza immensa delle Capitali oppone a' progressi dell'agricoltura, noi abbiamo fatto colla maggior precisione vedere, quali siano le cause, che trasportano in esse tutto il numerario de' popoli. Si osservò,

(1) E se ne parlerà diffusamente nel V Libro di quest' Opera, come si è potuto osservare nel piano, che si è premesso.

che alcune di queste cause erano necessarie, molte abusive. Si propose dunque un compenso per le prime, ed una riforma per le seconde. Io non ho quì che aggiugnere a quel, che si è detto su questo oggetto nel capo XIV. di questo libro. Mi piace per altro di esser spesso nell'obbligo. per non ripetermi, di dirigere colui, che legge a quello, che si è detto, o a quello che si deve dire. Questo mi assicura della unità delle mie idee, e dello stretto rapporto de' miei principj.

Esaminate le cause, che impediscono nella maggior parte delle nazioni di Europa l'equabile diffusione del danaro, vediamo ora, come tolte queste da mezzo si potrebbe facilitare questa diffusione. Ogni piccolo urto basterebbe. Una legge per esempio, che nella compra de' fondi, desse, *ceteris paribus*, la preferenza a' non proprietarj, e che nella concorrenza di due compratori entrambi proprietarj, desse sempre la preferenza a colui, che possiede una minor quantità di terreno, sarebbe utilissima, per facilitare la diffusione delle ricchezze, sempre relativa a quella della proprietà. Ma che diremo noi del lusso? Può egli contribuire alla diffusione delle ricchezze? Esaminiamolo.

CAP. XXXVII.

Del Lusso.

IL lusso, del quale si è detto tanto male, e tanto bene da' moralisti, e da' politici; il lusso, che si ammira, e si vitupera; che viene dagli uni considerato come ornamento, e come cosa utile, e vien dagli altri proscritto come un vizio; il lusso, al quale la declamazione ha attribuito la decadenza di tanti imperi, e l'industria, la conservazione, e i progressi delle arti; il lusso, che secondo i volgari raziocinj de' bassi politici, fa passare le ricchezze di un popolo agricola tra le mani di un popolo manifatturiere, ma che in fatti sostiene l'uno, e l'altro, e conserva il commercio tra gli uomini; il lusso è senza dubbio uno de' grandi istrumenti della diffusione del danaro, e delle ricchezze in uno Stato. Se coloro, che hanno molto, non spendessero più di quello, che hanno per alimentare il loro lusso, come si potrebbe mai sperare la separazione di queste gran masse, come si potrebbe mai sperare una equabile diffusion di danaro, e di ricchezze in mezzo a queste

lagune, ove di continuo anderebbe a riſtagnarſi tutto il numerario de' popoli? Queſta verità è ſtata da infiniti ſcrittori ſviluppata. L' eſperienza l' ha dimoſtrata, e la dimoſtra tutta via col fatto. In quelle nazioni dove ci è luſſo, malgrado l' eſiſtenza degli oſtacoli, de' quali ſi è parlato, le ricchezze ſono meglio diffuſe, che in quelle, dove minori ſono queſti oſtacoli, ma dove il luſſo è proſcritto.

Mi ſi dirà forſe, che ſe il luſſo cagiona queſto ſolo bene, produce tanti altri mali, i quali debbono diſtorre il legislatore dal ricorrere a queſto rimedio per ottenere l' equabile diffuſione delle ricchezze, che ſi deſidera. Ma eſaminiamo un poco quali ſono queſti mali. Vediamo, ſe tutto quello, che i moraliſti attribuiſcono al luſſo, ſi dovrebbe piuttoſto attribuire a' coſtumi; vediamo ſe il luſſo corrompa i coſtumi, o pure ſe i cattivi coſtumi corrompano il luſſo; vediamo finalmente ciò, che diverrebbe il luſſo in una nazione, ove i coſtumi foſſero nello ſtato, nel quale dovrebbero eſſere. Prima di ogni altro, determiniamo l' idea del luſſo, e diſtinguiamo, quale ſia il luſſo utile, e quale il pernicioſo.

Il luſſo non è altro, che l' uſo, che ſi fa delle ricchezze, e dell' induſtria per procurarſi un' eſiſtenza piacevole col ſoccorſo de' mezzi più ricercati, che poſſono contribuire, ed accreſcere i comodi della vita, e i piaceri della ſocietà. Una nazione dunque, nella quale ſi oſſerva un gran luſſo, deve ſenza dubbio contenere grandi ricchez-

ze; ſe in queſta il luſſo è comune a tutte le claſſi de' cittadini, è ſegno che le ricchezze vi ſono ben diſtribuite, e che la maggior parte de' cittadini ha un certo ſuperfluo da impiegare per la ſua felicità; ſe non ſi ritrova, che in una ſola claſſe, è ſegno, che le ricchezze vi ſono mal ripartite, ma che ſe altre cauſe non cooperano a perpetuare queſta funeſta ſproporzione, eſſa non durerà lungo tempo, perchè il luſſo iſteſſo non tarderà molto a diſtruggerla. Tanto dunque nell' uno, quanto nell' altro caſo, il luſſo è un bene. Nel primo caſo, perchè anima l' induſtria; iſpira l' amore della fatica; conſerva le ricchezze nello Stato; raddolciſce i coſtumi; crea nuovi piaceri; eccita una attività ſalutare, che allontana l' uomo dall' inerzia; ſparge da per tutto un calore vivificante; incoraggiſce il commercio, e rende comuni a tutti gli uomini le produzioni, e le ricchezze, che la natura avara racchiude ſotto le acque del mare, nelle voragini della terra, o che tiene ſparſe in mille climi diverſi. Nel ſecondo caſo il luſſo è anche un bene, perchè promuove la diffuſione del danaro, e delle ricchezze, le quali quanto ſono deſiderabili, allorchè ſon ben ripartite, altrettanto, come ſi è dimoſtrato, ſono funeſte, allorchè ſono riſtrette tra poche mani. Il laborioſo operajo, e l' eſperto artiſta, che non poſſeggono alcun terreno, poſſono allora ſperare di divenire anche eſſi proprietarj e ricchi. Il luſſo apre la caſſa del ricco poſſidente, e l' obbliga a pagare una taſſa volontaria a colui, che languirebbe nell'

ozio, e nella miseria senza questo sprone. Egli raffina, inventa, moltiplica le arti, e i mestieri; ravviva gl' ingegni, e incoraggisce nel tempo istesso l' agricoltura; giacchè i proprietarj privati dal lusso del superfluo delle loro rendite, vengono dal loro interesse determinati a coltivare con maggior diligenza quelle produzioni, che cambiano con altri piaceri. Questa reazione, della quale ogni società sperimenta effetti particolari, può nello stato presente delle cose contribuire anche alla libertà politica di una nazione.

Presso un popolo grossolano, e rustico, che per lo spirito del secolo non può esser guerriero, e che per difetto di lusso trascura le arti, altra occupazione non si conosce, che la coltura della terra. Tutta la società sarà dunque divisa presso questo popolo in due classi, in quella de' proprietarj de' terreni, ed in quella de' loro vassalli, o coloni. La dipendenza di questi ultimi determinata dalla dura legge del bisogno, deve degenerare in una dipendenza di servitù riguardo a' proprietarj de' terreni. Se le violenze di questi si rendono loro insopportabili, altro rimedio non esiste pel popolo non possidente, che buttarsi dalla parte del monarca, e di cercare nell' aumento della potestà reale un rimedio contro le violenze dell' aristocrazia. Ecco ciò che è avvenuto in quasi tutte le nazioni di Europa. Il lusso avrebbe prevenuto questo sconcerto. Diffondendo insieme colle ricchezze le proprietà, avrebbe fortificato il

popolo, avrebbe indebolita l'aristocrazia, e non avrebbe alterata la forma del governo.

Il lusso considerato dunque sotto l'aspetto, nel quale noi l'abbiamo definito, è sempre un bene; ma può essere un male, allorchè generalizzandosene troppo l'idea, si crede doversi comprendere sotto questo nome, ogni spesa destinata al puro fasto, ed alla magnificenza. Il togliere per esempio una gran quantità di uomini dalle campagne, una immensa quantità di cavalli dagli usi dell' agricoltura, e dal commercio per ornare le sale, e le stalle de' ricchi; il perdere una quantità immensa di terreni per giardini, e per cacce, è un lusso di fasto, e di consumazione pernicioso allo Stato. Ma questo non è il lusso, del quale io ho data la definizione. Questo è il lusso delle nazioni barbare; questo era il lusso degli antichi baroni ne' tempi feroci, e poveri della feudalità, e de' principali Prelati ne' tempi della superstizione. Si sa, che tanto gli uni, quanto gli altri non ardivano di fare un passo fuori de' loro feudi, o fuori delle loro Chiese senza esser seguiti da un numero prodigioso di servi, e di cavalli. Un concilio tenuto in Laterano nel 1179. rimprovera a' Vescovi questo fasto oneroso, che obbligava le Chiese, e i Monasterj, per dove passavano, di vendere i vasi d' oro e d' argento per riceverli, e trattarli nelle loro visite (1). Questo fasto era cresciuto a

(1) Cap. 23. ex. de censib.

segno, che i canoni furono, come si sa, nell' obbligo di limitare il seguito di ciaschedun Prelato. Quello degli Arcivescovi fu ridotto a cinquanta cavalli, quello de' Vescovi a trenta, quello de' Cardinali a venticinque. Io lo ripeto; questo è il lusso delle nazioni barbare, contro del quale la filosofia, e la ragione non potranno mai bastantemente declamare, e dal quale il legislatore dovrebbe distogliere gli uomini non co' diretti rimedj delle suntuarie leggi, ma con altri mezzi, che il rispetto dovuto a' sacri dritti della libertà, e della proprietà gli permetterebbe d' impiegare.

Data la vera idea del lusso, e distinto il lusso utile dal lusso pernicioso, vediamo ora, se è vero, che il lusso possa corrompere i costumi, come i moralisti lo pretendono, o pure se i cattivi costumi possano corrompere il lusso.

I costumi di un popolo consistono nell' abito di regolare le azioni secondo l' opinione. Vera o falsa, giusta o erronea, che sia questa opinione, è sempre la norma unica delle azioni del popolo. Regolando tutto le sue azioni secondo questa opinione, egli regola anche con essa la maniera di far uso de' suoi beni. I costumi dunque sono quelli, che determinano, e dirigono il lusso in una nazione. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà, quale deve essere; se i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se per esempio la perfezione de' costumi, o che è l' istesso, se l' opinione, che regola le azioni de' cittadini, e il governo, che la dirige, dà della distinzione a coloro,

che si consacrano al bene della patria; il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patriottico. In questa nazione un cittadino ricco non si farà un oggetto di lusso di collocare ne' suoi giardini un gruppo osceno di Bacco, e di Venere, ma memore della impressione, che fece nell'anima di Temistocle il monumento innalzato in Atene ad Aristide vittorioso, egli farà piuttosto scolpire da una mano maestra la statua di un suo concittadino benemerito della patria, per eternarne il nome, e per mostrare a tutta la nazione ciò, che si deve essere per meritarne la riconoscenza. Una strada pubblica da riparare pel comodo del commercio; una maremma da asciugare; una nuova arte da introdurre; un talento da produrre saranno tanti oggetti di lusso per un cittadino ricco in questa nazione. Questo in fatti è stato il lusso, che ha allignato in tutti i paesi della libertà, della virtù, e delle ricchezze; questo sarà il lusso, che si vedrà risplendere nelle Colonie anglicane, subito che la pace, se sara unita ad una felice costituzione, permetterà loro di godere de' frutti della loro libertà, delle loro virtù, e del loro commercio. Ma se al contrario, i costumi sono corrotti in una nazione, se ogni idea di virtù, ogni sentimento di patriottismo si è perduto in un popolo; se l'opinione, che ne regola le azioni, accorda della distinzione a coloro, che si sono dati in preda all'ozio, ed alla mollezza, il lusso di questa nazione prenderà allora l'impronta de' suoi costumi. La il cittadi-

ſno, che ha tanto, quanto appena gli baſta per poter vivere ſenza biſogno di ricorrere alle ſue braccia, ſi farà un oggetto di luſſo, di portar lunghe le ſue unghia per paleſare il ſuo ozio; là il luſſo ſi perderà tutto nel ſerraglio; là finalmente il numero delle concubine e degli eunuchi deciderà delle facoltà di ciaſchedun cittadino, e de' gradi di riſpetto, e di conſiderazione, che gli ſi debbono. Queſto è il luſſo di una gran porzione dell' Oriente.

Non biſogna dunque confondere la cauſa cogli effetti. La corruttela de' coſtumi cagiona la corruttela del luſſo; ma non può mai il luſſo corrompere i coſtumi. Egli non può della maniera iſteſſa ſnervare il coraggio di una nazione. Queſto male, che i moraliſti hanno anche attribuito al luſſo, non è altro, che un effetto della corruttela de' coſtumi, la quale nel tempo iſteſſo, che corrompe il luſſo, ammolliſce gli animi, e rende gli uomini incapaci di reggere alle penoſe fatiche della guerra. Le arti non ſnervano nè lo ſpirito, nè il corpo; l' induſtria al contrario, che è una conſeguenza neceſſaria del raffinamento delle arti, dà nuove forze all' uno, e all' altro. Gli Ateniesi luſſuoſi non trionfarono forſe tante volte della frugalità degli Spartani? La Francia più luſſuoſa di quel, che è oggi, non fece forſe tremar l' Europa ſotto Luigi XIV.? Qual differenza ſi può fare tra un *Saint-Hilaire*, che ferito gravemente, moſtra al figlio il gran *Turen* perduto per la patria, e il padre di uno Spartano, che corre nel tem-

pio a ringraziare i numi, che il figlio sia morto difendendo la patria? La nazione più lussuosa della Europa non ha forse risvegliato in noi la memoria del valore de' suoi barbari padri? L' Inghilterra non ha forse veduto nascere sotto il suo cielo una quantità prodigiosa di uomini, che avrebbero oscurato il nome di tutti gli Eroi della antichità, se questi avessero come essi combattuto sul mare? L' Oceano è stato tante volte il teatro di azioni molto più coraggiose di quelle, che si videro in Platea, in Maratona, ed alle Termopile. Nò: il lusso non toglie niente al coraggio, alla forza, al vigore, quando i costumi non si sono ancora corrottti in una nazione. Egli è un bene, che non può produrre alcun male senza il concorso di altre cause. Dipendente da' costumi della nazione, il legislatore non ha, che a dirigere questi per dirigere il lusso. Se egli vuole, che la sua nazione non sia composta nè di feroci Spartani, nè di molli Sibariti; se vuole evitare questi due estremi; se vuole, che l' amore della fatica si conservi in essi insieme co' comodi della vita, e co' piaceri della società; se vuole finalmente, che il lusso sia, quale deve essere, l' anima dell' industria, e il distributore delle ricchezze nazionali, che crei, perfezioni i costumi della società, che dirige; che si ricreda una volta dell' inefficacia di tutte quelle leggi suntuarie, che offendono la libertà del cittadino, e che per lo più non sono state dettate dall' amore del bene pubblico, ma piuttosto da quella passione illimitata, che hanno

coloro; che sono alla testa degli affari, di regolare tutte le azioni de' cittadini, e che fa loro riguardare gli uomini, come tanti fanciulli, che bisogna condurre per mano, e non come tanti esseri intelligenti, che debbono esser regolati co' lumi della ragione; che si persuada, che se si vuole regolare il lusso colle leggi, egli deve esporre i suoi codici alle vicende della moda. Se egli proibisce oggi un genere di lusso, che crede pernicioso, domani questo lusso uscirà di moda, e dovrà proibirne un altro, che gli sarà sostituito. L'immaginazione inquieta, ed irritata delle proibizioni correrà sempre innanzi alle leggi. Esse diverranno tante ordinanze arbitrarie, e particolari, rinascenti in ogni istante, e destruttive del decoro del legislatore, il quale all'esempio della Divinità deve regolar gli uomini con leggi generali, e conformi all'ordine. Esse diverranno un oggetto di disprezzo, e di derisione; esse finalmente rovineranno spesso la propria industria dello Stato, e il proprio commercio, distruggendo la loro connessione coll'industria, e col commercio delle altre nazioni, per lo spavento mal fondato di un lusso passivo, come una costante esperienza ce lo ha dimostrato. Che non tema dunque mai i progressi del lusso, qualunque essi siano, finchè la disciplina si conserverà in tutti gli ordini della società; questo non deve esser considerato, che come una molla necessaria all'opulenza dello Stato, e come il risultato del ben essere della nazione.

Ci sono stati molti politici, che si sono sca-

gliati in generale contro il lusso passivo, e che han creduto il solo lusso attivo essere un bene per una nazione. Alcune riflessioni mi si presentano in questo punto su questo oggetto. Esse contengono alcune verità, che i legislatori non dovrebbero ignorare. Io mi fò un dovere di svilupparle.

C A P. XXXVIII.

Del lusso attivo, e del lusso passivo, e de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene, e il lusso attivo un male per una nazione.

Un errore universale adottato da quasi tutti gli scrittori economici del secolo, mi obbliga ad una digressione la quale non è tutta aliena dagli oggetti, che ho presi di mira in questo libro. Anche dagli scrittori, che si dichiarano in favore del lusso, si declama contro il lusso passivo, come quello, che manda fuori dello Stato le ricchezze reali per introdurvi le ricchezze, che sono di puro lusso, come quello, che alimenta l' industria straniera, come quello finalmente, che nuoce alle arti, e alle manifatture nazionali per la concorrenza di quelle delle altre nazioni sempre preferite dal lusso.

Quest' invettiva troppo generale contro il lusso passivo è un errore, il quale non può essere, che l' effetto dell' ignoranza de' complicati rapporti degl' interessi delle nazioni tra loro, e delle circostanze particolari de' diversi popoli, che abitano

la superficie del globo. Contro questo errore io cerco di prevenire i legislatori in questo capo, pregando coloro, che leggeranno questo libro, di non accusarmi di essermi innalzato un altare di nubi sistematiche, innanzi al quale io immoli tutti gl' ingegni, che si sono fin' ora consacrati allo studio delle cose utili al genere omano, credendomi solo incaricato di una missione espressa per rivelare a' popoli, quali siano i principj della loro felicità, e quali le strade occulte, che possono condurveli. Una presunzione così irritante non può allignare nell' anima di un filosofo, il quale si dichiara tenuto a tutti coloro, che hanno scritto, e pensato prima di lui. Ma la politica, l' economia, la legislazione, sono teorie complicatissime, nelle quali è facile l' inciampare negli errori, allorchè se ne vogliono troppo generalizzare le idee, la bontà delle quali, come si è detto, è tutta relativa, è tutta di rapporto. Questo è stato il difetto di coloro, che si sono dichiarati contro il lusso passivo in generale, senza osservare, che questo lusso, che si alimenta coll' industria straniera, non solo non è sempre un male, ma che per alcune nazioni potrebbe essere il sostegno unico delle loro ricchezze, e della loro prosperità.

Per persuadersene bisogna sapere, che ci è un termine, che la quantità del numerario non può oltrepassare in una nazione senza cagionare la rovina della popolazione, dell' agricoltura, delle arti, e del commercio. Supponiamo per esempio, che una nazione, che è in possesso, o di minie-

re abbondanti, o di una bilancia molto vantaggiosa di commercio, voglia sottraersi dalla dipendenza delle altre coll' introdurre tutte le arti, tutte le derrate, che possono servire alla sua interna consumazione, proscrivendo l' immissione di tutto quello, che potrebbe venirle dagli stranieri, e che potrebbe mandar fuori dello Stato una porzione del suo numerario: quale sarà, io domando, la sorte di questa nazione? Purchè uno sconvolgimento della natura non oppili le sue miniere, o purchè un turbine politico non distrugga il suo commercio; purchè l' ambizione del suo Re, o la sua propria sicurezza non l' obblighi a spesso mandar fuori dello Stato un esercito, che consumi una porzione de' suoi metalli, la quantità del numerario crescendo di continuo in questa nazione, ne diminuirà a tal segno il valore, che il prezzo così delle opere, come delle derrate, diverrà così superiore a quello di tutte le altre nazioni, che i suoi cittadini, trovando molto più i loro vantaggi nel comprare le derrate, e le manifatture straniere, che le proprie, consumeranno quelle, ed allora gli agricoltori, gli artieri, e i manifatturieri del paese, non potendo reggere alla concorrenza degli stranieri, abbandoneranno i loro fondi, le loro arti, le loro manifatture; allora essi saranno costretti a disertare dalla patria, che non offre loro, che la povertà e l' indigenza; allora finalmente tutto il numerario uscirà fuori dello Stato per essersi troppo moltiplicato, e per non avere avuto uno scolo opportuno al suo superfluo. Que-

sta è la catastrofe infelice delle disgrazie, che sovrastano ad una nazione, nella quale il numerario si è troppo moltiplicato.

Che non si speri di poterle prevenire col soccorso delle leggi proibitive, sempre più deboli delle legggi della necessità. Malgrado le pene le più severe minacciate contro gl' introduttori delle mercanzie straniere, malgrado tutte le spie, e tutte le guardie, che si potrebbero impiegare per impedirne l'immissione, il beneficio d'introdurle, allorchè sarà considerabile, basterà per corrompere tutte queste spie, e tutte queste guardie, basterà per rendere inutile le minacce della legge, e basterà per fare de' ministri stessi delle finanze i principali complici delle clandestine immissioni. L'Inghilterra, la Spagna, e tutti i paesi del mondo ce ne offrono delle prove (1).

Il male è dunque irreparabile, allorchè la quantità del numerario è esorbitantemente cresciuta in una nazione. Si appartiene alla politica il

(1) L'Inghilterra ha creduto di poter impedire l'immissione di alcune mercanzie straniere, col caricarle d'un dazio, che dà a queste mercanzie un valore fittizio di 100, o di 200. p. $\frac{0}{0}$; ha aggiunto a questo dazio le pene le più severe contro il contrabbando, ma ha essa ottenuto il suo intento? L'immissioni clandestine di queste tali mercanzie non han fatto forse la ricchezza di tante famiglie, non sono esse così frequenti come ogni altra immissione, che si fa sotto gli occhi del magistrato, e col permesso delle leggi?

prevenire questo eccesso, col dare uno scolo al superfluo, che potrebbe produrlo. Or per una nazione, la quale al vantaggio di essere in possesso, o di miniere abbondanti d'oro, e d'argento, o di una bilancia molto vantaggiosa di commercio, unisce quello di avere un terreno bastantemente fertile, atto a provvedere abbondantemente la sua interna consumazione delle derrate di prima necessità, per una nazione, io dico, di questa natura, io non saprei trovare uno scolo opportuno pel superfluo del suo numerario fuori del lusso passivo. Dove altrimenti cercarlo?

Cercarlo nella guerra sarebbe un errore contrario a tutti i principj della morale, e della politica. La guerra allorchè non è unita o agli stretti dritti della difesa, o a' sacri doveri dell'alleanza, è una ingiustizia, che niuna causa può legittimare; la guerra non consuma solo il numerario, ma consuma anche la popolazione; la guerra finalmente in un secolo, nel quale tutte le nazioni cercano la pace, non farebbe altro, che riunirle tutte contro quella, che ardirebbe di turbarla.

Cercarlo nella consumazione delle derrate straniere di prima necessità, sarebbe l'istesso, che mettere la nazione nella dipendenza delle altre; sarebbe l'istesso, che rendere precaria la sua forte, ed incerta la sua felicità; sarebbe l'istesso, che distruggere l'agricoltura, la quale deve sempre esser considerata come il primo sostegno della prosperità de' popoli.

Cercarlo nel mantenimento di una marineria considerabile, sarebbe cercarlo in un mezzo troppo utile, ma che tutt'altro beneficio può produrre, fuori di quello, che si cerca. O questa marineria è destinata a garantire, ed a promuovere il commercio, ed allora vive a spese del commercio; o è destinata a difendere le spiagge della nazione, ed allora si alimenta colle derrate della nazione. Nè nell'uno, nè nell'altro caso, può dunque esser considerata come uno scolo al superfluo del numerario. Dovunque noi volgeremo lo sguardo, noi non potremo dunque trovarlo, che nel lusso passivo. Questo *salasso* opportuno alla *pletoria*, dalla quale è minacciata la nazione, questo scolo, che si può oppilare, e riaprire a misura, che le circostanze lo richiedono, questo canale di comunicazione, che anima il commercio, e somministra una dipendenza libera e volontaria tra questa nazione, e le altre, deve esser considerato, come il garante unico, che la politica offre alla prosperità di un paese, il quale è nel caso di temere la sua rovina per l'esorbitanza delle sue ricchezze.

Osservando con criterio i veri interessi delle due nazioni Europee, le quali sono precisamente nella ipotesi da noi premessa, ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Spagna, ed il Portogallo sono quelle due nazioni nell'Europa, le quali al vantaggio di essere in possesso di miniere abbondanti d'oro, e d'argento, riuniscono quello di avere un territorio bastantemente ferti-

ſe, atto a provvedere la loro interna conſumazione delle derrate neceſſarie alla vita. Per quello, che riguarda la Spagna, niuno ardirà di negarmi, che queſto ſia di tutti gli Stati dell'Europa, e forſe anche dell'univerſo quello, che la ſua ſituazione naturale, i ſuoi proprj fondi, e i ſuoi dominj in America, potrebbero rendere il più ricco; quello, che potrebbe colla maggior celerità accumulare una maggior quantità d'oro, e d'argento; quello finalmente, che potrebbe pervenire più preſto di tutti a quel periodo di opulenza, a quell'eceſſo di ricchezza, che diſtruggendo, come ſi è dimoſtrato, l'induſtria, l'agricoltura, e la popolazione, riconduce l'indigenza, e fa che lo Stato ſuccumba ſotto il peſo de' ſuoi teſori.

Supponiamo, che la fertilità del ſuo terreno foſſe ſoccorſa da una buona coltura, e che la Spagna s'adattaſſe a manifatturare tutte le ſue materie prime; l'Europa in queſto caſo ſi vedrebbe inondata in poco tempo, ſecondo l'eſpreſſione di un Autore accreditato (1), da' ſuoi grani, da' ſuoi vini, da' ſuoi liquori, dal ſuo ſapone, da' ſuoi olj, da' ſuoi frutti, dalle ſue ſtoffe di lana, e di ſeta, dalle ſue tele, dalle ſue manifatture d'oro e d'argento, di ferro, e di acciajo, nel mentre, che la ſua peſca baſterebbe alla ſua conſumazione, e che per mantenere la più gran marina; non avrebbe

(1) L'Autore degl'intereſſi delle nazioni Tom. I. Cap. V.

a cercare fuori di ſe che l' alborame, che il Nord potrebbe offerirle.

Se la Spagna dunque non aveſſe alcun dominio nell' America, ſe eſſa voleſſe comprimere tutte le molle dell' induſtria, della quale è ſuſcettibile, ſe voleſſe aprire tutte le ſorgenti delle ſue ricchezze, potrebbe con queſto ſolo eſſere una delle nazioni più ricche dell' Europa, e potrebbe conſervare una bilancia ſempre vantaggioſa di commercio. Ma potrebbe eſſa nella ſua ſituazione preſente conſervare queſto ſpirito d' induſtria, potrebbe eſſa ſeguire queſto piano, che abbraccia tutti i rami dell' induſtria umana, potrebbe conſervare queſta bilancia ſempre vantaggioſa di commercio nell' Europa in mezzo agli ottanta milioni (1), che riceve in ogni anno dal Meſſico, e dal Perù? Non volendo eſſa conſiderare l' oro, e l' argento, che le viene dall' America come un genere di mercanzia, non volendo conſiderar queſti metalli come un prodotto del ſuo ſuolo, volendoli tutti ritener dentro di ſe, promuovendo non ſolo tutte le derrate, che il ſuo ſuolo può produrre, ma anche tutte le arti, e tutte le manifatture, che potrebbero ſervire alla ſua conſumazione, ed al ſuo luſſo; in queſto caſo la Spagna non ſi troverebbe

(1) Ottanta milioni di lire, queſto è preſſo a poco la quantità d' oro, e d' argento, che la Spagna riceve in ogni anno dal Perù, e dal Meſſico ſecondo i manifeſti degli ſcaricamenti de' baſtimenti di ritorno dall' Indie Occidentali.

ſorſe tra lo ſpazio di quarant'anni al più un numerario nella ſua circolazione, che eccederebbe di più di due terzi quello di tutte le altre nazioni, e che ſarebbe altrettanto eccesſivo, in quanto che tutte le altre nazioni induſtrioſe ſi troverebbero in riguardo ſuo in una povertà relativa? Or la ſua condizione non diverrebbe allora quella di un popolo, che la ſua eſorbitante opulenza riconduce alla più eſtrema povertà? Le ſue derrate, le ſue manifatture creſciute all' infinito di prezzo per l'avvilimento del ſuo numerario, come potrebbero allora reſiſtere alla concorrenza di quelle delle altre nazioni, le quali verrebbero ad offerirgliele ad un prezzo tenuisſimo? Chi potrebbe impedire allo Spagnuolo di mangiare, di bere, di veſtire, di non conſumare in una parola altro, che le derrate, e le mercanzie ſtraniere, che potrebbe pagare due terzi meno delle proprie? Tutti i ſuoi teſori non uſcirebbero allora dallo Stato preceduti dalla rovina intera dell' agricoltura, e dell' induſtria? Giacchè dunque è imposſibile alla Spagna di ritenere il prodotto intero delle miniere del nuovo mondo, giacchè esſa deve neceſſariamente dividerlo col reſto dell' Europa, giacchè tutta la ſua politica deve tendere a conſervarne una porzione baſtante a far pendere la bilancia dal canto ſuo, e a non rendere i ſuoi vantaggi eccesſivi, per renderli permanenti; giacchè la pratica delle arti di prima neceſſità, e l' abbondanza, e l' eccellente qualità delle ſue produzioni naturali le baſtano per ottenere queſta ſuperiorità; giacchè finalmente la

Spagna non può dare uno ſcolo all'eceſſiva quantità dell'oro, e dell'argento, che le viene dal Perù, e dal Meſſico, ſenza rinunziare a tutte le arti, e le manifatture, che non ſervono immediatamente alla ſua coltura; chi potrà non vedere nel luſſo paſſivo l'unico iſtrumento neceſſario alla ſua proſperità, ed alla ſua conſervazione; l'unico preſervativo contro l'avvilimento del ſuo numerario, l'unico ſcolo all'eſorbitanza de' ſuoi teſori?

L'iſteſſo ſi deve dire del Portogallo. Se il ſuo terreno foſſe ben coltivato; ſe il difettto della ſua popolazione non ne laſciaſſe in ozio una porzione, il Portogallo non avrebbe biſogno di alcun'altra nazione per provvedere a' ſuoi biſogni di prima neceſſità. Ci ſarebbero anche de' generi, de' quali egli abbonda, e che potrebbe permutare con quelle derrate, che gli mancano. Il ſuo commercio coll'Indie Orientali, e ſulle coſte dell'Africa, quando foſſe ben regolato, potrebbe eſſere anche una ſorgente di ricchezze abbondantiſſima. Finalmente indipendentemente dagli altri prodotti del Braſile, col ſoccorſo de' quali egli potrebbe ſoſtenere un gran commercio di proprietà nell'Europa, il Portogallo riceve in ogni anno ſeſſanta milioni (1) dalle ſue miniere. Queſte ſorgenti abbondantiſſime di ricchezze, quando non foſſero ſtate parte oppilate, e parte traviate dalla ſtranezza delle leggi, dagli errori dell'amminiſtrazione,

(1) S' intende ſempre di lire.

e dal monopolio degl' Inglesi; quando un governo illuminato le riaprisse tutte in benefizio dello Stato, ci mostrano bastantemente la necessità, che avrebbe il Portogallo di sostenere un lusso passivo, per le istesse ragioni, per le quali si è dimostrato esser questo lusso necessario alla Spagna.

Io spero dunque di aver con bastante evidenza dimostrato l' errore di quei politici, i quali si scagliano con molto furore, e con poca riflessione contro il lusso passivo in generale, senza esaminare le circostanze particolari de' diversi popoli, le quali sogliono per lo più distruggere le regole troppo generali della politica. Ma essendo questa una verità poco conosciuta, io mi veggo nell' obbligo di prevenire due obiezioni, che mi si potrebbero fare. La prima di queste tende a distruggere quello, che si è detto, riguardo alla Spagna.

La Spagna, mi si dirà, sotto il governo di Carlo V. e di Filippo II. suo figlio possedeva in America miniere così abbondanti, come le possiede oggi; la Spagna provvedeva co' suoi prodotti le sue Colonie; la Spagna faceva il più gran commercio nell' Indie Orientali, e nell' Europa; la Spagna non solo non alimentava il suo lusso coll' industria straniera, ma alimentava il lusso straniero colla sua industria; la Spagna, secondo quel, che ce ne dice il celebre D. Gironimo de Ustaris, numerava sessantamila *ordegni* da seta nella sola città di Siviglia; i drappi di Segovia, e quelli di Catalogna erano i più belli dell' Europa, ed erano

i più ricercati; le ſue fiere erano frequentate da tutti i negozianti dell' Europa; nella ſola fiera di Medina, per quel, che ſi legge in una memoria drizzata a Filippo II. da Luigi Valle *della Cerda*, ſi negoziava in lettere di cambio per un valore di più di centocinquanta milioni di ſcudi; e pure la Spagna non è forſe mai ſtata così popolata, come fu allora; i ſuoi terreni non erano ſtati mai meglio coltivati, la ſua induſtria non è ſtata mai ſpinta tant' oltre, la ſua opulenza finalmente non ebbe allora biſogno del luſſo paſſivo da noi creduto così neceſſario per queſta nazione.

Queſti fatti ſon veri, ed io non ardirei di contraſtarli; ma eſſi non formano tutta intera l' iſtoria della Spagna ſotto queſti due regni. Eſſa non ebbe biſogno del luſſo paſſivo, io lo concedo, ma perchè? Perchè ebbe lo ſcolo della guerra, e dell' ambizione de' due Principi, che la governavano. Ricordiamoci per poco le ſpeſe infinite, che queſti due Principi fecero fuori dello Stato; Carlo V. ſempre in viaggio, e ſempre in guerra ſparſe delle ſomme immenſe nell' Alemagna, in Italia, ed in Africa. Egli fece durante il ſuo regno cinquanta viaggi. Le rendite della corona uſcivano quaſi interamente dalla Spagna per provvedere a' biſogni, ed all' ambizione di un Principe, che e per lo ſpirito di conquiſta, e per la corona Imperiale, che portava ſul capo, era ſempre fuori dello Stato. Allorchè egli mandò il ſuo figlio in Londra per ſpoſare la Regina Maria, e prendere il titolo di Re d' Inghilterra, egli rimiſe

alla corte di Londra ventisette gran casse di argento in barra, e il carico di cento cavalli d'oro, e d'argento coniato. Ricordiamoci finalmente, che le celebri miniere del Poetosi non furono scoperte, che pochi anni prima della fine del turbolento suo regno. Per quel che riguarda poi il regno di Filippo II. si sa, che questo Principe sostenne nel tempo istesso la guerra ne' Paesi Bassi contro il Principe *Maurizio d' Orange*; in quasi tutte le Province della Francia contro Arrigo IV.; in Ginevra e negli Svizzeri e per mare contro gl' Inglesi, e gli Olandesi. La sua flotta di centocinquanta navi, che fu spedita contro gl' Inglesi, e che ebbe un esito così infelice, non fu una perdita indifferente per questa nazione. Il suo dispotismo ne' Paesi Bassi, e la sua ambizione in Francia gli costarono più di tremila milioni di lire di computo. Qual meraviglia dunque, che la Spagna non avesse avuto in questo tempo bisogno del lusso passivo, per prevenire quella soverchia opulenza, che suol produrre la rovina dell' agricoltura, della industria, e della popolazione? Se si riducessero a calcolo queste somme immense sparse da questi due Principi fuori dello Stato, si troverebbe la somma molto superiore a quella, che potrebbe estraerne il più gran lusso passivo, che si possa ideare (1).

(1) Basta osservare, ciò che produsse in questa nazione il sistema erroneo di chiudere tutte le strade,

L'altra obiezione, che mi ſi potrebbe fare, riguarda l'Olanda. Se l'Olanda, ſi dirà, non ha miniere d'oro, e d'argento, come la Spagna, e il Portogallo, eſſa è in poſſeſſo di un commercio di economia, il quale è per queſta repubblica una ſorgente di ricchezze, niente inferiore a qualunque ricca miniera. La bilancia ſempre vantaggioſa del ſuo commercio accreſce in ogni anno la ſomma del ſuo numerario.

Niuno ignora, che queſto è il paeſe dell'Europa, nel quale ſi vede una maggior quantità di danaro; e pure l'Olanda non ha perduto il ſuo ſpirito di economia in mezzo a' ſuoi teſori; la ſua opulenza non ha avuto fin'ora biſogno del luſſo paſſivo. Non è queſta dunque una prova, che ci fa preſumere, che la Spagna, e il Portogallo potrebbero anche conſervarſi ſenza queſto rimedio? Nò: l'Olanda non ha niente di comune con queſte due nazioni. La ſua coſtituzione, il ſuo ſuolo, la natura del ſuo terreno, il principio delle ſue ricchezze, tutto è diverſo. La Spagna, ed il Portogallo hanno non ſolo di che provvedere la loro interna conſumazione co' prodotti del loro

che potevano traſportare una porzione del numerario fuori dello Stato, allorchè mancò al ſuperfluo di queſto lo ſcolo, che l'ambizione di queſti due Principi gli avea aperto. La Spagna ſi riſente ancora, e ſe ne riſentirà, anche per molto tempo, di queſta ignoranza de' ſuoi Legislatori. Noi l'abbiamo accennato nel capo III. del I. Libro di queſt' Opera.

ſuolo, ma hanno anche un ſuperfluo da barattare. L'Olanda al contrario non può nudrire neppure la terza parte de' ſuoi cittadini co' ſuoi prodotti. La Spagna, ed il Portogallo fanno un commercio di proprietà, e l'Olanda non fa, che un commercio di economia. Or chi non ſa, che il ſoſtegno unico di queſto commercio è la frugalità di coloro, che lo fanno? noi l'abbiamo altrove oſſervato. La Spagna, ed il Portogallo non hanno ancora dato danaro in preſtito alle altre nazioni, e l'Olanda ha impiegate delle ſomme immenſe ne' fondi pubblici di Francia, d'Inghilterra, e di alcune altre nazioni. Si fa il conto, che le guerre, che le Province Unite han ſoſtenute dopo la pace di Ryſvvyck, e le ſole ſomme, che eſſe hanno impiegate ne' fondi pubblici di Francia, e d'Inghilterra prima della preſente guerra co' ſuoi coloni, hanno fatto uſcir fuori dell'Olanda più di cinquecento milioni di lire. Ma malgrado tutti queſti ſcoli, che il numerario dell'Olanda ha ſofferti, malgrado lo ſcolo continuo, e neceſſario, che la piccolezza del ſuo ſuolo e la ſterilità del ſuo terreno le aprono; malgrado l'economia, che la natura del ſuo commercio richiede; malgrado tutto queſto, io dico, l'Olanda non ha dovuto forſe rinunziare al benefizio delle ſue manifatture? Il prezzo troppo caro della *mano d'opera*, che l'avvilimento del ſuo numerario ha prodotto, non ha forſe obbligato i ſuoi cittadini a veſtire le tele, e le ſtoffe dell'Indie? Non ha forſe eſſa adottata queſta ſpecie di luſſo ſtraniero, che la ſua

opulenza ha reſo neceſſario? Niente dunque ci deve diſtogliere dal credere il luſſo paſſivo neceſſario per alcune nazioni.

Queſti ſono tutti i principj, queſte ſono tutte le verità, che ho creduto doverſi ſviluppare in queſta parte della ſcienza della legislazione, che riguarda le leggi politiche, ed economiche. Il loro oggetto, come ſi è oſſervato, altro non deve eſſere ſe non quello di moltiplicare gli uomini, e di provvedere alla loro ſuſſiſtenza richiamando le ricchezze nello Stato, conſervandole, e diſtribuendole colla minore poſſibile diſuguaglianza. Ma ho io corriſpoſto a queſt'oggetto in tutta la ſua eſtenſione? Ho io in queſta parte della mia opera rivelati ſempre nuovi arcani, ſcoperte ſempre nuove verità, contraſtati ſempre errori ſconoſciuti? Poſſo io gloriarmi di eſſere ſtato il primo ad eſaminare tutte le cauſe, che producono la miſeria de' popoli, ed a proporre i mezzi proprj per eſtirparle? No: io non ho fatto altro, che portare una fiaccola di più in queſta caverna tenebroſa, ove giacciono i moſtri divoratori delle nazioni. Se queſto nuovo lume può contribuire a far maggiormente conoſcere il loro numero, la loro forza, la loro relativa dipendenza; ſe qualche moſtro rannicchiato in qualche antro più interno di queſta caverna, viene con queſto nuovo lume a ſcoprirſi; ſe la illuſione, che aveva fatto prendere tante ombre per corpi, e tanti corpi per ombre,

viene da questa nuova fiaccola dissipata; io posso esser troppo contento delle fatiche, e de' rischi, a' quali mi sono esposto.

Il filosofo deve essere l'apostolo della verità, e non l'inventore de' sistemi. Il dire, *che tutto si è detto*, è il linguaggio di coloro, che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finchè i mali, che opprimono l'umanità, non saranno guariti; finchè gli errori, e i pregiudizj, che li perpetuano troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana da' troni: il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi, che egli sparge, non sono utili pel suo secolo, e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo, e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l'età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei, e i suoi posteri sono i suoi discepoli.

Fine della Parte II. del Libro II.

INDICE

DEL TOMO II. PARTE II.

LIBRO II.

Delle Leggi Politiche, ed Economiche.